OPUSCOLI DEL PADRE D. ANSELMO DESING MONACO BENEDETTINO DELLA...

Anselm Desing

Digitized by Google

14
8 F
24

14 16. k. 5

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

OPUSCOLI

DEL PADRE

D. ANSELMO DESING

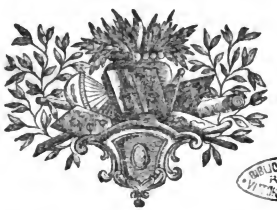
MONACO BENEDETTINO DELLA CONGREGAZIONE DI BAVIERA

dalla Latina

NELL' ITALIANA FAVELLA TRADOTTI.

OPUSCOLI CINQUE.

PRIMO. *Il metodo del Wolff nè è metodo, nè scientifico.*
SECONDO. *Si disamina, se lo spirito delle leggi tanto sia sodo, quanto galante.*
TERZO. *I Pregiudizj con pregiudizio maggiore ripresi.*
QUARTO. *Saggio politico del gius di natura.*
QUINTO. *Il moderno regno della ragione non è punto più in fior dell' antico.*



FERRARA M. DCC. LXIX.

NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE RINALDI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Doctrina Prudentium facilis.

Proverb. XIV. V. 6.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IL TRADUCITORE

A chi vorrà leggere, e profittare.

Al ſi ſu il piacere, cui, meſi ſono, provai nel leggere la diſamina della importante, ed a dì noſtri ſtrepitoſa quiſtione, *ſe le ricchezze del Clero ſieno alla Reppublica di nocimento*, fatta dal celebre P. Deſing, tale la ſtima, che del chiariſſimo Autore per altre ſue opere di maggior mole, e pregio ben noto all' Europa io concepii, ch' avendomi con ſingolare gentilezza il Signor Avvocato Zanetti preſtato queſta raccolta d' opuſcoli dallo ſteſſo Autore, non ha molt' anni, dati alla luce, toſto mi poſi a leggerli con tutta avidità, ed attenzione, n'ebbi a pentirmene, poichè tanto in cadaun' d' eſſi trovai di maſſicio, di ſodo, d' intereſsante, non men, che di vago, e dilettevole, che mi ſi accrebbe di molto la ſtima pel rinomato Autore a cagione di ſua vaſtiſſima erudizione, del profondo ſuo, e vario ſapere, e raziocinare giudizioſiſſimo. Se però mi luſingai, non ha molto, di alcun' vantaggio alla Italia noſtra recare in traducendo nell' idioma noſtro la ſuccennata *diſamina della quiſtione* &c., ch' a ben pochi di quà dà monti era nota, e non potea a queſta ſtagione eſſere più opportuna, ragionevolmente credetti, di poter fare al Pubblico più di bene col voltare nel linguaggio noſtro queſti trattatelli del medeſimo Autore, de' quali, ſe ben pochi fra noi n' han contezza, moltiſſimi però n'han biſogno, per rivenire da pregiudizj graviſſimi, onde ſono occupati, e ſgannarſi a tempo ſu varj capi di eſtrema importanza.

Mi farei ben volentieri riſparmiata la nojoſa fatica, di traſportare nella volgar noſtra lingua la prima operetta, in cui pel dotto Monaco ſi dimoſtra, il metodo del Wolff nel poſare i principj del naturale diritto, non eſſer metodo, ne acconcio a far ſapere, poichè pare a prima viſta, che in tal quiſtione ne' la Reppublica delle lettere, nè quei, che allo ſtudio del gius di natura a giorni noſtri portati ſono, debbanvi avere di grande intereſſe. Ma riflettei, che di queſto ſuo metodo Egli mena tanta galloria, che gli altri tutti maſſime gli Scrittori Cattolici d' ignoranza condanna, per non averlo conoſciuto, od uſato, e che, per non ſo qual fatale deſtino, pregiar nell' Italia noſtra già non ſi ſuol da gran tempo, ſe non ſe quel, che viene d' oltramonti, e d' oltramare, come ſe colà ſolamente ſi vegga, ſi ragioni, ſi penſi, ſpanda ivi ſol la ragione il ſuo lume, e frà noi altro non ſiavi, che caligine, e tenebre, ond' è il Vvolff da parecchi de' noſtri non ſolo ammirato, ma quaſimente adorato qual Uomo incomparabile, ed un nuovo Nume della naturale, e pubblica Giuriſprudenza non ſolo, ma di tutte le umane ſcienze. Qual pericolo però, che Uomini già prevenuti, e pieni zep-

pi d' altiſſima eſtimazione pel Wolff , ſicuramente ſi bevano il veleno , che negli ſcritti di Lui ſi aſconde , ed adottino francamente certe ſue maſſime peſtilenzioſe, fallaci , e portanti al male, cui il valente noſtro Monaco nella famoſa ſua opera , che ha per titolo , *Larva detracta* , ha notate, ed eſpoſte ? Acciocchè dunque certi diſaveduti ſaccentini , che del *metodo ſcientifico del Wolff* ſono sì inteſtati, che fuor di quello nulla oramai ſanno aver in pregio , non ſi veggano per Lui condotti , ove ſognato neppur ſe 'l ſarebbono , all' Ateiſmo cioè, all' Indifferentiſmo , a conceder lecito il mentire , a tor di mezzo il libero arbitrio , ed altre indegne coſe, tuttochè coſtar mi doveſſe di fatica molta, e di molta noia il tradur tanti intralciati teſti del Wolff, quanti n' ha dovuto il noſtro Autore deſcrivere , per dimoſtrare ciò , ch' eraſi propoſto, mi ſono però poſto di buon grado allo ſtucchevole impegno colla ſperanza del ſalutevole diſinganno di parecchi fra i noſtri , che meglio ottener non ſi può , che col metter loro ſotto degli occhi , e far quaſi toccar con mano , che tant' è da lungi , ch' il metodo del Vvolff ammirabile ſia , e vantaggioſo , ch' anzi Egli è ridicolo , e pernicievole.

Non meno del Tedeſco Wolff è montato in grande ſtima preſſo noi il famoſo Preſidente Franzeſe Monteſquieu, il cui libro intitolato, *lo ſpirito delle leggi*, è nell' Italia in tanta voga , che non men per le maſſime ree, ond' è ſparſo, confacevoli a maraviglia al depravato genio, e coſtume del noſtro ſecolo, che per la bizzarrìa de' concetti , e vaghezza dello ſtile, forma le delizie di molti preſuntuoſelli . Lo zelo, ond' è per la verità, per la religione, pel buon coſtume il P. Deſing animato, moſſo lo ha, a fare una ben ſottile , diligente, e dotta ricerca , che in queſta raccolta d' opuſcoli , che ho per le mani , tiene il ſecondo luogo , ſe coteſto *ſpirito delle leggi*, non ſolo *galante* ſia, ma *vero*, inſieme , *ſodo* , *e giudizioſo* ? Non entro quì a dar giudizio del valore d' altri Scrittori, da' quali , ſo eſſere ſtato l' Autor dello *ſpirito delle leggi* combattuto, ed impugnato; poichè la ſorte non ho avvuta, di veder l' opre Loro ſu di tale argomento . Se mi ſi permette però , di ſchiettamente paleſare quel , che ne ſento , di ficil coſa mi ſembra (mi ſi perdoni l' ardire , e mi ſi laſci la libertà , di penſare a mio talento , maſſimamente , che il ſentimento di uomo oſcuro, e di niuna levata , qual io mi ſono , non monta un frullo, nè può a quello de' grand' Uomini dell' età noſtra nuocer un pelo) difficil coſa, diſſi, mi ſembra, ch' altri confutato lo abbiano con più di nerbo, e con migliore ſucceſſo di quel, che ha fatto colla ſua *ricerca* il bravo Monaco. Quei , che non iſdegneranno di leggere la traduzione , ch' io nè do , ed alle mani avendo la confutazione dello *ſpirito delle leggi* per altri fatta, porranle inſieme a confronto, ſaranno a portata , di darne un' accertato giudizio . Io intanto della fatica mia ſon pago per la ferma perſuaſione , in cui ſono, eſſere più, che baſtante queſt' opuſcolo , cui agli ingiuſti ſtimatori

Digitized by Google

ri del Montesquieu tradotto in lingua noſtra preſento (ſeppur alcun poco ritengono di religione , e di buon ſenſo) a porlo in un ben giuſto diſcredito: tanti ſono gli aſsurdi , le contraddizioni, gli errori , ond' Egli reſta in faccia al pubblico (che che dir ne vogliano i di Lui ſpaſimati lodatori) dall' eccellente Scrittore manifeſtamente convinto .

Come poi lo ſteſſo Autor dello *ſpirito delle leggi* nella prefazione al ſuo libro ſi eſprime , che *ſtimarebbeſi di tutti gli uomini il più beato , ſe ottener poteſſe , che tutti dai pregiudizj loro guariſsero*, preſe quindi buon deſtro il ſaggio P. Deſing, di provare ad evidenza in altro ſuo ben' dotto opuſcolo , il cui titolo ſi è: *I pregiudizj con un' maggior pregiudizio ripreſi* , che coloro, i quali mai non finiſcono , di eſortarci , a diporre tutti i pregiudizj , d' ordinario ciò non inculcano, che a cagione di maggior pregiudizio, onde ſono eſſi medeſimi tutti ingombrati , e groſſa trave negli occhi avendo , ſenza ciò curare , tutti ſi affaccendano nel trar un piccol fiſtuco dagli occhi altrui . Confeſſa il noſtro eſimio Scrittore , d' avergli inoltre dato anſa a maneggiare queſt' argomento, certa genìa d' uomini, ch' a giorni noſtri, *uomini oneſti* ſi chiamano , i quali pur troppo ſpogliatiſi di tutti gli altri , com' eſſi dicono , pregiudizj , tutti ſi danno in balìa de' proprj loro aſſai più gravi ; mentre vantanſi , di vivere colla ſola ragione, e di laſciarſi da lei ſola condurre , e governare ; e certi Eretici Scrittori del naturale diritto , i quali nel volere affatto eſcluſa dalla *vita umana* , o ſia dalla regola di lei, cioè dal gius di natura , ogni qualunque ſiaſi , autorità , la contano frà pregudizj , che rimover ſi deggiono, ſe ben conoſcer , ed apprender ſi voglia il naturale diritto. Non ha ella anche nell' Italia noſtra preſo piede queſta perniziosiſſima maſſima ? Che più di ſpeſſo ſi ode , che doverſi tutti sbandire i pregiudizj , ſe vogliaſi, acquiſtar ſenno ? Coloro , che tutto dì gridano *ai pregiudizj* , *ai pregiudizj* , ſe non iſchiferanno , di leggere queſto terzo opuſcolo del valent' Uomo per me tradotto, non dubito punto (quando pur o di mente uſciti non ſieno, od abbiano al vero giurata perpetua guerra), che non ſieno , per ricrederſi, e per accorgerſi, d' eſſere eglino ſtati finora in un funeſtiſſimo pregiudizio.

Il quarto egregio opuſcolo del medeſimo Autore, cui dò traſportato, combatte di fronte gli Idolatri della *pura ragione*, (anime quanti oggi ven' ha al mondo !) *Naturaliſti* , *ed Uomini oneſti* , ch' han per principio, doverſi, a ben conoſcere , ſtabilire , ed apparare il naturale diritto , la *ragione ſola* adoperare : sbanditane affatto la rivelazione , avere perciò errato grandemente tutti i Dottori Cattolici dal principio della Chieſa finquì, per avere bruttamente miſchiata col gius di natura la Criſtiana religione , la divina rivelazione . Si eh'. ? Coſtoro , come ſodamente prova il Deſing , ciò inſegnando, o ſcherzano , o mutar vogliono lo ſtato preſente degli uomini, e , ſe non al-

Digitized by Google

tro , pongono certamente con queſta loro dottrina in grave pericolo la Repubblica , e i Magiſtrati: Porta ei la coſa all' evidenza ; e biſogna ben , che a quella ſteſſa , di cui tanto ſi gloriano , pura ragione , rinunziato abbiano interamente quei , che convenir non ne vogliano , e rimanerne convinti. Non voglio all' Italia noſtra far queſto torto , di creder cioè , ch' in eſſa alligni ſi fatta razza d' uomini della rivelazione nimici , e tutti al culto della ſola ragion conſagrati . Non è però , che non poſſa la traduzione di queſta operetta ſervir di molto a diſingannare certuni , che vaghi d' apprendere il gius pubblico, e quel di natura , perſuaſi ſcioccamente ſono , di non poterne altronde più pura , e ſoda notizia attignerne , che da certe nel Settentrione , non ha molto, ſcaturite limacciose, e impure fonti , volli dire da' libri del Puffendorff , del Tommaſi , dell' Einecio , e ſomiglievoli , cui queſto ſi è di tutti i principj il principio : *Baſta la ragion ſola.*

Se debbo però dir il vero degli opuſcoli accennati finquì , benchè tutti aſſai dotti , ottimamente ragionati , di gran peſo , e di non minore utilità , il più bello , il più erudito , il più convincente ſi è l' ultimo , di cui queſto ſi è il titolo: *Il moderno regno della ragione non è punto più eccellente , e miglior dell' antico.* Confeſſo , che in leggendolo tal diletto provai, che contenere non mi potei dallo ſpeſſo ſclamare fra me, e me: Oh che valent' Uomo ! Che bravo Monaco ! Ah ſe tanto aveſſi io di eloquenza , e di lena da poter perſuadere la importanza di queſt' operetta a tanti ſaccentoni de' giorni noſtri, de' quali anche di quà dai monti quanti ven' abbia , il cielo ſolo lo ſa , ch' altro non anno in bocca , ſe non che il noſtro ſi è il ſecolo il più illuminato , in cui la ragione riſplende come ſole nel ſuo meriggio , ed il regno di lei è nel vero ſuo auge , ſicchè a fronte di lui tutti gli andati contar ſi debbano per ſecoli tenebroſi , tempi di bambolini , di ſcilinguati, di vecchi babbacci, di vili ſchiavi dell' autorità de' Maeſtri , alla quale ciecamente ſi riportavano ſenza far uſo di quella , per cui ſiamo uomini, e da bruti ci diſtinguiamo, pura ragione. S' alcun di coſtoro degnar ſi vorrà (non altramente parlar conviene con certi *Grandi* del nuovo *Regno*) di quel tempo , cui unicamente ſtimano ben impiegato nel leggere le pellegrine , e ſorprendenti produzioni degli Hobbes , dei Pope, de' Voltaires, dei Puffendorff , dei Monteſquieu , dei Roſſeaux , e d' altri ſimili Signoracci , i quali preſſo *la Regina Ragione* occupano i primi poſti di confidenza , e di onore , un' qualche ritaglio donare alla lezione di queſta operuccia , chi sa , chi sa , che non muti idee , che non rimetta moltiſſimo di quella irragionevole profunzione , onde tronfio ſa del profone ne' circoli degli ſfaccendati , ſputando ſentenze a commendazione del gran ſaper d' oggidì , e a dileggiamento della babbuaſſaggine degli antichi . Chi sà, che il vedere dall' eſimio Monaco con ſodiſſime riſpoſte atterrati , e ſgretolati tutti quegli argomenti, ſu

cui

cui quasi su di basi saldissime ergere si vuole della pura ragione il nuovo regno, quella induzione pure eruditissima, onde per le scienze, ed arti tutte liberali, e meccaniche ratto si, ma saggiamente scorrendo, fa toccare con mano, avere queste fiorito assai più, ed essere state assai meglio coltivate ne' trascorsi secoli, che a giorni nostri, certi canoni finalmente per lo stesso brievemente esposti, onde conoscer dello *spirito forte*, e del *debole* l' indole, e la natura, chi sa, dissi, che tutto questo, molto meglio, che elleboro, non gli guarisca il cervello, onde poi pensi più giusto, nè più sentenzii allo spropositо. Siccome nulla più vivamente di questo io bramo, così a questo unicamente ho mirato nel rendere, col trasportarli in lingua nostra, questi opuscoli conti all' Italia, e, se il ciel vuole, anche utili. Quando alle mie mire, ed a miei voti esito felice corrisponda, avrò tutto il motivo, di compiacermi di questo mio piccol lavoro.

Digitized by Google

AVVISO DELL' AUTORE

NElla disamina da me intrapresa del metodo dall' illustre Wolff nello stabilire i principj del naturale diritto, o sia nella *Filosofia pratica universale* adoprato, alcuno si darà a credere, condannarsi per me il metodo, che *analitico* dir si suole, con cui dalle particolari alle universali cose col pensiero si sale, oppur il *Metodo matematico*, ch' all' *analitico* si rassomiglia, perchè il metodo dal Wolff tenuto riprendo, che è *matematico*, od *analitico*. S' alcun così pensa, sappia, ch' io sommamente approvo l' uso giudizioso, ed opportuno d' entrambi i metodi; e confesso, l' *analitico* principalmente essere di gran vantaggio, a meglio conoscere le particolari cose coll' accozzarle insieme, e separarle, dopo però solamente, ch' imbevuto uno sia con buon ordine della notizia delle cose universali. Che se finger si voglia, esser affatto perite nel mondo le scienze tutte, ammetto di buon grado, che in tal caso gli uomini, che allora vivessero, astretti sarebbono, a valersi del solo *analitico* metodo, per giugnere finalmente con un lungo, e laborioso accozzamento delle particolari cose alle universali. Giuntivi dopo più secoli, e lunghissimo studio, ed applicatisi ad ammaestrare delle cose stesse da se conosciute la Gioventù, non si servirebbon già essi per tal uopo d' un rigoroso *analitico* metodo, nè gli scolari astrignerebbono, a logorarsi colla stessa penosa fatica, ch' ebber già essi a sostenere, per cui necessaria sarebbe una vita lunghissima, che in poter nostro non è. Sendo perciò, come già è passato in proverbio, *brieve la vita, lunga l' arte*, noi ora la Gioventù nostra così ammaestriamo, non come se ella debba di nuovo inventare le scienze, ma che de' lumi, e delle scienze nel corso d'alquante migliaja d' anni inventate si serva, per istruirsi, quanto richiede l' uso della umana vita. Penso, che quest' ultimo neppur il Wolff disdirallo; mentre, se di questo non ne conveniste, avrebbe lasciato a casa i suoi libri, cui però Egli senza dubbio ha composto, perchè altri profitto ne traggano. Ciò ch' Egli adunque di se stesso, e dell' opre sue promettesi, e spera, sperar ce lo lasci degli antichi, e

veri

veri delle umane ſcienze Inventori. Del metodo *analitico* poſcia ci ſerviremo, non già per diſaminare ſpartitamente or quelle , or queſte coſe, ed idee , ma ſegnalatamente , per iſcuoprire la conneſſione loro colle univerſali.

Non mi diſpiace adunque il metodo del Signor Wolff, per eſſer egli *analitico* , ma perchè in realtà non lo è. Imperciocchè non è già egli, un tener metodo *analitico*, il miſchiare alla rinfuſa , ſenz' alcun' ordine , ſenza ſegnare alcuna traccia, colle particolari le univerſali coſe, e queſte con quelle: Egli è piuttoſto il non ſerbar metodo alcuno. Non è quì luogo di eſporre, quale ſiaſi la vera analiſi, con qual ordine far ſi debba, quali orme indicar deggianſi agli ſcolari dal Maeſtro , che ſe ne vale. Ho preſo ſolo a dimoſtrare, il metodo dal Wolff in quel ſuo libro adoperato, nè eſſere *metodo*, nè ſcientifico : di quale Ei ſervir ſi doveſſe , non entro a deciderlo, poichè ogni coſa ha il ſuo tempo : Altri forſe di me più ſcienziato queſta briga ſi prenderà. Tu intanto , o Leggitore del giuſto, e del vero amante, e del metodo, vivi felice.

Digitized by Google

DISERTAZIONE

Nella quale ſi prova , il metodo ſeguito dal Wolff nel gius di natura , o ſia nella filoſofia pratica univerſale nè eſſere metodo , nè ſcientifico.

L Chiariſſimo Signor Wolff diede nel 1738. alla luce *la Filoſofia pratica univerſale trattata con metodo ſcientifico* , intorno alla quale debbonſi due coſe diſaminare : Primamente queſta medeſima *pratica filoſofia* , quali cioè ne ſieno i principj , quali conſeguenze ſe ne diducano , quali ſentenze vi ſi adottino , e vi ſi ſpaccino : Imperciocchè poterſi in ciò prendere di groſſi abbagli dubitar non ci laſciano tanti libri di Gentili , e Criſtiani ſcrittori , ne' quali trovaſi del marcio molto , talora occulto , e talor manifeſto ; nè ciò ſempre per ignoranza , o inconſideratezza degli Scrittori , anzi non di rado per mal talento di nuocere . Tale malizia io mai non affibbio al Puffendorff , al Wolff , o ad alcun' altro ; ſempre anzi mi proteſto , di credere , che aveſſer Eglino retti ſentimenti nell' animo , ma ſol , che ſicuri non eſſendo i loro principj , nulla v' ha di più facile , che di trarne ree , e pernicioſe conſeguenze , anche contro l' intenzion dell' Autore . Volſi però eccettuare il Puffendorff , del cui pravo animo di nuocere allo ſtato della Cattolica Religione dubitar non ſi può , giacchè Egli ſteſſo in più d' un luogo lo eſprime . Ne' libri poi del Wolff non poche coſe avervi , altre peſtilenziali , altre ingannevoli , e ſpignenti al male , già per noi ſi è eſpoſto nell' opera intitolata , *Larva detracta* Cap. XVI. & XVII.

In ſecondo luogo chiamar ſi de' ad eſame , ſe il metodo dal Wolff nel mentovato ſuo libro tenuto *metodo* ſia , e *ſcientifico* . L' uno e l' altro Egli francamente non ſolo promette , ma tanta feſta ne mena , e tal trionfo co' ſuoi

ſuoi Diſcepoli inſieme, maſſime col Signor Chladen (di cui qualche coſa direm ſu'l fine) che tutti gli altri, maſſimamente i Cattolici Dottori accuſa, d'eſſere ſtati per mancamento di buon metodo preſſo, che ciechi. Cantar egli però vanamente co' ſuoi il trionfo prima della vittoria, renderollo (quando pur ſollemente non mi luſinghi) palpabile in queſta operuccia, in cui porrò ſotto degli occhi, che il metodo quì adoperato dal Wolff nè è *metodo* in realtà, nè in modo alcuno *ſcientifico*. Per non procedere poi a maniera del Wolff alla confuſa, ed all' impazzara, cominciaremo (poichè Tullio ci avviſa, così doverſi fare, e così coſtumar tutti i ſaggi) dal piantare, e ſtabilire due definizioni: Primamente che ſia *metodo*? Poi quale metodo ſcientifico ſia, qual ingannevole, ſpurio, e più toſto d' impedimento a ſapere.

CAPITOLO I.

Che ſia metodo?

METodo voce Greca preſſo i Latini lo ſteſſo ſuona, che *ſtrada* in primo luogo, poi *ragione*, *artifizio*, *coſtruzzione*, finalmente *compendio*. Lorchè per *iſtrada* ſi prende, non vuolſi già intendere qualunque diſtanza tra il principio, ed il termine; come quando la ſtrada a Venezia per me ſi nomina, non va mica inteſa quella nuda linea matematica, che da Ratisbona a Venezia ſi ſtende; poichè diſegnata ancor queſta linea, ſe vorrommi per eſſa metter a cammino, un viaggio avrò difficiliſſimo, e fors' anche inacceſſibile: e queſto può egli con verità dirſi *ſtrada*? Il metodo adunque perchè ſia *ſtrada*, la condizione principalmente aver debbe da Tullio nel ſuo *Bruto* accennata: *Habent quaſdam in diſcendo non patientes errare vias*, che non laſci cioè divagare il viaggiatore, ed in molti viottoli non lo diverta, che ſia fra certi confini riſtretta, e certi ſegni abbia ordinatamente diſpoſti, che in carriera contengano, chi vi cammina. Maſſimamente poi diritta, e buona *ſtrada* allor ſi dice, quando non ad un ſolo ſerve, ma certi in lei ſono fiſſi ſegnali, che ſervir poſſano di fedeli guide a chiunque per eſſa s' avvia. Spieghiamoci con un eſempio. Ne' diſerti della Libia, come riferiſconci i Geografi, benchè penetrar vi ſi poſſa, non v' ha però ſtrada, poichè non v'ha confini, non pedate ſtabilmente impreſſe, non altri ſegni; onde coloro, che per que' diſerti camminano, non nelle confuſe arene fiſſan lo ſguardo, ma alle ſtelle lo alzano, ch' anno in cielo ſito coſtante, ed ordinato: tant' egli è vero, che non v' è ſtrada, ove diſpoſte non ſon certe traccie, cui ſeguire.

Se poi per metodo *ragione* intendeſi, *artifizio*, *coſtruzione*, nome tal non ſi merita qualunque coſa in qualſivoglia maniera buttata, ma ſol, quando ſia in *buon ordine* diſpoſta, *a certe regole* ridotta, ed in certe *determinate membra*

ſpartita . Torniam' agli eſempj . Bifolco, che l' aratro or per mezzo del campo, or nel greto, ora fuori affatto del campo dirizza, e mena, vorrem noi dire , che *ragione* uſi in arando , poichè in ciò fare niun' ordine tiene ? Chi dirà , che l' arte ſappia , o che ſecondo le di lei regole il lavoro conduca colui , il quale poſtoſi a coſtruire un' oriuolo, tutto ſuo ſtudio impieghi nel formare di molte ruote, piccole, e grandi, e nel pulirle a perfezione , ſenza prima diſegnare , quante ve ne vogliano, quanti denti debba caduna avere , nè come unir ſi debbano, e congegnare ? Affeddedieci, ch' intendente moſtrerebbeſi d' architettura colui, il quale fabbricar volendo una caſa, tutto occupaſſeſſi nel por quadrello ſopra quadrello, ſaſſo ſovra ſaſſo , ſenza aver prima formata l' idea delle parti dell' edifizio, e ſenza oſſervar nel lavoro le dovute miſure delle dimenſioni, e proporzioni?

Perchè finalmente il metodo ſia *compendio* , dee le giravolte tutte ſcanſare , tagliar il ſuperfluo , all' animo di ſua natura sbandato , e diſcorrevole fiſſar certi limiti , nè dargli anſa d' andare vagabondando . Chi viaggiar dovendo per vaſto , e folto boſco , fermaſſeſi ad ogni quercia , tutte brancicar voleſſe , ed andaſſe continuamente guardando or' indietro, or' all' intorno , diremmo noi volere coſtui irſene per la più corta? Diremmo anzi, ch' egli forſe mai non ne uſcirà, e che corre pericolo, di inciampare, e di dare per terra bruttamente del muſo.

CAPITOLO II.

Che dir ſi voglia metodo ſcientifico ?

L' Etimologìa ſteſſa della parola *ſcientifico* toſto ce lo paleſa , ch' altro non laſcia intendere , ſe non ſe coſa , che *partoriſce ſcienza*, o ſia , che *fa ſapere*: Metodo perciò, che porta ad errare, non è , nè eſſer può certamente *ſcientifico*, quando però da eſſo naſcan gli errori , non dalla balordería, o dalla malizia di chi ne uſa : Scienza poi preſa a rigore ella è *un conoſcimento delle coſe per le neceſſarie loro cagioni* , tranne quella, ch' *intuitiva* dicono, la qual non nelle cagioni , ma in loro medeſime le coſe conoſce , ſeppur v' ha su queſta terra una tale ſcienza . Avvi altra ſcienza men rigoroſamente detta , che pur è ſcienza , ed è un conoſcimento della coſa per le ſue cagioni *moralmente* almeno certe , quando la indole della materia altre non ſoffre , nè altre preſenta all' umano intendimento . Sendo altresì la ſcienza altra *attuale* , che con un' atto ſolo s' acquiſta , come con' una ſola dimoſtrazione , altra *abituale*, che in una certa facilità conſiſte di far intorno la coſa ſteſſa di molte dimoſtrazioni , cercaſi ora , qual di queſte due ſcienze debba al metodo *ſcientifico* la ſua origine?

Riſ-

Risponde, che il metodo nè gli atti particolari, nè gli abiti della scienza produce, come la *strada* non fà il termine, nè l' arrivo allo stesso, nè la *regola*, l' *ordine*, ed il *compendio* fanno la casa, ma mezzi sono, e maniere, di cui, chi saggiamente si vale, ottien l' intento. Fa dunque il vero metodo, che lui fedelmente nella ricerca di qualsivogliasi oggetto seguendo, giugner si possa *facilmente senza giravolte, certamente, e costantemente* a conoscerlo, non altramente, che la strada porge maniera facile, senza giri, certa, e costante, onde giugner al termine, ch' uno si è prefisso.

Stabilite così le cose, se porrassi per me sott' occhi, che la maniera, ond' ha il Wolff trattata la Filosofia pratica universale, manca d' alcuna, o di più, o di tutte quattro le condizioni di metodo scientifico, avrò soddisfatto all' impegno, e mantenuta la mia parola, di che faccio giudice il Leggitore, che il vero ama, ed il retto.

CAPITOLO III.

Alla maniera, ond' il Wolff tratta la pratica Filosofia, manca la prima condizione del metodo, cioè la facilità.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE

PRIMA PROVA.

La Sperienza.

ALla sperienza io appello non già di que' tanti, ch' adescati dalla fama, che corre del Wolff, letto abbian Lui solo, oppur per vaghezza di cose nuove abbiano già cominciato ad annoiarsi di tutte l' altre; ma sfido ognuno, a venire alla prova. Affioma essendo comprovato dall' uso costantemente, che, *le cose fra se contrarie, se dirimpetto ponganſi, spiccano maggiormente*, nè disdicendo i seguaci del Wolff, il metodo dal loro Maestro tenuto essere al maestrevole di S. Tommaso, e degli Scolastici opposto, messo sotto degli occhi un qualche argomento quinci da S. Tommaso, quindi *trattato* dal Wolff, colla sperienza veder potrassi, qual delle due maniere di maneggiarlo sia più facile, quale più intralciata.

Pongasi per esempio una quistione, che a caso mi si para alla mente, quistione famosa, e per la naturale giurisprudenza affai necessaria, della IGNORANZA cioè, *inquanto ella è cagion di peccato*. D' essa tratta S. Tommaso 1. 2. quæst. LXXVI. Dopo di avere nella quistione LXXV. stabilito, doversi ricercar le cagioni de' peccati primieramente in generale, poi in particolare, alla considerazione scendendo delle cagioni generalmente, quattro quistioni muove intorno ad esse: 1. se il peccato abbia cagione: 2. se cagione ab-

bia interna: 3. se l' abbia esterna: 4. se anche un peccato sia d' altro peccato cagione. Dopo di avere in quattro articoli di ciò ragionato a maraviglia, prende a trattar la cosa, ond' io l' esempio tolgo del metodo, spartitamente, e con quell' ordine, e precisione, ch' or' or' vedremo.

Ma se dal Wolff alcuna cosa trar voglio de' peccati, e delle cagioni loro, parmi, d' andar per acqua con il crivello. Converrammi perciò dalla prima parte della sua pratica filosofia, in cui professa, d' insegnar la teorica delle umane azioni, andar pescando quanto possa a quest' argomento dell' influsso dell' ignoranza nel peccato appartenere. Proporrollo con quell' ordine, con cui nel libro del Wolff giace diviso, e sparpagliato; il che m' ha obbligato, a ricorrere di bel nuovo con molta noia il libro tutto da capo a fondo. Ecco, come la quistione dell' ignoranza S. Tommaso da una parte disamina, e decide, dall' altra il Wolff.

Quest

S. TOMMASO.

Queſt. LXXVI.

Delle cagioni del peccato ſpecificatamente diviſe in quattro articoli.

Conſiderar poi ſi deggiono ſpezialmente le cagioni del peccato.

Primieramente le cagioni interiori in particolare:

In ſecondo luogo le eſteriori:

In terzo luogo i peccati, che d' altri peccati ſono cagione.

§. La prima ricerca a tenor di quanto più su ſi è detto, in tre parti ſarà diviſa. Tratteraſſi in primo luogo della *Ignoranza*, che per parte della ragione cauſa è del peccato.

§. In ſecondo luogo della infermità, o ſia paſſione, ch' il peccato cagiona per parte del ſenſitivo appetito.

§. In terzo luogo della malizia, che per parte della volontà nel peccato influiſce.

Quanto al primo vengon quattro coſe in quiſtione.

§. 1. Se l' ignoranza ſia cagion del peccato:

§. 2. Se ella ſteſſa peccato ſia:

§. 3. Se dal peccato ſcuſi interamente:

§. 4. Se almen lo ſcemi, ed allevii:

ARTICOLO I.

Se l'ignoranza poſſa eſſere cagion del peccato?

LA prima quiſtione così riſolveſi. Par primamente non poter l' ignoranza eſſere del peccato cagione; mentre quel, che non è, non può coſa

WOLFF.

§. 12.

LE azioni sì dell' anima, che del corpo naturali, o neceſſarie ſon quelle, che ſono dalla eſſenza, e natura dell' anima, e del corpo determinate: *Libere* quelle chiamanſi, che così determinate non ſono, ma dalla libertà dell' anima dipendono. Debbeſi ben avvertire la differenza delle azioni libere, e neceſſarie, per intendere, quali azioni imputare all' uomo ſi poſſano, e quanto imputar gli ſi debbano, sì ancora per meglio conoſcere il fondamento dell' eſſer morale degli atti liberi; onde tutto il gius di natura dipende, come vedraſſi in appreſſo maniſeſtiſſimo. Così la ſeparazione dell' urina nelle reni azione è naturale, poichè dalla libertà dell' anima non dipende, ma dalla ſtruttura delle reni, e dalla natura del corpo è in maniera determinata, che ſi fa, voglia, o non voglia l' animo, che col ſolo ſuo comando nulla può mutare in tal' azione. Ma ſe per vendicarmi d' un' ingiuria ricevuta peſto ad un' altro il grugno, libero è ed il moto dell' animo, ch' a tale atto ſi porta, ed il movimento della man, che percuote; poichè non ſarebbe nel corpo ſenza la volontà libera, ond' è moſſa la mano, a ſoddisfare così alla paſſione dell' anima, ed al deſiderio della vendetta. Così pure il movimento del cuore è naturale, ſendo dalla di lui coſtruzione, e dalla natura del corpo determinato, ch' egli ſi muova, voglia l' uomo, o non voglia,

Digitized by Google

cosa alcuna produrre : L' ignoranza è un nulla, altro ella non essendo, che privazione di scienza: Non può adunque essere cagion di peccato.

2. Le cagioni del peccato prender si debbono per rapporto alla disordinata conversione dell' animo a un ben caduco, come dalle cose anzidette apparisce (Q. LXXV Art. 1.) L' ignoranza par, che la sola aversione dall' immutevole bene rimiri. Non de' adunque fra le cagioni del peccato annoverarsi.

3. Ogni peccato, come sopra si disse (Q. LXXIV. Ar. 1.) nella volontà consiste: Ora questa non portasi, se non se a cose conosciute : Non può adunque la ignoranza cagionar il peccato.

Opponsi però l' autorità di S. Agostino, il quale nel lib. *de Nat:, et Grat.* (cap. 68. prima del mezzo) dice, *che alcuni peccano per ignoranza.*

CONCLUSIONE.

Non qualsivoglia ignoranza dell' uom, che pecca, , è cagion del peccato , ma quella sola , che la cognizione toglie , che avrebbe impedito il peccato.

Rispondo, doversi dire, che, come dice il Filosofo VIII. *Phisic.* Text. 22., la cagione, che muove, è di due fatte, altra di per se stessa, altra per accidente: La prima si è quella, che di propria virtute muove; così il generante del movimento è cagione de' corpi gravi, e leggieri. La seconda si è come g'ia, il quale nulla può cambiare in tal moto a suo talento. Ma ber del vino è atto libero, poichè dal volere dipende dell' anima, che è libera, sicchè vino niuno berrebbe, se non volesse.

§. 13.

Poichè l' anima è libera nel volere, e non volere (N. 942. Psych. Empir.) gli atti tutti di volere, e non volere, cioè tutti gli atti di appetito, e di aversione ragionevole (§. 882. Psycol. Empir.) libere azioni sono (N. 12.) val a dire, gli atti di appetito, e di abborrimento ragionevole determinati non sono dall' essenza, e natura dell' anima (§. 940. Psychol. Empir.) ma nella libertà della stessa anno la loro sufficiente ragione (§. 56. Ontol., & 941. Psychol. Empir.) e perciò dalla stessa dipendono (§. 851. Ontol.) e per questo capo giustamente tra le azioni libere si annoverano. (N. 12.) Se voglio per cagione di esempio conoscer Iddio, liberamente ciò voglio, mentre allor medesimo, che la volontà al conoscimento del Sommo Nume si porta, potea alla cognizione di qualunque altro oggetto applicarsi, come, se un sia Geometra, alla quadratura di una qualche curva, o al rettificamento dell' arco della medesima. Alla libertà dell' anima attribuire perciò si dee, che a conoscer Iddio piuttosto, che i testè nominati oggetti, la volontà si determini. Per lo contrario, se la musica apparare non voglio, ciò non voglio liberamente, poichè esser potea ugual-

me quella, che rimove ciò, che impedisce l' azione, ed il moto, ed in questa maniera può l' ignoranza cagionar il peccato, privazione essendo della scienza, onde n' ha perfezion la ragione, che il peccare tiene lontano, in quanto che le umane azioni indirizza. Considerare però si dee, che la ragione le umane azioni dirige con due scienze, colla universale cioè, e colla particolare, poichè uom, che seco stesso delibera di ciò, che far debbe, forma dentro di se come un sillogismo, che ha per conclusione il giudizio, o sia la elezione, od azione, la quale come in cose singolari si esercita, così la conclusione del sillogismo, con cui la operazione risolvesi, ella è singolare, che dalla universale mai non ricavasi, se non per mezzo d' altra proposizion singolare: Così alcuno è rimosso dal commettere paricidio [cioè conclude fra se, e se, esser illecito il commetterlo] perche sa, non doversi uccider il Padre, e sa in oltre, questi esser suo Padre. Che però la ignoranza dell' uno, e dell' altro, dell' universale principio cioè, il qual' è come regola della ragione, e della singolare circostanza, può esser cagione del parricidio. Indi si scorge, non qualunque ignoranza del uom, che pecca, esser del peccato cagione, ma quella soltanto, che la cognizione esclude, che impedito avrebbe il peccare; Che però s' alcun fosse di animo si mal disposto, ch' un uomo ammazzarebbe, benche sapesse, quegli esser suo Padre, il non sapere tal ugualmente, ch' io volessi apprenderla, e non volessi. Non è adunque l' anima di sua natura a quest' atto di non volere determinata, ma la sufficiente di lui ragione cercar si dee nella libertà, in virtù della quale la musica apparar non voglio più tosto, che voglio. Non troverà in questo la menoma difficoltà, chi della libertà dell' anima è persuaso: A coloro, che non lo sono, soddisfaran le cose per noi dimostrate della libertà dell' anima nel volere, e non volere (§. 942. Psychol. empir.)

Dopo molti paragrafi, in cui tratta del piacere de' sensi, del sito del corpo, della immaginazione, e della memoria, v' annicchia una cosa ben nuova, così scrivendo:

§. 24.

Azione positiva dicesi, quella, che con qualche atto esercitasi: privativa si è il lasciar un' azione, la quale per altro alla essenza, e natura della cosa conviene. Che se l' azione libera è positiva, fatto dicesi di commissione, se privativa, fatto di omissione si appella, colui cioè commetter dicesi una azione, che astener potendosene, pur la fa, ommetterla poi, chi far potendola, se ne astiene.

La digestione del cibo nel ventricolo ella è azion positiva: Che s' ei per qualche cagione è guasto, sicchè digerire non possa, tal mancamento azione chiamasi privativa, poichè essendo di sua natura determinato il ventricolo

tal circoſtanza non è a coſtui cagion del peccato, ma va col peccato di compagnia; e perciò pecca coſtui non *per ignoranza*, *ma ignorante*, come dice il Filoſofo III. Ethic. cap. 1. e 2.

Al Primo riſpondeſi, che quel, che non è, non può d' alcuna coſa eſſer cagione di per ſe, o ſia di propria virtù; lo può ben eſſere per accidente, in quanto, che rimuove quel, ch' avrebbe impedito l' azione, od il moto.

Al ſecondo dir ſi dee, che, ſiccome la cognizione, di cui priva la ignoranza, il peccato rimira, quanto alla converſione al ben caduco, e vietato, così pure per lo ſteſſo capo la ignoranza il peccato cagiona, in quanto che il conoſcimento toglie, che avrebbe tal converſione impedito.

Al terzo ſi riſponde, che la volontà a ciò, che affatto è ignoto portar non ſi può, bensì a ciò, che in qualche parte è noto, benchè ſconoſciuto per altra parte: ed in tal guiſa la ignoranza la è cagion di peccato, come, chi sa, colui, che uccide, eſſer uomo, ma non sa, lui eſſer ſuo Padre oppure, quando alcun sa un qualche atto eſſere dilettevole, ma non sa, lui eſſere peccaminoſo.

ARTICOLO II.

Se la ignoranza ſia peccato.

Al ſecondo ec. Par, che peccato non ſia la ignoranza, poichè peccato tricolo a digerire, tal azione alla di lui eſſenza conviene; onde per qualunque cagione ella ceſſi, un' azione ceſſa conveniente alla di lui natura, e tal ceſſazione, azione diceſi privativa. Nelle coſe fiſiche queſta diſtinzione è di poca, o di niuna importanza; nelle morali però trafcurar non ſi dee, perchè dalla libertà dell' anima dipender poſſono le azioni privative, ancorchè le poſitive ſuggette non le ſieno in conto alcuno, come più ſotto dimoſtreraſſi.

Che ſe alcuno bee vino ſmodatamente, quando potrebbe non berne, o berne ſobriamente, diceſi, ch' ei commette un' azione, e lo sbevazzamento fatto ſi dice di commiſſione. Ma ſe alcun dal bere ſi attiene, ber potendo, laſcia un' azione, e tal aſtinenza fatto diceſi di omiſſione, oppur s' alcuno bee vino con temperanza, potendo avvinazzarſi, l' aſtinenza dallo sbevazzare fatto pur diceſi di omiſſione. Così, chi alcuno ammazza, omicidio commette, che è fatto di commiſſione: ma chi potendo, non fa moleſtia, o danno al ſuo nemico, laſcia un' azione, e ciò fatto di omiſſione ſi appella. Nelle morali coſe tener conto ſi dee de' fatti di commiſſione non meno, che d' omiſſione, ſicchè, quanto delle azioni libere in generale dimoſtraſi, d' entrambi prender ſi debbe, ed intender compreſo ſotto il fatto aſſolutamente, come ſpezie ſotto il ſuo genere, il fatto di omiſſione. Così i fatti altrui vengonci

Digitized by Google

cato un detto si è, o un fatto, o una brama contro la eterna legge d' Iddio, come più sopra si disse (Questione XVII. Articolo VI.) Or la ignoranza niun' atto dinota interno, od esterno: La non è dunque peccato.

2. Il peccato alla grazia più direttamente si oppone, che alla scienza: La privazion della grazia non è peccato, piuttosto la è pena, che siegue il peccato: La ignoranza adunque, che è privazione di scienza, non è peccato.

3. Se la ignoranza, è peccato, non lo è, se non in quanto la è volontaria: In tal caso sembra, che il peccato nell' atto stesso della volontà consister piùttosto debba, che nella ignoranza: Questa adunque peccato non è, ma più tosto contrario del peccato.

4. Ogni peccato colla penitenza scancellasi, nè v' ha peccato, fuori dell' originale, ch', abolitane la reità, resti ancor in atto: Or la ignoranza colla penitenza non toglies, ma ancor resta in atto, quantunque siane stata tolta col pentimento la reità: la non è adunque peccato, se originale forse non sia.

5. Se la ignoranza peccato fosse, peccherebbe l' uomo sempre, finch' a lei è suggetto: Or l' uomo ignorante essendole continuamente suggetto, ne seguirebbe, che peccasse continuamente, il che è falso, perchè la ignoranza verrebbe, ad esser peccato più grave d' ogni altro: peccato adunque non è.

cia ragione imputati non solo, quando li suggeriamo, o stimoliamo ad essi alcuno, ma eziandio, quando, obbligo aveadone, lasciamo, di altri stornarne, e sconfortarne. §. 25.

Se riprodurre per molto tempo non vuoi le idee, che ben puoi, oppur dall' oggetto, che apprendi, l' attenzione, che ritener ben potresti, subito ad altro volti, oppur di ciò, ch' hai già appreso, trascuri di rinnovellarne la idea, ben potendo ciò fare, computar si de' tra le azioni libere la scordanza; poichè in ogni ipotesi della presente proposizione la dimenticanza dalla libertà dipende dell' anima (351. 352. Psychol. rat.) Imperciocchè consistendo l' oblio nell' impotenza di riconoscere le idee rinnovellate (§. 216. Psychol. empir.) e nella impotenza di rinnovare le idee delle cose già percepite, imputare a lei debbesi la cessazione degli atti della immaginazione (§. 92. Psychol. Empir:) e della memoria (§. 175. Psychol. empir.) conseguentemente egli è fatto d' ommissione, come quel, che dalla libertà dipende secondo le cose già dimostrate: Dovendosi perciò aver in conto d' azione libera quella, che dalla libertà dipende, l' oblivione altresì in ogni ipotesi della presente proposizione tra le azioni libere contar si dee.

Così, che cessi l' atto della fantasia, e della memoria, e luogo perciò diasi alla scordanza, imputare a te lo dei, poich' era in tuo potere, che non cessasse: Come, s' alcun le dita si recidesse per rendersi inetto al-

S. TOMMASO

A tutto questo si oppone, che niente merita pena, se non se il peccato: L' ignoranza fa l' uomo reo di pena, poichè scrive l' Apostolo 1. Corint. 14. *Si quis ignorat, ignorabitur*: Ella è adunque peccato.

CONCLUSIONE

L' ignoranza, che collo studio superar non si può, detta perciò invincibile, non è peccato, ma la sola vincibile, se di quelle cose sia, cui alcuno è tenuto a sapere, non, se di quella, cui non ha obbligo di sapere.

Rispondo, che questa corre differenza fra l' ignoranza, e la *nescienza*, che questa non è che semplice mancamento di scienza, onde chiunque della cognizione d' alcuna cosa è mancante, può dirsi, che non la sa, e così *nescienza* pone anche negli Angioli Dionigi (o sia l' Autore degli Areopagitici) c. VII. *Cæles. Hier.* Ma la ignoranza ella è *privazione* di scienza, quando cioè alcun non sa quanto di sua natura è capace di sapere. Ora fra queste cose, della cui cognizione l' uomo è capace, alcune ve n'ha, cui ha debito di sapere, quelle cioè, senza il cui conoscimento non può rettamente compiere il suo dovere: Così tutti sono comunemente tenuti a sapere le cose della Cristiana Fede, e gli universali precetti del diritto, caduno poi ciò, che allo stato, ed ufficio suo appartiensi. Avvene fra queste, della

WOLFF

le funzioni della milizia, ogn' un ben vede, che cessarebbono liberamente le azioni al mestiero delle armi necessarie, e che la omissione di tali atti benchè necessaria, se in se stessa rimirasi, annoverar si dee fra gli atti liberi, e fra i fatti liberi di omissione (§. 24.) Perchè adunque la cessazione degli atti della immaginazione, e della memoria benchè considerati di per se necessarj, non dovransi aver in conto d' azioni libere, o sia di fatti liberi di omissione, quando la immaginazione, e la memoria alcun liberamente inabili rende, a non poter nel dato caso fare le sue funzioni ? L' oblio influisce moltissimo nelle azioni libere umane, ed è di grande importanza, lorchè trattasi di imputazione, il sapere, quando debba egli stimarsi libero. Niun pensi adunque, vana essere sottigliezza, quanto quì della dipendenza, dell' obblivione dalla volontà libera si inculca. Ella è scabrosa la dottrina della imputazione nelle morali cose, ed insieme di grandissima utilità come vedrassi a suo luogo. Quanto adunque per meglio conoscerla è necessario a saperssi, stimar non deesi meno importante, e vantaggioso.

§. 26.

Chi la immaginazione, e la memoria trascura di stender, potendo, la cessazione degli atti, ch' indi ne siegua, contar si de' tra i fatti di ommissione, poichè se la immaginazione, e la memoria di stender, lasci, potendo ciò fare coll' esercizio, era in suo potere, farsi, ch' in tal caso non ces-

S. TOMMASO

della cui cognizione l' uomo è capace, delle altre, cui non è tenuto a sapere; come i teoremi della Geometria, e quel, che in particolare va accadendo, se non se in qualche caso. Manifesto adunque essendo, che chiunque trascura di aver, o di fare, quanto è obbligato ad avere, od a fare, pecca di omissione, la ignoranza di ciò, ch' uno è tenuto a sapere, a cagione della negligenza nell' istruirsi, la è peccato: Non è però colpevole la negligenza, se l' uom non sappia quel, che saper non può; onde tal ignoranza *invincibil* si chiama, perchè ancor non si può collo studio, e perciò peccato non è, perchè non è volontaria, non essendo in poter nostro il rimoverla. Indi raccogliesi, che peccato non è la ignoranza *invincibile*, bensì la *vincibile*, se di quello sia, cui obbligo siavi di sapere, non se di ciò, cui di sapere non v' ha obbligo alcuno.

Al 1. rispondesi, che come già si è detto [Q. LXXI. Art. VI. ad 1.) nella definizion del peccato intender si vogliono anche le negazioni opposte secondo, che anche la omissione è peccato, e così la negligenza, per cui la ignoranza divien peccato sotto la mentovata definizione comprendesi, inquanto che alcuna cosa si lascia, che far, o dir, o bramar si dovette, per il dovuto conoscimento acquistare.

Al 2. La privazion della grazia, benchè peccato non sia di per se stessa, può esserlo però a motivo della negligenza nel prepararsi alla grazia, come la ignoranza. Avvi però in questo della differenza, che può ben l' uomo cogli atti suoi qualche scienza acqui-

WOLFF

cessassero i detti atti: Ce ſian essi adunque per tua libera volontà (§. 941 Psychol. Empir.): Poichè adunque il libero cessar dagli atti è libera azione privativa, conseguentemente fatto di ommissione. (§. 24.) dubitar non si debbe, che gli atti della immaginazione, e della memoria, che vengono per tal cagione a cessare, aver non si debbono per fatti di omissione. E' però più difficile a giudicare, se lo stender la fantasia, e la memoria sia stato in poter di colui, in cui cessano gli atti ch' indi ne esistono; il che dee notarsi bene, per non errare nell' applicare questa proposizione.

§ 27.

L' ignoranza essa è un' assenza di cognizione, o serva questa ad apprender semplicemente 'n qualche cosa, o ad un certo giudizio corrisponda. Per cagione di esempio, chi mai pappagallo non vide, non n' ha idea, e nozione, conseguentemente non può farvi attenzione, e perciò neppur semplicemente apprenderlo, e percepirlo (§. 33. Logic.) Poniamo altresì, ch' ei nè veduto abbia mai, nè da altri udito, che di zucchero cibasi il pappagallo: Mancagli adunque la nozione, e la idea corrispondente a questa proposizione: Il pappagallo si ciba di zucchero, conseguentemente la nozione gli manca, che ad un vero giudizio corrisponde. Nel primo caso dicesi, ch' egli non sa, che sia pappagallo, e qual' uccello intendasi sotto tal nome, nell' altro, ch'ei non sa, che il pappagallo, di zucchero si cibi.

S. TOMMASO

acquistare : ma la grazia non acquistasi per gli atti nostri , ma per beneficenza , e don di Dio.

Al 3. Come il peccato di trasgressione , [o commissione] non nel solo atto (interiore) della volontà , ma anche nell' esteriore voluto , che è dalla volontà comandato , consiste, così nel peccato di omissione non il solo atto della volontà è peccato, ma anche la omissione medesima, inquanto ch' ella in qualche modo è volontaria: Ed in questa maniera la negligenza di sapere , oppur la inconsiderazione è peccato.

Al 4. Benchè abolita col pentimento la reità, resti ancor l' ignoranza , secondo ch' ella è privazione di cognizione , non rimane però la negligenza, per cui la ignoranza è peccato.

Al 5. Come negli altri peccati di omissione allora sol l' uomo attualmente pecca , che stringe il precetto affermativo, così dir si dee del peccato d' ignoranza, che l' ignorante cioè non pecca continuamente , ma allora solamente, che acquistar debbe la cognizione, cui è tenuto ad avere.

ARTICOLO III.

Se la ignoranza dal peccato scusi interamente ?

Al terzo : sembra di sì, pocihè *ogni peccato* , come dice S. Agostino. [L. 1. Retract. c. 1.] *è volontario* : La

WOLFF

Avvi, chi la ignoranza definisce negazione di scienza . Veggasi il Goden nel suo Lessico filosofico . Costoro il nome di scienza prendono più ampiamente per qualunque notizia ; che però data avendogli noi una significazion più ristretta (§. 594. Log.) nella scuola de' filosofi ricevuta comunemente, non ce ne dovettimo dipartir , ma ritenerla nella filosofia anche pratica (§. 142. Disc. Prælim.) massimamente, che non avvi di lasciarla alcuna necessità. Quei per altro, che l' ignoranza definiscono negazione di scienza, nelle parole soltanto da noi discordano, non nella cosa ; Imperciocchè nell' esempio testè recato, negano, che colui, al quale, dicono mancar la scienza del pappagallo, o che di zucchero egli si cibi , abbia la nozione del detto uccello , ficchè uditone il nome, possa alla mente rappresentarselo, o che abbiane la nozione composta, onde figurare si possa , ch' ei si cibi di zucchero . Che se pur colla immaginazione rappresentare si può , combinando i fantasmi , un pappagallo cibantesi di zucchero (§. 142. Psych. Empir.), non ha però la nozione della verità alla proposizione corrispondente , o della possibilità della nozione medesima , non sa , se vera sia questa proposizione . *Il Pappagallo di zucchero si nutre* . Altro è, a dir vero, non sapere qualche proposizione , altro non sapere se vera ella sia , o no . Nel primo caso formar non si può la nozione corrispondentele, nel secon-

La ignoranza fa, che l' atto sia *involontario*, come già si è detto (Q. VI. Art. VIII.): scusa adunque dal peccato totalmente.

2. Ciò, che fassi senza intenzione, fassi per accidente: Di cosa ignota aver non si può intenzione: Ciò adunque, che fassi per ignoranza, fassi per accidente: Quel, ch' è tale per accidente, non specifica l' atto: Niuna cosa adunque fatta per ignoranza, giudicar si debbe rea, o virtuosa nelle umane azioni.

3. L' uom' è capace di far atti di virtù, o di peccare, inquanto che di ragione è dotato: La ignoranza la cognizione esclude, onde la ragione si perfeziona: scusa adunque affatto dal peccato.

Opponsi l' autorità di S. Agostino, il quale [nel L. III. del libero arbitrio cap. XVIII.) scrive, che certe cose fatte per ignoranza vengono giustamente disapprovate: Nulla rettamente disapprovasi, se non se il peccato: Avvi adunque certe cose fatte per ignoranza, che son peccato: Dal peccato adunque del tutto non iscusa la ignoranza.

CONCLUSIONE

La ignoranza, che seguita, od accompagna l' atto del peccato, dallo stesso non iscusa: Scusa però quella, che l' atto del peccato cagiona, non però totalmente, quando non sia ella invincibile, oppure di ciò, cui l' uom non è tenuto a sapere.

Ris-

secondo non s' ha la nozione della possibilità della medesima già formata. Che se alcuno ode tale proposizione, nel primo caso ei non intende, che dicasi, nel secondo intende bensì, quanto dicesi, ma non già, se rettamante si affermi, o si neghi. Debbesi nella filosofia pratica ben notare questa differenza, come più sotto apparirà; perciò fu d' uopo di inculcarla, quando cioè nel definir l' ignoranza diciamo, mancar la nozione, ch' al giudizio corrisponde, ciò va inteso sì della nozione, che serve alla intelligenza della proposizione, che della nozione della possibilità della stessa.

§. 28.

L' ignoranza vincibile dicesi, la quale scansar si può, purchè vogliasi; invincibile poi, cui non è, e non fu in poter nostro lo scansare. S' alcuno studia in una Accademia, in cui la matematica chiaramente s' insegna, costui apparare la può, purchè voglia, mentre supponsi, ch' ei di talento non manchi necessario a capirla: Che se per sua trascuratezza ne parte digiuno, vincibile sarà la sua ignoranza: Se poi nelle scuole, o nella Università in niun Maestro si abbatta, che le matematiche dimostrazioni gli insegni, nè libri abbia, che in lui voglia destino di apparare, la ignoranza di Costui dovrà aversi per invincibile. Molte cose malvagge dagli uomini sanno per ignoranza, le quali però scusar non si debbono, perchè la ignoranza scansar poteano, anzi doveano. Importa pe-

rò

S. TOMMASO

RIspondo, doversi dire, che l' ignoranza di sua natura rende l' atto, di cui è cagione, involontario: Or già si è detto (Art. 1. e 11.), che l' ignoranza cagione dicesi di quell' atto, cui la cognizione opposta impediva, e così quell' atto, se la cognizion ve ne fosse, alla volontà contrario sarebbe, il che intendesi per nome d' *involontario*: Ma, se la cognizione, della quale per ignoranza uno è privo, non impedirebbe l' azione, per essere a lei la volontà molto propensa, la privazione di tale scienza non fa l' uomo *involontario*, ma sol non*vogliente* (come nel L. 111. Ethic. c. 1. si dice), e tale ignoranza, che l' atto del peccato non cagiona, come si è detto (quì, e nell'art. 1.), dal peccato non iscusa, perchè l' atto non rende involontario. Lo stesso dir si dee di qualunque ignoranza, che l' atto del peccato non cagiona, ma gli tien dietro, o lo accompagna: La ignoranza poi, che dell' atto è cagione, perchè lo rende involontario, scusa dal peccato, che non può essere se non volontario.

Ma che talvolta dal peccato non iscusi interamente, può per due cagioni avvenire: Primieramente, per parte di ciò, che ignorasi; mentre intanto dal peccato scusa la ignoranza, inquanto non si sa, alcuna cosa esser peccato. Ora può accadere, che alcuno ignori bensì qualche circostanza del peccato, cui se sapesse, asterebbesi dal commetterlo, siccome ella di ragion del peccato, o non lo sia, rimangli però nella coscienza un sospetto, onde conosce quella tal cosa esser

WOLFF

rò moltissimo, nella pratica filosofia, e negli umani affari, ben distinguere dalla ignoranza vincibile la invincibile.

§. 29.

L' ignoranza vincibile contar si de' ne casi singolari fra le azioni libere, mentre, s' alcun non sa ciò, di cui in certi casi ricordar si dovea, non può richiamarselo alla memoria. Che però se vincibile fu tale ignoranza, scansar la potea, purchè avesse voluto (§ 28.), dalla di lui volontà, che è libera [§. 912. Psych. Empir.] conseguentemente dipende (§. 56. 851. Ontol.) La è dunque l' ignoranza vincibile un' azione privativa libera [§ 24] e perciò rettamente tra le azioni libere si annovera. Per cagione di esempio, cessan' in quel certo caso le azioni della mente, per non aver tu voluto procacciarti quella notizia, che ben potevi; poichè s' adoperato ti fossi, per conseguirla, ora ricordandotene non avresti omesso, di portare di ciò, ch' ora t' accade, il giudizio, cui ora portar non puoi, perchè il principio ti manca necessario a ben farlo: Cessar dal giudizio è azione privativa [§ 24.]: Cessi dal giudicare di tuo arbitrio, inquanto che per tua volontà il principio ti manca, senza cui non può aver luogo il giudizio; che però libera è quest' azione privativa, essendo tu libero nel volere [§ 942. Psych. Emp.). Vuol si notar ben bene, che, quando cercasi, se negli atti nostri o positivi, o privativi influisca la libertà, o no, non basta, avvertire alla immediata dipendenza dell' azione dalla

ser peccato, a cagione di esempio, se alcun, che ad un' altro dà delle busse, sa, colui esser uomo, (il che basta a far peccato) ma non sa, lui esser suo Padre, che è circostanza, la qual nuova specie di malizia aggiugne al peccato, oppure forse non sa, che colui difendendosi gliene darà un carpiccio, circostanza, che al peccato suo non appartiene, cui s'avesse saputa, non sarebbe venuto seco alle mani. Costui, benchè pecchi per ignoranza, dal peccato però non è del tutto scusato, perchè tanto rimangli di cognizione, quanto basta a peccare.

In altra maniera può per parte della stessa ignoranza ciò succedere, per esser ella volontaria, o *direttamente*, come quando alcun vuol certe cose a bello studio ignorare, per potere peccare più scioltamente, o *indirettamente*, come quand' uno per la fatica, o per altre occupazioni non si cura di apparare ciò, che dal peccato lo ritrarrebbe, poichè per tale trascuratezza la ignoranza diviene volontaria, e peccato, purchè di quelle cose sia, cui l' uomo può, ed è tenuto a sapere; che però tale ignoranza totalmente dal peccato non iscusa. Se poi la ignoranza sia affatto involontaria, o per esser ella invincibile, o per essere di quelle cose, cui l'uom non ha obbligo di sapere, tal'ignoranza scusa affatto da colpa.

Al 1. Rispondesi, che non ogni ignoranza fa l'atto involontario, come più sopra si è detto [q. VI. Art. VIII.] non ogni ignoranza perciò scusa dal peccato interamente.

Al 2. Quanto colui, che ignora, ritiene dalla libertà, ma tener si dee conto della dipendenza anche rimota. Quindi di leggieri s'intende, uopo esservi non di rado di grande acume, per iscoprire la dipendenza dell' azione massime privativa dalla libertà. Lungi però, ch' abbiasi in conto di vana sottigliezza, quanto della dipendenza dicesi anche rimota delle privative azioni dalla libertà; poichè, quando della imputazione si tratterà, vedrassi, doversi tal dipendenza aver ben conta. Anzi convien, ch' anche il Teologo la investighi, per non esimere da peccato ciò, che lo è. Per altro la ignoranza contar si dee per azione privativa, lorchè fassi un' azione, la quale cessar potea, o per lo contrario altra si lascia, che far potea si, se non vi fosse stata ignoranza, od anche l' azion, che fassi, non è retta, perchè non sai, quanto saper dovevi, ch' altramente avresti d' altra maniera operato.

Dopo due altri paragrafi dell' errore come di ignoranza composta, seguita così.

§. 32.

Le azioni dell' intelletto nel novero sono delle azioni libere, quando per comando si fan dell' anima; imperciocchè se dall' anima fansi, che vuole, giudichi, o ragioni, perchè vuoi, perciò essendo l'anima libera nel volere (§. Psych. Empir. 942., nella libertà di lei la ragion si contiene, perchè ora giudichi, o discorri (§. 56. Ontol.], l' atto per conseguenza di giudizio, o raziocinio dalla libertà dipende dell' anima [§. 8. 1. Ontol.], onde

ritiene di volontario, tanto ritiene d'intenzion di peccare, e così non farà il di lui peccato per accidente.

Al 3. Se tal si fosse la ignoranza, che l'uso della ragione affatto escludesse, come ne' furiosi, e ne' pazzi, dal peccato scuserebbe interamente: non essendo però sempre tale la ignoranza, onde provien il peccato, totalmente perciò dal peccato non sempre ella scusa.

ARTICOLO IV.

Se la ignoranza il peccato diminuisca?

Al 4.: Par, che il peccato la ignoranza non allevii, perchè ciò, che in ogni peccato è comune, non lo sminuisce: in ogni peccato è comune la ignoranza, dicendo il filosofo III. Eth., *che ogni tristo è ignorante:* non iscema dunque la ignoranza il peccato.

2. Peccato aggiunto a peccato lo fa più grave: l'ignoranza è peccato, come si è detto: non allevia adunque il peccato.

3. Non può la cosa stessa aggravare, e scemar il peccato: che l'ignoranza aggravi il peccato, da ciò raccogliesi, che su quel di S. Paolo: *Ignoras, quoniam benignitas Dei &c.* dice S. Ambrogio *gravissimamente peccbi, se ignori:* adunque non lo sminuisce.

4. Se v'ha ignoranza, che il peccato sminuisce, quella massimamente, che l'uso toglie affatto dalla ragione. Or tant'è da lungi, che il peccato scemi tall'ignoranza, che anzi lo accresce, poichè de, è manifesto, le operazioni dell'intelletto dall'anima fatte, che vuole, esser nel novero delle azioni libere.

Lungi però, che alcun per questo si persuada, esser l'intelletto libero nel giudicare e discorrere, e tali azioni fare secondo, che la volontà le comanda, poichè non ha l'intelletto maggior libertà, che la mano, forchè muovesi a cenni dell'anima, val a dire niuna ne ha. Alla sola volontà conviene la libertà; le altre azioni dell'anima tali sono, quali permettonle le facultà, onde procedono: i movimenti poi degli organi del corpo quelli sono, che col loro meccanismo si possono fare: quelle, e questi liberi sono, inquantocchè non si fanno, che per libero voler dell'anima; onde definimmo, libere azioni esser quelle, che dalla libertà dipendon dell'anima, in quanto senza la di lei libertà non s'intende, perchè si facciano, o, se privative sono, perchè si lascino, e così nella esistenza loro influisce la libertà.

Mischia poi cinque paragrafi di varie cose, e così proseguisce.

§. 39.

L'atto di non volere, il quale per ignoranza, od errore vincibile cessa, contar si dee fra le azioni libere privative, poichè essendo il non volere azione privativa (38), se cessa, vien a cessare un'azion positiva, la cui cessazione per conseguenza come di azione convenevole all'anima [§. 882. Psychol. Empir.) ella è azion privativa (24.] Sendo perciò la ignoranza [§. 29.]

Digitized by Google

111. Eth. dice il filoſofo, che *il biaco doppia maledizione ſi merita;* La ignoranza adunque il peccato non diminuiſce.

Opponſi queſt' argomento. Ciò, che più facile rende la remiſſion del peccato, ſerve ad alleviarlo: La ignoranza è di tal fatta, dicendo S. Paolo 1. ad Timot. c 1. *miſericordiam conſecutus ſum, quia ignorans feci:* Scema adunque la ignoranza il peccato.

CONCLUSIONE

L' ignoranza di chi pecca così aggrava, o allevia il peccato, come il volontario: quella, che è direttamente, e per ſe volontaria, lo aumenta: quella poi, che volontaria è indirettamente ſolo, e per accidente, lo ſminuiſce.

Riſpondo, doverſi dire, che, per eſſer ogni peccato volontario, la ignoranza intanto il peccato ſcema, in quanto il volontario diminuiſce: Se poi queſto nè poco, nè punto ſcema, neppur quello ſminuirà. Ora egli è manifeſto, che l' ignoranza, la quale dal peccato ſcuſa interamente, perchè toglie affatto il volontario, il peccato non iſcema, ma toglie: Quella, che il peccato accompagna, non lo allevia, nè lo aggrava. Quella ſola adunque può il peccato diminuire, che dello ſteſſo è cagione, e pur totalmente da lui non iſcuſa.

Ora talvolta accade, che tale ignoranza la è direttamente, e *per ſe* volontaria, come quand' un ſpontaneamente non vuol qualche coſa ſapere, per peccar

(§. 29.) e l' errore vincibile ne' caſi ſingolari azioni libere, ne viene per conſeguenza, che il ceſſare per ignoranza, ed errore vincibile dal non volere noverar ſi dee fra le azioni libere privative: Val a dire, ſe alcuno ad ignoranza, od errore ſoggetto non foſſe, ciò non vorrebbe, cui ora laſcia, di non volere, per la qual coſa libero riputandoſi ciò, che da ignoranza proviene, o da vincibile errore, ne ſiegue, ch' anche il ceſſare dal non volere rettamente ſi ha in conto di azione libera privativa.

§. 40.

Se la averſione ſenſitiva ceſſi per ignoranza, od errore vincibile, doverſi lei fra le azioni libere noverare, provaſi nel modo ſteſſo, onde fu per noi dimoſtrata l' antecedente propoſizione: S' alcuno cioè ignoranza non aveſſe, od errore vincibile, abborrirebbe ciò, cui laſcia di aborrire: Poichè adunque ciò, che per ignoranza, od errore vincibile ſi laſcia, omeſſo ſtimaſi liberamente, mentr' era in tuo potere il far sì, che non ſi ometteſſe, la ceſſazione pure della ſenſitiva averſione per ignoranza, o vincibile errore, liberamente ſi omette, poich' era in tuo potere, impedirne la omiſſione; e perciò libera de' riputarſi. Altramente va la biſogna negli uomini, che nè bruti, mentre privi queſti eſſendo di ragione [§. Pſych. rat. 762.] e di libertà di operare [763.] Pſych. rat.) ſuggetti non ſono ad ignoranza vincibile, o ad error ſomiglievole, mai

car ſenza freno, e tal' ignoranza par, che il volontario accreſca, ed il peccato, perchè dalla propenſione della volontà a peccare proviene, che un voglia ignorare, per la libertà aver di mal fare.

Talvolta poi la ignoranza, ch' il peccato cagiona, non è *direttamente*, ma *indirettamente* volontaria, oppure *per accidente*, come lorchè un non vuol allo ſtudio applicarſi, onde n' avvien, che ſe ne rimanga ignorante, oppur vuol sbevazzare, onde ne ſiegue, che s' ubbriachi, e perda il diſcernimento: e tal ignoranza il volontario diminuiſce, e conſeguentemente il peccato; imperciochè quando non ſi conoſce, una coſa eſſer peccato, dir non ſi può, che la volontà al peccato dirittamente, e per ſe vi ſi porti, ma per accidente; che però eſſendovi allora minor diſpregio, v' è ancora minor peccato.

Al 1. Riſpondeſi: L' ignoranza, onde chi pecca ignorante diceſi, non è cagion del peccato, ma tien dietro alla cagion dello ſteſſo, alla paſſione cioè, o al cattivo abito, che al peccato inclina.

Al 2. Il peccato aggiunto ad un' altro fa più peccati, non ſempre però fa, che più grave ſia il peccato, perchè forſe non è lo ſteſſo, ma ſono più, e può beniſſimo accadere, che ſe il primo ſminuiſce il ſecondo, ambi inſieme tanto di gravezza non abbiano, quanto n' avrebbe un ſolo. L' omicidio per cagion di eſempio egli è peccato più grave, ſe da uom', che ſia

per conſeguenza in eſſi per tali cagioni non ceſſa il ſenſitivo aborrimento, ma quanto aborriſcono neceſſariamente aborriſcono, nè, quando in lor ceſſa la ſenſitiva averſione, potean fare, che non ceſſaſſe. Nell' uomo poi di ragione (§. 454. 455. Pſych. rat.] e di libera volontà dotato [§. 942. Pſych. Empir.) eccitare ſi può l' averſione ſenſitiva dalla ragione, e dalla libera volontà dipendente: Quando adunque liberamente omettiam, di ciò fare, dalla libertà dipende, che ceſſi l' averſion ſenſitiva. L' appetito ſenſitivo, e la ſenſitiva averſione conciliar ſi poſſono, e deggiono col ragionevole. Sommamente adunque importa, che ceſſi l' averſion ſenſitiva, la quale d' accordo ſia colla ragionevole, cioè col non volere, nè alcuno penſar ſi dee, eſſer queſte vane ſottigliezze, che nelle morali coſe traſcurar ſi poteſſero francamente.

Dopo queſto ſeguitan tredici paragrafi di coſe diverſe, cominciate ſempre ex abrupto, ſenza la menoma connessione colle antecedenti, del fine cioè, della perfezione &c. Poi ſiegue il paragrafo 53. *che può quì aver luogo:*

§. 53.

Le azioni libere buone ſono, o cattive, imperciocchè o alla perfezione tendon dell' uomo, o alla imperfezion dello ſteſſo (§. 50.): Altre alla perfezione tendono dello ſtato eſteriore, o alla imperfezion del medeſimo (§. 51.), e quando lo eſteriore ſtato ſi perfeziona ad ogetto di acqui-

ſia nel ſuo buon ſenno, commettaſi, che ſe da un' ubbriaco, benchè queſti ſien due peccati. La ragione ſi è, perchè l'ebbrezza più ſminuiſce della malizia del peccato, che ne deriva, di quel, che ſia la gravezza ſua propria.

Al 3. Il detto di Sant' Ambrogio, intender ſi può della ignoranza aſſolutamente *affettata*, o nel genere del peccato d' ingratitudine, il cui ſommo grado ſi è, neppur conoſcere i benefizj: o intender ſi può della ignoranza d' infedeltà, la qual roveſcia dello ſpirituale edifizio il fondamento.

Al 4. Di doppia maledizione è degno il briaco per due peccati, che commette, per l' ubbriachezza cioè, e per l' altro peccato, ch' indi ne ſiegue. L' ebbrezza però a motivo dell' ignoranza, che le va anneſſa, il peccato, che ſeguita, diminuiſce, e forſe più di quel, che ſia la gravezza ſteſſa ſua propria, come ſi è detto. Oppur dire ſi può, ciò avere ſcritto il Filoſofo, l' occhio avendo alla ordinazione di certo Pittaco Legislatore, che avea comandato ch' i briachi, i quali, alcun' aveſſero maltrattato, puniti foſſer più gravemente, non al perdono mirando, ma alla pubblica utilità, poichè, come dice il Filoſofo 11. Polit. [verſo il fine] più ſono quei, che ad altri fanno ingiuria, quando ſono avvinazzati, che quando ſono in cervello.

E quì termina S. Tommaſo la quiſtione propoſtaſi, laddove il Wolff, cui quiſtare la perfezione noſtra, o di conſervare, ed accreſcere la già acquiſtata, quanto mira alla perfezione dello eſterior noſtro ſtato, alla perfezione inſieme mira di noi medeſimi [§. 52.] Buona è l' azione onde noi, e l' eſterior noſtro ſtato abbiam perfezione, cattiva quella, che rende noi, e lo ſtato noſtro eſteriore più imperfetti (§. 565. Pſycol. Empir.) Buone adunque, o malvagie ſono le azioni libere.

Non ricerchiamo ancora, ſe dienſi azioni libere, nè buone, nè ree, ma indifferenti, che noi cioè, o lo eſterior noſtro ſtato nè più perfetti rendano, nè più imperfetti, poichè queſto non sì facilmente ſi definiſce. So, che a non pochi indifferenti paiono molte umane azioni, quelle principalmente, le quali ſembra, che nulla abbiano più al di dentro. A ſuo luogo però farem paleſe, che ad altri meglio veggenti, i quali più a dentro rimirano il coſtume della natura, che a noſe maſſime inſenſibilmente ſi porta, tali non appariſcono.

54.

Le azioni buone per le ſteſſe finali ragioni vengono determinate, per cui le naturali, le cattive per ragioni diverſe, mentre le buone alla perfezione noſtra, e del noſtro ſtato [§. 554. Pſych. Emp.] le ree alla imperfezione diritte ſono (§. 565. Pſych. Empir.) Certamente le azioni libere, che alla perfezione tendon di noi, e dello ſtato noſtro, ſono per le ſteſſe ragioni finali determinate, per cui le

cui di rimpetto trascritto abbiamo, va ancora per buon pezzo menando il can per l' aia, finchè arrivi a non so che. Sarebbon quì da descriversi moltissimi paragrafi alla bontà, e rettitudine delle azioni appartenenti, che sperar ci farebbono, che possa il Wolff finalmente alla nostra quistione giugnere, val a dire, *se, e come la ignoranza il peccato cagioni, aumenti, e sminuisca*. Ma s' io non prendo a trascriver il libro, quant' egli è ampio, appena giugnerò finalmente al mio disegno, di far vedere cioè, che la quistione da S. Tommaso trattata determini il Wolff collo scientifico suo metodo, e faccia prova di quelle cose, cui a niuno mai cadute in pensiero egli il primo ha trovate, e dimostratele matematicamente le metta nel più bel lume.

Intanto osserverai, saggio Lettore, senza ch' io ti avvisi, che il trattato di S. Tommaso posto a rimpetto già è compiuto, e condotto al suo termine. Egli la quistione bellissimamente distinta sodamente, ed in maniera, onde alle umane cose può da ognuno applicarsi, non solo ha rischiarata, ma ingegnosissimamente molte cose altresì ha disciolte, che da acutissimi sofistici oppor si poteano. Il Wolff all' incontro dopo tanti paragrafi, dimostrazioni, e postille lunghissime, mosso non si è ancora dal limitare.

Dirai forse, che bisogno non v' era, di trascrivere tutti cotesti paragrafi, e che per me si è fatto a disenaturali, per lo contrario quelle, che alla imperfezione nostra mirano, e dello stato nostro, per ragioni differenti sono determinate [§. 49. 52.) Le azioni buone perciò per le stesse ragioni finali determinate vengono, per cui le naturali, le cattive all' opposto per ragioni diverse.

Nella filosofia pratica fecondissimo si è questo principio, come più sotto vedrassi ampiamente. Non niego, che colui, il quale azione buona, o rea commette, non sempre considera questa final ragione; basta però, che per lei determinar si possa, e si debba, che per lei si determini l' azione rimirata ificamente.

§. 55.

Se le azioni libere per le ragioni stesse finali, per cui le naturali, vengono determinate buone sono, cattive all' incontro, se per diverse. Se le azioni libere per le stesse finali ragioni, per cui le naturali sono determinate, alla perfezione tendon dell' uomo [§. 49.) Azioni buone sono quelle, che alla perfezione miran dell' uomo [§. Psych Empir. 554.) Se le azioni libere adunque per le stesse finali ragioni si determinano, per cui le naturali, buone sono, che era la prima cosa da provarsi.

Se le azioni libere per ragioni finali determinansi differenti da quelle, per cui le naturali alla imperfezione tendon dell' uomo (§. 49.) Se le azioni libere alla imperfezione portan dell' uomo, cattive sono (§. 565. Psych. Emp.) :

Se

segno di far comparir il metodo del Wolff proliſſo, e ridondante in parole. 1. Riſpondo, di averne anzi laſciati, e d' averne in ſeguito a laſciare molti, che far potrebbono al caſo in qualche modo. 2. Temo più toſto d' eſſer dal Wolff accuſato, di eſſerſi per me laſciati varj paragrafi di mezzo a diſegno, che ſenza di eſſi le altre coſe intendere non ſi poteſſero. Ma ſe io traſcriver voglio, quant'è fra mezzo, darò certamente la briga allo Stampatore d'imprimere, ed inſerire in queſta mia operuccia il libro del Wolff intero, ponendo altresì in obbligo il Leggitore di leggerlo tutto, per arrivar a ſaper finalmente, in qual maniera queſta quiſtione dal Wolff ſi determini. Sperarebbe però in vano il Lettore, di ciò ottenere, ſe cominciaſſe dal mezzo, o dal fine, mentre ſe dal paragrafo 27. *dell' ignoranza* egli incomincia, nulla vi troverà dal Wolff ivi trattato, ſe non ſe forſe fatto il primo abbozzo. S' ei ſi fa a cominciar dal §. 53. *della bontà, e malizia degli atti*, ben poco indi pur ne trarrà, ſe non ſe forſe da que' liſci, e labili principj voglia Egli di per ſe ſteſſo raziocinare. Ciò però gli è vietato dal Wolff per paura, che uno non s' inganni, nè arrivi a ben' intenderlo, e divorati non avendo tutti i ſuoi libri, poco pratico ſia della ſublime ſua metafiſica. Per altro, ſe alcuno di per ſe ſteſſo o può, o vuole la preſente quiſtione diſaminare, e ſvolgere, non ha di meſtieri di intrigarſi in queſti labirinti del Wolff. Nul-

Se le azioni libere adunque per ragioni finali vengono determinate diverſe da quelle delle naturali, malvagie ſono, ch' era l' altra coſa da dimoſtrarſi

Nè giova opporre, poter qualche azione da uomo libero eſſere per le ſteſſe finali ragioni determinata, per cui le naturali, ciò non pertanto portare alla imperfezione dell' uomo, ed eſſere perciò cattiva [§. 565. Psych. Empir), come ſe un per conſervare la ſanità, e la vita il cibo appetiſce, cui ſtima giovevole, benchè ſia nocivo. In tal caſo la determinazione dell' azione libera perſuppone un' errore, il quale ſa, che mala divenga l' azione, ch' era creduta buona: Noi però in teorica ſupponiamo, che la determinazione eſente vada da ogni errore; mentre ſi cerca, quali ſieno le azioni umane, ſe tutto veramente con templiſi, che debbe intorno alle ſteſſe conſiderarſi. Colui, che nel propoſto eſempio il cibo appetiſce per conſervare la ſanità, ſe opera colla ragione, conoſcer dee, il cibo, cui ora brama, non eſſere alla ſanità nocevole, ma ſalubre; Altramente l' azione benchè buona per parte dell' appetito, viziata viene per parte dell' intelletto: ma queſto manifeſteraſſi più chiaramente, quando con più di diſtinzione eſporremo, come vizioſe divengan le azioni libere.

Quì baſta, avere notato, toltone errore, o ſia in verità non poter le azioni libere per le ſteſſe finali ragioni, per cui le naturali, eſſere determi-

S. TOMMASO

Nulla adunque più avendo da trascrivere da S. Tommaso appartenente alla quistione, ch' abbiam per mano, lascieremo il campo libero al solo Wolff, e seguiteremo a descriverne i paragrafi, se mai fra i 785., ond' è composto il libro, propizia sorte ad un ci meni, onde stabilire si possa, se la ignoranza il peccato cagioni, aggravi, o sminuisca.

Dal §. 56. comincia il Wolff a molte cose esporre della azione in se stessa buona, o cattiva. Poi nel §. 64 *ex abrupto* incomincia a stabilire, qual sia l' azione retta. §. 70. dice, doversi considerare, quali cose l' azione umana compongano. Che bell' ordine? Par, che prima cercar si debba, qual sia l' umana azione, che cercar, qual sia retta. §. 82. Definisce, qual sia il sillogismo definitivo. §. 88. stabilisce, che la determinazione dell' atto di volere, e non volere, dall' intelletto dipende; poi nel §. 89. soggiugne: *la rettezza dell' umana azione quanto alla volontà dalla rettezza dipende della medesima quanto all' intelletto.*

Sperava, che in questo paragrafo esser dovesse decisivo il di Lui sentimento, più chiaro, più facile, e perciò più metodico di quello di S. Tommaso. Se bene, o male mi sia opposto, giudichilo il Leggitore, che del metodo del Wolff si diletta, giacchè unicamente in grazia sua, non senza noia, e bile, l' intero paragrafo descrivo.

WOLFF

terminate, se della stessa non sieno natura loro, ed alla perfezione perciò tendan dell' uomo, come poc' azi si è avvertito (§. 54.]

Procurare da noi si dee, che la facoltà appetente non solo, ma anche la conoscente libera vada da ogni difetto, concepir non potendosi alcuna umana azione senza gli atti dell' una, e dell' altra.

Notar inoltre si vuole, che posson le azioni libere in due maniere considerarsi, cioè in quanto sono fisicamente determinate, ed in quanto determinate vengono dalla nostra libera volontà. Non men la fisica, che quella, la quale da libertà proviene, far si dee per le stesse ragioni finali, perchè non v' abbia ad essere contraddizione. Se adunque la determinazione debba essere da contraddizione esente, far non si può, che per conservare la sanità un cibo tu brami, che le è pernicioso, e perciò questa determinazione non ammette. Certamente la volontà nostra non può render possibile quel, che in se stesso è impossibile.

La

§. 89.

La rettitudine della umana azione quanto al volere, e non volere della rettitudine dipende della medesima quanto all' intelletto.

„ Perchè l' azione quanto alla volontà sia retta, richiedesi, che l' azione, a cui portasi la volontà, determinata sia per la stessa bontà dell' atto, „ non già per ragione, onde il ben vero rapresentato viene come apparente „ (§ 8c) La rettezza perciò dell'umana azione quanto alla volontà, la no„ zione suppone dell' azione, che far si debbe, sufficientemente determinata, „ senza la quale saper non si può, quale sia, ed un giudizio vero, che determinata così sia buona (§. 891. Psychol. Empir.). La nozione certa„ mente dell' azione, che far si dee, sufficientemente determinata, ed il giu„ dizio vero della bontà della azione è necessaria, perch' ella quanto all' in„ telletto sia retta. Da ciò adunque, che a fare retta quanto all' intellotto „ l' azione concorre, rilevasi, che vi concorre, quanto fa d' uopo, perchè „ quanto alla volontà retta sia: Conseguentemente la ragione, per cui quan„ to alla volontà retta è l azione, nella ragione contiensi della rettezza del„ la medesima quanto all' intelletto. La rettitudine pertanto della azione „ quanto alla volontà da quella dipende della stessa quanto all' intelletto (§. „ 851. Ontol.)

„ Perchè altresì retta sia l' azione quanto al non volere, fa di mestieri, „ che l' azione, che schivasi, cattiva sia, e determinata sia per la malizia „ dell' azione, non già per ragione, per cui il vero male si rappresenti sol„ tanto come apparente (§. 80.). La rettitudine adunque della azione quan„ to allo scansarla, quando l' occasion di farla si presenta, la nozione suppo„ ne sufficientemente determinata, perchè, qual sia, si intenda, ed un vero „ giudizio, che così determinata la è cattiva (§. 89. 590, Psychol. Empir) „ La nozion dell' azione sufficientemente determinata, ed il giudizio vero, che „ determinata così sia rea, alla rettezza ricercasi dell' azione per parte dell' „ intelletto (§. 80. 72.] Poichè adunque da ciò, che a far retta l' azione „ quanto all' intelletto richiedesi, s' intende, perchè vi concorra, quanto è „ necessario alla rettitudine della stessa quanto al non volere, nella rettitudine „ dell' azione la ragione contiensi della rettitudine di non volerla: Per con„ seguenza la rettezza dell' azione quanto al non volere dalla rettezza dipen„ de della medesima quanto all' intelletto. (§. 851. Ontol.)

„ Ella è in pratica questa proposizione importantissima, quando pure uno „ abbia a cuore, che rette sieno le sue azioni, e da lei a suo luogo cose di„ duransi difficilissime, ed utilissime. Coloro, che questa dipendenza non cu„ rano, benchè facciano azioni in apparenza buone, molto però è da lungi, „ che rette facianle in realtà. Chi questa dipendenza più intimamente rimira,

cono-

„ conoſce, eſſer impoſſibile, che, alla rettezza dell' azione quanto al volere, „ o non volere nulla manchi, ſe alcuna coſa le manca quanto all' intellet- „ to. Non è perciò ſi agevole, come molti ſe 'l danno a credere, il proccu- „ rare, che rette per ogni capo ſieno le azioni noſtre "

Dopo queſto pone il Wolff 25. paragrafi della appetibilità, poi altri ducen cinquantatre alla rinfuſa della *obbligazione naturale, e poſitiva*, poi con ordine retrogrado *della legge, del gius di natura, dell' oneſto, del per ſe buono, della determinazione, degli atti liberi per le finali ragioni, che niuno ha diritto d' impedire, ch' altri del naturale ſuo gius non ſi ſerva, delle ragioni naturali, ed iſtoriche delle leggi*, di nuovo della *obbligazione della legge naturale a far bene dello ſconvenevole, dello dibattimento delle leggi naturali, che niun da ſe ſolo può lo ſtato ſuo perfezionare, dell' uffizio naturale, e poſitivo, del diritto perfetto, ed imperfetto, del giuſto, e dell' ingiuſto, che la legge di natura nell' ipoteſi anche dell' Ateo ſuſſiſte, ch' ella per la ragione ciò ſi rende manifeſta, della utilità della legge naturale, della poſſibilità morale d' Iddio della legge di natura Autore, delle pene, e de' premj, dell' obbligazione poſitiva, de' mali fiſici come pene divine, della pena naturale, e poſitiva, della virtute, e del vizio &c.* Dopo uno ſtormo di ducen cinquanta tre paragrafi, i quali buttati all' impazzata fanno orrore a ſol vederli, finalmente trovo di bel nuovo un non ſoche, il quale può far al propoſito.

§. 369.

Chiamaſi naturale impotenza quella, cui ſecondo lo ſtato delle coſe noſtre capaci non ſiam di torre.

„ Aſcriver così ſi dee a naturale impotenza, che uom creſciuto fra gli „ orſi, e con eſſi ſua vita menante, mai d' Iddio Signore, e della virtù non „ abbia avuto penſiero alcuno, mentre apprender non potè in compagnia degli orſi „ quel, che ſolamente ſi appara nel converſare cogli uomini; onde in quello „ ſtato, in cui trovoſſi, liberare non ſi potè dalla ignoranza del ſommo Nu- „ me, e della virtù, e così a naturale impotenza attribuire pur debbeſi il „ non aver Egli potuto, Iddio adorare, ed aggiuſtare le azioni ſue a norma „ della legge di natura. Riferiſceſi alla natura ciò, che in niun conto da noi „ dipende, come l' eſſer educato fra gli orſi, ed aver ſeco loro commercio „ dalla volontà di colui non dipende, cui toccati ſon per diſgrazia tai nu- „ tricatori, e compagni, contare perciò ſi debbe per naturale qualunque im- „ potenza di fare vien in ſeguito di tale ſtato. "

„ Notare benben ſi vuole la nozione della morale impotenza, per non „ attribuirle coſe, che da lei non dipendono, come non di rado far ſoglion „ coloro, che riconoſcer non ſi voglion colpevoli. Piatire però non voglio con

„ con chi voleſſe, a queſta impotenza di operare limiti più riſtretti aſſegnare, „ nè altra impotenza naturale ammettere, ſe non ſe quella, che nella ſteſ- „ ſa natura dell'uomo ha la ſua ragion ſufficiente, come la impotenza di al- „ zar un peſo di cento libbre in colui, che ſollevar non ne può, che cinquan- „ ta, o di apprendere le matematiche in un Balocco. Egli è bene per al- „ tro, nelle morali coſe la loro ſignificazione ampliare, e baſta, che ciò fac- „ ciamo, quando verità per noi ſi propongono vicendevolmente conneſſe, ne- „ ceſſario non eſſendo, nel fiſſare il ſignificato delle parole alla etimologia „ loro ricorrere. "

§. 370.

L' infermità naturale ella è una naturale impotenza d' indirizzare le azioni ſue ſecondo la legge di natura.

„ Tal ſi è la naturale infermità d' uom' educato, e ſua vita conducente „ fra gli orſi per rapporto a tutte affatto le ſue azioni, poichè nello ſtato, „ in cui ſi trova, acquiſtar non ſi può della legge naturale la cognizione. „ Queſto ſi è il ſommo grado della naturale infermità, da cui ſono ancor ben „ lontani quei, ch'allevati fra gli uomini converſan con eſſi. Di queſto ſom- „ mo grado ſolamente interpretar non ſi de' la naturale infermità. Per non „ attribuirle poi ciò, che da lei non proviene, baſta la nozione della natu- „ rale impotenza teſtè recata. "

§. 371.

Aſcriver ſi dè a naturale infermità ciò, che da invincibile ignoranza deriva circa il determinar l' indirizzo delle umane azioni ſecondo la legge di natura

„ Non potendo noi, o non avendo potuto la invincibile ignoranza ſcan- „ ſare (§. 28.), non s' è potuto per noi impedire, che non ſi faceſſe quanto da lei „ proviene. Sendo adunque naturale impotenza quella, che da noi ſecondo lo „ ſtato delle coſe noſtre tor non ſi può, è in una naturale impotenza, chi fa „ ciò, che da invincibile ignoranza procede; Che però ſe alcuna coſa deriva da „ ignoranza invincibile circa il determinare la direzione delle azioni a norma „ della legge di natura, avvi impotenza naturale di impedirla. La naturale „ impotenza d'indirizzare ſecondo la legge di natura le azioni ſue ella è infer- „ mità naturale: A queſta però attribuire ſi dee ciò, che da ignoranza invinci- „ bile proviene quanto al regolar le azioni ſue a tenor della legge di natura.

„ Coloro pertanto, ch' intenzione avendo di conformar alla legge di na- „ tura gli atti ſuoi, altramente li determinano, peccano per naturale infermi- „ tà. Ne' tempi andati non ſi conobbe, molte coſe eſſer alla naturale legge „ contrarie, e dalla ſteſſa vietate; onde dal commetterle neppur quelli ſi aſten-

„ nero, che profeſſavano di ſeguir la virtù: A que' tempi tal' ignoranza era „ invincibile, conſeguentemente tali coſe faceanſi per naturale infermità, “

§. 373.

Ciò, che da ignoranza, od errore vincibile ha origine circa l' indirizzo delle umane azioni, attribuir non ſi può a naturale infermità.

„ Ciò, che per tal' ignoranza, od errore da noi ſi fa, ſcanſar ſi potea „ (§. 28. 30.) Non procedendo adunque da natural' impotenza, aſcriver „ non ſi può a naturale infermità (§. 370.) Indi è manifeſto quel, che „ intorno all' indirizzamento delle umane azioni da ignoranza deriva, o da „ vincibil errore, non poterſi a naturale debolezza attribüire. “

„ Non di rado accuſan gli uomini la naturale fralezza, quando per igno„ranza peccano, ed errore vincibile: Acciocchè adunque col preteſto di na„turale infermità male noi non facciamo, o le ree altrui azioni non iſcuſia„mo, vuolſi ben notare la preſente propoſizione. Veramente la natural de„bolezza non ſolo ha luogo nella mente, ma ancora nell' appetito: come „ però da queſto dipenda, non ſi può quì ſpiegare comodamente. “

Dopo la ignoranza fa un ſalto terribile al paragrafo 374. della *beatitudine filoſofica*, o ſia *del ſommo bene*, di cui quarantatre ſemina floſcj paragrafi. Indi ſaltando indietro il capo quinto comincia *della coſcienza*, e dopo vintitrè gracili, e imparolati paragrafi pone queſto.

§. 440.

Peccato diceſi un' azione, ſia mo ella poſitiva, o privativa, contraria alla legge naturale, e divina.

„ Un' azione diceſi peccato per rapporto alla legge di natura, cui già „ moſtrammo, eſſer legge divina, (§. 277.), ed alla legge divina poſiti„va, in una parola alla legge, che Iddio ha per Autore della ſua obbligazio„ne; onde peccato commetteſi anche contro la legge umana poſitiva, in „ quanto che la legge di natura, o divina ci obbliga ad oſſervarla. Ciò di„moſtreraſſi a ſuo luogo: in tanto ſi dovette quì avvertire, perchè abuſo „ non facciaſi della definizione del peccato. Generalmente dir non ſi può, „ eſſer il peccato un' azione contraria alla legge, perchè avvi delle leggi „ umane, le quali a quelle di natura ripugnano, e perciò forza non hanno di „ obbligare (§151.), ſicchè non pecca, chi le traſgrediſce, pecca bensì, ſe „ le oſſervi.

§. 441.

Pecca colui, che opera ſeguendo la coſcienza erronea.

„ Chi così opera, traſgrediſce la legge: Chi la legge traſgrediſce, deter„mina

„ mina l' azione ſua al contrario di quel , che determinar la dovea a tenor
„ della legge (§. 139.): conſeguentemente dovendoſi , quando di coſcienza
„ ſi tratta, avere principalmente riguardo alla legge naturale, e divina, l' a-
„ zion di coſtui a tal legge è contraria [§. 429. 431.) Peccando adunque
„ colui , che azione commette alla naturale , o divina legge contraria , pec-
„ ca , chi la coſcienza erronea ſeguita nell' operare . “

„ Quindi ſi ſcorge , quanto neceſſario ſia , ſe l' animo ſerbare vogliaſi
„ netto da colpa , ben conſultar la ragione , per non ignorare ciò , che alla
„ legge di natura appartiene, e non deviare dal vero nel far della legge di
„ natura l' applicazione [§. 431.) Laſciamo quì , come in altri luoghi
„ quanto dai Teologi, dalle Scritture ſante ſi reca in conferma di quello ,
„ che andiam dicendo, poichè non è da filoſofo l' ingerirſi inopportunamen-
„ te in quelle coſe , che col lume della ragione ſcorgere non ſi poſſono. Ove
„ termina il filoſofo, ſottentra il Teologo, il qual v' aggiugne ciò , che man-
„ ca al filoſofo. S. Tommaſo 1. 2. L. LXXI. Art. VI. Con. VI. queſta diffe-
„ renza inculca dicendo , che il Teologo il peccato conſidera come *offeſa d'*
„ *Iddio* , il filoſofo come *contrario alla ragione* ; e nello ſteſſo luogo conc. 1.
„ il peccato definiſce con S. Agoſtino: *un detto , un fatto , od una brama contro*
„ *la eterna legge*.

§. 442.

Il peccato alla ragione ſi oppone.

„ Egli alla legge di natura è contrario: ora rendendociſi queſta manife-
„ ſta per la ragione , ciò, che a quella ſi oppone, anche a queſta è contrario.
„ Il peccato adunque è contro ragione.

„ Val a dire , lo ſteſſo è , che il peccato dicaſi alla legge di natura con-
„ trario, ed alla ragione . Il filoſofo co' principj della ragione dimoſtra, qua-
„ li azioni ſieno di legge di natura, per conſeguenza, quali ſiano alla ragione
„ conformi , quali a lei contrarie. Quindi ſi vede, perchè abbia detto S. Tom-
„ maſo, dal filoſofo conſiderarſi i peccati come alla ragione contrarj.

§. 443.

Il peccato alla divina volontà è contrario.

„ Queſto alla legge di natura ſi oppone (§. 440.): eſſendo queſta al
„ divino volere conforme, quanto le ſi oppone , a quello pur è contrario: il
„ peccato adunque è contro la divina volontà. Lo ſteſſo, è, dir ch' il peccato
„ alla legge naturale, ed al divino volere ſi oppone , ſe non ſe , che queſto
„ più ampiamente ſi ſtende in quanto , che abbraccia altresì la volontà ri-
„ velata, cui il filoſofo come tal non conoſce , e però tocca al Teologo lo
„ ſpiegare, quanto dalla volontà rivelata dipende. “

§. 444.

Il voler peccare egli, è peccato.

„ Chi vuol peccare, vuol' azione fare alla legge di natura, o divina contraria (§.440.) La legge comandaci, di certe azioni fare, od omettere, conseguentemente neceſſario eſſendo, che ciò, che far ſi dee, far lo vogliamo, vogliamo altresì laſciare ciò, che ometter ſi debbe, ci obbliga pure a voler fare, od ometter gli atti. Come adunque il voler un' azione contraria alla legge, le ſi oppone, ed un' azione alla legge contraria la è peccato (§. 440) voler un' azione contro la legge, ed il peccato, non è eſente da colpa, per conſeguenza voler peccare, è peccato "

„ Niuno ſtupiſcali, che per noi ſi dica, eſſer peccato il ſol voler' un' azione contraria alla legge, mentre il peccato nella volontà principalmente riſiede, nè viene all' uomo imputato, ſe non ſe in quanto è volontario, come più ſotto vedraſſi; che però reo non ſi ha d' omicidio uomo furioſo il quale fuor di ſenno liberamente non opera, ma a modo de' bruti dall' appetito ſenſitivo alle azioni ſue è ſoſpinto. Per legge di natura ſiamo alla rettezza delle azioni obbligati, [§. 189.] In queſta debbeſi anche far conto dell' atto di volere [§.73.]: perchè adunque alla legge non ſi opponga l' azione, neppur l' atto di volere le debbe eſſer contrario "

Se mal non m' appongo, io penſo, che già da gran tempo nauſeato ſia il Leggitore, e mi ſi raccomandi, che a tante giravolte ponga fine una volta. Riſpondo rimanervi altrettanto da traſcrivere, per giugnere finalmente: A che? A un bel nulla, sì ad un bel nulla, onde egli poſſa la queſtione da principio pro poſta diſcernere, e porla in un lume, che a quel, che le ha dato S. Tommaſo, alcun poco ſi accoſti. Per non farlo adunque morir di noia, traſcriverò i nudi paragrafi, laſciate le dimoſtrazioni, e commentarj, cui eſſer per lo più ſterili, e ſecchi, ha finora di per ſe ſteſſo conoſciuto il Lettore. Su via.

§. 445.

„ Chi giudica contraria alla legge di natura, o divina un' azione, la quale alla ſteſſa è conforme, o pure non le ſi oppone, ciò non oſtante la fa, pecca "

§. 446.

„ Pecca, chi opera contro la coſcenza erronea "

§. 447.

„ Chi opera con dubbioſa coſcienza, al pericolo di traſgredir la legge ſi eſpone "

§. 452

„ La coſcienza ſuppon la ragione, nè ſenza l' uſo di ragione faſſi l' atto della coſcienza "

§. 458.

Digitized by Google

§. 458.

„ Abbiamo retta coſcienza, ſe il giudizio noſtro, che una qualche azio
„ ne fare, od ometter ſi debba, dimoſtrar ſi può. “

§. 459.

„ La coſcienza certa a forza di dimoſtrazione ſi acquiſta “

§. 462.

„ Se la coſcienza antecedente retta ſarà, e certa, la conſeguente è la ſteſ-
„ ſa con lei.

§. 463.

„ Quando proviamo, che la coſcienza conſeguente ella è la ſteſſa, che
„ la antecedente, diceſi, che ella ci *ſcuſa*, ſicchè la *ſcuſa* della coſcienza ſi
„ è l' eſſer la ſteſſa la antecedente, che la conſeguente. “

§. 464.

„ Se operiamo ſecondo la coſcienza retta, e certa, ella ci ſcuſa. “

§. 465.

„ Se dimoſtrare poſſiamo, che far ſi dovea ciò, ch' abbiam fatto, o
„ laſciare ciò, che per noi fu omeſſo; allora maſſimamente ſcuſaci la coſcienza “

§. 466.

„ Se probabile fu la coſcienza, nè ſi potè per noi aver la certa, com-
„ meſſa poi l' azione a conoſcer ſi venga, eſſere lei ſtata erronea, per altro
„ ſappiam di certo, che poſti in neceſſità di operare, la parte ſeguito ab-
„ biam più probabile, la coſcienza tanto ci ſcuſa, quanto la umana frależ-
„ za lo permette; imperciocchè, quantunque fatta la azione conoſcaſi, falſo
„ eſſere ſtato il giudizio, che ne formammo, come però impoſſibile ci fu giu-
„ gnere alla chiara notizia del vero, e perciò, che prima di farla conob-
„ bimo, ancor giudichiamo, il giudizio per noi formato di averla a fare,
„ eſſere ſtato, più probabile dell' oppoſto, la coſcienza conſeguente è la ſteſ-
„ ſa colla antecedente; che però ſcuſandoci la coſcienza, ſorchè la conſe-
„ guente è la medeſima, che la antecedente, quì pure ci ſcuſa, aſcriverſi do
„ vendo a natural debolezza, che poſti in neceſſità di operare, eravamo
„ aſtretti ad eleggere ciò, che più probabile ci appariva [§. 370.]. Ci ſcuſa
„ la coſcienza adunque, quando la umana fralezza lo ammette. “

„ Egli è impoſſibile, che ſempre ſia vero quel, che più probabil ci
„ ſembra, e che colui, il quale opera con probabil coſcienza, mai contro
„ la legge di natura non operi. Benchè adunque egli pecchi (§. 440.) il
„ di lui peccato però di ſcuſa è più degno, inquanto che la umana debolez-
„ za ſcuſa alcun poco. Non ne ſiegue però, che colui, il quale mantener ſi
„ vuole puro da colpa, contentar ſi poſſa della coſcienza probabile, nè pren-
„ derſi molta briga, di averla certa; mentre ſe queſta aver potrà, più non
„ ſi può ad umana debolezza attribuire, l' aver operato contro la legge, nè
„ più la coſcienza lo ſcuſerà. “

§. 472.

Digitized by Google

§. 472.

„ Se la coſcienza conſeguente ſarà alla antecedente contraria, ſicchè l' „ azione, cui ſtimammo buona, e da farſi, rea poi giudichiamo, e da laſ- „ ciarſi, e quella, cui riputammo malvagia, e da laſciarſi, ora ſtimiamo buo- „ na, e da farſi, diceſi, che la coſcienza ci accuſi. *L' accuſa* adunque del- „ la coſcienza altro non è, che la diverſità della coſcienza antecedente, e „ conſeguente. "

§. 473.

„ Colui, il quale opera ſecondo la coſcienza retta, e certa non è dalla „ coſcienza accuſato. "

§. 474.

„ Temer debbono d' eſſere della coſcienza accuſati coloro, che opera- „ no ſecondo la coſcienza erronea. Sono da eſſa accuſati, ſe i mali prova- „ no, che dall' azione neceſſariamente derivano. "

§. 475.

„ Se per qualſivoglia cagione avvenga, che l' error ſuo conoſca, chi la „ coſcienza erronea in operando ſeguiti, anche coſtui ſarà dalla coſcienza ac- „ cuſato. "

Laſcio cinquanta paragrafi della *accuſa della coſcienza, e del ſonno*, che ſecondo ogni buon metodo a cinque anche mediocri ridur ſi poteano.

Mi racapriccio, e gelato ſudor mi prende, or che mi ſi para davanti il VI. ed ultimo capo dell' opra del Wolff da chiamar' a diſamina, poichè egli ſolo con più di ducencinquanta paragrafi appena è compiuto. Aimè che tedio! Ma via prendiamo lena.

§. 526.

„ Libera cagion ſi dice quella, che liberamente opera, poſitiva mo ſia „ l' azione ſua, o privativa. "

„ Non liberamente, ma neceſſariamente il cuor ſi muove; che però nep- „ pur il moto del ſangue è cagion libera &c. "

§. 527.

„ L' imputazione di un' atto poſitivo, o privativo la è un giudizio, on- „ de l'operante vien dichiarato cagione libera di quanto di bene, o di male, „ a ſe ſteſſo, o agli altri dall' azione ſua deriva. „

Vi fa un commentario di due cubiti.

§. 528.

„ Imputar non ſi poſſono le azioni, ſe non ſe libere. "

§. 532.

„ All' uomo imputate vengon le azioni, in quanto che ſono libere. "

§. 533.

„ L'eſſer l'azione imputabile conſiſte nella dipendenza dalla libertà dell' „ animo nel volere, e non volere "

§. 534.

Digitized by Google

§. 534.

„ Le azioni, che in se stesse naturali sono, se in qualunque maniera „ dalla libertà dell' uomo dipendono, imputar gli si possono "

§. 549.

„ La ignoranza vincibile ne' casi singolari si dee imputare. "

§. 550.

„ Imputar non si può l' ignoranza invincibile. "

§. 553.

„ Imputar all' uomo si deggion le azioni si privative, che positive, che „ da ignoranza nascon', ed errore vincibile"

§. 554.

„ Imputar non gli si possono quelle, che da ignoranza, ed errore invin- „ cibile traggon l' origine. "

§. 566.

„ Imputar non si posson' le azioni a coloro, che d' uso di ragione son „ privi.

§. 567.

„ Imputar non si posson ai bamboli, ed ai furiosi le azioni loro. "

§. 578.

„ Se l' anima può nel sogno azioni intellettuali fare, come giudicare, „ e discorrere, imputar le si possono le azioni, cui le sembra di far in sogno, o „ fa in realtà. "

Dopo cen tredici paragrafi, così seguita.

§. 691.

„ S' imputano, a chi le fa, le azioni, quanto alla rettezza, o perversità „ loro, quando in suo potere fu, che rette elleno fossero. "

§. 692.

„ Vincibil si dice il difetto di rettitudine nella azione, se impedir lo pote „ vi, purchè volessi: invincibile poi, se scansare per te non si potè. "

§. 693.

„ Il difetto invincibile imputar non si può, bensì il vincibile ne' casi sin- „ golari. "

§. 694.

„ Imputare tanto più si dovrà tal difetto, quanto fu più facile lo scan- „ sarlo, tanto meno poi, quanto fu più difficile l' impedirlo. "

§. 695.

„ Viene più imputato il difetto di rettezza facilmente vincibile, che quello, „ il quale vincer poteasi difficilmente. "

§. 696.

„ Il difetto vincibile di rettitudine dell' azione *colpa* dicesi *in genere*.

§. 698

§. 698.

„ L' azione retta è incolpevole.

§. 700.

„ La colpa così detta *in genere* viene all' operante imputata. "

§. 717.

„ Dicesi colpa *in ispezie* il difetto vincibile di rettezza dell' azione quan-
„ to all' intelletto. "

§. 718.

„ Dicesi azione *colpevole* la commessa da alcuno per la colpa sua, sia ella
„ stata positiva, o privativa. "

§. 722.

„ La colpa così detta *in ispezie* s' imputa all' operante.

§. 723.

„ L' azione colpevole è cattiva, "

§. 728.

„ Manca il giudizio della malizia d' un' azione colpevole, se, o non ha
„ l' uomo la nozione dell' atto suo sufficientemente determinata, od il principio
„ gli manca, onde giudicar potesse, tal' azione esser rea, o che da lei ne vereb-
„ be alcun male. "

§. 729.

„ Falso è il giudizio, se, o la nozione dell' atto bastevolmente, o, come
„ bisogna, determinata non fu, oppur se falso fu il principio, di cui servissi,
„ per giudicar dell' azione quant' al male, che ne sarebbe da lei provenuto.

§. 732.

„ Commettesi azione colpevole anche da chi nol sa, e nol vuole. "

§. 733.

„ Ciò, che coll' uso delle facoltà nostre impedir si potè, scansar si potè
„ per noi, non mica quello, che impedire non si potè, coll' uso delle me-
„ desime. "

§. 735.

„ La è vincibile la ignoranza, se in poter nostro fu, coll' uso de lle fa-
„ coltà nostre lo impedirla, "

§. 736.

„ Attribuir si dee la ignoranza vincibile al non uso delle facoltà nostre, mas-
„ sime di conoscere. "

§. 738.

„ Se l' occasione ci manca di far uso delle facoltà nostre, il non servir-
„ sene', riferire si debbe alla impotenza di farne uso. "

§. 739.

„ La ignoranza invincibile ascriver si dee all' impotenza di usare le fa-
„ coltà nostre, massime di conoscere.

Ma

Ma tempo egli è di finire. Quì si fermi il Lettore, e porti con' animo posato il suo giudizio. Se nelle cose fin quì trascritte alcuna ne trova, che faccia al caso, e giovi a rettamente giudicare del peccato dell' ignoranza, non già al metodo del Wolff attribuir la debbe, ma alla dura fatica mia, che scorso avendo da capo a fondo il libro del Wolff, ho avuto la sofferenza, da quella soltissima selva di proposizioni, che dicon lo stesso affatto, cui i Loici *identiche* appellano, stralciare, e da tante impertinenti cose sbrigare, ed alcuna cavare, che al proposito far potesse in qualche modo. Vadan' ora gli Ammiratori del Wolff, credan, scientifico esser il di Lui metodo, e facile lo spaccino, chiaro, certo, e costante.

SECONDA PROVA

Della difficoltà del metodo del Wolff tratta dalla strabbondanza *di parole.*

AVremo campo, di questo provar di bel nuovo, lorchè mostraremo, la maniera dal Wolff tenuta nel trattare le scienze non essere degna del nome di *metodo*, poichè non è *compendio*, ma si ravvolge in giri inutili.

Recheremo ora della verbosità del Wolff un notabile esempio, dopo quello, che nel Tom. VI. della sua *Cristiana Teologia* Disertaz. Proleg. Cap. VI. §. X. fol. 55. ne ha recato il dottissimo P. Daniello Concina Domenicano. Ei lo tolse dal Tom. III. del Wolff del *gius di natura* Cap. II., in cui Egli butta più di cen sessant' una proposizione della *veracità*, *e della falsità*, a cadenza d' esse appiccando prolissi, e imparolati commentarj, per venir finalmente a conchiudere, esser lecito il dir bugia per la pubblica necessità. Sonovi tra quelle proposizioni anche queste [§. 148.] *Chi vuol' esser dagli altri inteso, parlar de' come porta il comun' uso*, per dimostrar la qual cosa nota per fin' ai Ragazzetti rimette il Lettore a sette paragrafi di scienze tutte diverse, della Loica, cioè Psicologia Empirica, della Filosofia pratica, e del naturale diritto. Poi §. 149. soggiugne: *Chi vuol' esser' inteso dagli altri, servir delle parole si dee, secondo il loro comune uso*. Che v' ha di differenza tra questa, e la testè accennata proposizione? Eppur anche su questa vi fa un grosso commentario, e così va seguitando con isciaiacquo di parole, che lo stesso dir vogliono.

Rechianne un' altro preso della parte I. cap. I. della Filosofia pratica universale, giacchè questa abbiam per le mani, e questa disaminiamo.

Wolff §. 14. „ I piaceri, e le noje de' sensi dalla libera nostra volontà „ non dipendono, cioè non è in nostra mano, far sì, dell' oggetto sensibile, in „ quanto, che col senso si percepisce, piacere più tosto riceviam, che mole„ stia; poichè i diletti, ed i tedj de' sensi traggono dalle sensazioni la ori„ gine [§. 552. 553. Psych. Empir.) per conseguenza, che tal si senta l'

„ oggetto, quale si percepisce. L' anima nelle sensazioni non può fare la menoma „ mutazione [§. 178. Psychol. Emp.] , far per conseguenza non può , che „ la cosa tale non sentasi , quale si sente ; non essendo perciò libera l' ani- „ ma , se non se quando di più cose possibili quella spontaneamente elegge , „ che più le aggrada , non essendo ad alcuna di loro per natura determinata „ (§. 941.Psych. Emp.), libera non è nel percepire de' sensi il piacere, se „ la noja , conseguentemente per la libertà dell' anima non s' intende , per- „ che da una qualche cosa sensibile piacere piuttosto riceva ella , che tedio , „ e vicendevolmente. Poichè adunque nella libertà la ragione non contiensi del „ diletto , e della molestia de' sensi [§. 56. Ontol.) questi dalla libera vo- „ lontà non dipendono . (§. 851. ont.) . Lo stesso confermasi con esempj. „ Non è in tuo potere , far sì, che d' un medicamento, che porto ti viene, „ l' odore , ed il sapore grato più tosto siati, che nauseoso, conseguentemen- „ te , che gusto più tosto tu n' abbia, che noja. Lo stesso proviam del suo- „ no. Parimenti quando davanti agli occhi ti si presenta il volto d' una Per- „ sona da te più non veduta , od una qualche dipintura , non è già in tuo „ arbitrio, che piacere ti debba ,o dispiacere, conseguentemente , che dilettan „ za tu più tosto ne vogl' aver , che molestia [§. 542.] Psych. Emep.

COMMENTARIO del Wolff „ Vien da noi premessa questa propositio- „ ne , a modo di lemma non solo , perchè serva alla dimostrazione , „ che siegue , ma perchè d' essa avrem d' uopo , ed in ciò, ch' avrem' „ a dire , e nella morale filosofia. Notar ben si vuole, che le cose sensibili „ quì non prendiamo, se non in quanto si percepiscon col senso come porta la „ natura della percezion sensuale del diletto , e del tedio [§. 552. §. 555. „ Psych. Emp.] Non neghiamo , per alcun' altra cagione potere esser grato „ ciò , che percepito col senso è molesto; allora però dalla sensazione presente „ tal piacer non proviene. In quel caso accordiamo , che dalla volontà libera „ dipender possa il diletto , o la noja , che ne proviamo , ed a suo luogo „ la ragione per noi darassi, per cui ciò avvenga. Nelle morali cose impor- „ ta assai , il distinguer ben bene ciò , che dalla libertà nostra dipende , da „ quel, che non le è suggetto, e ponderar bene, quanto dalla volontà dipenda „ ciò , che le è suggetto, il che essendo spessissime volte dificile , s' un non „ è nella Psicologia assai versato , e non n' ha indi molto lume acquistato , „ quindi scorgesi , quanto necessario sia per la morale teorica, e pratica lo „ studio della Psycologia , o sia della scienza dell' anima. "

„ WOLFF §. 15. *Le appetizioni , ed abborrimenti sensitivi considerati in loro stessi* „ *azioni non sono libere , ma naturali* ; poichè le prime da una confusa perce- „ zione del bene , gli altri da una confusa percezione del male hanno origine (§. „ 580. Psych. Emp.) finchè la nozion , che del bene abbiamo , è confusa , ciò „ bramiamo , che piacere ci reca, [§. 591. Psychol. Empir.) finchè nozione „ abbiamo confusa del male , ciò abborriamo, onde tedio n' abbiam' , o mo- „ lestia [§. 592. Psych. Emp.) . Non dipendendo adunque dal nostro libero

volere

„ volere i piaceri, e le noje de' ſenſi (§. 14. , nè potendo libera eſſer' un' „ azione, che dalla libertà dell' anima non dipende, dubitar non ſi può, che „ libere non ſieno , ma naturali le brame , e le averſioni ſenſitive con- „ ſiderate in loro ſteſſe. "

COMMENTARIO del Wolff „. Anno anche i bruti il loro appetito , „ ed abborrimento ſenſitivo [§. 757.) Pſychol. Rat.) Ciò nulla oſtante privi „ ſono di libero volere , e non volere (§. 763. Pſych. Rat.] Ognun dunque „ vede, libere non eſſere le loro voglie, ed averſioni, e tali coſe rimirate ſe- „ condo la natura loro non eſſer libere. Caduno , purchè attenzione faccia a „ ſe ſteſſo, colla fede della ſperienza dall' appetito, ed abborrimento ſenſitivo „ rimuove la libertà. Poichè, chi v' ha, che in ſe ſteſſo non provi , finchè al „ ſolo giudizio ſi ſta de' ſenſi , non potere lui eſſer' impedito , che di ſaporoſo „ cibo non guſti, e che perciò l' appetiſca? Non de' però alcuno perſuaderſi, „ che l' appetito, ed averſione ſenſitiva l' uomo pongano in neceſſità di operare „ perch' egli libero è nel volere , e non volere (§. 942. Pſyc. Emp.] l' „ anima avendo di ragione fornita (§. Pſyc. rat. 528.]: Non è egli adunque „ in neceſſità di operare ſecondo l' appetito, ed abborrimento ſenſitivo , ma „ può, anzi dee, come poi moſtreraſſi ſecondo il libero volere , e non volere, „ o ſia ſecondo l' appetito, ed averſione ragionevole. Per noi anzi dimoſtreraſſi, „ come acquiſtare per noi ſi poſſa dominio ſu 'l appetito, ed abborrimento ſen- „ ſitivo, ed accordarli col ragionevole, onde non iſcuſiſi l' azione rea , perchè „ da appetito, ed averſione ſenſitiva ella nacque &c. "

Fin quì due ſoli paragrafi , ne' quali quel , che v' ha di vero, è con- to ad ogn'un, ch' abbia un po di buon ſenſo, eppur vi ſono pel Wolff im- piegati molti ambigui argomenti a dimoſtrarne le propoſizioni , ſenza intanto movervi ſopra alcun dubbio, o ſciorre alcuna obbiezione. Con avvolgimento pur di parole dimoſtra , e con vorticoſi commentarj di più opprime le undi- ci propoſizioni, che ſieguono, cui troppo ſtucchevol coſa ſarebbe il deſcrivere , le quali in iſcorcio ſono. Libere ſono le ſenſazioni , quando per *decreto dell' anima* mutaſi , o non ſi muta il ſito del corpo per alcuna coſa percepire : Così pure ſe per decreto della medeſima dirizzaſi l' attenzione a qualche coſa: Parimenti , ſe per comando della ſteſſa ſi porta l' occhio a mirare un qual- che oggetto, e così diſcorrendo.

Chi ciò leggendo diſdir vorrà eſſere ſtato il Wolff un gran paro lajo ? Non potea egli in vece di queſte undici propoſizioni dir in brieve, che è libe- ro, quanto ſi fa dalle facoltà ſenſitive per comando dell' anima ? Renduta poi di queſto una buona ragione, le mentovate propoſizioni come nella uni- verſale contenute poteanſi recar in eſempio. Per non iſcialacquare poi le pa- role, ed eſſer facile, laſciar doveanſi le dimoſtrazioni delle particolari pro- poſizioni ; imperciocchè ſe alcun provato avendo , che tutti i giorni natura- li in ventiquattr' ore ſi compiono, non ſarebbe egli uno ſtordito , ſe con in-

credibile noja del Leggitore con lungo giro di propoſizioni ciò incominciaſſe a dimoſtrare del primo giorno di Gennajo, del ſecondo, del terzo &c. "

Confeſſo, che non ogni copia di parole partoriſce difficoltà : anzi ve n' ha, che diletta, come allora, che un bravo Oratore con iſquiſito apparato di parole un qualche argomento abbelliſce, poichè allora la mente non è coſtretta ad incontrar' ad ogni momento nuove difficoltà, ed a portar l' attenzione a coſe nuove, ma ad una coſa ſola inteſa gode, di vederſela con diverſi colori ſempre eſpreſſa più vivamente. Ma nel metodo del Wolff prendeſi a dimoſtrar' una coſa, che già alla mente era certa, ciò, che l' intelletto ſorprende, pauroſo lo rende, e non fidanteſi delle più certe coſe. Di poi perch' egli alla dimoſtrazione d' una coſa arrivi, cui già avea per certa, gli ſi para davanti una nuova propoſizione della prima molto più oſcura, ed incerta, che però per provarla ſtimò lo ſteſſo Wolff, eſſer d' uopo rimandar il Lettore ad altra ſcienza, ad altro libro, per indi la prova attignerne, dal quale rimandato ſarà al terzo, dal terzo al quarto, e forſe fino al dodiceſimo, al quale giunto, o niente più intende di prima, oppure ſarà al primo rimeſſo con un' andirivieni faſtidioſiſſimo.

Che nelle coſe del Wolff così ſia, e per rilevare una qualche *certa* propoſizione aſtretto ſia l' intelletto ad eſaminarne molte più oſcure, ed incerte, baſta, a moſtrarcelo l' eſempio teſtè recato. Prendaſi il paragrafo decimoquinto del Wolff. Potea al Leggitore perſuaderſi, *le appetizioni ſenſitive di per ſe ſole non eſſer libere*, ſol ch' il Wolff nel ſuo primo, o più toſto nel dodiceſimo paragrafo ben provato aveſſe, niente eſſer libero, che dall' impero dell' anima non derivi, da lui non procedere le ſenſazioni conſiderate ſemplicemente, per ſe ſole, poichè ſe vanno all' impero dell' anima come a ſua cagione unite, più non ſi mirano ſole, e di per ſe.

Il Wolff ciò non pertanto per dare pregio al ſuo metodo, queſte coſe facili rigetta non ſenza vizio del metodo, e la mente de' Diſcepoli imbarazza con nuove difficoltà, così cominciando la ſua prova : *Le appetizioni ſenſitive dalla confuſa percezione naſcon del bene, le ſenſitive averſioni dalla confuſa percezione del male*. Quì il Leggitore interrogherei, qual di queſte due coſe meglio, e più facilmente intenda, ſe queſta : *una ſenſazione rimirata ſenza libero decreto dell' anima, oppur' una percezione confuſa del bene, o del male?* Teme lo ſteſſo Wolff ch' ei ſia per riſpondere, parergli più chiaro ciò, che provar ſi dovea, di quel confuſo, che ne debbe eſſer la prova; che però per trarlo dalle anguſtie, in cui gittato lo avea, a due paragrafi lo rimanda di ſcienza molto diverſa, *della Piſcologia* cioè, ove ſia per trovar la chiarezza, onde la prova è mancante : ma in que' paragrafi cantaſi ſul tuono iſteſſo, oſcura coſa cioè provaſi con più oſcura, cui per riſchiarare, vien di nuovo rimandato il Lettore ad altra ſcienza, che con altre coſe più oſcure provar ſi dee; ſicchè ſe il poverino ſeguita a tener dietro a queſta guida, non può non finalmente eſſer preſo da capogiro.

Ma

Ma via: lasciamo gli andirivieni, e presa intanto per chiara, e conosciuta quella *confusa percezione del bene*, che mette il Wolff, veggiamo, come seguiti Egli la dimostrazione, e che di bel nuovo presenti alla mente da divorare, per dimostrar cose *certe*, *finchè*, *dice*, *in una confusa nozion del bene ci ripostamo*, *ciò appetiamo*, *onde n' abbiam diletto*.

Questo però, oltre ch' egli è falso, come dimostrar facilmente potrebbesi, se proposto mi fossi d' esaminare la verità di ciò, che dal Wolff confidentemente si avvanza, e non più tosto la oscurità, e difficoltà, con cui il Leggitore imbarazza, egli è sì astruso, che ben si vede, prove dal Wolff ricercarsi della conclusione, cui prende a provar più oscure, le quali per ciò non possón non render lo studio assai difficile. Non istarò quì, a rilevare, se la di Lui argomentazione regge, e se colle leggi della Loica si accordi, poichè più sotto, nella prova seconda, cioè del capo quinto avrem campo, di convincere il Wolff, d' avere non ben condotte le sue dimostrazioni.

TERZA PROVA

Dalla difficoltà del metodo del Wolff cavata dalle troppe citazioni.

IL poc' anzi lodato P. Concina *tom. VI. Theol. Christ Dissert. Proleg. num.* IX. così concia per le feste questo vizio del Wolff. Piacemi di trascriverlo, perchè quei, ch' il di Lui libro non hanno, veggano, qual giudizio del metodo del Wolff porta cotesto dotto Italiano. „ Per liberamente dire quel, che „ ne sento, il metodo del Wolff mira di sua natura a porre in iscompiglio i „ cervelli de' Giovinetti, a rompere le loro fibre, ed a far, che, se della „ sue proposizioni comprender vogliano la connessione, non già scienziati, ed „ eruditi divengan, ma pazzi. Chi ciò nega, mi dica in grazia, qual sia „ il miglior metodo di trattar d' una scienza, ed insinuare la verità? „ Quel certamente, che *più facilmente*, *più speditamente*, *più chiaramente* „ nelle menti degli uomini la verità introduce, come più nobile, e più „ eccellente dicesi quel parlare, onde in più poche parole, e con più di „ chiarezza io altrui comunico i miei pensieri. Laddove il metodo del „ Wolff per giravolte, e ciurmerie, che non han fine, porta alle menti degli „ uomini la verità. In cinquanta proposizioni divide questo suo metodo una „ dottrina, che tutta benissimo racchiuder poteasi e far capire con una, o due „ proposizioni. Quello però, per cui esser dovrebbe questo metodo dalla mo- „ rale filosofia esterminato, si è, ch' i Leggitori, tien come ruote in un perpe- „ tuo aggiramento. Per la proposizione provare trentesima, ora alla decima, „ ora alla cinquantesima ti rimanda. Là t' incammini, e tosto ti si para avan- „ ti un' altra citazione, ch' alla *morale filosofia* ti manda. Ti metti a cammi- „ no, e giunto colà, quasi allegro d' aver trovato l' arcano della promessati di-

„ mo-

„ moſtrazione, ecco che ti ſi fa incontro un' altra, che ti manda alla *Loica*, „ queſta di bel nuovo alla *Pſicologìa* ti invìa, da queſta vieni condotto in „ giro alla *No-ologìa*, e queſta ti agguindola alla *Coſmologia:* di quì richiamato „ vieni alla *naturale Teologia* : finalmente anche queſta ti fa talvolta correre „ al *jus di natura*, onde tu ſia in un continvo movimento, e mai non ceſſi di „ aggirarti. Conto coſa ſi chiara, e patente quanto lo ſono i volumi del Signor „ Wolff, e vorrei, ch' alcuno la prova faceſſe di quel, ch' ho detto. Difatti „ perchè poſsa alcun dall' opra del Wolff del *jus di natura* trarre profitto, fa „ d' uopo, che abbia alla mano tutti quaſi i libri per Lui dati alla luce, in „ una camera non molto riſtretta ordinatamente diſpoſti, e che ora uno pigli, „ l' altro ora guardi, quando s' avvanzi, quando indietro rivolga il paſſo, or „ vada all' ultimo, or torni al primo, dal primo al quarto dal quarto al ſecondo „ &c. Ed ecco nello ſcorrere queſto vizioſo, e molto ridicolo giro di citazioni „ occupati inutilmente i Leggitori, e fatta del tempo una graviſſima ſpreca- „ tura. " Fin quì il Concina.

Che ſe Tullio gli eccellenti ſuoi libri *degl' Uffizj*, in cui ſi dà il *jus di natura*, come dar lo potea un Gentile, certo più religioſamente, che il Wolff, compoſti aveſſe alla maniera del Wolff, ſe quaſi ad ogni paſſo or alle Tuſculane, ora alle accademiche quiſtioni, quando ai libri de' fini, quando a quei delle Leggi, ora a quei della natura degli Iddj, ora agli altri della Divinazione, della Univerſità, dell' Amicizia, del Fato &c. ci rimandaſſe, e ciò quaſi ad ogni verſetto faceſſe, direbbon moltiſſimi, eſſere Tullio per lo troppo ſtudio impazzato, tutti certamente confeſſerebbono, eſſere molto meglio da sì intrigato, e difficile ſtudio aſtenerſi.

La ſteſſa difficoltà eſpongo colla ſimilitudine della ſtrada, e ben con ragione, poichè di metodo ſi tratta, il quale è una ſtrada. Se alcuno per una ſtrada, e queſta ben lunga così ti menaſſe, che in eſſa diſpoſti bensì moltiſſimi ſegni aveſſe indicanti, ond' ella venga, e dove vada, ma ſegni di tal natura, che non poteſſi da cadaun d' eſſi indirizzo ſicuro prendere del tuo cammino, ſe non ſe da uno ad un' altro indietro, ad un' altro avanti, poi ad un' altro, e le trenta, e le cento volte ad un' altro in differente ſito collocato volgeſſi il paſſo, e queſto di bel nuovo conſultaſſi, e lo paragonaſſi col primo, a cui finalmente tornar non poteſſi ſe non ſe molto tardi, la chiamereſti tu *ſtrada*, e, quel che più monta, ſtrada facile, e piana?

Sento le querelle degli amiratori del Wolff. Diran', eſſer noi una genìa d' uomini ingrati, ch' abbiam per incommodo ciò, ch' il grand' Uomo ha inventato per maggior comodo di chi ſtudia, tai citazioni non eſſer per gli eruditi, e pe' dotti, i quali penetrando a fondo ciò, che propoſto vien ne' paragrafi, con tutte le ſue cagioni, laſciar poſſono i luoghi allegati, e con ſicuro piede, e con tutta facilità paſſar oltre, le citazioni eſſere per gli ignoranti, e che vogliono apprendere, cui ſovente vi ſi pongono ſicure fondamenta, perchè vi poſino il piede, e camminino ſicuramente. A co-

Digitized by Google

A costoro io rispondo, ch' anche i dotti incontrano difficoltà non già di ricorrere ai luoghi segnati, ma una molto maggiore, e più dannevole, cioè d' aver sempre oppressa la memoria da tante migliaja di paragrafi fra di se intrigati, e di ben conservarla, mentre, se la memoria non ritengono di tutti i luoghi, che incontran citati, dovranno aver la briga di consultarli, da cui se ne vogliono esser esenti, dovranno una più grossa averne, d' aver cioè sempre di tanta farragine una memoria fresca. *Perniciosa* io dissi questa difficoltà, e con ragione, poichè tanto vi resta da apparare, per condur' utilmente, e decorosamente la vita, per tant' altri affari conservar si deggiono le deboli forze del cerebro, che è contro la carità, ed il naturale diritto, volerlo caricare con tanta zavorra di paragrafi, i quali se per la vita necessarj fossero, infelice stato sarebbe il mondo fino a' tempi del Wolff, privo essendo d' un mezzo sì necessario ad apparare.

Tanto poi è maggiore il danno de' buoni ingegni per la vasta mole di tante cose, ond' han carica la memoria, quanto è più costante la sperienza, ch' il capo servilmente così oppresso divien d' ordinario inetto a far di eggregie cose per Iddio, per la Patria, pel ben pubblico, anzi pel ben suo proprio, a dar consiglio, a spedire le difficoltà, che nella Repubblica nascono, a comporre le private differenze de' Cittadini, a giudicar del periglio delle sostanze, della vita, dell' anima, a tutti in somma gli uffizj della Città. Lo stesso di costoro dicasi, che di que' Medici, i quali ad un sì intrigato metodo assuefatti, chiamati alla cura di un malato, cominciassero da una qualche proposizione intorno al morbo a tessere una immaginaria dimostrazione composta d' altre dodici in circa più oscure proposizioni, per cui provare rimandasser ad altri due luoghi da provarsi con altre dodici propozioni, da cadauna delle quali mandasser di nuovo ad altri due luoghi da illustrarsi, o per meglio dire da oscurarsi con' altre dodici proposizioni. Che ne averebbe? Mentre costui delibera, o per vero dire, delira, *Sagonto periste*, cioè muore l' infermo. Ben con ragione Galeno, e Celso savissimi Medici la setta metodica condannaron de' Medici, e fin d' allora lagnaronsi, aver costoro guastata tutta la medicina, ed io stesso ho udito celebri Medici ad inveire contro questi sistematici ciurmatori.

Io non dubito punto, che se ad uomini accostumati al maneggio de' pubblici affari dianssi a leggere i libri del Wolff del *gius di natura*, e della *Filosofia pratica*, questi non li stimino dotte pappolate, di niun profitto per la Repubblica, anzi portanti talvolta a danno, s' uno ne faccia uso. Non sono di fatto baje, quand' anche il Leggitore per sole tre volte rimandato sia a due luoghi? Che saran poi, se per dimostrare una propositione nota per fin ai ragazzi, oppresso un si vegga da trecent' altre proposizioni? Che se poi lo stesso gli accada in tutti, o certamente molti paragrafi del *gius di natura*, crescinta in immenso la fatica diviene affatto intollerabile. Poniamo, ch' in tanti volumi del Wolff del *diritto di natura* mille cose soltanto s' incontrino per la cui intelligenza si d'

uopo

topo non *trecento* altre, come già dissi, ricercare, ma *cento* sole. Non negue, che per apparare il *gius di natura* del Wolff debba tu essere rimandato a *cento mila* propositioni? Scorsele tutte con incredibile pena, niente più avvanzato ti trovi, che da principio, perchè la prima proposizione era di tutte l' altre più chiara. Anzi in tante migliaja di proposizioni caduna tanta porgeratti materia di dubitare, ch' in fine dimentico di te medesimo, altra strada d' uscir d' impaccio non troverai, che lasciar in buon' ora tante stucchevoli citazioni, cui messe da parte, ad ogni passo, che darai, starai incagliato per timore di inciampare. Finalmente bisognerà, ch' una delle due ne avvenga, o che lasci affatto da parte il Wolff col suo metodo unica cagione di tanti impicci, il che senza dubbio saratti più vantaggioso, o che leggendolo di passaggio, ti lusinghi non per tanto di ben' intenderlo, e parendoti d' esser provveduto a dovere d' un metodo sì necessario, di poter dispregiare chiunque, o nol conosce, o non ne usa, il che per la sciocca vanità, onde vai ora ringalluzzato, recheratti finalmente somma vergogna.

Questa si è la difficoltà, cui partorisce il metodo del Signor Wolff, maggior di quella, cui possa recare l' *Infortiato vecchio*, *o nuovo*, *il Codice colle Novelle*, *il Decreto di Graziano*, *le Decretali colle Stravaganti*, *e Clementine*, della quale tanti lamenti si odono de' Giuristi, massime Protestanti; benchè la difficoltà delle Pandette &c. dalla vastità piuttosto nasce d' un' argomento di per se stesso infinito, che da vizio di metodo, il quale in tutti questi libri del diritto comunemente è assai comodo, onde in una occhiata misurare si può la somma tutta, e i principali capi, che vanno a terminar in articoli.

PROVA QUARTA

Della difficoltà del metodo del Wolff presa dalla stessa confession dell' Autore.

NElla prefazione della prima parte della pratica Filosofia così scrive il Wolff „ Se ad alcuno dispiace, che traggasi dalle sottigliezze della me„ tafisica ciò, ch' esser dovrebbe a portata del volgo, e strada più piana desideri„ che da tutti batter si possa, gli rispondo ciò, che una volta Euclide dopo „ aver pubblicati i suoi *elementi* a Tolomeo riposse, che lo avea interroga„ to, se non v' avea alle matematiche cose strada più piana? *Non esservi*, „ disse, *strada reale alla scienza*. Cose tali non si scrivono mica pel volgo „ rozzo, nè per coloro, che poco più ne sanno del volgo imperito, ma per „ coloro, alla cui autorità star debbe ed il volgo, e quei, che dal volgo „ poco distinguonsi nel sapere " Così Egli.

Confessa la difficoltà, cui però non vuole, che alcun' al suo metodo, bensì alla metafisica attribuisca. Per me non si nega, che qualche difficoltà seco non rechi la metafisica, di qualunque maniera si tratti: sostengo però, che

che ſcemaſi di molto tale difficoltà, ſe metodo ben' ordinato vi ſi adoperi, laddove creſce a diſmiſura, ſe il metodo vi ſiſimpieghi, onde la tratta il Wolff. Non iſtarò quì a provare, eſſer la metafiſica del Wolff di tutte l'altre la più difficile. Baſti, aver detto, che in eſſa ei procede col metodo ſteſſo, con cui in tutte l'altre ſue opere.

Non è la metafiſica, che difficile renda il gius di natura, ma la metafiſica intricata, confuſa, incerta, imparolata, Anche S. Tommaſo co' ſuoi, Scoto, Suarez, ed altri ſerviti ſi ſono della metafiſica per dimoſtrare il naturale diritto, e ne' libri loro veder ſi può, in quai buon lume le coſe pongono anche più oſtruſe; nè di coteſti Valent' Uomini la facilità, e chiarezza alla metafiſica ſi debbe, o al *gius di natura*, mentre ogn'un ben ſa, effervi nell' una, e nell' altra ſcienza moltiſſime coſe oſcure, e difficili. Queſta facilità al metodo aſcriver ſi de' da eſſi tenuto, mentre le coſe di loro natura inviluppate non intrigano, come fa il Wolff, con nuove ambagi, ma con un ſaggio ripartimento del corpo nelle ſue membra, di queſte in articoli, e colla pruova, e difeſa di caduna rendonle facili ad intenderſi, e ad uſarſi.

Ciò che poi ſcrive il Wolff, che il ſuo *gius di natura* non è pel volgo, nè pe' meno dotti, ma per coloro, alla cui *autorità*, ed il volgo, e i meno intendenti attener ſi debbano, egli è certamente contrario a' ſuoi principj, e di que' tanti, che ſeco Lui ſi accordano, poichè ne ſiegue, che non colla *ſola ragione*, com' eſſi vogliono, ma più toſto *colla autorità* apparar ſi dovrà il naturale diritto dalla maſſima parte degli uomini, trattine alcuni pochiſſimi di sì alto ſapere forniti, come pretende il Wolff. Alla autorità di coſtoro, chi ſieno quelli, che nel *gius di natura* riportare ſi debbano interamente, il Wolff nè poco, nè punto lo accenna, nè io penſo, ch' ei vi comprenda i Principi, e i Re, non potendomi indur' a credere, ch' Egli tanto ſia profontuoſo, che ſperi volere queſti nati a tutt' altro apprender da Lui queſti nuovi ſuoi ritrovati, ch' ei tanto apprezza, e loda, quando poſſono dagli Antichi apparar ciò, che vogliono, con aſſai più di ſpeditezza, chiarezza, e facilità, coſe, cui i Principi maſſimamente ricercano nell' apprendere, e ſommamente abborriſcono dal metterſi a miſurar le tele de' ragnatelli. Vi ci ſi provin coloro, cui è commeſſa de' Giovani Principi la iſtituzione; ſe non che par, che ne convenga lo ſteſſo Wolff, non eſſere cioè ſcritto pe' Re il ſuo naturale Diritto, mentre dice, non eſſervi *ſtrada Regia alla ſcienza*, come pel Re Tolomeo ſcritti non erano i libri di Euclide, che per altro in metodo, e chiarezza ſono di gran lunga da preferirſi a quei del Wolff.

S' il ſuo gius di natura non è ſcritto pe' Re, lo ſarà egli pe' loro Miniſtri? Gran coſa il Wolff ſi promette, nè io queſta lode, e piacere gli invidio. Ma ſe all' ingegno, a' coſtumi, alle occupazioni di coſtoro rifletto, temo aſſai, e ben con ragione, che pochiſſimi da tante ſpine cogliere voglian le roſe. La maggior parte di coſtoro hanno a ſchifo S. Tommaſo, e gli altri, benchè cento volte più chiari, poichè ſi ſgomentano per le difficoltà, che ſeco porta la materia

ſteſſa , cui ſembra loro, non poterſi ſuperar coll' ingegno . S' io conſidero i Giudici ordinarj , e i loro Aſſeſſori , forſe il Signor Wolff non li terrà in conto d' uomini di sì alto intendimento, de' quali egli parla. Coſtoro pure , benchè non ſieno obbligati , alla autorità non per tanto ben volentieri ſi riportano di certi Dottori , che ſon nel Paeſe i più ricevuti : del rimanente poi ſeguir ſogliono la equità , ch' hanno col lungo uſo , e principalmente collo ſtudio delle lettere ſagre apparato.

Ai Maeſtri altresì delle Univerſità , o ad altri privati dotti non vorrà certamente far il Wolff tant' onore , di tali dichiararli , che alla autorità loro ſtar deggiano il volgo , e gli altri poco più del volgo intendenti , e quand' anche tal' onore ei loro voleſſe fare , quaſi tutto il mondo gli ſi opporrebbe. Non ſono eglino a queſto ſuo decreto contrarj tutti i Dottori Proteſtanti, che dal gius di natura eſcluſa vogliono qualunque non umana ſolamente, ma anche divina autorità , come nel libro *Larva detracta* per noi ſi è fatto vedere in più d' un luogo? S' avrà luogo queſto ſentimento del Wolff, che *il Volgo* nel gius di natura, e perciò nella coſcienza, nella Fede, e nel culto d' Iddio laſciar ſi debba reggere dall' autorità de' Maggiori , che ne ſarà di quello SPIRITO PRIVATO , che è de' Signori Proteſtanti , e di tutti gli altri moderni Eretici l' unico CONSOLATORE?

Poichè finalmente lo ſteſſo Wolff §. 259. 261. , ed altrove apertamente ſtabiliſce, che colla *ſola ragione* la legge di natura ci ſi manifeſta, non può ella adunque farciſi nota colla autorita : Come adunque tanta parte dell' uman genere nelle coſe, cui il Wolff ſi proteſta di ſcrivere pe' Metafiſici, cioè nel diritto di natura , *ſtar debbe alla autorità di coſtoro* ? Ma non è quì luogo , di ciò trattar ampiamente.

Nel libro *Larva detracta* ragionammo della ſentenza del Wolff , che la legge di natura, e la di lei obbligazione dalla volontà non dipende d' alcun' *Ente ſuperiore:* Quei, alla autorità de' quali Egli ſteſſo vuole , che nel gius di natura riportar tutti gli altri ſi debbano , *Enti* , ſono , *ſuperiori* : Nella *legge* adunque *di natura* tutti gli altri attener non ſi deggion all' autorità di coloro, alla cui autorità debbon ſtare. Nella ſua prefazione ſovente ſi gloria il Wolff di piantare propoſizioni *feconde:* a me ſembra però, che ſpeſſo non ſieno d' altro feconde , che di contradizioni , quand' Ei non le ſponga con quell' affettato ſuo metodo dimoſtrativo.

Il detto , per finirla , di Euclide , *non darſi ſtrada reale alla ſcienza* , dal Wolff al gius di natura applicato par , che ſignifichi , non eſſere conceſſo ai Re , l' applicarſi molto allo ſtudio del naturale diritto, come ſignificar volle Euclide al Re Tolomeo , cui pareano gli elementi ſuoi molto difficili , che ſempre ſarebbe ſtata aſtruſa la geometria. Eppur la principale cura dei Re , e quaſi tutto il loro proprio dovere ſi è , di ben diſcernere , eſercitare , decidere , amminiſtrare il gius di natura. O che queſto gius adunque è

ſtato

ſtato male digerito dal Wolff; o ſe Egli ben lo ha trattato, debbe eſſer a portata dei Re. Per confeſſione di Lui medeſimo non lo è: Non lo ha Egli adunque ben maneggiato, e diſpoſto.

QUINTA PROVA

Dello ſteſſo

Didotta dal mancamento della dovuta diſtinzione.

DI queſt' argomento tratteraſſi in altro luogo, ove proveremo, queſto ſuo metodo eſſer confuſo. Poco quì diraſſi della difficoltà, ch' indi ne naſce. Nulla più ſpeſſo odeſi in bocca de' moderni filoſofi, che: *Idea chiara*, *Idea diſtinta*: *diſtinta* intendon quella, che le parti dell' oggetto, che rappreſentar ſi vuole, ſviluppa, e l' una dall' altra ben ſcevera; *Chiara* poi (benchè nello ſpiegar queſta voce non ſieno fra di loro ſteſſi d'accordo) a un di preſſo è quella, che ha forza di rappreſentar molte coſe. Checche ne ſia, perchè il parlare chiaro ſia, e diſtinto, non baſta, che chiare ſieno, e diſtinte tutte le idee, e le voci deſtinate ad eſprimerle, ma ſa d' uopo aſſai più, che tutta del ragionamento la teſſitura chiara ſia, e diſtinta, perchè, chi l' ode, facilmente lo concepiſca.

Eſſendo queſto certiſſimo non abbiſogna di prova: ſol recherò un' eſempio. Se un' Oratore argomento o ſagro, o profano maneggiando, cominci a dir' una verità dopo l' altra, un periodo dopo l' altro, tutti per altro chiari, e diſtinti, tutto queſto però in maniera egli dica, che non appariſca ſubito la coerenza d' una parte coll' altra, o col tutto, ma coſtretti ſieno gli Uditori ſteſſi a ricavarla con molto ſtudio da tutto il ſeguito dell' orazione, non avviene egli, che inteſo non ſia, da chi l' aſcolta? Queſta perciò ſi è la cagione, per cui d'ordinario è più difficile un ſillogiſmo fatto con iſtile oratorio, che alla maniera de' Loici, perchè nell' Oratoria le tre propoſizioni, e i termini loro avviluppati ſono, e coperti; nel Loico per lo contrario ſono ben diſtinti, ſviluppati, ed aperti.

Gli Oratori certamente, premeſſo un dicevole eſordio, piantano la *propoſizione*, in poche parole cioè eſpongono nettamente ciò, ch' in tutta la orazione voglion trattare. Di più, ſe nella propoſizione ſteſſa alcuna parte vi foſſe intrigata, dubbioſa, o che deſſe luogo a ricerca, la *narrazione* v' aggiungono, che la ſpieghi. Oggigiorno i noſtri Sagri Oratori non contenti di aver' avvanzato la propoſizione, ne fanno anche un convenevole ripartimento; cioè gli Uditori avviſano, che propoſti ſi fien di provare in caduna parte della medeſima. Finalmente ſecondo l'altra regola della Rettorica la *Perorazione* vi attaccano, o ſia una ricapitolazione de' principali capi, onde ordinatamente, ed in brieve tutto alla mente dell' Uditore il già detto richiamano. Quei, che ciò traſcuran di fare (come talvolta alcuni Saccentuzzi, o che dell' attenzione del popolo troppo promettonſi) il tempo d' ordinario perdono, e la

fatica, ed altra lode non ne riportano, se non se: Ha detto bene, ma io nulla ne cavo, ne so, che col suo dir si voleſſe.

Nulla del sin quì detto aver nell' opra sua fatto il Signor Wolff, egli è evidente di per se, e poco poi a suo luogo si moſtrerà. Nè per sua difesa serve, che alcun dica, doversi aver questa sollecitudine pe'l solo popolo, non pe' dotti, e per coloro, *alla cui autorità riportare si debbe il volgo*, poichè è facile, ragionare con questi, e farsi da loro intendere. Questa risposta primamente è impertinente, mentr' io non cerco, se dal dotto, o dall' ignorante vincer si possa la difficoltà del metodo del Signor Wolff, ma se sia egli difficile per mancamento di chiarezza, e distinzione? Io sostengo, non esser il di Lui metodo chiaro, e distinto, ed esser perciò assolutamente difficile. Come s' io dirò, esser difficile il valicar a nuoto lo stretto di Gallipoli, ed alcuno mi rispondesse, avervi in ciò della difficoltà pei ragazzi soltanto, non per quel Leandro di Ovidio, non sarebbe egli non pertanto sempre vero, varcarsi a nuoto quello stretto difficilmente?

Dipoi è ella lodevol cosa, dar dell' impaccio anche alle persone dotte con un difficile metodo? E egli mai stato lodato il Cumberland, per avere con un parlare scabroso, ed astruso spiegato il gius di natura, benchè vincer finalmente si possa tale difficoltà da chi con ostinato studio vi ci si impegna? Eh che i dotti sonno comunemente in altre cose occupati, nè han bisogno, ch' alcun con altra inutile, e non necessaria difficoltà gli opprima. Quante volte i Signori Protestanti contro la difficoltà inveiscono, ed oscurità degli Scolastici nostri, benchè a torto, molti essendovene più chiari assai, e più facili de' Protestanti? Se alcuni ve n' ha fra noi difficili molto, ed oscuri, anche presso di noi meno contano.

Benchè molti produrre io possa argomenti, onde far palese, che la maniera nel trattare le cose tenuta dal Wolff, non si merita di *metodo* il nome, perchè della bella condizione è priva della *facilità*; quì però faccio punto, ed alla sperienza m' appello.

CAPO IV.

Il metodo nel trattare il gius di natura adoperato dal Wolff manca dell' altra condizione di buon metodo, che è il lasciare le giravolte.

PROVA
Di questo
Perch' ei s' impegna a provar cose, di cui niuno dubita, oppure che son più chiare delle dimostrazioni medesime per Lui lavorate.

NEl Cap. III. Prova II. num. 6. se n' è per noi già recato un' esempio, poichè ivi moſtrammo, che nel §. 15., ove ſtabiliſce il Wolff, le

le apprezioni, ed avversioni sensitive rimirate nell' esser loro, libere azioni non es-sere, ma naturali, mostrammo, dissi, che questa proposizione di dimostrazione non abbisogna, essendo di per se nota ad ogn' uno, supposto il paragrafo antecedente, in cui ci si dice, *non esser in mano nostra, far sì, ch' i sensi di loro natura piacere, o sedio non ricevano dagli oggetti, che tai sensazioni producono*, il che pure ad ogn' uno già è palese, o che i mezzi da esso scelti per dimostrarla, più oscuri sono della cosa, cui prende a provare. Ecco i mezzi della dimostrazione: PRIMO *Le appetizioni sensitive dalla percezione confusa del bene nascono: gli abborrimenti sensitivi della percezion confusa del male*. SECONDO: *finchè nella nozione confusa del bene ci riposiamo, quello appetiamo, onde n' abbiamo piacere. Questa confusa percezion di bene, e di male, quest' appetito riposantesi nella confusa nozion del bene, e del male*, molto più pochi l' intenderanno, quando non v' ha, chi non sappia, *non esser libera all' uomo la percezione del diletto, come puramente dipendente dal senso.*

Delle libere azioni delle facoltà dell' anima promettendo Egli rigorose dimostrazioni, cui *a priori* chiaman' i Loici, comincia dalle particolari, ed in molti paragrafi si affatica a mostrare quai sieno libere. S' Egli avea in conto di ben dimostrata la generale proposizione: *Libere tutte stimar si debbon quelle, che dal libero impero dipendon dell' anima*, qual bisogno v' era, di stendersi tanto nella dimostrazione delle particolari, che sotto la generale contengonsi? Non bastava egli, mostrar in breve, che tutte quelle particolari nella generale eran racchiuse? Udiamone l' esempio.

Wolff §. 32. *Le azioni dell' intelletto libere riputare si deggiono, quando per comando dell' anima, o sia da lei son fatte*. Eccone la dimostrazione.

„ Se dall' anima fansi, che vuole, intanto tu giudichi, o discorri, per-„ chè giudicare vuoi, o discorrere: Essendo perciò nel volere l'anima libera, „ (§. 942. Psycol. Emp.) la di lei libertà la ragione contiene, perchè giu-„ dichi, o discorri, conseguentemente dalla libertà dell' anima dipende l'atto „ del giudizio, o raziocinio.

„ (§. 8. 1. Ontol.): Quindi si scorge, gli atti dell' intelletto esser liberi, quando dall' anima si fan, che vuole. "

Siegue il commentario, o sia postilla,

„ Non ti persuadere però, che l' intelletto libero sia nel giudicare, o dis-„ correre, e così giudichi, o discorra, come comanda la volontà, mentre non „ ha l' intelletto più di libertà, che la mano, che viene mossa, val a dir, „ niuna. Alla sola volontà conviene la libertà: le altre azioni dell' anima ta-„ li sono, quali permetton, che sieno, le facoltà dell' anima, da cui deri-„ vano: tali pur sono i movimenti degli organi corporei, quai pe 'l mecca-„nismo loro esser possono: libere poi saranno e quelle, e questi, se non succe-„deranno, che di libero volere dell' anima; onde quelle azioni stabilimmo, „ esser libere, che dalla libertà dipendon dell' anima, cioè, che senza que-

„ sta

„ sta non si capisce, perchè si facciano, o, se privative sono, perchè si las-
„ cino, e così nell' esser loro influisce la libertà. "

Così va Egli moltiplicando i paragrafi circa le cose particolari, come §. 33. *libere sono le azioni, che dalla disposizione nascono col libero esercizio acquistata*, cui v' appicca una dimostrazione nove volte, ed una nota venti volte più lunga. Poi nel §. 34. *Se lasciasi una qualche azione, perchè la disposizione manca, cui potevi acquistare, purchè volessi, questo fatto d' omissione contar si dee fra gli atti liberi:* e quì pure la sua dimostrazione, e postilla v' appiccica. Così §. 31. *Liberi sono gli atti derivanti da un' abito, che si è col libero esercizio acquistato*, parimenti colla sua dimostrazione, e commentario: Poi §. 56. *Se lasciasi un qualche atto per difetto dell' abito, che acquistar potevi, s' avessi voluto, questo fatto d' omissione aver si debbe per libero.*

In questa gran farragine, e piastriccio non la dottrina, non la forza delle dimostrazioni, ma il modo disamino di trattare le cose con tanto avvolgimento di parole, il quale perciò non si merita di metodo il nome. Quanto diversamente proceduto sarebbe cadaun de' nostri Scolastici / Piantata primamente questa generale proposizione, cioè la MAGGIORE d' un sillogismo dottrinale: *Volontario è, libero tutto ciò, di cui il libero impero della volontà è cagione, perchè facciasi, o si ometta*, provata metafisicamente l' avrebbe, o ai primi principj riducendola, o la sua contraria spignendo alla contradizione, o all' impossibile, o all' assurdo, che è prova morale, avente luogo benissimo nelle morali cose, giacchè anche nelle matematiche se ne serve spessissimo Euclide: poi mostrato avrebbe, che da questa sola maggiore innumerevoli seguir ne possono dimostrazioni di particolari proposizioni, che con altrettante MINORI diduconsi in questa guisa. Ma la operazion della mente fatta, perchè così ha comandato la volontà, ha per cagion del suo esser' il libero impero della volontà, come dai termini stessi si scorge: la è dunque libera, e volontaria: ma l' azione fatta per abito acquistato, perchè l' anima volle liberamente acquistarlo, e l' acquistò, riconosce per sua cagione il libero decreto della volontà: tal' azione adunque è libera: e così per-
secent' altre particolari proposizioni scorrendo. Cotesto scolastico metodo stato sarebbe a maraviglia facile a capirsi, chiaro altresì, certo, e copioso, massime, se di quando in quando qualche nota vi si aggiugnesse, ove la materia lo richiedesse, e dove nascer potrebbe un qualche dubbio, vi si formassero le opportune obbiezioni, si disciogliessero, la dissomiglianza mostrassesi, ciò in somma facessesi, cui far sogliono gli Scolastici.

Con somiglianti ambagi si va il Wolff' aggiundolando quasi per tutto. Cap. VI. *della imputazione* tien veramente un miglior ordine, e nel §. 528. stabilita avendo la generale proposizione, *non doversi* cioè *imputare, se non se gli atti liberi*, va poi in paragrafi, che non han numero, contando in particolare le cose, ch' imputare si possono, a dir vero, non male, ma con troppa ridondanza di parole, e continue circuizioni, impegnandosi a dimostrare in cadauna

delle

Digitized by Google

delle particolari proposizioni ciò, che nella generale MAGGIORE proposizione già dimostrato, bisogno più non avea di prova alcuna. Essendo tutte coteste particolari proposizioni altrettante MINORI, d' altro non v' era d' uopo, che di mostrar in poche parole, che eran' elleno contenute nella MAGGIORE, nè ciò di tutte, ma sol di quelle, delle quali dubitar si potea prudentemente, se sotto il genere fosser comprese. Ma il Signor Wolff v' ammassa ad ogn' una molti argomenti, nè di ciò pago, il Leggitore talvolta rimanda a cento luoghi, ove giunto ad altri bene spesso vien rispedito.

Piacemi quì di trascrivere poche parole dal Tom. VI. della Teol. Crist. del P. Concina *Differt. Proleg.* Cap. VI. §. II., ove parte riferito avendo de' cen sessanta paragrafi, in cui il Wolff copiosissimamente disputa del *dir vero*, e del *mentire*, soggiugne: „ Le accennate dottrine da cento, e più paragrafi „ ho ricavate, non per disaminarle, o per ribattere, quanto in esse al vero „ si oppone, ma sol a disegno, di far a tutti palese la vanità del metodo del „ Wolff. Vedesti proposizioni moltiplicate, commentarj prolissi, per provare ciò, „ che di per se stesso è conto ad ogn' uno, che ha un po di senno. Ciò, che in „ pochissime parole dir si potea, empie di molte, e molte pagine. Consulta i „ luoghi da lui citati, ch' ei va mischiando colle sue dichiarazioni, per sem„ pre tenerti in giro fra i libri suoi, ed uno appena ne troverai, in cui dimo „ strisi quel, ch' Ei promette. Parla la cosa di per se stessa, e fa l'apologia degli „ Scolastici .... Gli sfido, che da uno Scolastico almeno di qualche nome estrag„ gano proposizioni somiglievoli alle testè recate, e trascritte del Wolff. An„ zi se scorrer vogliamo per tutti i greppi degli Scolastici, non incontrerem tan„ te spine, tanti intrighi di vie, tanti passi difficili. Niuno Scolastico ho letto, „ che tanto recato m' abbia di noja, e di tedio, quanto il solo Wolff. E' vero, „ che molti di Loro hanno trattato quistioni inette, e vanissime: ma di questo „ non parlasi presentemente: Difetti furon questi delle Persone, e de' tempi, „ a cui viveano. Sostengo, che il metodo, con cui cose anche da niente trat„ tate sono dagli Scolastici, se a fronte pongasi di quel del Wolff, è ottimo, „ facile, e chiaro. E che? Ottimo non è egli quel metodo, ond' uno le sue „ fanfaluche, bagatelle, cavillazioni mette sì ben sott' occhi, che subito s' ap„ prendan esse benissimo, ed anche, quanto opporre lor si potrebbe? Il me„ todo del Wolff all' opposto in un labirinto ti caccia di proposizioni, e ti co„ stringe ad aggirarviti perpetuamente. Gli Scolastici maneggiano vane sotti„ gliezze, e cose di niun valore: Sia come si vuole: ma ne trattan con me„ todo facile, e chiaro. Il Wolff per lo contrario quistioni agita di grandissi„ mo peso con un metodo intrigato, ondeggiante, asserrag'iato di spine, di an„ dirivieni, di passi discoscesi per ogni parte. Ma quel, che decide, si è, che „ gli Scolastici, che hanno il *gius di natura* illustrato, hanno assai prima del „ Wolff trattato di tutte le controversie di qualche peso, cui Egli poi si è „ messo a trattare. Se le proposizioni del Wolff chiamar vorremo a severa di-

„ sam-

„ ſamina, più vi troverem di pacciame, di ſollecismi, di ſtitichezza, che in „ molti Scolaſtici di qualche grido. “

La ſia quì finita una volta dello grande ſcialaquo di parole nel Wolff. Ho dovuto io ſteſſo eſſer verboſo, e far molti giri, perchè poſtomi all' impegno, di eſaminar il ſuo corſo, m' è convenuto, tenergli dietro.

CAPO V.

Il metodo del Wolff è mancante della terza condizione, cioè della Certezza.

PRIMA PROVA,

Perchè il Lettore ſempre riman ſoſpeſo

ALlora diceſi ben' ordinata una ſtrada, quando nel ſuo principio, o almeno nella imboccatura di due ſtrade, dai ſegnali diſpoſtivi conoſcer ſi può, verſo dove conduca, ed a qual termine metta capo. Ciò praticarono ſaviamente gli antichi Romani, ciò fanno oggi i Germani, particolarmente gli Auſtriaci, poichè nell' Auſtria ad ogni crocicchio, dove fanno capo tre ſtrade, ſonvi diſpoſte delle colonne, cui appiccate ſono braccia di legno, che con lettere majuſcole inciſevi addittano, verſo dove rivolgere ſi debba il paſſo.

S. Tommaſo, e gli Scolaſtici, anzi gli ſteſſi Oratori ciò hanno maſſimamente in coſtume. Eſpongono ſul bel principio non ſol, ove vadano, ma tutta altresì la condotta del loro viaggio mettono come dipinta in un quadro ſotto degli occhi, quel, che fien in primo, quel ch' in ſecondo luogo &c., per trattare, con tal preciſione indicando, ch' agevolmente comprender ſi può, e ritenere. Rendo ciò manifeſto col deſcrivere il principio, cui dà S. Tommaſo alla Prima della *ſeconda ſua parte* in queſti termini.

PROLOGO

„ Poichè, come dice il Damaſceno (l. 11. de Fide orthod. Cap. 12.), „ l' uomo fatto diceſi ad immagine d' Iddio, ſecondo che col nome d' imma- „ gine ci ſignifica *un' eſſere d' intendimento fornito, e di libero arbitrio, e Pa-* „ *drone degli atti ſuoi*, dopo che della Cagione Eſemplare ſi è detto, cioè d' „ Iddio, e di quelle coſe, che hanno avuto l' eſſere dal Divino potere ſecon- „ do la di Lui volontà, rimane a conſiderar la immagine, cioè l' uomo, ſe- „ condo, ch' egli pure è principio dell' opere ſue, come quegli, che è dotato „ di libero arbitrio, ed ha dominio ſu gli atti ſuoi. “

QUI-

QUESTIONE PRIMA

Dell' ultimo fine dell' Uomo in comune divisa in otto articoli.

„ CI si para da considerar primamente l' ultimo fine della umana vita, poi quelle cose, per cui l' uomo può a tal fine giugnere, o da esso „ travviare, poichè dal fine la misura de' mezzi si prende, che sono al fine „ ordinati. Essendo poi la beatitudine l' ultimo fin dell' uomo, considerare „ prima si de' l' ultimo fine in comune, poi la beatitudine.

„ Quanto al primo otto cose si cercano.

„ 1. Se proprio sia dell' uomo, operar per il fine?

„ 2. Se &c. &c.

Esposti con bell' ordine, e grande profondità gli otto articoli, nel modo stesso la seconda da principio propostasi quistione tratta della *beatitudine*, cui pure in otto articoli ripartisce, prefiggendo a cadauno il suo titolo, onde subito saper si possa, che in tutta l' ampia quistion si disamina. Leggasi S. Tommaso. Non così però nel Wolff. Cominci senza sapere, dove tu sia incamminato: dopo d' avere perqualche tempo toccato lo stesso tasto, od aver nella stessa arena posto sovente il lubrico piede, ti si presenta altra cosa nuova, ignota ugualmente, ove porti, il che rilevare facilmente si può dagli esempj del Wolff nel capo terzo per noi recati, e posti di rimpetto al trattato di S. Tommaso, e dalle brievi note per noi appostevi di quando in quando. Mai non avvisa Egli, di che trattar voglia, nè dove nuove cose cominci a proporre, ma se ne va come nave in alto mare, che dopo se niun orma lascia. Costrigne il Leggitore, a tentare di scuoprire col raziocinio, che vi succeda di nuovo, ed in qual metodo le conseguenti colle antecedenti cose si accozzino. Il più molesto si è, che il Leggitore Egli espone non solo a rischio di errare, ma anche alle fischiate, stando egli intanto ad offervar, ch' n' avvenga. S' il Lettore non iscuopre subito le di Lui coperte strade, e le confuse pedate, gli si fa incontro burlandolo, ed insultandolo qual ignorante, privo di metodo e digiuno di Loica, di Metafisica, di Psicologia &c. Parlo forse a capriccio? Chiarire di per se stesso ogn' un se ne può in molti luoghi dè libri del Wolff, massime nelle Prefazioni, ove, se gli si volesse credere sulla parola, stimar potrebbesi, esser quali Egli solo il vero Savio, e che pria di Lui moltissime cose nelle morali scienze ignote furono, necessarissime per altro agli usi della umana vita.

Mai non si cura d' ajutare chi legge, coll' ammonirlo: Questa si è la strada: Quì fissa il piede, considera questo, questa si è la prima, questa si è la seconda pietra, come prudentemente far sogliono le buone guide, ma chiusi gli occhi a quel, che resta, sempre vuol, che un miri indietro, non già la strada, ma i viottoli additando, altri libri cioè, altre scienze. Dir' adunque con ragione si può del Wolff ciò, che da molti detto fu di Aristotele, ben-

chè in ogni conto assai più chiaro del Wolff, e meglio ordinato. Detto fu di Aristotele, ch' ei la filosofia insegnato avea lavorata sì fattamente, e pieghevole a checchesia, che qualunque volta riconvenuto fosse, la scusa in pronto avesse di non esser' inteso: Lo stesso sutterfugio si è preparato il Wolff, e bene spesso sen vale, la colpa addossando al Leggitore, che non sa di Loica, di metodo dimostrativo, di Metafisica, e che so io.

Questa, che nel metodo sempre è viziosa, confusion di pedate nella filosofia pratica del Wolff non potrà non saltare subito agli occhi, di chi por si vorrà a leggerla di per se stesso; se non che rilevar se ne può alcun poco da ciò, che sul principio di questo trattato da Lui fu trascritto, massime dopo il §. 89., ove osservammo, con quanto di confusione Egli tratti della *appetibilità*, della *obbligazion*, della *legge*, dell' *onesto*, delle *ragioni finali*, del *diritto d' ogn' uno di non esser da altri impedito*; delle *ragioni delle leggi*, di nuovo della *obbligazione*, dello *sconvenevole*, dello *stato di solitudine*, dell' *uffizio naturale*, del *giusto*, *ed ingiusto*, della *legge di natura nell' ipotesi d' un' Ateo*, delle *pene*, della *virtù* &c. Che vago ordine? Che connessione, e coerenza di cose a dir vero ammirabile! Affeddedieci, ch' ogni uom' anche più rozzo non può non iscorgere a prima vista, quai pedate imprimere, e qual divisione di più vasto argomento abbia voluto seguire l'ingegnosissimo Autore.

Chiunque si mette a cammino, vuol in primo luogo sapere, quanto sia egli lungo, quanto vi si debba consumare di tempo, quanto di spesa. Lo stesso nelle scienze adiviene; che però buone guide sono, ed al primo e giusto desiderio degli Scolari ben soddisfanno, coloro, che sulle prime avvisano, che, e quanto proposti si sono di insegnare. S' uno per lo contrario allo studio della filosofia pratica universale si appiglia, non è dal Wolff della lunghezza del viaggio avvisato, ma vien cacciato in un bosco, ove strada non vede da uscirne. Se mi si dice, aver egli su 'l principio della sua pratica filosofia premessi certi *Prologomeni*, da quali l' ordine cavar si può, e la moltitudine delle materie, nego costantemente, da essi ciò rilevarsi. Ecco que' Prologomeni, o sia alquanti di que' paragrafi: Lasciate poche definizioni mal racconciate, così di quel Prologomeno dispotti sono i paragrafi.

„ §. 6. Nella filosofia pratica universale insegnar si debbono del gius di „ natura i principj. "

„ §. 7. Nella filosofia pratica universale spiegar si de' la teorìa generale „ de' motivi delle azioni da farsi, e da omettersi. "

„ §. 8. Nella filosofia pratica universale insegnar si dee la teorìa genera„ le de' mezzi. "

„ §. 9. Nella medesima espor si debbe la generale teorica di levare gli im„ pedimenti. "

„ §. 10. Nella stessa vuolsi spiegare la teorica generale della rettitudine „ delle azioni.

„ §. 11. La filosofia pratica universale l' arte insegna di trovare le ve„ rità morali, e politiche. "

E qui

E quì finiſce il Prologomeno del Wolff.

Benchè toſto ſi vegga, che niuno Scolaſtico ſa di sì magri, e ſmunti Prologomeni, tuttavolta dar ſi potrebbe alcuno a credere, che negli accennati paragrafi del Wolff i titoli ſi contengan de' Capi, ne' quali ſia Egli per ripartire la pratica ſua univerſale filoſofia. Quant' egli però s' inganni, rilevar lo potrà dai titoli dei capi, cui paſſo ora a traſcrivere. Eccoli.

Cap. I. Della differenza degli atti umani.

Cap. II. Della obbligazione, e legge naturale.

Cap. III. Di Dio della legge naturale Autore, de' premi, e delle pene.

Cap. IV. Delle virtù, e del vizio, della beatitudine, e felicità dell'uomo.

Cap. V. Della coſcienza.

Cap. VI. Della imputazi ne morale, della frode, e della colpa.

Paragoninſi queſti titoli de' capi con que' paragrafi del Prologomeno, e mi ſi dica, che di comune eſſi abbiano.

Per camminare ſicuramente, e perchè il viaggiatore ſoſpeſo non reſti nel cammino, e non ſi ſcoraggi, ſervon le pietre, e le colonne indicanti le miglia; poichè da ogn'una d' eſſe toſto ei conoſce', quanto fatto abbia di ſtrada, e quanto ancor gliene reſti, anzi, ove mancano tai ſegnali, da chiunque gli ſi fa incontro, chiede, s' ei vada bene verſo il tal termine, e quanto ne ſia ancor lontano. Tutto queſto negli Scolaſtici, e negli altri Scrittori metodici veggendoſi `oſſervato a puntino, conchiuder ſi de', eſſer Eglino buone guide, che ben inſegnan la ſtrada, ed eſſere il metodo Loro retto, e ſcientifico. Così forſe il Signor Wolff? Conſultiſi il mezzo del libro, il capo, il fondo: ſi giurerà, di non ſapere, s' uno alla metà ſia giunto della pratica univerſale filoſofia, fin dove un ſi ſia avvanzato, o ſe pure ſi vada ancora attorno al principio aggirando. Trattando il Wolff della *libertà* ſul principio, nel mezzo della *beatitudine*, ſul fine della *imputazione*, *frode* &c. Mi ſi dica da ſenno, in qual parte della morale filoſofia ſi trovi, chi ha per le mani l' argomento della imputazione? E egli da capo, o al fine? particolarmente in un libro, il cui Autore mai non ha dato il menomo motto d' avviſo, quanto, e fin dove trattar voglia di qualche coſa, di qual primamente, di qual ſul fine?

SECONDA PROVA

Manca al metodo del Wolff La Certezza *per difetto di dimoſtrazioni.*

DOmin che, parmi di udire gli Ammiratori del Wolff, al Wolff mancan dimoſtrazioni? A quel grand' Uomo, che primo, e ſolo coſa fin' ora inudita ha intrapreſo, di ſuggettare cioè alle matematiche leggi delle dimoſtrazioni tutta la morale filoſofia, anzi la ſteſſa politica? Ciancie, ciancie. Avvanziamoci alquanto, e poi la diſcorreremo. Due coſe adunque prendo quì a

moſtrare , *primamente* , che quelle, che il Wolff chiama dimoſtrazioni, non ſi meritano bene ſpeſſo un tal nome , *ſecondamente*, che gli manca la maniera ſteſſa di dimoſtrare. Alla prova.

Il primo, quanto cioè ſioſcie ſieno, e mal reggentiſi le dimoſtrazioni del Wolff , ne' due ultimi capi del noſtro libro *Larva detracta* con più eſempj fu per noi manifeſtato, ove provammo, che ſovente ſi contraddicono quelle coſe , che ei ſtabiliſce per cagioni *neceſſarie* , ed *eterne* , quai veramente eſſer dovrebbono in una argomentazione dimoſtrativa. Per non reſcrivere perciò l' altrove già detto, e non ingroſſar di vantaggio queſta operuccia divenuta già troppo lunga , ſi contenti il Leggitore, che io colà lo rimandi. Se non chè , quand' anche il libro del Wolff ei non aveſſe alla mano, in quelle, che più ſu traſcritte per noi furono, dimoſtrazioni del Wolff ne troverebbe delle non fatte ſecondo le leggi della dimoſtrazione . Dal provar queſto poſſo già tanto più diſpenſarmi , quanto che ho preſo a parlare non delle propoſizioni del Wolff , nè delle vere , o falſe loro prove, ma di tutto il metodo di trattare della univerſale pratica filoſofia. Se S. Tommaſo negli articoli da Lui più ſopra traſcritti uſato ſoltanto aveſſe argomenti falſi, o ſofiſtici, non laſcerebbe il metodo da Lui tenuto nel trattare le coſe , di eſſer buono : così all' oppoſto : quand' anche le così dette dimoſtrazioni del Wolff tali foſſer di fatto , ſcientifico ciò non pertanto non ſarebbe il di Lui metodo , poichè non da queſto dipenderebbe la verità , e certezza , ma dà mezzi in particolare applicati alla prova di cadauna propoſizione .

In ſecondo luogo adunque quì moſtrerò, come ben' ordinato ſia il metodo del Wolff, e che bella maniera Egli tenga nel dimoſtrare le particolari, o univerſali propoſizioni. Quantunque il metodo d' inſegnar qualche ſcienza poteſſe anche eſſere buono , quando colui , che ne tratta , l' arte non abbia di provare cadauna propoſizione , queſto vizio tutto il metodo guaſterebbe, poichè impediſce, ritarda , od anche dal fine allontana, chi vuol apparare , ed in queſta ſtrada avvanzarſi , non altramente , che ſe le pietre in un cammino diſpoſte in vece del vero ſegnaſſero il falſo, a cagion d' eſempio, per balordagine di chi ve la poſe , una miraſſe alla ſiniſtra , che mirar doveſſe alla dritta .

Diam toſto di mano al §. 13. più ſopra da noi deſcritto, in cui vi ſi ſtabiliſce queſta propoſizione. *Tutti gli atti di volere , e di non volere dell' anima ſono liberi.* Ecco le premeſſe della dimoſtrazione del Wolff colla concluſion , che ne tira:

„ Gli atti dell' appetito &c. o ſia di volere, o non volere dell' anima „ non ſono di loro natura determinati:

„ Anno però ſufficiente ragione nella libertà:

„ Dall' anima adunque dipendono :

„ Nel novero adunque ſono degli atti liberi. “

Pri-

Primamente: egli è pur molto disconvenevole, ch' in un' entimema dimostrativo, qual si è questo, tre proposizioni vi sieno non dimostrate, e neppur' una d'esse *in tutto questo libro* dimostrata si trovi. Qualunque altro metodico Autore, in molti luoghi, o almen' in questo assegnata avrebbe di quella proposizione la ragione fondamentale, riportandosi, a darne in altra scienza una più ampia dimostrazione. Tutto poi quest' argomento del Wolff alla *ragione sufficiente* riducesi, che è la sua ancora, benchè non molto soda, e ferma, come provar potrebbesi, se questo fosse l' opportuno suo luogo.

Uno Scolaretto di Loica, che ben n' abbia appreso le regole, disporrà assai meglio quest' argomento:

Libero è quanto dalla libertà dipende:
Da lei dipendon gli atti di volere, e non volere:
Liberi adunque sono.

Della minore proposizione recherebbe questa prova presa della Ontologìa

Quel, ch' in altra cosa ha la sua ragion sufficiente, da lei dipende:
Gli atti di volere, e non volere hanno nella libertà la loro ragion sufficiente:
Da essa adunque dipendono.

Passiamo al §. 29. da noi pure più su descritto, che porta in fronte questa proposizione. *L'ignoranza vincibile contar si dee fra gli atti liberi in caso singolare*, per cui dimostrare v' ammucchia le seguenti propozioni:

„ Chi ignora ciò, di cui in qualche caso ricordar si dovrebbe, non può „ ricordarsene:

„ Dunque, se la ignoranza è vincibile, scansar la potea, s' avesse vo„ luto (§. 28.)

Dunque il non ricordarsene, dalla volontà dipende, §. 56. 851. Ontol.)

„ Cui si sa esser libera, §. 942. Psych. Emp.)

„ L' ignoranza vincibile adunque la è una azione privativa libera: „ §. 24.)

„ Riferire adunque si de' nel ruolo degli atti liberi. &c.

Per trarre da questo mucchio una argomentazione legittima, degna del nome di scientifico metodo, tutta rimpastarla bisogna. Lasciar si dee la prima proposizone. *Chi ignora ciò &c. non se ne può ricordare*, poichè alla causa non serve, anzi le nuoce; mentre se *ricordar non si può*, pare la di Lui ignoranza piuttosto *invincibile*, della quale quì non si tratta. E' altresì fuor di tempo, e di luogo quella relativa proposizione, *cui si facesser libera*. Non sembra ella annicchiata quì non ad altro fine, che d' aver occasione d' aggiugnere alle tant' altre, cui par, ch' il Wolff tenga in conto di tante gemme una citazione? Trattasi quì forse, se la volontà sia libera, oppur se libera sia la ignoranza vincibile, cioè se compresa sia nel paragrafo dodicesimo?

Re

Recise adunque queste fantoccerie, dar si de' all' argomento nuova faccia, onde sia dal Leggitore più speditamente inteso:

Ignoranza, che dura, perchè la volontà liberamente saper non volle, dipende dalla libertà:

Libero è, quanto dalla libertà dipende: L' ignoranza adunque di cotal fatta la è libera:

Tal si è la ignoranza vincibile:

La è dunque libera

Oppur d' altra maniera, e dirittamente così:

Libero è quel, che dipende da libertà:

Da questa dipende la ignoranza vincibile:

Questa adunque la è libera

La minore propositione così si prova:

Tutto ciò da libertà dipende, che ha per cagione non la impotenza, ma il solo libero non volere:

Cagion della ignoranza vincibile non è la impotenza, come i termini stessi lo manifestano, ma il libero non volere:

Tal ignoranza dunque dalla libertà dipende della volontà.

Ci si para altresì davanti il §. 32. per noi pure recato già sopra, che ha questo titolo.

Le azioni libere dell' intelletto libere sono, quando per comando dell' anima val a dire, da lei si fanno.

Benchè cosa proponga nota fin ai Balocchi, vi si mette però a tutt' uomo al suo solito, a dimostrarla con quest' ordine, ed apparato.

„ Se le azioni dell' intelletto, si fan dall' anima, che vuole, giudichi, „ perchè vuoi giudicare.

„ Libera è l' anima nel volere [§ 942. Pscol.]

„ Nella libertà dell' anima adunque la ragione contiensi, perchè tu „ giudichi (§. 56. Ontol.]

„ Dalla libertà adunque l' atto del giudizio dipende (§. 8. 1. Ontol.)

„ Scorgesi adunque, esser libere le azioni dell' anima quando dall' anima „ si fan, che vuole. "

Stucco io sono, di più fermarmi, od il Leggitore opprimere nel raddrizzare cotestе storte argomentazioni, che pure ci si spacciano per dimostrazioni matematiche. Disaminino i Loici, quanti in questo, ed altri sillogismi vi sieno *termini*, di qual *figura* essi sieno, come vi si *distribuisca* il *soggetto*, se nella propositione *conseguente* cosa sia, che nelle premesse in vano si cercherà, ed altre somiglievoli cose. Per uscire d' impegno, e mantener la parola, due altre ancora fra le moltissime ne recherò in esempio del Wolff miserabili dimostrazioni lasciando, che, chi più ne brama, scorra di per se stesso cadun de' paragrafi, ove troverà, onde soddisfarsi a ribocco.

Questa si è del §. 39. la propositione. *Il non volere, che per ignoranza*

za vincibile vien' a ceſſare, aver ſi debbe per atto libero privativo: Queſta ne è la dimoſtrazione.

„ Il non volere è azion poſitiva (§. 38.)

„ Ceſſando adunque il non volere, ceſſa un' azion poſitiva;

„ Il non volere, poi è azione, che all' anima conviene (§. 882. Psycol. „ Empir.)

„ La ceſſazione adunque del non volere è azion privativa;

„ Ma la ignoranza vincibile ne' caſi particolari fra gli atti liberi ſi annovera (§. 31.)

„ Il ceſſar dunque dal non volere per ignoranza vincibile aver ſi de' in „ conto d' azione libera privativa.

Quei', che la Loica apparano, compiaceranſi a maraviglia di tal foggia d' argomentare, onde da qualſivoglia coſa didurre facilmente ſi può checchesia:

Il baſtone è di quercia: Il boſco ha degli alberi: V' è un cantone nel boſco: il baſtone adunque è nel cantone.

Quanto finalmente è vaga, e piacevole la dimoſtrazione del primo §. del Prologomeno del Wolff! Queſta ne è la propoſizione: *La ſcienza affettiva ſi è l' arte di determinare gli atti di volere, e di non volere:* Queſta ne è la dimoſtrazione teſſiuta col ſeguente ordine.

„ Danſi le ragioni degli atti di volere, e non volere (§. 70. Ontol.)

„ Nella filoſofia render ſi de' ragione, perchè le coſe poſſibili all' atto ri- „ ducanſi (§. 31. Diſc. Prelim.)

„ Nella filoſofia adunque eſporre altresì ſi debbono le ragioni, per cui le potenze di volere, e di non voler ſi determinano agli atti loro.

„ Ma la ſcienza conſiſte nell' abito di dimoſtrare le ſue aſſerzioni (§. 30. „ Diſc. Prelim.

„ Dunque non baſta l' aver eſpoſte le ragioni, onde la volontà, e la non „ volontà ſi determinano, ma dimoſtrare ancor ſi dee, che per tali ragioni l' „ una, e l' altra determinate ſono agli atti loro.

„ Dunque quella parte di filoſofia, in cui ſi fanno tali dimoſtrazioni, de- „ finir ſi debbe ſcienza affettiva. "

C A P O VI.

Il metodo del Wolff è privo della quarta condizione di buon metodo cioè della Coſtanza.

PROVASI PRIMAMENTE
Perchè ad altri non ſerve.

DIſſimo già, che il metodo vuol eſſere coſtante, non altramente, che una *ſtrada*, od un' arte. Buona non è quella ſtrada, che ad un ſolo ſerve, ed

ed a quei, che ſieguon, non è di alcun' uſo. Chi direbbe acceſſibil quel ſaſſo, che alla ſola biſcia un buco apriſse, per cui entrare? Direbbeſi ella arte di fabbricare, ſe ad alcun veniſse fatto, di trovar maniera di fabbricar in aria, la qual alla coſtruzione ſervir non poteſſe dell' altre caſe? Il modo dal Wolff nel trattare della pratica filoſofia uſato tal si è, che, quando pur quei, che altronde ne ſon ben pratici, poteſſero per avventura trarne qualche vantaggio, quei però, che ſi pongono ad appararla, vi ſi troveranno impicciati non altramente, che in un labirinto ſenza ſaperſi, ove ſieno, ove s' aggirino, per dove uſcir potranno, come già nel capo antecedente ſi è moſtrato. Coloro maſſimamente ciò proveranno, i quali vorranſi por all' impegno, di trattar con ſomigliante metodo qualch' altra materia, poichè cominceranno, a bardar dalla coda, come dir ſi ſuole, il cavallo.

Il metodo all' incontro degli Scolaſtici, e degli altri Dotti è facile da imitarſi. Chiunque formato ſaraſſi nella mente un buon piano, facilmente la materia ripartirà nelle ſue parti, e di queſte la conneſſione porrà ſott' occhi: avviſerà di queſto ſuo ripartimento il Leggitore, il quale viene così iſtruito, a poter toſto formar giudizio di tutta la dottrina, cui mira in un' occhiata, nè è coſtretto, ad indovinare quaſi ad ogni paſſo la mente dell' Autore, non ſenza pericolo di errar bene ſpeſso, e non ſenza grave moleſtia dell' animo.

PROVASI SECONDAMENTE

Perchè non vi ſi vede delle parti la conneſſione.

QUando pur in una ſtrada ad ogni miglio diſpoſte vi foſſero delle pietre, e diſegnati con ſolchi i confini, ſe le pietre però occultate foſſer da ſpine creſciute loro all' intorno, e i ſolchi da neve, od arena coperti, o da acqua allagati, ſicchè all' occhio non ſi offriſſero de' viaggiatori, ma di molta fatica foſſe d' uopo per ritrovarli, tale ſtrada non ſolo facile dir non ſi può, ma neppure ſtrada, o ſia regola, ed indirizzo coſtante pe 'l viaggio. Al metodo del Wolff lo ſteſſo accade. Tratta Egli veramente di certi capi, ma non ſe ne ſcorge il principio, nè può dall' intelletto agevolmente notarſi, perchè tutt' è da ſpine aſſiepato. Talvolta un ſi accorge, ch' ei coſa nova comincia, ma quale ſia, ed in che ordine, comprendeſi difficilmente, come s' un' a canto alla ſtrada in uno ſpinajo ſi abbatte, in cui ſoſpetta, eſſervi un qualche ſaſſo addittante le miglia, ma ſaper non può, quale ſia, ed in che numero, ſe dalle ſpine non ripurga il terreno, ed il muſco forſe non raſchia, ond' è coperto.

Parrà, che io parli a talento; ma dubitar non ne potrà, chi vorrà di per ſe ſteſſo leggere il Wolff. Acciocchè poi quei, che il di Lui libro non hanno, non penſino, che io voglia lor vender frottole, addoſſerommi la fatica, di traſcrivere quantità di paragrafi dal di Lui libro, in iſcorcio però, per non iſciu-

uare

lacquare il tempo, d' uopo non eſſendo, d' eſporre minutamente, quanto cadun d' eſſi contiene, molto meno d' aggiugnervi le dimoſtrazioni, e ſolo ad oggetto, che il Leggitore tenti, ſe gli rieſce, di trar da queſto confuſo ammaſso una qualche metodica diviſione.

Della Filoſofia Pratica univerſale di Criſtiano Wolff

CAPO I.

Della differenza delle umane azioni.

§. 12.

Le azioni *naturali* del Corpo, e dell' anima dalla natura, le *libere* dalla volontà ſono determinate.

§. 13.

Gli atti di volere, e non volere ſono liberi.

§. 14.

I diletti de' ſenſi dalla volontà non dipendono.

§. 15

Le ſenſitive appetizioni non ſono libere.

§. 16.

Libere ſono le ſenſazioni, ſe ſon volute liberamente.

§. 17.

Neceſsarie ſono, ſe non volute.

§. 18

L' indirizzo dell' attenzione è libero, ſe voluto.

§. 19

Il guardare è libero, ſe voluto.

§. 20.

L' immaginazione è libera, ſe voluta.

§. 21.

L' immaginazione è libera, ſe voluta

§. 22.

Il riproddurre un fantaſma liberamente percepito è libero.

§. 23.

La memoria è libera, ſe voluta.

§. 24

Azione *poſitiva* è quella, che fa, privativa è una ceſſazione &c.

§. 25.

Lo ſcordarſi è libero, ſe voluto.

§. 26.

Il trascurare d' immginarsi, e di ricordarsi è libero, se voluto.

§. 27.

Ignoranza è assenza di cognizione.

§. 28.

L' ignoranza vincibile scansar si può, non così la invincibile.

§. 29.

Libera è in caso la ignoranza vincibile.

§. 30.

Scansar si può l' error vincibile, non l' invincibile.

§. 31.

Libero è in caso l' error vincibile.

L' atto d' intendere è libero, se voluto.

§. 32.

E' libero pur, se con libero esercizio fu acquistato.

§. 33.

Libera è l' omissione, che seguita alla trascuratezza del libero esercizio

§. 34.

Liberi sono gli atti nati da un' abito acquistato liberamente.

§. 35.

L' omissione è libera, se per difetto siegue d' un' abito non curato liberamente.

§. 36.

L' aversion sensitiva, e il non volere sono azioni positive.

§. 37.

Libera è l' omissione dell' aversion sensitiva per vincibile errore.

§. 38.

L' omissione dell' atto di non volere per ignoranza vincibile è libera.

§. 39.

Libera è l' appetizion sensitiva per ignoranza vincibile.

§. 40.

Se per più idee liberamente apprese maggior è il piacere, tal accrescimento è libero.

§. 41.

Lo stesso del tedio.

§. 42.

Libera è l' omissione pe'l libero difetto di attenzione.

§. 43.

Se l' uomo opera, per conseguire l' uso delle facoltà sue, questo diventa fine.

§. 44.

§. 44.

L' uſo delle facoltà ſi è il fine da Dio inteſo.

§. 45.

Se uno opera per conſeguir l' uſo delle facoltà, le azioni libere vengono per le ſteſſe ragioni finali determinate, per cui le naturali, ed all' oppoſto.

§. 46.

Gli atti liberi determinar ſi poſſono per le medeſime, o per diverſe ragioni finali &c.

§. 47.

Se per le medeſime ragioni determinate ſono, tendono alla perfezione dell' uomo, non così, ſe per diverſe.

§. 48.

Le azioni libere alla perfezione tendano, o no,

§. 49.

Alcune alla perfezione, od alla imperfezione tendono dello ſtato eſteriore.

§. 50.

Quelle, che alla perfezione tendono dell' eſterior noſtro ſtato, anche a quella tendono di noi medeſimi.

§. 51.

Le azioni libere buone ſono, o cattive.

§. 52.

Le buone per le ſteſſe ragioni finali determinanſi, per cui le naturali, e per lo contrario: &c.

§. 53.

Le azioni libere per le ſteſſe ragioni finali determinate, per cui le naturali ſon buone; all' oppoſto &c.

§. 54.

L' azione in ſe è buona, ſe dimoſtrare ſi può, lei eſſere buona di ſua natura.

§. 55.

L' intrinſeca bontà dell' azione quella sì è, che per le dimoſtrazioni ſue eſsenziali, ed accidentali convienle.

§. 56.

L' azione è in ſe mala per le eſſenziali ſue determinazioni.

§. 57.

L' intrinſeca malizia dell' atto quella ſi è, che gli conviene per le eſſenziali, ed accidentali ſue determinazioni.

§. 58.

L' azione di per ſe per le determinazioni eſſenziali indifferente nè buona è, nè cattiva.

Digitized by Google

§. 59.

L' azione indifferente alla perfezione noſtra per accidente determinata diventa buona.

§. 60.

Le azioni, che per accidente divengon buone, hanno una bontà intrinſeca.

§. 61.

Lo ſteſſo dir ſi vuol delle cattive.

§. 62.

Azione retta ſi è quella, che ha nell' eſſenza, e proprietà dell' uomo la ſua ragion ſufficiente.

§. 63.

La rettezza è una conformità con tutte le eſſenziali determinazioni dell' uomo.

§. 64.

La facoltà di muoverſi di luogo è il poter muover il corpo da luogo a luogo.

§. 65.

I movimenti del corpo liberi ſon, ſe voluti

§. 66.

I moti liberi ſono azioni libere.

§. 67.

Il ceſſar dal moto è libero, ſe voluto.

§. 68.

L' atto umano è compoſto d' azioni d' intelletto, di volontà, e di potenza di trasferirſi da luogo a luogo.

§. 69.

La nozion d' un' azione è ſufficientemente determinata, ſe le determinazioni ſono tali, che dimoſtrar ſi poſſa, ſe buona ſia o cattiva.

§. 70.

Perchè una azione ſia libera, debbe il giudizio della di lei bontà, o malizia eſſer vero &c.

§. 71.

Perchè una azion ſia libera, richiedeſi, che ſia buona, e dalla di lei bontà moſſa ſia la volontà &c.

§. 72.

Lo ſteſſo dicaſi dell' atto di non volere

§. 73.

S' alcuna coſa, che perfezione reca, buona ſi ſtima, perchè i ſenſi dilettа, il ben vero ſi conſidera, come apparente &c. &c. &c.

Benchè il Deſing abbia avuto la ſofferenza, di traſcriverne fino a cento, ſog-

giugnendo, che quei, che ſieguono, ſono di gran lunga più intrigati, ſconneſſi, e variati, io non ho potuto, più ſtar in cintura, nè aver ſtemma, di tradurne di più, poichè lo è troppo il gran guazzabuglio, ed un piaſtriccio intollerabile. S' accinga, chi vuole, a cavare dal finquì deſcritto certe, e coſtanti orme di metodo, od a maneggiare con un sì bell' ordine un qualche altro argomento: Buon pro gliene torni: Il Deſing però, ed io tal fatica non gli invidiamo.

CONCLUSIONE

Ragionando io, non ha molto, del metodo del Wolff, fuvi, chi diſſemi, non poterſi negare, tal metodo eſſer *acconcio*, per *molte coſe ſcrivere facilmente*. Riſpoſi, per ciò ottenere eſſer molto meglio, il non ſerbar alcun metodo, e dato di piglio alla penna ſcrivere, quanto verrà in fantaſia. Scriveraſſi così *facilmente*, perchè libero uno ſarà dalla briga, di penſar prima a quel, che ſcriver ſi vuole, il che far ſi può anche da un ſonnocchioſo. Scriveraſſi anche *molto*, mentre ſiccome il fuoco mai non dice *baſta*, così la fantaſia, e memoria dell' uomo ſempre è in moto, e pronta a ſuggerire continuamente di nuove idee, e queſta d' ordinario ſi è la cagione, per cui le donne, ed i fanciulli ciancian moltiſſimo con tutta facilità. Ma il punto ſta, nel tagliar, quanto v' ha di ſoverchio, e diſutile, e ridur quel, che reſta, in un' ordine, ch' agli altri ancor ſia facile, coſtante, e ſicuro.

Altr' uomo aſſai dotto il metodo del Wolff mi lodava, perchè col di lui uſo a certe coſe talvolta ſi giugne, che da principio neppur erano cadute in penſiero. Nè anche queſto io niego, dico però, che lo ſteſſo anche a coloro addiviene, ch' entrati in un labirinto, qualche volta in certe coſe s' incontrano, che ſognato mai non arrebbono. Anzi in queſto opuſcolo adoperato mi ſono, di dimoſtrare, che coloro, i quali la filoſofia pratica univerſale ſcorron del Wolff, tant' è da lungi, che ſappian la ſtrada, ch' anzi dopo alquanti paragrafi in coſe non prevedute ſempre ſi abbattono, e lo ſteſſo provan, che quei, i quali per luoghi camminano inacceſſibili, o certamente per un ſentiero affatto ignoto.

Non nego in oltre, che il Leggitore incauto viene da queſto metodo talvolta condotto, ove immaginato non ſel ſarebbe, come all' Ateiſmo, all' Indifferentiſmo, e ad altre indegne coſe: E perchè? Perchè appunto tutti i paragrafi, che vengon dopo, ſi ſpacciano per già dimoſtrati negli antecedenti, ſicchè giunto uno ad una qualche propoſizione benchè falſiſſima, reſta preſo bruttamente nella rete, ed ingannato, per la promeſſa fattagli da principio, che di tutto ſi dan nell' opera dimoſtrazioni invincibili. Queſto però non accade ſe non a quei, che o men' intendenti di Loica, delle così dette dimoſtrazioni non iſcorgon' i ſofiſmi perpetui, o prender non ſi voglion la briga, di ſeguitar'

guitar' il Wolff ne' ſuoi giri, ed indagar l'incertezza, ed i fallaggi delle orme da lui ſegnate, o finalmente perſuaſi ſono, da altri, che da lui, non poterſi apparare il retto, il buono, il giuſto, e queſto con ragioni fermiſſime ſtabilito.

Tolga però il ciel, che io voglia, con queſta operetta ſtregio recar, ed onta allo Illuſtre Wolff, di cui nelle matematiche, ed in certe fiſiche coſe lodo moltiſſimo la fatica; ma perchè animi inſegnato l' iſperienza, che molti dal di Lui metodo, benchè non ben' inteſo, ingannati traſportare ſi laſciano al Deiſmo, all' Indifferentiſmo, a curarſi ſol di queſta frale vita, o ad un certo gius di cervello, onde, ſpregiate le leggi tutte, voglion' eſſi di lor medeſimi eſſer la regola, ho ſtimato mio dovere l' adoprarmi anch' io, ad iſcuoprir queſta peſte, per andarne al riparo. Neppur io credo, che il Wolff ciò abbia fatto a diſegno, nè che nel fondo ſteſſo della di lui dottrina tanto mal ſi contenga; ma affermo ſoltanto, che, d' uopo eſſendo, perchè ella occaſione non ſia di inciampi, e di errori, molto ſpiegarla, e molte contraddizioni diſciorre, coſa, che tutti non ſono a portata, di potere, o ſaper fare, diviene ella pericoloſa, non altramente, che un braccio di mare, il quale, quantunque nella ſuperficie piano appariſca, cuopre però banchi d' arena, e ſcogli aſconde, onde navigare ſicuramente non vi ſi può, ſe ben noti non ſieno, e gli uni, e gli altri, per iſcanſarli.

Non meno adunque dalla lezione del Wolff, che dal incauto, e vano ſtudio del gius di natura fatto ne' libri del Puffendorff, e d' altri molti, io penſo, che abbian' avvuto origine quegli UOMINI ONESTI, i quali da principio pochi eſſendo, ed ignoti, comincian' ora a divenir più ſfacciati, ed a ſpacciare appertamente, che di leggi, e di precetti non abbiſognano, che un ſo qual Dio riconoſcono, del rimanente, ch' eſſi ſon GALANT' UOMINI. Due coſe perciò mi propoſi, nel libro cioè intitolato, *Larva detracta*, mo ſtrare principalmente le perverſe dottrine del naturale diritto, ov' hanno avuto la culla queſt' UOMINI ONESTI, ed in queſta operuccia far vedere, che il Wolff, cui gli amanti di novità riveriſcono, e ſcieguon come Principe del vero metodo, non n' ha alcuno nello ſpargere i ſemi degli ONESTI UOMINI. S' ho colto nel ſegno, la va bene; ſe ho dato in un palèo, *porti la valigia, chi non può eſſere cantambanco*, ſecondo il celebre detto di Cicerone.

Per altro, ſe foſſi io ſolo, che del Wolff il metodo diſapprovaſſi come difficile, imbrogliato, ed incerto, del nome di metodo perciò non degno, direbbe alcuno, che io tal metodo, o non intendo, o non lo amo. Ma che dirà, ſe dello ſteſſo mio ſentimento io gli oppongo un' uomo inſigne di queſto metodo, e perito, ed amante? Queſti ſi è il Rothfiſcher dal Chladen un de' più impegnati difenditori del Wolff, e ſuo metodo altamente lodato, perchè *Ei nello SCIENTIFICO METODO, in quanto, che nell' ordine della dottrina egli conſiſte, certamente è ſodo, e ben fondato, ed una coſa dall' altra*

tra ſa ben didurre con molto più di chiarezza, ch' altri mai de' Cattolici ne' ſuoi trattati. Uom' adunque a detta del Chladen del metodo del Wolff sì intendente, e sì pratico, qual giudizio ne porta? Dice, non *poterſi neppure ſperare, che le citazioni d' alcun' ajuto* ſieno, a chi ſtudia, ſe *tutto intero il libro non legge*, come ciò ſperar non ſi può in Euclide, eſſervi bensì in queſto metodo un qualche ordine, ma qual v' è nelle *goccie della pioggia*, tale cioè, che *ſcuoprir non ſi può, ſe Iddio ſteſſo no 'l manifeſta, avendocelo la natura affatto aſcoſo*. Se degli amatori del Wolff molti ve n' aveſſe di sì ſchietti, ed ingenui, come il Rothfiſcher, quanto più cautamente parlarebbon molti di ſcienza, di rigor matematico, di dimoſtrazioni &c.? Quanto minor pericolo nella ſcienza morale di errore, e di inganno, sbanditine tanti encomj del metodo ſcientifico, e tante fallaci promeſſe di portar con eſſo le coſe all' evidenza?

Sogiunggo il parere dell' Autor d' uno ſcritto, che da una erudita Società di Lipſia ogni ſettimana uſcir ſuole, la cui autorità avrà preſſo gli Eretici più di peſo: „ Troppo [dice] olezza di ſcuola, ed è un puro pretto „ pedantiſmo, l' aver in tanto pregio il metodo matematico, e lo ſtimare, „ che ſenza d' eſſo nulla rettamente penſar ſi poſſa. Cicerone, Platone, Ari„ ſtotile, Leibnitz ſaranno l' ammirazione di tutti i ſecoli, benchè digerito non „ abbiano i penſamenti Loro con tal metodo rigoroſo. Molto pochi ſono, ch' „ abbiano la ſofferenza di leggere un trattato ſteſo fin' a cangiar ſtomacagi „ ne con metodo rigoroſiſſimo. Scriver dovendoſi anche per quei, ch' im„ pegnar non ſi vogliono negli arzigogoli delle ſcuole, parlar a coſtoro con „ matematico metodo, la ſarebbe coſa ugualmente ridicola, che ſe un cacciatore con un' altr' uomo di cacciagione parlando di tutte quelle maniere „ ſerviſſeſi di penſar, e di dire, cui intender non poſſono ſe non ſe gli uo„ mini dati alla caccia. Se queſta noſtr' opera cominciato aveſſimo da queſta „ propoſizione: A, e non A è un niente: oppure qualſivoglia coſa è, o „ non è: S' alquante pagine impiegate aveſſimo nel dimoſtrare eſſer l' uomo „ *una qualche coſa*, perchè l' eſſere non ha inſieme, ed il non eſſere: ſe ad „ ogni paſſo citato aveſſimo la Loica, la Metafiſica, il Gius di natura &c., „ quanto di lode dai famoſi ſchiavi del rigoroſo metodo riſcoſſo avremmo? „ Noi però di tal lode non ci curiamo &c. Nè malagevol coſa a noi pure ſa„ rebbe, qualſivoglia argomento di queſto noſtro ſcritto con metodo trattar „ matematico, e di qualunque foglio farne ben dodici &c. " Così quegli della *pura pedanteria del metodo del Wolff*, in cui incappan coloro, che a ſchifo avendo le antiche, tutti s' abbandonano allo ſtudio, e ricerca di coſe nuove, de' quali avrem campo di favellare nel noſtro *Saggio Politico*, in cui dimoſtreremo, che coloro, i quali per principio, da cui apprendere il gius di natura, la ſola ragione ſtabiliſcono, mirano alla rovina della Repubblica, de' Magiſtrati, e dello Stato.

Avea

Avea già consegnati allo Stampator questi fogli da imprimere, quando capitommi alle mani un libretto franzese del famosissimo fra i Novatori Loico il Signor Crouzaz, avente questo titolo: *Critiche osservazioni di M. Crouzaz su 'l compendio della Loica del Wolff.* In Ginevra presso il Gosse 1744. In grazia di coloro, che di franzese non sanno, alquanti luoghi con buona pace del Leggitore trascriveronne, in cui porta giudizio del metodo del Wolff, e altri pochi aggiugneronne, in cui il suo parere dice della Loica dello stesso, cui veggo, essere da alcuni ancora avuta in pregio, e questi non già dotti (parlo liberamente) ma per la loro imperizia appunto perduti dietro a cose nuove, nelle quali abbattutisi, ancorchè non le intendano di qualunque fatta esse sieno, le lodano, come io certamente so d' alcuni Giovani, che la Loica del Wolff nè poco, nè punto intendendo, alle stelle non pertanto la innalzano.

Nella osservazione su l' articolo 3. del Wolff nel discorso prelim. dice il Crouzaz „ Può uno introdur un metodo più capace di questo a portar nelle „ menti la confusione " ? Su l' artic. 4. „ Tale ha acquistato il Wolff domi- „ nio sull' animo degli Scolari, che questi ben volentieri le spesse sue cita- „ zioni ammettono, che pur' a que' *circoli* molto vicine sono, che *viziosi* si „ dicono. E' destinata la Loica a spianare all' altre scienze la strada. Il „ Wolff fa un ristretto di Loica, in cui per mostrare il poter, ch' Egli ha, „ di stabilire a capriccio i principj, lo Scolare rimanda alla sua Metafisica. „ Corso questi a consultarla nel luogo allegato, troverà ivi altre citazioni. „ Questa si è la maniera sicurissima, d'obbligare i suoi Leggitori, a comperar „ tutte le opere da Lui pubblicate. Più di guadagno vengono a fare per questa „ strada gli Stampatori, e Libraj dalle opere sole del Wolff, che da quelle „ di qualsivoglia altro Autore.

„ Pag. 50. Conosco uno, che consigliava un Giovane portato allo studio „ della eloquenza sagra, a valersi della Loica del Wolff, come di quella, che „ molto per la fecondità, ed ordine somministrar gli potea di ajuto. Ciò a „ me sembra molto dubbioso. Non ne nascerà al più da essa altra fecondità, „ che quella de' Cicaloni, che qualsivoglia cosa buttan fuori all' impazzata „ senza altra connessione, che col cento volte ripetere: *a proposito.*

„ Pag. 53. Sotto il gran nome d' *Ontologia* altro non troverai, che vi si asconda, „ che scipitezze, e sotto disusati, ed ampollosi nomi un qualche senso cercando, „ durerai di molta fatica, poichè estratto in fine, e sciorinato quel senso, o „ a nulla riducesi, o certamente non altro ti rappresenta, che quel, che mol- „ to prima già ben sapevi. "

„ Pag. 54. „ Da qual felice spirito geometrico (il quale nell' ordine, e „ metodo massimamente consiste] quanto sia stato lontano il Wolff, facil- „ mente intenderassi, s' un qualche di Lui libro si legga, principalmente la „ Logica. Trattar di qualunque scienza per definizioni, assiomi, teorèmi, pro-

blèmi

„ blemi ; corollarj , annotazioni , altro non è , che ſtar' alla pura ſuperficie, „ e corteccia della geometria ; maſſime ſe uno è tanto cieco , che non veg- „ ga , ch' ei in queſta maniera non le ſcienze in compendio riduce , ma le rav- „ volge in giri immenſi " Pag. 63. „ Nulla legger ſi può di più intralciato, ed of „ curo , che la quiſtione della origine delle idee , come dal Wolff vien' eſ- „ poſta . Queſta ſola pagina del di Lui libro è una prova certiſſima, che di „ geometria ben poco Egli ſeppe, e che dal di lei uſo ben ſu lontano. "

„ Pag. 70. „ Tant' è il Wolff d' inganno, e di ſtravolgimento d' ordi- „ ne amante , che non ha più alcun ſenſo. Se non foſſe sì prezioſo il tem- „ po, e lecito foſſe, far da uno degli Scolari alla cura mia raccomandati per- „ dere alquante ſettimane, tutti gli farei ſcorrere i paragrafi del Wolff alle- „ gati . Sarebbe queſto per Lui certamente un gran male : naſcer però ne „ potrebbe un gran bene per altri moltiſſimi , i quali da queſta ſperienza „ [maeſtra degli Sciocchi] convinti reſterebbon, che con impeto troppo cieco „ portar ſi laſciano , a dar retta alle eſortazioni di certi Pedantuzzi , che „ avean loro la Loica , ed il metodo del Wolff sì caldamente raccomandato.

„ Pag. 80. „ Se eſempj alcun mi chiede di *idee confuſe*, toſto riſpondo, „ che di queſta n' è zeppa del Wolff la Loica . Ma come aſſuefar tanto ſi „ potè ad idee confuſe l' ingegno di queſt' Autore? Ciò eſſer non può , s' un „ da' più teneri anni, come ha fatto il Wolff , non s' avvezzi alla confuſio- „ ne. Queſta generalmente naſce da mancamento d' ordine, il quale nel Wolff „ ſalta negli occhi a tutti " Pag. 116. „ Seguita ſempre il Wolff a commetter lo „ ſteſſo fallo, a rimandar il Leggitore da' ſuoi elementi di Loica ai numeroſi „ ſuoi libri " Pag. 122. „ Queſt' articolo è ſommamente acconcio , a far ve- „ nire la Loica a nauſea. Chi non temerà , di ſtudiarla , s' ella con grandi „ giravolte a concluſioni conduca , che sbrigar ſi poteano in due parole ? " „ Pag. 127. „ Da gran tempo oſſervo, e quaſi ad ogni pagina rifletto, che il „ Wolff con iſcientifico ſopracciglio prende a dimoſtrar coſe , cui lo ſteſſo co- „ mune ſenſo a niun permette di ignorare. "

„ Pag. 130. Pongo un Profeſſore addetto al Wolff , e al di Lui meto- „ do . Pongo , che ei col lungo ſtudio fatte ſiaſi l' opre del Wolff famigliari „ tanto, che convertite ſe le ſia in ſugo, e ſangue . Pongo, eſſer Lui uom' „ oneſto , che obbligato in coſcienza ſi ſtimi , ad iſpiegare a' ſuoi Diſcepoli „ queſt' articolo di molto peſo con tutte inſieme le citazioni del Wolff , per „ meglio intenderlo. Ciò ſuppoſto , molto io dubito , s' ei potrà, in meno di „ ſei ben piene lezioni di ſcuola il ſuo diſegno eſeguire . Che , ſe poi , „ come comanda il Wolff , queſte lezioni replicar ſi debbono , temo , che a „ far' un corſo ſolo di Loica non baſtino ſei anni interi. "

„ Ma già mi rincreſce di recar altri giudizj del Crouzaz. Nè i fin quì de- „ ſcritti ho recato per iſcornacchiare il Signor Wolff, ma perchè ogn' un veg- „ ga , che non ſono io ſolo, che il metodo del Wolff ho per ridicolo , e per-

» nicioſo . Se ad alcuno poi in ſoſpetto cadeſſe , odio della religione de' Pro-
» teſtanti avermi moſſo , a moſtrare sì poca ſtima , e del metodo del Wolff,
» e delle ſcienze de' Novatori , riflettа , ch' eretico altresì è il Crouzaz , e
» pure il metodo del Wolff meglio di me non tratta .

» Se non che ed il Crouzaz , ed io anche per motivo di religione il me-
todo del Wolff biaſimiamo , quegli , perchè ben s' accorſe , tendere il Wolff
co' ſuoi ſtratagemmi , a tor di mezzo il libero arbitrio , ſenza cui va
a ſoquadro la Religione ; io poi , perchè nemico ſono , e ſarò ſempre impla-
cabile del faſto di molti de' Novatori , i quali confidati in queſto peſſimo ſci-
entifico metodo , hanno la impudenza di vantarſi , che appo loro ſolamente fio-
riſce la vera ſcienza , che la ſua dottrina è dimoſtrata , e ſola dimoſtrare ſi
può , che perciò in eſsa ſola la *ſana ragione* , *ed il gius di natura* conſiſte ,
laddove quella de' Cattolici alla *ſana ragione* , e conſeguentemente al naturale
diritto ſi oppone , come il Chladen non ſi è ultimamante vergognato di ſcri-
vere , eſſer impoſſibile , lo ſcientificamente trattare de' Cattolici dogmi , val
a dire alla ſana ragione ridurli .

Ho voluto perciò moſtrare , eſſer queſti vani ſpauracchj , e falſiſſime mil-
lanterie , e queſto ſuo gran caſtello di metodo *ſcientifico* , *rigoroſo* , *dimoſtra-
tivo* , *matematico* non d' altro eſſer lavorato , che di tele di ragnatelli . Se
altro fondamento non hanno , ſu cui ſtabilire i loro errori (ed altro certa-
mente mai non avranno) ſappiano , che , come han fatto fin quì , perderanno
la fatica , ed il tempo , e niente faran , che vaglia . S' alcun poi fra i Cat-
tolici ſi è laſciato dagli ſciocchi vantamenti di coſtoro ſedurre , lo prego , a
riflettere , ed a chiarirſi , non eſſere oro tutto quel , che riſplende , e bene
ſpeſſo eſservi nelle coſe maſſime le più milantate più di apparenza , che di ſo-
ſtanza .

IL FINE .

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

OPUSCOLO SECONDO

IN CUI PER LO STESSO AUTORE RICERCASI,

SE LO SPIRITO DELLE LEGGI

NON SOL SIA GALANTE,

MA SODO ALTRESI, E GIUDIZIOSO

Nolite omni ſpiritui credere

I. JOAN. IV. v. 1.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SAGGIO LEGGITORE.

Chè, *ch' ha l' Illustre Wolff in costume, lo ha pur l' Autore* dello Spirito delle leggi, *il cui nome non accade quì ricercare, poichè Egli l' ha voluto tener occulto, nè per Noi l' Autor si disamina, o il di Lui nome, ma il libro, e come quegli bene spesso, così questi nella brieve sua difesa dir sogliono,* che inteſi non ſono i loro libri. *Gran disgrazia di Uomini insigni, de' quali non si capiscono i libri! Anche per questo trattando noi del libro del Wolff, piantammo non di rado certe ipoteſi, perchè incerti eravamo, qual si fosse il di Lui sentimento, o più tosto, acciocchè prendendo noi nel naturale loro senso i suoi detti, Ei non avesse, a rispondere, che non lo intendevamo, e ch' Ei ben' altramente sentiva. Lo stesso praticar collo Autor dello Spirito delle leggi non di rado per Noi dovrassi, e stabilir varie ipoteſi.*

Debbo perciò su 'l bel principio apparecchiar la risposta a coloro, i quali forse o prima, o dopo di aver letto il mio libro opporranmi, che nè io, nè altri tutta la connessione, e coerenza della materia capiamo, nè giugniamo, la mente a penetrar dell' Autore. *Quand' anche questo io concedessi, che ne seguirebbe? Potrebbe forse, didursi, che veramente nel libro non v' ha coerenza, e che l' Autore, o a bel diletto ha la mente sua occultato, o che l' ha sì infelicemente esposta, ch' Uomini anche grossolani, e materiali capir non la possono. Ma via: vorrei pure, che alcuno spiegassemi, che veramente siasi proposto l' Autore, poichè ben volentieri l' apparerei. Temo però, che se dieci Persone io n' interrogassi, altrettanti ne udissi contrarj sentimenti, d' onde si scorge, stavvi in questo libro, come biscia nell' erba, ascoso un so che, cui l' Autore ha voluto a bello studio celare, che ei non ha scritto in maniera da farsi intendere, e che perciò non si dee ascrivere a vizio, s' io nol capisco*

Poniam, che d' alcuni pochi su di questo interrogati concorde sia il sentimento: che per questo? All' Autore piuttosto ricorrer si debbe, e richiederlo, ch' Egli, poichè ben lo può, ipſe de ſe loquatur. *Essendo la prefazione il luogo più proprio, ove sogliono gli Scrittori la mente Loro esporre: leggasi la di Lui prefazione, e poi mi si dica, quale sia stato il suo disegno? S' Ei neppur in essa discuopre il fine, a cui mira, di che trattare proposto siasi nel suo libro, nè dell' argomento suo la connessione, egli è evidente, che vuol tenersi ascoso, ch' odia la luce, ed ama le tenebre, e che non è buona, e sicura guida, cui alcun si metta a seguire.*

Quì alla presenza di tutto il mondo savio, ed amante del vero, l' Autor del libro, e quei, che si lusingan, d' intenderlo, altamente scongiuro, ad esporci nettamente lo scopo, ed il fine di questo libro, poichè molti protestansi, di non intenderlo. Cosa faranno laudevol non solo, ma necessaria; mentre pe' fioretti, ond' è sparso, per le scintille d' ingegno, che ne saltano fuori, da molti con piacere ei si legge, da molti si loda, e si sostiene, ch' ei dica vero. Ci va adunque dell' interesse della Rep., che si sappia quel, che si loda, e quel, che da alcuni si presende, esser vero. Se non s' intende, eppur come vero si loda, chi non vede il pericolo, che si corre? Massimamente ch' altri prendendolo in altro, e talvolta ancora in contrario senso, non possono non alcuni ingannarsi, e guastarsi, se finalmente un qualcuno la mente dell' Autore chiaramente non manifesti. Nè

Digitized by Google

Nè v' ha ragione, per cui l' Autore, e gli ſpaſimati di Lui amatori portin più in lungo queſta dichiarazione; poichè, o reſta dell' Autor è la mente, e buono il fine, paleſar adunque ſi dee, perchè più volentieri, ſia letto, ſia più utile, e ſi ricredan coloro, che vi ſoſpettan del marcio: o perverſa è l una, e l' altro, e perciò non ſi dee occultar di vantaggio, perchè differendoſi ad iſvelar la magagna, viene ſempre più a confermarſi del male il ſoſpetto, ma roſto che ſi diſcuopre, gli ſi potrà forſe appreſtar il rimedio. Io poi ſon di parere, che sì l' Autore, che quei, che ſe n' arrogano l' intelligenza, ſieno ſtrettamente tenuti, a dichiarar lo fin' ora a noi ignoto ſcopo di queſto libro; poichè lo ſcandalo per lui nato tor da coloro debbeſi principalmente, che o cagione ne ſono, o partigiani.

Dubitare forſe potraſſi, non eſſer nato ſcandalo da queſto ingannevole libro, e non eſſere ſtato da molti inteſo ſiniſtramente? Non ſi leggon le lettere di coloro, che fin' alle ſtelle lo eſaltano? Non è egli quaſi ſolamente per queſto capo sì altamente lodato, che propoſto ſiaſi di nuocere alla cattolica Religione, ed al Clero, e ſottratti gli uomini al giogo dell' umana, e divina autorità, far regnare il libertinagio? L' Autore adunque, e quei, che ſi vantan, d' intenderlo, faccian vedere, ch' egli a tale intendimento non va, ma all' oppoſto: nè credan già di ſoddisfarci col ſemplicemente ciò aſſerire. Provar ci deggiono, e moſtrare, come poſſano le ſue ſentenze eſſer vere, ſe non vanno così inteſe, o come buona eſſer può l' intenzione, mentre ſcrive sì malamente.

Ma che perverſa ſia ſtata di fatto la di Lui intenzione, congettura non vana ſomminiſtranci altri di Lui Opuſcoli, ſcritti collo ſteſſo ſpirito, e ſtile, ed a queſto ſomiglianti, come uovo a uovo. Tolga il ciel, ch' io li nomini, ch' anzi bramo, che in eterne tenebre ſepolti giaciano, per eſſer eglino velenoſi, e peſtilenti. Quando pure dal libro ſteſſo, o dall' aſſerzione di chicchesſiaſi ſi rilevaſſe di certo, buona eſſere ſtata, anzi ottima dell' Autore la intenzione, laſcerebbe egli per queſto, d' eſſer cattivo il libro? I principi, gli argomenti, e le ſentenze, ch' indi ſe ne traggono, ambigue ſono, ingannevoli, fallaci, e ſofiſtiche, molte alla dottrina oppoſte della Cattolica Chieſa, e dalla ſagra pubblica autorità già dannate: E non è tutto queſto più che baſtevole a far, che peſtifero ſi giudichi il libro, quand' anche innocente ſtato foſſeſi dell' Autore l' intendimento? Le ſentenze di Bajo, di Gianſenio, e d' altri condannate non furono per la ſcellerata intenzione de' loro Autori, ma per la equivoca, pericoloſa, o già altre volte proſcritta dottrina loro.

Laſciata finalmente da parte l' intenzion de l' Autore, ſoſtengo, ch' il di Lui libro mira, a ſtabilire la indifferenza di Religione, a malmenar la Cattolica Chieſa, a ſterminare non ſolo le di Lei ſentenze, ma a privarla altresì dell' autorità di decidere, rovinati finalmente i ſoli veri pregiudizj cattolici, tutti gli altri falſi pregiudizj render eterni. Queſto propoſto mi ſon di moſtrare, proteſtandomi inſieme, che darommi ſubito per vinto, e confeſſerò con altro mio ſcritto, d' avere errato, ſe l' Autore, od altri per Lui moſtrerà il contrario, cioè, che l' indifferentiſmo Egli impugna, promuove, e difende della Cattolica Religione gli intereſſi, ſtabiliſce della Chieſa l' autorità, tutti i falſi pregiudizj diſtrugge, e i ſoli cattolici veri conferma. Su via ſaggio Lettore: alla lezione di queſto libricciuolo qualche ora conſagra, ed allora correggimi; ſicuro, che non me ſolo, ma altri molti correggerai. Il ciel ti ſalvi.

IN-

Digitized by Google

INDICE DELL' OPERETTA.

Num. 1. &c. Le falſe milanterie de' Proteſtanti dello da ſe inventato *giuſ di natura* ſono cagione, ch'ogn' uno ormai vuol col privato ſuo ſpirito ſe ſteſſo, e la Repubblica governare.

N. 6. &c. A queſto par, che miri il moderno libro, che ha per titolo: *Lo Spirito delle leggi*.

N. 11. L' Autor dello ſteſſo moſtra, d' eſſere un bell' ingegno, ed un fiorito Rettorico, ma non già *ſodo*, anzi affatto ignorante delle leggi di giuſtamente raziocinare.

N. 12. &c. Si ſcuopre altresì per Diſcepolo del Puffendorff, ma peggiore di Lui, e che per leggerlo una cautela vi ſi richiede grandiſſima.

N. 14. Scrivendo, che nel lavorar queſto ſuo libro v' ha impiegati ben *vent' anni*, fa vedere la ſua debolezza, poichè non ha potuto in tanto tempo ſcuoprire i ſuoi ſofiſmi.

N. 18. Volendo, che il ſuo libro o *tutto* s' approvi, o *tutto* condanniſi, ſi manifeſta molto irragionevole.

N. 19 &c. Benchè a modo di frodolente Saettatore a bello ſtudio aſconda il ſuo diſegno, queſto però altro non è, che quello del Puffendorff.

N. 22 &c. Falſamente ſi ſcuſa, che ei non iſcrive, quali *eſſer debbàn* le leggi, ma quali ſieno.

N. 25. Altro Autore franzeſe più ſano, e retto giudizio fa dello ſtato degli uomini, gaſtigando la temerità de' Filoſofi, ed oltre la ragione la neceſſità confeſſando della *divina rivelazione*.

N. 28 Nello *Spirito delle leggi* manifeſta l' Autore una gran debolezza.

N. 30. &c. Ambiguo ſuo parlare quando la legge definiſce. Accoſtaſi al Fato de' Gentili ivi pure, ove colle parole proteſta il contrario.

N. 35. &c. Difficilmente ſaper ſi può di che ſiaſi Egli propoſto di ſcrivere.

N. 38. &c. *Moſtruoſiſſima* definizione *dello Spirito delle leggi* per Lui teſſiuta.

N. 59: Queſta a tre capi riducesi: 1. alla relazion delle leggi a ciò, che è naturale, agli elementi: 2 all' indole dell' ingegno degli uomini. 3. A qualſivoglia Religione

N. 61. Legge, che tutti tre abbia queſti riſpetti, può ciò non pertanto eſſer' ingiuſta, ed eſſer perciò priva dello Spirito delle leggi, che a noi ſembra, che nella guſtizia conſiſta.

N. 63. Se preſſo alcuno degli Scolaſtici difinzione s' incontri sì moſtruoſa?

PARTE I. DELLA RICERCA

Dello Spirito delle leggi nato dalla natura degli elementi.

N. 64 Non ſon gli elementi lo ſpirito delle leggi, ma aſſai rimota materia.

N. 66.

Digitized by Google

N. 66 &c. Relazione altr' è fiſica, altra morale. Male inſegna l' Autore, perchè ben non diſtingue. O la ragione i popoli non governa, o l'aria non è lo Spirito delle leggi.

N. 69 Vero è il lamento dell' Autore, ch' inteſo non è il ſuo libro, perchè in eſſo non v' ha la menoma coerenza

N. 71. &c. Lo Spirito delle leggi ei nel ſolo clima coſtituiſce, che la pelle, e le fibre ſtrigne, o rilaſsa. La cute forma *il carattere dell' anima* argomento ne prende dalla lingua del Caſtrato mirata col microſcopio.

N. 76. La di Lui opinione la libertà diſtrugge dell' arbrtrio.

N. 77. &c. Ripugna alla ſperienza, che il bagno formi dell'animo il carattere.

N. 81. E' falſo, che nella guerra per la Monarchìa di Spagna pe' l calore del clima perduto abbian le genti Boreali il vigore.

N. 82.&c. V' anno molte ſperienze, che moſtrano il carattere dell'animo non formarſi dal clima

N. 85. Le ſtorie comprovano, che l' Autore in queſto ſi contraddice.

N. 86. Ciò conoſce l' Autore negli Indiani: cerca miſeramente di rimediarvi, gittando con belle parole polve negli occhi.

N. 87 &c. I Confettarj di queſta ſua dottrina tutti confondono i popoli, ed i principj de' coſtumi.

N. 89. &c. Seco ſteſſo non s' accorda, lorchè fa i Popoli dell' Aſia men' ingegnoſi.

N. 92 Ripugna pure a ſe ſteſſo, delle fibre parlando de' Popoli Settentrionali, onde naſce il ſapere

N. 94. &c. Quant' ei vada lungi dal vero, ſcrivendo, nell' Oriente non eſſer la Religione per la fiacchezza delle fibre a mutazione ſuggetta, lo inſegnan le Storie, onde ſappiamo, eſſer ivi avvenute di più frequenti mutazioni di Religione, che in Occidente.

N. 99. &c. Poſto ancor, che ei vero diceſſe, le di lui ragioni però falſe ſono

N. 102 &c. Gli Indiani a detta di Lui facilmente a tutte cedono le impreſſioni. eppur ſono, com' Egli vuole, immobili.

N. 106 Scrive Egli, che il clima i confini ha fiſſato alla Religione di Criſto, e di Maumetto.

N. 109 &c. Ciò manifeſtamente è falſo, poichè la criſtiana Religione ha fiorito, ed ancor ſi regge nell' Aſia, nè creparebbono i Turchi, ſe in Europa ſi ſtabiliſſero.

N. 114. &c. Dice Egli, che le leggi ſecondar non debbono i vizj del clima, ma reſiſtervi. Moſtaſi, queſte eſſer ciancie, che al vero ſuo ſentimento ſi oppongono.

N. 121 &c. Il clima a gudizio di Lui porta gli Ingleſi a darſi morte: falſamente adunque diſſe, che ai vizj del clima reſſiter deggion le leggi.

N. 128 Altre contraddizioni circa il clima, che lo ſpirito fa delle leggi, ne' Giap

poneſi

poneſi ſi moſtrano, e ne' Ruſſi.

N. 129: Da ciò, che Egli ſcrive, poterſi dalla *ſenſibilità* de' Popoli la diverſità prender de' climi, ne naſcono di grandi aſſurdi

N. 130 Naſcer dal clima le ſervitù, la è una favola, contraria all' iſperienza, ed alle ſtorie,

N. 131 Alle quali pur ſi oppone ciò, ch' egli dice, che la terra nelle leggi influiſce.

N. 132 Chiama *barbari* tutti quei Popoli ch' *alcun potere* danno ai Sacerdoti

PARTE SECONDA.

Dello Spirito delle leggi nato dall' indole dell' animo umano.

N. 134 Confuſo ſcrivere dell' Autore delle leggi, de' riſpetti, e de' principj. Neppur tratta di ciò; ch' avea promeſſo nell' titolo, ma lo laſcia affatto.

N. 136 Come rilevar ſi poſſa, in che riponga Egli lo *ſpirito generale*,

N. 138 La diſtinzione, e differenza per lui aſſegnata fra gli uomini *fieri*, e gli altri è ridicola, e contraria alla ſteſſa ſua dottrina.

N. 139 Ne ſeguirebbe, che la nazione franzeſe anche oggi ſarebbe *fiera*.

N. 140 Perchè Egli voglia, che nello *ſtato diſpotico* mai non ſi deggian mutar' i coſtumi, ed i riti?

N. 141. &c. Conoſce anche Egli, falſa eſſer queſta ſua *maſſima* regola.

N. 143 &c. Non tiene conto alcuno della giuſtizia. Nell' aſſegnar lo ſcopo del *gius di natura* par, che abbia della vita futura lo ſteſſo ſentimento, che il Puffendorff.

N. 145 Impugna il celibato, e ſi proteſta nel tempo ſteſſo, di non combatterlo.

N. 146 &c. Biaſima i difenditori del celibato, e la criſtiana Religione, che lo ſtabiliſce. Ha per immaginaria la perfezione della virginità

N. 148. Finte ſue ſcuſe, per occultare il ſuo diſegno, e mal' animo.

PARTE TERZA

Dello Spirito delle leggi nato da qualunque ſiaſi religione.

N 149 Si ſcuſa col dire, che dello ſpirito delle leggi non tratta da Teologo; Scuſa ſimile del Puffendorff, e del Wolff.

N. 150 Appariſce dal titolo, che Ei la vuol far da Teologo, poichè promette di trattare del *dogma*, *e della religione in ſe ſteſſa*.

N. 151 &c. Altra ſofiſtica, e pericoloſa ſua ſcuſa favorevole ai Naturaliſti, e contraria a Iddio.

N. 153 Vana diſtinzione della verità umana, e ſublime. Se per queſta la rivelazione Egli

ne Egli intende, ne ſiegue, ch' Egli nella ſua opera non nè ha fatto alcun conto.

N. 155 &c. Falſa ſua ſcuſa, ch' Egli al politico l' intereſſe della religione non poſpone.

N 159 &c: La ſua dottrina condanna ciò, che Egli adduce in iſcuſa, d' aver detto, doverſi eleggere la Religione di Criſto, o rigettare quella di Maumetto.

N. 163 &c. Il fine *principale* della Religione Egli colloca nel *far buoni i Cittadini* o ſia nell' utile della Città.

N. 168 Egli col Puffendorff conduce all' abuſo, ed anche ad ucciderſi di propria mano.

N. 176 &c. Dice, che la Religione impor non debbe molti precetti.

N. 182. &c. Condanna il *precetto del celibato* impoſto *a certo ordine di Perſone*. *&c.*

N. 185. Perchè le ſole leggi del celibato *infinite* a Lui ſembrino, e non le altre ?

N. 187 &c. Il celibato del Clero principalmente a Lui cuoce, come agli Eretici,

N. 190 La ſa da Teologo, ma eretico.

N. 191 &c. Se la Chieſa il celibato comandi ?

N. 192 &c Se l' eſſer perita la Setta degli Stoici ſia pe 'l genere umano un grande infortunio?

N. 200 &c. Della vita futura Ei ſe l' intende col Puffendorff, il quale accuſa di diſperazione i Criſtiani.

N. 204 &c. Par, che in tutto il ſuo libro Ei non miri, che a ſoſtenere, ottimamente farſi, quanto or ſi fa, checchè egli ſia doverſi perciò mantener, quali ſono tutte le religioni, toltane la ſola Cattolica, che a Lui ſembra, doverſi mutar di molto.

N. 206 Mi ſi oppone, che di fatto ſi vive ſecondo il clima, come Egli lo eſpone, e che io caduto ſono in pedantiſmo.

N. 207 &c. Confeſſo, che gli uomini laſcianſi volentieri dal clima alla ſenſualità traſportar, alla pigrizia &c. Anno però tutti in Loro medeſimi, onde poſſono, e debbono a queſti mali riſiſtere.

N. 210: Il vero Spirito delle leggi non è, che *ſtiaſi ogn' un, qual ſi trova*, come ha bramato l' Avtore di ottener col ſuo libro, ma ben diverſo

IL FINE.

Digitized by Google

PROEMIO

Dacchè in Europa altamente risuonano, e favorevolmente ricevute sono le varie millanterie de' Novatori del Loro gius di natura hanno le cose molto mutato faccia. Non v' eran prima in Europa, che pochi Principi: gli altri tutti eran Sudditi, ch' ai comandi loro ubbidivano secondo quel dell' Apostolo: *Omnis anima Potestatibus sublimioribus subdita sit*: Ora però che le scienze poste sono in quel gran lume, che si vanta, or che è risorto il fasto degli Stoici, vi si veggon tanti Re, quanti Uomini, tanti Legislatori, quanti Maestri di scuola, sicchè, quando vero sia quel detto, che *in Repubblica corrottissima v' ha di moltissime leggi*, la Germania nostra principalmente non può non essere al suo eccidio molto vicina; imperciocchè, fatta da pochi maestri della scuola de' Protestanti la legge prammatica generalmente per tutti i Popoli (toltine que' soli per grazia dall' Einecio eccettuati, i quali danno affatto nel bue) che il *gius*, cioè, *di natura unicamente necessario a governar la Repubblica, e la vita tutta degli Uomini, non si de', se non colla SOLA RAGIONE apparare*, aimè qual catastrofe! I Babbei, le Arpie, le Larve, e quanto di osceno eransi per timore della autorità negli angoli più rimoti fin' ora tenuto ascoso, con questa nuova legge de' Novatori sbanditone affatto il timore, saltan fuori, ed a stormi si manifestano. Ogn'un, che si crede uom di talento, e comincia a stimarsi da qualche cosa, si pone a scrivere, e pubblicar leggi non già per se, ma pe' Popoli, pe' Regni, pe 'l mondo tutto. Costoro, s' alcun poco ritenessero di pudore, questo Lor pizzicore, moderar con questo solo riflesso potrebbon; ch' essi soli non sono uomini, che ve n' ha degli altri, cui natura non ha dato certamente per cervello un fungo, od un fico.

Oltre altri già noti di tal genìa, ultimamente è uscito fuori un nuovo Legislatore con in mano il suo codice intitolato: *Lo Spirito*, o sia *l' anima*

la quinta eſenza delle leggi, il quale oltre tutti gli altri di lunga mano avvanzatoſi leggi non dà ai Popoli, ai Principi, ma alle *leggi ſteſſe* a giudizio chiamandole, e non ſolamente quaſi il corpo loro diſaminando, ma fin' al più intimo ſtendendo l' ardita mano. Varj ſoſpetti fanſi dello Scrittore di queſto libro, poichè Egli ha voluto, o per paura, o per vergogna il nome ſuo occultare. Eſſer' Egli franzeſe, ſcuopreſi dalla pulitezza, dal parlare, dal vago tornio de' periodi, dalla grandiſſima facilità di penſare, e da altre coſe, che a formar' un fiorito, e bell' ingegno concorrono. Benchè col P. Bohours, non vogliamo attribuir a' Franzeſi queſta legiadrìa come propria; non neghiamo però, eſſere Loro aſſai famigliare, benchè i più ſaggi fra eſſi, che an date regole, per iſtruire la Gioventù, conoſcano, eſſer queſto un vizio della ſua gente, e perciò inculcano con calore, che non ſi laſci la briglia ai Giovani ſpontaneamente a queſto inclinati, ma che a coſe più ſode ſeriamente richiaminſi. Veggaſi lo *Spettacolo della natura*.

Con gran piacere adunque ſi legge queſto libro zeppo di dolce mele, e leggeſi con grande eſpettazione, poichè gran coſe promette, quaſi quell' albero, de cui frutti chi ne mangiava, la ſcienza acquiſtava del bene, e del male, e ſomigliante diveniva agli Iddj. Tanto poi maggiormente creſce queſta ſperanza, e queſta brama, che molti bensì le leggi ſanno, pochi però, anzi niuno forſe ha avuto fin' or la ſorte, di ſcuoprirne *l'anima*, e lo ſpirito, perchè finora tutti non colla ſola ragione, ma colla ſcorta della autorità eranſi allo ſtudio delle leggi applicati. Ora però, quand' anche ignoraſſerſi le leggi tutte, può uno con queſto ſol libro divenir di tutte intendentiſſimo, ed ottimo Legislatore, poichè in lui paſſerà lo *Spirito* ſteſſo *delle leggi* non doppio ſolo, ma a ſecento doppi, ed animato da queſto ſpirito ſputar anch' egli potrà oracoli, e ſervire di norma a tutti gli uomini.

Nella Germania noſtra alcuni non iſtimaron quel *bell' ingegno* franzeſe degno di lode, ſe con quella ſtrettamente non s' accopiaſſe, cui gli ſteſſi franzeſi *giuſtezza* chiaman di *ſpirito*, o *di penſare*, o ſia di idee, e che noi Tedeſchi *ſodezza* dir potremmo di *penſare*, con cui i penſamenti così ſi fiſſano, che iſtabili non ſieno, ed incoſtanti, nè facilmente ricever poſſano eccezione, nè in altra, od anche contraria parte eſſer tratti. Di queſto libro adunque, nel cui Autore vivezza d' ingegno conoſco, queſto giudizio io porto: 1. ch' Egli è della ſtampa medeſima di quelli del Puffendorff, e d' altri ſomiglievoli Autori, che a lui perciò calza bene, quanto giuſtamente contro di quei ſi dice: 2. ch' Egli è peggiore del Puffendorff, ſi quanto ad alcuni dogmi, che quanto alla maggiore apparenza, ed eleganza, poichè il Puffendorff colla ſua rozzezza fa orrore; laddove Queſti colla ſua venuſtà alletta, e luſinga a modo di vaga Sfinge: 3. che in queſto libro intaſcati vi ſono di moltiſſimi ſofiſmi, e vi manca la *giuſtezza di ſpirito*, la giuſtizia cioè, e la ſodezza, che principalmente richieggonſi, lorchè della giuſtizia ſi tratta, e dell anima delle leggi; mentre, ſe fallo non prendo, non *qualunque ragione*, ma la giuſtizia, cioè *la giuſta ragione* ſi è l' anima delle leggi.

Indi

Indi ne ſiegue, che nel leggere queſto libro molto più di cautela richiedeſi, che qualſivoglia altro. Come chi in cieco boſco s'inoltra, in cui sa, eſſer vi teſe delle reti, ed eſſervi delle foſſe coperte, tuttocchè poche, va bel bello, nè dal ſoave canto degli augelletti, nè dal piacevole rezzo degli alberi, nè dalla vaga viſta d' amena verdura incantare ſi laſcia, ſicchè non vada cauto a taſtone, ſe il terreno ſodo ſia, e ſicuro, pria di porvi il piede: così poichè moſtrato per me ſaraſſi, tali coſe ſtabilirſi in queſto libro, onde bene, e male ſeguir ugualmente ne può, nè mai eſſer il Leggitore da inciampi, ed inganni ſicuro, intenderaſſi, con quanto di circoſpezione ſcorrer ſi debbano anche que' luoghi da me non accennati, e ciò tanto più, quanto che non poche, ma certamente molte ſono, e profonde le foſſe, nelle quali può uno miſeramente reſtare preſo. Tempo io non ho, di tutte indicarle, nè ciò è neceſſario pe'l mio intento.

DELLA PREFAZIONE

Dello Spirito delle Leggi.

SU 'l bel principio l' elegante Autore, per accattare ſtima al ſuo libro, ed a ſe ſteſſo la riputazione d' Uom ſodamente dotto, prega, che di Lui non ſi giudichi col leggerlo alla sfuggita, poichè gli è *coſtata queſt' opera la fatica di ben vent' anni*. Gli ſi vuol credere ſulla parola; in queſto però Ei ci dà un notabile eſempio dell' umana debolezza. Certamente con queſto ſuo libro Egli mira a far sì, che delle leggi nel mondo fin' ora uſate, appartengan mo eſſe alla religione, od alla temporale ſocietà, per noi ſi giudichi ſecondo i precetti di queſta ſua opera, e ci promette, che ciò per Noi faraſſi ſicuramente, per eſſer ella lavorata, e compiuta colla applicazione di ben *vent' anni*. Grande eſempio, torno a dire, della debolezza degli uomini! Per tacere di tutte l' altre, che dirà Egli, ſe ſole gli ſi opporranno le *Romane leggi*, con tutti quei Grand' Uomini, e tutti que' Popoli, che le han finora oſſervate? Non furon' anch' eſſe inventate, ſtudiate, e ſteſe colla fatica di *vent' anni*, ed anche comprovate coll' uſo, e colla pratica di molti ſecoli? Che diremi poi delle leggi Eccleſiaſtiche, le quali ben' altro, che vent' anni a Coſtui opporranno? Or eſſendovi nel nuovo ſuo libro molte coſe, cui, non dirò le leggi della Chieſa, ma le Romane ripugnano, benchè queſti Ei le abbia in conto di ozioſe contemplazioni, avrà a cedere il loro uſo conſervato per tanti ſecoli da Nazioni ſaviſſime? Vada Egli pure, e ſi tenga ben cara queſta ſua fatica di quattro luſtri.

Non manifeſta altresì la umana fiachezza, che collo ſtudio di vent' anni non è giunto, ad iſcuoprire, quanto imperfetta, incerta, fallace ſia la ſua dottrina, ciò che a prima viſta conoſcer, ſi può da coloro, che anno una qualche tintura di ſana Loica, e delle leggi? Soggiugne, che *Egli prega, che non alcuni ſuoi detti, ma tutto il libro ſi approvi intero, o ſi condanni*. Sciocca domanda, e tanto

tanto più puerile, quanto ch' Ei più si mostra dimentico dell' umana fralezza, ed ignoranza. Sogliono i savj conoscere, ne' loro libri, il cui lavoro costa Loro di molto tempo, esservi alcune cose buone, nè sono sì pazzi, che preghino, ch' insieme colle cose cattive le buone ancora condanninsi, giuste, e rette. Conoscono altresì, che con tutto lo studio per essi impiegato possono esser Loro sfuggite di cose non buone, nè perciò fanno istanza, che intieri si approvino i loro libri, col buono cioè anche il cattivo.

Quanto poi è affettato quel, che aggiugne: *s' alcun dell' Autore ricerca la intenzione, questa rilevare ben non si può, se non se nello scopo di tutta l' opera!* Molto rozzi ci stima, che ciò non sappiamo. Il libro non ha fine di per se stesso; ma a quello dirizzato vien dall' Autore, come dal Saettatore la freccia al bersaglio. Può esser però, che il fromboliere nasconda, ove miri, per più sicuramente ferire gli incauti. Certamente a questo par, ch' abbia mirato l' Autore, collo speciolo titolo dell' opera sua il disegno occultando: *Lo Spirito delle leggi*, promette, e poi una sconciatura dà in luce senza spirito, ed anima. Ma disse bene il Savio, che *frustra jacitur rete ante oculos pennatorum*. Basta avere gli occhi aperti, per ricorgere, che tutta delle leggi la interna forza, massime la religione, egli sbandisce, e tutta la suggetta or' al clima, or' all' aria, finalmente al ventre.

Mai non addita il suo disegno, quando pur non si voglia, che in due periodi della sua prefazione ciò abbia Egli fatto „ S' ottener potessi [dice], che tutti gli Uomini nuove trovasser ragioni, onde amar il suo impiego, „ il suo Principe, la sua Patria, e leggi, e la felicità loro più sentissero in „ qualsivoglia paese, governo, e stato, in cui si trovano, mi stimarei di tutti „ i mortali il più beato. Così pure s' accrescer potessi in tutti quei, che co„ mandano, la cognizion di quanto prescriver deggiono, e ne' Sudditi un nuo„ vo amor di ubbidire: parimenti, se potessi gli uomini tutti dai pregiudizj loro „ guarire. Pregiudizio or' io chiamo non quel, che certe determinate cose i„ gnoriamo, ma che la cognizione impedisce, e toglie di noi medesimi.“

Ciò adunque avrà Egli avuto per oggetto, dal cui conseguimento la beatitudine si promette sopra tutti i mortali. E qual si è questo? 1. *l' impiego:* 2. *la cognizione ne' Principi di ciò, che anno a comandare:* 3. *l' amor d' ubbidire ne' Sudditi:* 4. *l' amor della patria, e lo stimarsi felice nel suo paese &c.* 5. *lo spogliarsi de' pregiudizj, e conoscer se stesso.* Generalmente queste cose altro spirito non promettono delle leggi, che quello del Puffendorff. Quegli pure promise, dalla interiore cognizion di se stesso di estrarre lo spirito, ed il principio del giu e poi composelo, e lavorollo coll' appetito di giovare, coll' appetito, di nuocere, e cogli esterni comodi di questa vita mortale: Questi le cose medesime promettendo, lasciata da parte la giustizia, e il vero fine, lo spirito delle leggi forma colla terra, coll' aria, col clima, colla cute, co' nervi, anzi colla inclinazion alle donne, alla infingardagine &c. cose tutte, che poco poi si vedranno.

So-

Digitized by Google

Sovente nel suo libro si scusa: *In tutto questo*, dicendo, *gli usi non approvo, nè difendo, ma sol de' medesimi le ragioni rendo*: l. XVIII. cap. 4. *Non dico, qual' esser debbano l' impiego, il comando, l' uso, la legge, ma quali sieno.* S' ella è così, come adunque nella prefazione sospirando la felice sorte si augura, di portar caduno co' suoi avvisi, ad amar quelle leggi, quel governo, quel paese, in cui vive? Poniam, che le leggi, e gli usi per Lui riferiti *tali* non sieno, *quai* esser debbono, ciò non pertanto Egli felicissimo si stima, se indur può il popolo, ad amar il suo stato, qualunque siasi, perchè a Lui non cale, se buoni sieno, o cattivi gli usi, e le leggi, e nella prefazione protestasi, di non aver altro in mira, che di fare, ch' ami ogn' uno lo stato, in cui si trova. Non disdico, ch' alcun lo scusi, non aver Egli avuto sentimenti sì iniqui, e volersi più benignamente interpretare. Saremmo però portati a scusarlo più facilmente, se almen qualche volta la sollecitudine sua per la vera giustizia esposto avesse. Ma checchè ne sia, egli è evidente, che ei manca di sodezza, e *di giustezza di spirito*, e che Egli stesso appena sa, che voluto si sia in questa sua fatica di ben vent' anni. Per altro ciò, ch' Egli dice dell' amor *dal dovere*, e dell' amor *d' ubbidire*, gli chiude ogni scusa; poichè non descrivendo Egli nel suo libro gli uffizj, o sia i doveri, nè, quali esser debban le leggi, e gli usi, come può sperar, di portare gli Uomini, ad amare i suoi uffizj, leggi, ed usi?

Dirà, che ei non gli uffizj, ma le ragioni loro descrive, e che ciò basti, a persuaderne agli Uomini il loro amore. Ma quai sono coteste ragioni? Dalla vera giustizia niuna mai ne reca, e per ragione dell' altre cose adduce qualsivoglia inclinazione. La cagione adunque, ond' amar si deggion le proprie leggi, qualunque esse sieno, è il clima, la cute, le inclinazioni. E' portato il Turco per la poligamia, questa inclinazione la ripete l' Autor nostro dal clima: ora stimandosi Egli beato, se colle ragioni otterrà, che ogn' un le sue leggi ami, ed i suoi usi, beato sarà, se il Turco persisterà ad essere donnajuolo. Beato pure sarà, se proseguiranno gli Inglesi, a darsi di per se stessi la morte, poich' Egli le ragioni ha indicate, per cui amar da ogn' uno si debbe il suo paese, cioè il clima. Dalle ragioni per Lui recate verrà l' Inglese a conoscer se stesso, cioè a nuova ragione scuoprire, per cui alla sua macchina grave è, e molesto anche il vivere, e per cui il darsi morte non gli si può imputare. Per queste nuove ragioni amerà egli del suo paese la felicità, ben volentieri, s' ucciderà, portato a ciò dal clima, e più di tutti beato sarà il nostro Autore, se co' suoi nuovi suggerimenti in questa mania gli Inglesi confermerà, e giugnerà, a persuadere ai Magistrati, di non punire i micidiali di loro stessi.

Quanto male poi Egli insegni, a spogliarsi de' pregiudizj, ed a conoscer se stesso, altrove forse diransi più ampiamente. Intanto il conoscer il suo clima, i capezzoli della sua cute, i canaletti delle fibre, la fertilità del terreno, la inclinazione alla servitù, alle frodi, alle donne, massime quando di tutto

questo

questo se ne attribuisce al clima il dominio, è egli un conoscer se stesso? Dov' è lo spirito, e la di lui cognizione? E' egli l' uomo una pura zolla di terra? Se le leggi parto sono della ragione, perchè colui, che s' è posto a ricerca lo spirito delle leggi, più sollecito non si mostra, di cercar lo spirito della ragione? Perchè più di dominio non attribuisce allo spirito? Perchè teme, che impiegando uno *cinque momenti* al giorno nella speculazione, non faccia di troppo, e non possa perciò ben conoscer se stesso? Iddio poi, o sia il nostro principio nulla ha, che fare colla cognizione di noi medesimi? Eppure costui, che promette, d' insegnar all' uomo, a conoscer se stesso, di tutt' altro parla, che d' Iddio, di provvidenza, di fine ultimo.

Ma per non fermarmi troppo quì sul principio su poco sodi pensamenti di quest' Autore, permesso siami di trascriver una pagina del dotto Autore, francese dello *Spettacolo della natura*, il quale Tom. VI. *Trattenimento 6.* postosi a ricercar la cagione, perchè varie tanto condizioni trovinsi de' mortali, così la discorre: „Dagli effetti di questa stupenda diversità giudicare possiamo, „ qual sia la vera sua origine, e il primo mobile. Questi effetti palpabile „ renderanci quella importantissima verità insegnataci dalla rivelazione, ma „ ignorata dalla filosofia, quando la rivelazione abbandona, per tener dietro ai vani suoi pensamenti. I filosofi, ch' anno lasciata la strada della religione, la vera cagione altresì della umana società, e conseguentemente i veri suoi doveri perduto anno di vista, e perciò anche la disugualianza delle varie condizioni di questa vita anno ad immaginarie cagioni attribuita. La Platonica Setta antica, e moderna questa disugualianza ascrive alla avidità, ed „ usurpazione de' prepotenti. Dicon costoro, ciò essere alla ragione contrario, „ doversi adunque levare questa disparità, ed adoperarsi a tutt' uomo, di ridu„ re ad ugualianza, ed a perfetta communione le cose tutte. Grand' affare ch' „ egli è questo. La sarebbe pure la eccellente cosa, tutte generalmente riformar „ le nazioni, state fin quì tanto scimunite, e prive di senno, ch' una forma di go„ verno anno ammesso, in cui tanta eravi inegualità di condizione, finora pe„ rò non vi sono stati, che due Uomini, ch' anno avuto il coraggio, di met„ ter alla grand' opera la mano, Platone cioè, e il famosissimo Spagnuolo Don „ *Quixot*.

„ A questo progetto però si oppongono il Leibnitz, e i così detti *Ottimisti* „ colla maggior parte de' Metafisici, i quali vanno diversi mondi possibili nella „ loro fantasia creando, acciocchè fattone fra se, e se il paragone, a stabilire „ giungan' i fini, pe' quali fu questo nostro mondo da Iddio creato. Costoro d' ac„ cordo anno sentimenti contrarj a quei di Platone, e sostengono le cose tutte, quali „ ora sono, esser buone, anzi ottime, non doversi perciò mutar cosa alcuna, l' „ uomo ora esser tale, quale esser debbe, questo mondo dover ben' essere d' al„ tra indole, che il mondo è degli altri pianeti; e così da questo accozzamen„ to del nostro mondo con quei degli altri pianeti [de' quali però nulla ne sanno)

„ no] traggono gli immaginarj loro principj de' coſtumi, ed i motivi, onde
„ debbe l' animo noſtro tenerſi tranquillo &c. “

„ Laſciam , che gli ingegni umani la riforma ſi fingan degli uomini, o
„ ſul piano della uguaglianza Platonica, o delle riſpettive bellezze , e bontà
„ metafiſiche. Credo, che tra quei, che tali immaginazioni contano per gran-
„ de , e profonda ſcienza , molti neppur penſino , come co' decretti della
„ fede accordarle . Ma quanto ciechi ſon tai principj , quanto poco acconci
„ a ſuggettare la volontà noſtra al vero bene , quanto poco di ſollievo con-
„ tengono per raddolcire i noſtri mali? Noi felici , ch' altra ſcuola abbiam
„ più ſicura , più conforme alla ſperienza , più finalmente adattata alle noſ
„ ſtre neceſſità. Queſta ſi è la *Religion rivelata* , la qual c' inſegna , eſſere
„ dicaduto l' uomo da migliore ſtato, aver Iddio ſtabilita l' autorità, la ne-
„ ceſſità di ubbidire , la varietà delle condizioni , per metter' argine ai pec-
„ cati , e raffrenare la inclinazione al male. Ella ci inſegna , che le vicen-
„ de de' tempi, le ingiurie dell' aria, e le innumerabili neceſſità , le quali
„ fanno , che gli uomini dipendan dagli altri , e ſieno loro ſubordinati , ſo-
„ no da Iddio inſtituite , ed impoſteci a queſt' oggetto, ch' i malvaggi anche
„ contro lor voglia patiſcano, ed i buoni coll' eſercizio di tutte le virtù per-
„ fezioninſi. La univerſale ſperienza ce l' fa paleſe , ch' Iddio vuole gli uo-
„ mini ſuggettare ad una vita dura,e laborioſa, ch' Egli voglia altresì colle
„ varie neceſſità , e condizioni legare fra ſe gli uomini , ce lo atteſtano mo-
„ numenti , e ſegni antichiſſimi, che facilmente ſcorger ſi poſſon da ogn' uno.“

Seguita il dotto, e ſodo Autore, ad eſporre , onde nate ſieno le diverſe condizioni , e ciò fa in maniera , che alla fede ſerve lo ſperimento di teſtimonio , e la vanità ſempre più ſcorgeſi de' fantaſtici ſiſtemi de' filoſofi , o ſia degli Scrittori del naturale diritto a giorni noſtri. Poco poi Ei ſoggiu-gne: „ L' Epicureiſmo inteſo ſempre ſoltanto alle ſeconde cagioni , altro mai
„ veder non volle , che i ragionamenti de' Legislatori , e le paſſioni degl-
„ uomini , per fabbricare di queſte coſe le fondamenta delle leggi , e l' ordi-
„ ne tutto della ſocietà. Non neghiamo , reggerſi col freno , e collo ſpero-
„ ne il cavallo , come l' uom colle leggi ; ma biſogna , che il freno ſteſſo
„ maneggiato ſia da un' altro. L'iſperienza s' aſſicura, aver la baldanza del
„ cuore umano biſogno di freno; ma le neceſſità ed avverſità , che ſon que-
„ ſto freno , anno per autore , e reggitore Iddio. Chi intende , quanto be-
„ ne l' indole della umana ſocietà vada co' teſtimonj della divina rivelazio-
„ ne d' accordo , facilmente intenderà , non eſſer l' uomo tale , quale eſſer
„ dovrebbe , e queſta diverſità di condizioni eſſer' opra della divina provvi-
„ denza , la qual' è ſollecita , di ſminuire i gravi effetti , che dalla malizia
„ naſcono dell' uman cuore , e portar l' uomo , a far' almen per ſua utilità
„ quel bene , che dovrebbe far per virtù. “

„ Quindi ancor ſi ſcorge , ſe v' ha religione , che al fin quì detto obbli-

„ ghi uomini per più ſublime motivo di amore verſo gli altri, quella ſola po-
„ ter fare de' veri, e buoni Cittadini. La Criſtiana religione adunque, non già
„ quella, che ne' ſogli pubblicamente ſi eſpone, ma che ſcritta ne' cuori in
„ azioni prorompe degne, e laudevoli, è la vera perfezione dell' umana ſocietà.“
Poi la debolezza riprende, ed ignoranza di que' filoſofi, e Politici, i quali vantanſi, ch' a tutto queſto baſta la *ſola loro ragione*. Calza pur ben tutto queſto all' Autor dello *Spirito delle leggi*, il quale più d' ogni altro prima di Lui, al la ragione ſua appoggiandoſi, in tutte le pagine del ſuo libro ſcuopre a mara viglia, quanto debole ſia in Lui la ragione, e d' ogni buon fondamento affatto priva. Collocar volendo della umana ſocietà i fondamenti, a modo del Puffendorff ſempre intorno a baſſe coſe ſi aggira, all' appetito di nuocere, al biſogno, ai terreni comodi, al clima, mai non alzando più alto il capo, nè anche al Sol de' climi, coſa, ch' anno fatto fin i più rozzi Gentili, gli Americani, benchè troppo, ed in maniera, che il ſole qual Dio adoravano. Vuol formare, ed unire la umana ſocietà ſenza vincoli, oppur con nodi fatti di vinchi, quali ſono i già detti; il vero, e ſodo intanto, che al vero ben poſſentemente conduce, ignorando, diſſimulando, di non conoſcerlo. Quanto mai la debolezza ſua paleſa, chi le cagioni della ſocietà ricercando, altre trovar non ne ſa, che quelle, onde gli ſteſſi bruti animali ſi uniſcono, vili cioè, e carnali? Poſtoſi ad inveſtigare lo ſpirito di tutte le leggi, coſe ſoltanto terrene propone, e ſpregevoli, e niuna, che ſappia di ſpirito. Delle leggi lo ſpirito, s' io non erro, egli è coſa ſpirituale, divina la Sovrana ragion di quel Supremo eſſere, ch' il tutto diſpone, è regola. Quanto va dunque errato colui, che per iſpirito delle leggi coſe proponci, che ad ogni ora ſi mutano, e la rovina cagionano delle leggi! Se lo ſpirito delle leggi niente ha di eterno, non ne ſiegue, che continuamente mutar ſi debba coll' aria, col clima, e maſſimamente cogli inquieti movimenti del cuore umano più mobile dell' aria ſteſſa?

E' egli degno di ſcuſa colui, che doppo la fatica di ben vent' anni ſpaccia per iſpirito delle leggi ciò, che ſuggettare ſi dee, e dalle leggi ſteſſe ordinare? Sarebbe egli certamente un valente filoſofo, chi la natura diſaminando dello ſpirito dell' uomo, ne' nervi lo riponeſſe, negli inteſtini, ne' piedi, od anche nel mangiar carne di manzo. Quale debolezza altresì d' uom, che la materia rimota delle leggi ci vende per la loro quinteſſenza, ch' in tutto il ſuo libro mai non accenna, che propoſto ſiaſi di trattare, anzi Egli ſteſſo moſtra di non ſaperlo, e ſempre in bocca avendo i principj, neppur sa, che ſia principio, d' uom, che chiamate con ſovrana autorità a ſcrutinio le leggi di tutti i popoli, e le ragioni loro, le regole leggitime della argomentazione o ignora, o trasgrediſce continuamente, d' uom per finirla, che il vero ſpirito delle leggi, le divine cioè, ed eterne ragioni alle umane vicende aſſuggetiſce, ed una Repuabblica forma niente diverſa da quelle delle formiche, o de' caſtori, e delle ſcimie là nell' America? Imperciocchè non s' uniſcono anch' eſſi i detti animali in ſocietà, per

con-

conservarsi, nutrirsi, difendersi, e per le altre azioni della vita lor convenevoli, e non mica per ispeculare? Ora l' Autore, che ha fatto il suo libro, per infonder lo spirito delle leggi ad uomini *nati*, anche essi, come Egli dice L. XXIV. cap. XI. per *conservarsi*, *nutrirsi*, *vestirsi*, *e per tutte le azioni della umana vita*, toltane però la *speculazione*, poichè l' impiegar in essa cinque momenti ogni giorno, per Lui è troppo, come più sotto vedrassi, non par, che abbia mirato a formar una Repubblica di Bertuccie? Tutto questo per noi porrassi sotto degli occhi, non già per isvergognare l' Autore, siasi Egli, chi esser si vuole, ma per avvisare gli incauti, che di Lui non s' abutino, per giudicare della religione, e della giustizia, e che non istimino, le cose dette con ispiritosa galanteria esser' altresì vere, sode, e certe, perchè a prima vista sembrano ben' inventate, ed uscite da un bell' ingegno.

Di che abbia scritto l' Autore, e che per lo Spirito delle leggi Egli intenda?

„ Nel libro primo cap. I. così Ei comincia. „ *Le leggi prese nell' ampissimo* „ *suo significato rispetti sono necessarj derivati dalla natura delle cose.* In questo „ senso le cose tutte anno le loro leggi: la Divinità le sue: il mondo ma„ teriale le sue: gli enti d' intendimento forniti superiori all' uomo le loro: lo „ stesso dir si vuol delle bestie. " Questi rispetti secondo l' Autore par, che consistano nella suggezione d' una cosa ad un' altra; poichè, quando dice, aver' Iddio le sue leggi, per ciò confermare, od illustrare il detto allega di Plutarco nell' libro, che *il Principe debb' esser filosofo*: *La legge è la regina di tutti i mortali, ed immortali*, cioè degli Iddj. La legge adunque della Divinità è la sua regina, la legge a Iddio comanda, ed Egli alla legge ubbidisce ugualmente, che l' uomo, ed il mondo materiale. Mal si difende adunque, quando alcuna obiezione previene, cui avverte, potergli fare. Opporre gli si potea: se la legge un rispetto è necessario, e Iddio ancor ha le sue leggi, necessariamente adunque a quelle è suggetto: regnerà adunque il *cieco fato*. Come da questa obiezione Ei si sbriga? Il mondo dice, governato non è dal cieco fato, poichè questo egli è un massimo assurdo. Benissimo: ma l' argomento, che della di Lui dottrina si forma, lo lascia intatto. Poi soggiugne: *Assurda cosa è il dire, essere state le intelligenti cose dal cieco fato prodotte.* Nega, che il fato sia cieco, non par però, che nieghi lo stesso fato, poichè di nuovo delle leggi della Divinità tosto parlando dice: „ Dio ha relazione all' universo, come suo Creatore, e Conservatore. Le leggi, a norma delle quali „ lo ha creato, le stesse son, che quelle, secondo cui lo conserva. Secondo „ queste Egli opera, perchè le conosce, le conosce perchè le fa, le fa, „ perch' esse alla sapienza, e possanza sua an relazione.... In questa guisa la „ creazione, che atto pare di arbitrio, regole suppone ugualmente infallibili, „ che il fato degli Atei. "

Digitized by Google

Non mi fermo, queſte coſe a diſaminar di propoſito. Offervo ſol di paſſaggio, che con queſti fondamenti vienſi la rivelazione a diſtruggere, a che mirano i Signori *Naturaliſti;* imperciocchè colle ſteſſe regole Iddio, il mondo governa, con cui creollo: queſte arbitrarie non ſono, ma neceſſarie: quelle adunque neppur ſono arbitrarie: or la rivelazione ſta nell' arbitrio d' Iddio, il quale può non farla: non entra adunque nelle regole del governo, ſe non ſe forſe in un' altro mondo, ch'ancor non è fatto. Laſciate, come diſſi, queſte coſe, ſcorrerò per il libro cercando, se in qualche luogo trovar' io poſſa, di che Egli tratti, e che propoſto ſiaſi, di inſegnarci, cioè queſto riſpettivo io cerco ſpirito delle leggi. Nel primo capo nulla io trovo, ma ſol, ch' Ei con ordine le coſe noverà, che anno leggi. Queſto però non è quel, che promeſſo Egli avea, nè quel, ch' io cerco. Nel ſecondo capo della legge tratta di natura, e diſputa, come viva un' uomo poſticcio, aſtratto da quelle condizioni, nelle quali or ſi trova? Neppur queſto io credo, ſiaci ſtato da Lui promeſſo nel prometterci delle leggi lo ſpirito. Il capo terzo ha per titolo *: Delle leggi poſitive*, e quì Ei diſiniſce lo ſpirito delle leggi. Alla viſta di una definizione lunga ſeſſanta, e più linee racapriccio mi prende, e facilmente, ſi ſcorge, che in una sì lunga diſinizione molte coſe ſi prendon per certe, che incertiſſime ſono.

Così Ei dà principio al capo III. „ Toſto che l' uomo entra in ſocietà, perde di ſua fiacchezza il ſenſo " Eppur queſto è falſo; imperciocchè non vivono ora tutti gli uomini in ſocietà? Ciò non pertanto non ſenton', eſſi, toltone queſto Scrittore, la debolezza loro per ogni parte? Seguita: Ceſſa l' „ uguaglianza, che era fra Loro " Queſto pur è falſo, che la ſocietà ceſſar faccia l' uguaglianza, ch' anzi di per ſe la ſuppone, o la fa, ſecondo il noto comune proverbio: *L' amicizia o trova, o fa uguali.* Che s' Egli vuole, che reger non poſſa la ſocietà, ſenza ch' uno ſuperiore ſia, l' altro inferiore, dovea Egli, che s' è preſo l'impegno d' inſegnarci lo ſpirito delle leggi, addittarci, onde naſca queſta impoſibilità? Non dalla ſocietà adunque, ma da altre cagioni per l' Autore *dello Spettacolo della natura*, poc' anzi eſpoſte tragge origine la ineguaglianza degli uomini, cui queſt' Autore con tutto il ſuo bell' ingegno ravviſar non pote, o non volle pe'l troppo amore di novità.

Seguita: „ E così comincia lo ſtato di guerra ". Bella conſeguenza: v' è ſocietà: dunque v' è guerra. Ove mai per vent' anni andava il cervello di queſt' Autore vagabondando, onde venuto ſiagli in mente, che lo ſtato di ſocietà una coſa contiene, che gli è contraria, cioè la guerra, come ſe diceſſe: v' ha concordia: v' ha adunque diſcordia. Eh che della diſſenſione vi ſon ben' altre cagioni, non mica la ſocietà, che è nodo di unione. Egli tai cagioni rinvenir non potè, o non volle, benchè per vent' anni andato ſiane in cerca. La ſocietà a molte diſſenſioni ſomminiſtra bensì la materia; ma non per queſto diſcordia naſce, perchè ſiavi ſocietà, ma perchè ſono i Socj vizioſi, che tali

li anche ſono fuori della ſocietà . La è notiſſima la ſtoriella di quel Monaco di nell' Egitto , il quale dopo d' eſſerſi ſpeſſe fiate lagnato coll' Abate de' ſuoi compagni, la licenza finalmente n' ottenne d' andarſene in una rimota parte dell' eremo a viver ſolo . Quivi un giorno, che avea attinto acqua ad un fonte lontano un miglio, mentre collocar volle ſu di un ſaſſo, cui non avea oſſervato , eſſere diſuguale, la ſua mezzina , queſta gli ſi roveſciò . Tentò del terreno diverſi ſiti, e per eſſer queſti tutti ineguali, lo ſteſſo avvenendogli , ſtizzato la mezzina buttò contro terra , e cento pezzi ne fece. Non dirò quì , che ſgangheratamente il diavolo ſi rideſſe , per non dar ai noſtri Signori politici anſa di ſghignazzare; dirò ſolo quel, che ſegui, ch' entrato cioè l' indiſpettito Monaco in ſe medeſimo , ed all' Abate tornando confeſsò, non i compagni, ma ſe medeſimo la vera cagione eſſere de' ſuoi diſturbi, giacchè la compagnia anche d' una brocca, e d' un ſaſſo tutto l'avea poſto in iſcompiglio.

» Poco poi » Il doppio ſtato di guerra nato dalla ſocietà (tra Cittadi- » ni cioè e Cittadini , e tra nazioni, e nazioni) fa, che tra gli uomini ſi ſtabili- » ſcono leggi. " Generalmente la è falſa queſta cagion delle leggi, che anzi la guerra le leggi diſtrugge, e vuole, che ſi taciano. Se i Cittadini guerreggiano inſieme, chi farà leggi? Il Re forſe? Ma Egli pure è Cittadino, e colla ſua legge fa guerra agli altri, e queſti cozzano contro la ſua legge . Dovea Egli portar più alto lo ſguardo, e colla fattica di vent' anni avrebbe potuto al conoſcimento giugnere delle vere cagioni delle leggi , che ſono ſtate finora da noi ben' inteſe. La è piacevole, ma viene a nicchio la ſola del gambero, che far volle una legge pe' ſuoi gamberini, accoſtumati a camminar all' indietro, ed anche inſegnarla loro col ſuo eſempio. Si provò di muoverſi dirittamente, ma i piedi portavanlo indietro . Lo ſeguivano i gamberucci ſecondo il coſtume, poichè ſtimavano , quella eſſer la legge data lor dalla madre, e forſe ripugnato le avrebbono, ſe camminato aveſſe diverſamente . Non le leggi adunque ſemplicemente, ma le leggi *rette* , cioè altronde ben regolate un diritto corſo preſcrivono.

» Soggiugne: » Conſiderati gli uomini come abitatori di sì gran piane- » ta, quant' è neceſſario, che da varj popoli ſia egli abitato, anno le leggi » in quel riſpetto, cui an queſti popoli ſcambievolmente. " Coſe tutte ſono queſte falſe, incerte , e ridicole . Che la terra ſia un pianeta , cha ha, che fare, colle leggi poſitive, delle quali quì le cagioni ſi ricercano , e lo ſpirito? Che la terra un pianeta ſia, o no, che importa, ſe non ſe a perſuadere, che queſt' Autore vuol da pertutto comparire ſtraordinario, e ſingolare? E' Egli poi così certo , che ſia la terra un pianeta ? N' udiremmo pur volentieri da Uom sì ingegnoſo una buona dimoſtrazione, e lo preghiamo , ſe tanto ha d' ozio , a volervi impiegare altri vent' anni, per compiacerci. Neppure so , ſe dalla grandezza della terra tanta leggitimamente raccolgaſi diverſità di nazioni. Vaſta è la terra : *Varj* adunque debbono in lei eſſer popoli. Il ſole cento, e più

volte

volte è maggior della terra: i popoli adunque, cui senza dubbio vede l' Autor nel sole, varj assai più fra di Loro esser deggiono a cento dopi. A me par, che impedire non possa la vastità della terra, ch' abitata tutta non sia da una gente uniforme d' animo, di costumi, e di leggi, benchè differente forse nel color della pelle. Altra adunque è della diversità de' popoli la cagione, che della terra l' ampiezza. Considerati quest' uomini quai abitatori di un pianeta, e fra di se diversi, dice l' Autore, ch' hanno *le leggi in rispetto, cui anno i popoli fra di se*, che val a dire in suo linguaggio: *Anno i popoli rispetto, nel rispetto, ch' an fra di se, o sia, an le leggi nelle leggi*, che v' è fra loro, giacchè a detta dell' Autore, *la legge è un rispetto*. Che ghiribizzi ? Che arzigogoli ? Che vere, e prette inezie ? In che questo rispettò Ei riponga, vedrassi poi.

„ *E questo è*, dice, *il gius delle Genti*, il quale su questo principio naturalmente fondasi, doversi cioè le genti nello stato di pace farsi il più di „ bene, che possono, e nello stato di guerra il men di male, senza però agli „ interessi Loro pregiudicare. " Questo però non è gius delle genti, ma di natura, come ogn' un vede. Poi come co' principj dell' Autore questo s' accorda? Non dice Egli, esser la legge *un rispetto neccessario, che dalla natura nasce delle cose* ? Dalla *natura* adunque delle genti nascer de' anche il Loro gius, o sia legge. Ora avendo Egli poc' anzi stabilito, che dalla natura di qualsivoglia popolo, o sia particolare società siegue lo stato di guerra tra gente, e gente, la legge, o gius delle genti in questo stato, e rispetto solamente consiste di nemistà, poichè Ei non conosce, che dalla natura della società stato nasce di pace: onde adunque trae Egli quella legge delle genti, che la pace comandi ? Da un qualch' altro Pianeta forse Egli la caverà.

„ Di questo suo gius delle Genti va Egli così proseguendo: L' oggetto del„ la guerra è la vittoria: di questa l' oggetto si è la conquista: di questa poi la con„ servazione si è lo scopo. Da questo, e dall' antecedente principio derivar „ tutte si debbon le leggi del diritto delle Genti. Gli stessi Irocchesi, che man„ gianfi i prigioni fatti in guerra, an questo gius. Mandano, e ricevono am„ basciatori, e i diritti della pace, e della guerra conoscono! Altro non v' „ è di male, se non, che questo Loro gius delle Genti non è su veri princip] fondato " Iddio mio che guazzabuglio sì è mai questo ? Nel principio del libro avea detto, che questi fini, e rispetti sono le stesse leggi: Ora ci vien contando, che questi fini i principj sono, su de' quali fondar s' debbon le leggi. La vittoria Egli pone per fin della guerra, quando tutti gli altri finquì anno detto, *il fin della guerra esser la pace*. Se sulla intenzione di vincere fondar si debbono delle Genti i diritti, torneranno ad aver luogo quegli ingiusti diritti de' Barbari, ch' altro fine non aveano di muovere guerra, che per vincere, per mostrarsi più prodi, e forti, come abbiamo dalle antiche storie. Quindi pure ne siegue, che giustissimo sarà quel popolo, che a qualunque altro

Digitized by Google

tro ſempre muova guerra, purchè nocimento non ne torni a' ſuoi intereſſi; mentre ſe il gius delle genti la vittoria ha per fine, ottenuta la prima, la ſeconda vi reſta, dopo queſta la terza, ſempre perciò rimanvi un fine da ottenerſi per diritto delle genti, ſempre a quel fine oneſtamente ſi tende, ſempre agli altri giuſtamente ſi porta guerra.

Il fine, dice, *della vittoria ſi è la conquiſta*. Poniam, ch' un popolo di ciò, che bramava, d' un caſtello, d' un tratto di paeſe &c. impoſſeſſato ſiaſi colla vittoria, e ch' altri paeſi, caſtella, regni reſtingli da conquiſtare, che far dovrà? Se il diritto delle genti ſul fine è fondato *della conquiſta*, finchè rimanvi a far' altro acquiſto, un fine v' ha, e motivo oneſto, di procacciarſelo nella vittoria; poichè l' acquiſtare è il fondamento, ed il principio del gius delle Genti, e quanto per tale diritto ſi fa, faſſi oneſtamente.

Il fine, dice, *dell' acquiſto ſi è la conſervazione*. Anche queſto quant' è equivoco! fatta una conquiſta, per cagion d' eſempio della Lorena, debbe contentarſi la Francia di conſervarla, e ad altra conquiſta più non penſare? Oppur queſti trè fini ſono così diſpoſti in giro, che conſervando oggi il già acquiſtato, debbaſi domani cominciar nuova guerra, per nuova vittoria riportare, e con queſta far nuovo acquiſto, per avere di nuovo, che conſervare, e l' oneſto fine del gius delle Genti ottenere? Tal ſi fu il diritto d' Aleſſandro il Grande degli antichi Romani, di Tamerlano, e *tale* per ſentimento di queſto Autore *eſſer dovette*, perchè ſu la vittoria, e conquiſta fondaſi dee il diritto delle genti. Con queſti principj, chi il tolto reſtituiſſe, il diritto delle genti traſgredirebbe, contro il principio peccando della conquiſta, e della conſervazione. Ma quel, che più terribilmente c' imbroglia ſi è, che non potendo un popolo conquiſtare ſenza, che l' altro perda, chi potrà decidere, onde cominciar debba la conquiſta, onde la perdita? La ſpada avrà ella non ſolo dell' avvenimento a decidere, ma ancora della giuſtizia? Quegli, che ha conquiſtato, è giuſto, perchè del diritto delle genti ſi è ſervito. Quegli, che lo ſcettro, il regno, i paeſi, i beni ha perduto, è ingiuſto, perchè al fondamento non appoggiato della conquiſta, benchè ad eſſa Egli pure aſpiraſſe. In queſta guiſa tutti i più deboli, tutti i ſoverchiati, vinti, ſoggiogati, e degli averi loro ſpogliati ingiuſti ſono, nè poſſon vivere a norma del diritto delle genti. O eccellente diritto delle genti, bei principj, ſquiſito *ſpirito* delle leggi, politica ammirabile, e neceſſaria per la umana ſocietà?

Dall' eſempio degli Irocheſi per l' Autore recato ſcorgeſi, quai principj Egli pianti del diritto delle genti. Gli Irocheſi mandano, e ricevono ambaſciate, le leggi della guerra conoſcono, fra le quali anno anche queſta, di cibarſi de' nemici preſi in guerra, dopo di averli ben' ingraſſati. Egli è bello, e buono queſto diritto delle genti a detta del noſtro Autore, e ſolo manca d' un ſocchè, val a dire, che ſu di *veri principj* non è fondato. Ma non è egli certo, che gli Irocheſi ſulla *vittoria* lo fondano, ſulla *conquiſta*, ſulla *con-*

ſer-

ſervazione? Queſti adunque a giudizio dell' Autore non ſono del diritto delle genti i *veri principj*: ed ecco, ch' abbiam' un reo, che confeſſa di per ſe ſteſſo,

Dopo una lunga farragine aggiunta alla diſinizione dello *Spirito delle leggi*, al propoſito un po più accoſtandoſi così ragiona: „ La legge in genere „ è la umana ragione, in quanto ch' ella i popoli della terra governa: " Prima le leggi in genere *riſpetti* erano *neceſſarj nati dalla natura delle coſe*, ora ſono la *ragione umana* &c. Queſta ragion umana governante i popoli non mi ſembra un neceſſario riſpetto nato dall' indole delle coſe: o ella adunque non è la legge, o la legge un riſpetto non è neceſſario dalla natura delle coſe avente origine. Era ben più alto, che queſto bell' ingegno franzeſe, ſalito Cicerone, quando la legge in genere definendo diſſe, lei eſſere *la ragione* della ſovrana mente, cioè d' Iddio, che il tutto diſpone, e regge. Chi di queſti due ha avuto migliore, e più ſodo ingegno? Poichè a queſto principalmente io miro, a dimoſtrare, quanto ſia ſtato corto, e debile d' intendimento queſto ſaccente, per penetrare coſa sì nobile, qual ſi è *lo ſpirito, e l' anima delle leggi*.

„ Le politiche (aggiugne) e civili leggi di qualunque nazione altro eſ- „ ſer, non debbono, che i caſi particolari, cui queſta umana ragione vien' „ applicata ". Che ſciocco parlare? La legge non è un caſo, ma regola de' caſi; „ onde prendeſi la loro giuſtizia, od ingiuſtizia. Dir ci dovea per parlar giuſto, e da uomo ſenſato: *La ragione umana ai caſi particolari applicata è la legge politica, o ſia civile*; mentre ſe la umana ragione la legge è in genere, legge anche in particolare ſarà ſotto il genere compreſa; ſe non che o in genere, o in particolare ella ſi miri, non è regola del giuſto, ma queſto è regola della ragione, cui s' ella non è ſuggetta, e conforme, quelle ſconcie, e moſtruoſe leggi dà in luce, del cui ſpirito tant' è ſollecito il noſtro Autore, leggi cioè delli Iroceſi, de' Cannibali, e de' Ciclopi.

Delle condizioni poi delle leggi proſeguendo a ragionare, così Egli dice. Le „ civili, e politiche leggi così debbon proprie eſſer del popolo, per cui ſon „ fatte, che ſenon ſe per un caſo ſommamente fortuito, le leggi d' una nazio- „ ne poſſono ad altra convenire " Ma fu egli rariſſimo, ed appena poſſibile caſo, quando le Romane leggi introdotte furon, e ſtabilite nell' Affrica, nell' Aſia, nelle Spagne, nelle Gallie, nella Germania, nella Tracia, nella Bretagna: Non eſſendo le coſe, che l' Autor tanto caſuali pone, nell' arbitrio collocate di chicchesiaſi, come mai a tempi degli Imperatori della ſtirpe di Carlo Magno era in libertà degli Italiani, Tedeſchi, ed altri popoli, il vivere, ed eſſer giudicati ſecondo quelle leggi, che più Lor piacevano, de' Longobardi, de' Franchi &c.? Di poi ſe una legge fatta per una gente la è tanto propria, come mai una nazione le leggi chiede ad un' altra? Erano pure a quella ſtagione già celebri, ed a maggiori coſe portati i Romani, quando dalla Grecia recar ſi fecero, ed appararon le leggi, benchè di quegli antichi Romani

Digitized by Google

mani diversa fosse l' indole, la politica, la religione, il clima, le ricchezze, il commercio da quei de' Greci? Egli è pure un buon figliuolo, chi contando ci vien cose smentite dalla costante esperienza, come se pe' Lapponi scrivesse, o per quei della nuova Zembla.

Intorno a quella sua definizione dello spirito delle leggi ancora aggirandosi dice: „ Riferir si deggion le leggi alla natura, e principio del governo, „ val a dir dello stato, o già formato, o da formarsi " Ma quì che intende Egli per nome di leggi? La umana ragione forse, o i particolari casi, cui poc' anzi chiamati avea leggi civili, e politiche? Se questi, egli è tanto certo, che i casi particolari in qualche stato riferir' allo stesso si debbono, quanto è costante, che gli atti delle membra riferir si debbon' all' atto di tutto il corpo. Ma che ha questo a far collo spirito delle leggi? Lo spirito delle membra altro non essendo, che quel del tutto, tosto ch' ei dichiarato ci avrà lo spirito del tutto, facilmente quel de' particolari casi intenderemo. Se poi per leggi la umana ragione in genere intende, per questo sol ch' allo stato riportasi del governo legge forse diviene, e legge giusta, cioè vera legge? Le leggi adunque de' Caribi, degli Irocheſi, e de' Ciclopi leggi saranno, e giuste leggi, poichè sì la ragione Loro, che i Loro casi particolari allo stato rapportansi del Loro governo. Professando altresì questo Scrittore, che le leggi rapporto aver debbono alla natura del governo già stabilito, come poi altrove si scusa, ch' ei non prescrive in questo suo libro, quali esser debban le leggi, ma quali sieno? Non iscrive Egli lo spirito delle leggi? Questo per suo decreto non è egli riposto in quei raporti, ch' aver debbon le leggi? Scrive Egli dunque, quai le leggi esser deggiano. Ella è dunque finta la sua scusa, ed inventata sol per coprire il suo disegno, cui d' uopo non era di occultare, quando proceduto Egli fosse da Uom' onesto, e la luce fuggito non avvesse pensatamente.

Continua Egli, a definire così lo spirito delle leggi „ Debbon queste [dicendo] essere *relative* alla fisica, o sia all' indole del paese, al clima fred„ do, caldo, o temperato, alla qualità, al sito, all' ampiezza del terreno, „ al genere di vita usato dal Popolo, se Bisolchi sono, Cacciatori, Pastori, „ al grado di libertà, cui può soffrire la Loro istituzione alla religione degli „ abitanti, alle inclinazioni loro, ricchezze, numero, commerci, costumi, „ e maniere. Anno finalmente relazione le leggi fra di se, e 'coll' origine „ loro, e coll' ordine di quelle cose, per cui fatte sono; vuolsi perciò in „ tutti questi fini, ed intenzioni considerare le leggi, e questo proposto io „ mi sono di far' in quest' opera. Tutte queste relazioni disaminerò, poichè „ *tutte queste relazioni congiunte insieme sono quel, che spirito chiamasi delle* „ *leggi*.

Loda al cielo, che la è finita una volta questa definizione più tortuosa, che il fiume Meandro sì celebre presso i Poeti. Su via veggiam, che sia mai questo spirito, poichè dovendo le leggi per sentimento di quest' Autore esser

alla religione adattate, esser pur lo dovranno alla nostra. Ora comandandoci questa, d' *esaminar gli spiriti*, *se sien da Iddio*, anche a detta dell' Autore tenuti siamo a pesar questo suo spirito delle leggi, se sia da Dio, quando no 'l sia lo danneremo come da Dio dannato; anzi dall' Autore stesso proscritto, come quel, che colla nostra religion non s' accorda. Per non iscialacquare poi parole oltre il dovere, le cose fin quì dette dall' Autore diffusamente osservo, che a tre classi riduconsi 1. *alla natura degl' elementi* 2. *all' indole dell' umano ingegno*, 3. *a qualsivoglia religione*. Nell' ammasso di relazioni, cui l'Autor vuole, ch' abbian le leggi, cercava, se in qualche luogo ei bramava, che relazione avessero *alla giustizia*, a ragioni cioè non caduche, e mutabili, ma costanti, eterne, e se i Politici mi permetton di dirlo, *divine*; ma in vano ciò ricercai. Se per me adunque dimostrerassi, che possan le leggi tutte avere lì per lui annoverati rispetti, e pur essere ingiuste, cattive, alla ragione ripugnanti, contrarie a Iddio, ed al prossimo, credo, che niuno disdirà, lo spirito delle leggi per Lui dato in luce, spirito non essere, ma un freddo cadavere, che impuzzolisce.

Quì però prevenir si debbe una scusa, che per Lui recar potrebbesi, che Ei cioè non ha scritto, quali esser debban le leggi, sapendo anch' Egli, che giuste esser deggiono, ma quali ora sono in questo nostro pianeta, in cui abitiamo: frivola scusa. Chi ponsi a ricercare, giudicare, ed insegnar lo spirito, e l'anima delle leggi, non mira egli ad iscuoprire, come sussistere possano, e viver le leggi? Posson' elleno reggersi, e veramente esser leggi, se *tali non sono*, quai esser deggiono? Chi adunque lo spirito delle leggi isquittina, e pretende di insegnarlo, s'impegna a scrivere, quali esser debban le leggi. Se non che dissimula egli forse di voler mostrare, quai esser debban le leggi, quando si ampiamente va inculcando, che aver debbon rispetto allo stato, al clima, ed a tante altre cose, onde più sopra ci ha stuccati? Il gran punto si è, che mai Ei non accenna, che aver esse debban rapporto alla giustizia, a Iddio, ed alle ragioni eterne: segno evidente, che ei non vuole, che riferir vi si debbano, nè che nelle mentovate cose delle leggi si cerchi lo spirito.

Dirà Egli forse, d' esserſene dimenticato, o d' averle ommesse come di poca importanza, o d' aver lasciata la briga di trattarne ai Teologi? I primi due capi di scusa direbbon pur male in bocca d' un bello Spirito, che intorno a questo argomento s' è logorato per ben vent' anni: Il terzo poi nè poco, nè punto gli giova; mentre chi l' anima, e lo spirito delle leggi indaga, e minuzza, mai certamente non lo troverà, che in Dio. Delle divine cose adunque bisogna, che abbia conoscimento, ed in qualche modo Teologo sia, chi vuol trattarne. Ma tempo è oramai, di farsi ad esaminare i tre dall' Autore proposti principj delle leggi, o sia la difinizione dello *Spirito* loro, che Ei ce n' ha data definizione, di cui non so, se presso alcun degli Scolastici dai moderni Saccentuzzi tanto avuti a vile ugualmente, o più mostruosa si trovi in affare di sì grande importanza. *Dello*

I.

Dello Spirito delle leggi naso dalla natura degli elementi.

Quanto alla prima classe appartien delle cose, onde forma l' Autore lo spirito delle leggi, nella natura consiste degli elementi, terra, acqua, aria, sole, diaccio, sale, zolfo, pece, flemma, creta, vapore, e nebbie, alle quali cose accomodar si debbon le leggi, consistendo in questo adattamento il loro spirito. Quanta pietà ci prende d' Uom, che lo spirito delle leggi va cercando nella materia! Volentieri accordiamo, esser noi per certa infelice necessità astretti, a far qualche conto di tali cose. La ragione nostra però ad esse superiore di lunga mano, sdegna di immergervisi, e di suggettarvisi. Chi adunque nelle dette cose l' anima ripone delle leggi, e nella suggezione a tal pacciame, non dà egli ansa agli Uomini, di tutti alle materiali cose abbandonarsi? Chi non si sforzerà a tutta lena, non sol di usarne, ma di goderne persuaso, che ei sarà, l' anima delle leggi nella subordinazione consistere alla materia? Lo stesso avea già detto il Puffendorff il *fine della legge* ne' comodi riponendo di questa vita: Il nostro Autore più pulito *lo spirito delle leggi* nelle cose medesime costituisce, cui però gli piace, di chiamare con altri nomi.

Stabilendo l' Autore, dover le leggi sì in genere, che civili, e politiche, la ragione umana cioè, ed i casi particolari, cui ella viene applicata, *aver relazione alla materiale natura*, quì non espone, di qual fatta esser debba tal relazione, potendo ella esser varia: pecca adunque contro la *giustezza di spirito*, ed un mal sodo ingegno i vani suoi ritrovati non bene spiega. Relazione altra è *fisica*, altra *morale*, necessaria la prima, libera la seconda. Avea egli detto sul principio del libro, esser le leggi *rispetti necessarj*. Quando dunque le cose seguenti colle precedenti si accordino, l'Autore sempre intende relazioni fisiche necessarie, non morali libere. Ora le relazioni fisiche, necessarie, immutabili, non essendo in nostro arbitrio, morali non sono: Tutto il di lui libro adunque delle leggi non tratta, perchè questo sono morali relazioni. Come adunque Ei lo intitola *lo spirito delle leggi*?

La relazione morale altra è *d'ugualianza*, altra *d'inegualità*, o sia di superiorità, e di suggezione. Qual di queste due relazioni anno alla materia la umana ragione come legge, ed i casi particolari de' Popoli, anch'essi legge? La prima forse? L' umana ragione adunque sforzar si debbe liberamente, d'uguagliarsi alla materia: Non più adunque la ragione alla materia, che questa a quella comanderà. Poichè adunque alla ragione più tosto dà il nome di legge, che alla materia. Perchè non dice: la legge in genere si è la materia, in quanto, che ella tutti i popoli preme? Altro adunque non son le politiche, e civili leggi, che particolari materie, cui la umana ragione si uguaglia?

Par però, che l'Autore la relazione anche ammetta di *Superiorità*, perchè dice: *La umana ragione, in quanto che governa i popoli, è legge*. Poichè

 però

però vienſi alla biſogna, tolto alla ragione lo ſcettro, che dato le avea, a non ſo quai particolari caſi conſegnalo. Eſſendo tutti i popoli governati dalla ragione, eppur' eſſendo i caſi particolari di tutti i popoli le loro leggi civili, politiche, alla ragione, che prima i popoli governava, che altro ſi laſcia, ſe non che ai caſi de' popoli, che ſono le leggi loro, ſi applichi, e ſi accomodi? Queſſi poi particolari caſi de' popoli, che ſono eglino? Altri naturali ſono, altri morali: di queſti diraſſi poi: or poche parole de' naturali. Queſti in tutti i Popoli ſono naſcere, generare, mangiare, bere, nutrirſi, goder dell' aria, e del ſole, creſcer, dormire, ſentire, avere nell' interiora la bile, la melanconia &c. Tutto queſto è la legge di tutti i popoli, non però ſolo, dovendoviſi aggiugnere anche gli elementi ne' quali vivon i popoli, aria, acqua, fuoco, e terra. L'aria particolare, in cui vive un popolo, la di lui legge ſi è civile, e politica, cui debbe la umana ragione accomodarſi: l' aria adunque la legge è di tutti i popoli, niuno eſſendovene, ch' in aria non viva. Or ſe l' aria come legge i popoli tutti governa, come governali la umana ragione? L'una, e l' altra governanli inſieme ugualmente, o a vicenda? La legge dell'umana ragione è a quella dell' aria, o queſta a quella ſubordinata? Queſt' ultimo par, che nol voglia, nè la definizione dell' Autore, nè tutto il ſuo libro, in cui Egli ſempre ſoſtiene, doverſi le leggi alla materia, non queſta alle leggi riferire, o ſia alla ragione.

Comunque ſiaſi, che ſi può quì intender di ſano, che di ſpirito delle leggi, ove domina la materia? Ei nella ſua difeſa ſtampata in lingua franceze in Ginevra preſſo il Barillot nell' anno 1760., ſovente al ſuo Cenſore rinfaccia, che non capiſce il ſuo libro. Aſſè ch' ei dice vero; mentre chi un libro intenderà, in cui niente quaſi v' ha, che tengaſi inſieme, ma ſol un confuſo ammaſſo di propoſizioni, e di antiteſi da ogni banda raccolte, e ſenza maniera alcuna di raziocinio aggruppate, ove niente ſi definiſce, niente intendevolmente divideſi, niente ſi fa di ciò, onde penſare ed eſporre ſi ſoglion le coſe con ordine? Vorrei pur ſapere, qual ſiavi tra Lui, ed il Wolff differenza. Queſti la legge di natura, e il ſuo ſpirito coſtituiſce *nella eſenza dell' uomo, e delle coſe, e nelle determinazioni loro eſſenziali*, o ſia fiſiche queſti nelle relazioni neceſſarie delle leggi alla natura delle coſe. S' Ei lo ſteſſo ſi vuol, che il Wolff, lo ſteſſo di Lui dir ſi dovrà, che del Wolff, che altre cioè obbligazioni non conoſce, che fiſiche, ed altro ſpirito delle leggi, che fiſico, e materiale: Se poi ſente diverſamente, ſcriver doveva in maniera, ch' almeno, quei che affatto Bietoloni non ſono, capir poteſſero, che mai ſi voglia.

La natura degli elementi in generale Ei col nome di *clima* la chiama, e nel l. XIV. comincia a trattare *delle leggi ſecondo il rapporto, ch' anno alla natura del clima.* Avrebbe Egli a dir vero dovuto ſcrivere queſto ſolo libro, laſciati gli altri, poichè in eſſo inſegna, che tutte le umane coſe naſcon

dal

dal clima. Baſtava adunque *lo ſpirito delle leggi* collocare nel rapporto al clima, perchè con eſſo ſarebbon già ſtate regolate l' Ariſtocrazia , la Democrazia , la Monarchia , la educazione , i coſtumi , e le uſanze sì pubbliche , che private , non potendo tutte queſte coſe diverſe eſſer dal clima , che n' è di tutte la cagione determinante. Se lo ſteſſo portan le leggi , che è ſtato nell' uom determinato dal clima, ſono eſſe ſuperflue , tutta laſciar ſi dee al clima la ſua energia , giacchè Egli forma i coſtumi , ed i voleri. Poſto ciò , non ſono le leggi ſteſſe effetto del clima? Poichè che è la legge , ſe non ſe una opinione , ed uno ſtabilimento di qualche uomo, o di alcun Popolo? Ora eſſendo le opinioni, e decreti degli uomini effetti del clima , da cui la determinazione, e la forma loro ricevono, leggitimamente ne ſegue , che la legge è effetto del clima.

Udiamo l' Autore: „ L' aere freddo (dice) ſtringe le eſtremità delle eſ„ teriori fibre del noſtro corpo , le condenſa , le accorcia , e più vigoroſe „ le rende. Da queſto maggior vigore naſcer ne debbono di molti effetti , „ cioè maggior confidenza in ſe medeſimo , maggior coraggio , maggiore co„ noſcimento della propria eccellenza , cioè minor deſio di vendetta , mag„ gior concetto della ſua ſicurezza , val a dire maggior libertà, minore ſo„ ſpetto di artifizj, e di frodi. Debbe queſto finalmente formar caratteri mol„ to differenti d' animi , da quelli cioè , che da clima produconſi caldo , o „ temperato. " Di ciò ne dà non già una leggier prova , ma la ſperienza graviſſima di alquanti giorni ; mentre preſa avendo una lingua di caſtrone reciſa , ed eſpoſtala or al caldo , or al freddo , quando più aſpra la vide , quando più liſcia , nè ciò col ſemplice occhio , ma coll' ajuto d' un buon microſcopio.

Per niuno , che ſaggio ſia , ſi negherà , poter' il clima alcuna coſa contribuire alla diſpoſizione dell'animo. A chi però moſtruoſa non ſembra la concluſione, ch' indi generalmente l' Autor ne trae: il Clima le fibre raggrinza: aver dunque da eſſo debbon' origine il coraggio, la libertà , la cognizione della ſua eccellenza &c. ? Per legge di buona Loica, e Fiſica dovea Egli diſtinguere delle cagioni i generi, e i modi. Il gelo, il ſangue, i nervi materia ſono: materia può ella eſſer d'immateriali coſe cagione, quai ſono l' animo , la cognizione , la libertà, il ſoſpetto &c.? Mal conchiude adunque : *La forza de' nervi il carattere dell'animo debbe aver per effetto.* Ei s' è laſciato ſedurre dalle ſolite ſue arguzie dicevoli a un bell' ingegno , perchè bel ſuono rendono, e ben torniate formano di bei periodi , ma in lor medeſime conſiderate ſenza liſci inezie ſono , e baje . Queſte materiali coſe l' animo toccano, perch' egli alla materia è unito, e di lei come di ſtrumento ſi ſerve , per eſeguire i ſuoi voleri : Siccome adunque gli ſtrumenti per l' Artefice adoperati , benchè ſieno alle di Lui operazioni o di ajuto , o di impedimento, non ne forman però l' ultimo carattere , così dalla materia delle fibre non

naſce

nasce il carattere dell'animo, ma sol da esse impedimento riceve, od ajuto, or poco, or molto.

Come poi la materia faccia impressione nella mente, la è cosa disputata moltissimo già da gran tempo, ed anche presentemente, eppure tuttora ignota, nè per comprender delle leggi lo spirito è necessaria tal cognizione, purchè si sappia, che quest' arcano da quella sovrana mente dipende, anche all' unione dello spirito colla materia ha posto le sue leggi. Stabilendo adunque l' Autor per principio il sofisma detto dai Loici *di non cagione per cagione* non può tutto il di Lui trattato, ch'indi ne pende, non esser sofistico, e l' error nel principio pessimo esser solendo nel fine, tanto meno uuo fidar si può di quanto Ei va in seguito proponendo, come quel, che da impura sorgente deriva. Di più il clima, i nervi da esso stretti &c. cagione fisica sono, cioè necessaria, e non libera, ed in suggetto disposto l' effetto loro sempre producono: Il carattere è effetto del clima, e l' animo ancora indifferente, cioè non ancor segnato di carattere, egli è un soggetto disposto: debbe il clima adunque necessariamente questo carattere in lui produrre, niuno per conseguenza esser dovrà nel Nord uom timido, niun sospettoso, niun di servile inclinazione, poichè il clima freddo è cagion del carattere, e cagion necessaria. Or perchè mai presso gli Italiani noi passiamo comunemente per ombrosi, e temenți sempre d' inganno? Non confessa egli stesso l' Autore nel capo secondo, che i Moscoviti anno in petto animo schiavesco, quando pur nati essendo in freddissimo clima, per lo raggricchiamento de' nervi conoscer dovrebbono la eccellenza Loro, e libertà? Onde pure avviene, che sotto lo stesso clima non sien delle Donne Tedesche la cute raggricchiata, e le ossa dure ugualmente, che de' maschi? Perchè non vi son ora nella Germania quelle Amazoni, che una volta fra'i Cimbri, crudeli veramente, e feroci? Non altro clima abitando le nostre donne, che gli uomini, ond' è, che di carattere diverso sono?

Stende l' Autore questo suo sofisma, ed anche pretende di dimostrarne la conseguenza, questa recandone prima prova „. Dammi un uomo chiuso in caldo, e angusto luogo: Questi per le ragioni testè recate cadrà in grandissimo „ tramortimento. Comandagli in questo caso, che si porti da bravo, e qualche „ coraggiosa impresa faccia: Credo, che poco disposto lo troverai, perchè la de„ bolezza di corpo, che ei prova, tal porteragli nell' animo abbattimento, che „ di tutto avrà paura, perchè sente, che manca di forze interamente. " Così Egli con vaghe parole un' insulso pensiero espone: Uom per soverchio calor mezzo morto atto non è ad azion di bravura. Il clima adunque il carattere formar debbe degli animi. Potrò io pure in questa guisa argomentare: Lega ben bene Ercole, premigli poi sotto un torchio le tempia, oppur nelle arene della Libia caccialo giù fino al mento, e poi così concio digli, che vada mo a condur via il Cerbero dall' inferno: Affè, che lo troverai poco in arnese: temerà, perchè si sente soffocato affatto. I legami adunque, il torchio, la sabbia cagione sono del carattere pauroso. Se poi anche gli mozzi le braccia, certamente, ch' a cose gran-

di

di ei sarà menò abile : la spada adunque , ch' il corpo d' Ercole sì malmenò , dell' animo di Lui formerà il carattere.

Tanto in' oltre egli è falso, che in un' uom pe'l troppo calor di un bagno svenuto , riceva l' animo insiem col corpo alterazione , quant' è falso , che in Prasitele , od in Fidia l' arte si muti , e la maestria , se i scalpelli Loro s' irrugginiscono , o piegan il taglio . Siccome l' uno , e l' altro direbbe , se ben disposti fossero i nostri scalpelli, faremmo di statue maravigliose , così uom prode mezzo suffocato nel bagno direbbe , se da questi vapori stenuato di troppo non fosse il mio corpo , cozzerei col nemico , e lo abbatterei, e ciò dicendo , benchè eseguire noi possa, mostrerebbe , non aver' il bagno mutato dell' animo suo il carattere , mentre questo *sentimento* medesimo si è dell' *animo suo il carattere*.

Dirà alcuno, che certamente l' azion di un bagno il carattere dell' animo nè produce, nè cambia, ciò però ben può fare l' azione continua , cominciata fin dalla culla in quella guisa , che non una azion del fuoco , ma quella del sole continuata per molti giorni germogliar fa le piante. Ma che per questo? Quand' ancor per vero si ammettesse, non è egli sempre inetto l' esempio per l' Autore recato della stufa , in cui entrato una sol volta uom coraggioso il carattere muta dell' animo ? Ma è falso altresì , che le azioni continuate dal clima possan ciò fare , perchè quest' effetto sarebbe di molto superiore alla sua cagione , ma i soli strumenti , onde l' animo per le azioni sue abbisogna , possono colla frequente , e lunga impressione del clima o spuntarsi , o affilarsi; e questo ancor non accade , che a coloro, i quali poco dopo esser nati vengono lasciati soli bestiuole senza istruzione , ed autorità d' alcun, che gli ammaestri , che è propriamente la cagione , che il carattere forma, dell' animo. La dottrina poi di quest' Autore ella è sommamente acconcia a spuntare, od affilare di troppo gli strumenti dell' animo, e perciò ad impedir ne le azioni ; mentre dovendo mirar le leggi a farsi, che dal clima freddo, o caldo guastati non sieno gli strumenti dell' animo, egli piuttosto vuole, che a questa azione malefica del clima servano, e si adattin le leggi. I Savj vogliono , che colla istituzion de' fanciulli, e co' precetti delle leggi correggasi quanto potrebbe esser dal clima guastato, e che discretamente combattasi cogli elementi: Egli per lo contrario fa servire tutto agli elementi.

Non meno impertinente si è l' altro esempio per Lui recato di popoli Settentrionali cioè, che sul principio di questo secolo, mentre bolliva la guerra per successione alla Monarchia di Spagna, in Australi parti condotti, tante prodezze non fecero, quante i loro Paesani nel loro natio suolo, volendo da ciò conchiudere, che il clima meridionale mutò de' nostri Tedeschi il carattere. Ma ha Egli quest' Autore per niente, o per poco l espugnazion di Gaeta, il famoso passaggio dell' Oglio, e del Po, la sì lunga difesa del forte di Verva lo scioglimento dell' ostinato stretissimo assedio di Torino la spedizione fatta fin nelle viscere della Francia , la impresa tentata di Tolone, la intera finalmente libera-

berazione dall' armi nemiche di tutta l' Italia, nelle quali azioni furon quasi sempre superiori i Tedeschi ai Franzesi, ed agli Spagnuoli, benchè questi in clima abitino più somigliante a quello degli Italiani? Che s' ebber talvolta la peggio, e men felici furono, ascrivere certamente ciò non si debbe alla mutazione in essi fatta dal clima, ma alla stanchezza de' corpi, ed a tutt' altra cagione. Se nelle Spagne furon i Tedeschi, e gli Inglesi più sfortunati, non sarebbe ella una sciempiezza, le cagioni a tutto il mondo note ricercarne nel clima? Impedì forse questo, che di Gibilterra non s' impossessasser gli Inglesi, e di Porto Maone? Il clima Spagnolo fu egli forse d' ostacolo nel secolo sedicesimo a Francesco Draco Ammiraglio dell' armata Inglese, che non saccheggiasse Cadice; ed in tutta l' America portasse lo spavento? Non si vergogna Scrittor sì polito di vendere sanfaluche, cui tutte le storie si oppongono?

„ Nè è più felice nello espore l' azione del clima, dicendo: „ Ne' paesi caldi, ove è più rallentata delle fibre la tessitura, espanse sono de' nervi le est- „ remità, e ad ogni menomo movimento degli oggetti benchè deboli viene eccitata; „ ne' luoghi freddi la tessitura della cute è ristretta, e i ronchi compressi, onde portar „ non si può al celabro la sensazione, se la non è assai forte, e scosso non è „ tutto il nervo " Eran di contrario parere gli antichi Romani, che poco conto facean de' Germani, e de' Galli per la Loro rilasata pelle, e floscie membra, struggentisi facilmente in sudore: laddove essi credeansi, d' aver soda pelle dal sole abbronzata, e disseccata, soda carne, e sode ossa; e perciò più difficili ad esser mosse, ed a cedere. Ma io mischiar non mi voglio in questa lite: se la sbrogli egli con TitoLiv. Bastami d' aver mostrato, non esser tanto certi i suoi principj, quant' ei li crede ma dubbiosi molto, co' quali però ei s' avvanza a dicidere, e definire il rimanente: imperciocchè dalla disposizione della cute, e delle di Lei glandule, e papille tosto ei ne diduce, quanto alle leggi naturali, e civili appartiene, per le anzidette cagioni [dicendo] ne' climi Boreali popoli troverai, che an poch' vizj, molto di virtù, di sincerità, di libertà &c. " Gli antichi nostri Germani clima non abi- „ taron differente dal nostro, e pure quanto dai Loro mutati si sono i costumi nostri, ed i caratteri degli animi? E' ella la mutazione di clima, che ha fatta la pelle nostra più molle, sicchè cambiatasi la di lei tessitura, più divenuti siamo voluttuosi? E' ella cagion la pelle, che oggidì i Tedeschi allo studio attendano, e a compor libri, cui dispregiavano anticamente? Che frai più onesti Tedeschi da venti anni quasi affatto cessato sia il brutto vizzio di avvinazzarsi, dirà egli l'Autore, essere ciò accaduto, per esser noi stati in altro clima trasferiti senza avvedercene?

Alla cute ristretta dal clima riferire forse dovrassi, l' essersi nella nostra Germania ritrovata la stampa, ed altre cose dai Vicini nostri ignorate, perchè in altro clima abitavano, onde n' era la loro pelle d' altra maniera disposta? Anno anch' essi i Romani dalla sua cute tratte fuori quelle leggi, che ad altri Popoli poi imposero, benchè la cute di costoro ciò di mala voglia sossrisse? Avranno scambievolmente i Goti, e i Longobardi altre leggi nate dalla loro pelle imposte ai Romani, benchè contro il divieto del nostro Au-

tore

tore, giacchè a suo giudizio doveano i Longobardi dal Nord calati in Italia spogliarsi della loro pelle, e della Romana vestirsi, e con essa insieme le Romane leggi abbracciare, traspirando le antiche loro proprie per sudore provocato dal sole Italiano.

Senonchè questi spiriti delle leggi, o rispetti cozzano fra di se non di rado, poichè uno spirito è relazione al clima, che nel tessuto della cute consiste, altro relazione si è al Popolo, di cui debbon' esser le leggi sì proprie, com' Egli insegna, ch' appena possono ad altro popolo convenire, e accomodarsi. I Longobardi adunque dalla gran Germania partendosi, la pelle, e le leggi da essa nate primamente portarono seco nella Sarmazia, poi nella Tartaria, indi nella Misia, ed Ungheria, ove non molto tempo fermatisi, scesero colle famiglie, ed armenti loro ad occupare, e possedere la Italia, che il nome da Essi tratto ritiene anch' oggi. Della Sarmazia, Scizia, Ungheria non so, se sia lo stesso clima: se è lo stesso, ond' è, che degli abitanti di que' Paesi, ed anticamente, ed oggi ancora differenti sono i costumi, e le leggi, giacchè lo stesso clima la stessa pelle fa in tutti, la stessa pelle i caratteri stessi dell' animo, questi le medesime usanze formano, leggi, e Repubblica? Se diversi sono, perchè i Longobardi nella Sarmazia, ed Ungheria deposta l' antica loro pelle, nuova vestita non anno propria di que' Paesi? Non è egli sentimento de' fisici, che cadun' uomo ogni settennio non sol nuova pelle, ma anchè nuovo corpo acquista, quanto almeno alle parti men sode, consumatosi a poco a poco il vecchio, e formatosene un nuovo coll' uso, e digestione degli alimenti? Dovea adunque la Italia massimamente la vecchia pelle, e leggi levare ai Longobardi, i quali però le leggi loro coll' uso solamente altrove osservate, impossessatisi dell' Italia scrisser in tavole.

Accadde ciò forse, perchè tai leggi erano sì loro proprie, che non poteano altre ricevere? Dov' è adunque quella forza del clima a formar degli animi i caratteri? Poco fa i Tedeschi passati a guerreggiar nelle Spagne in pochi anni di dimora tanto perdettero del bravo Loro carattere, che nulla far vi poterono di segnalato, anzi, se poco più vi si fermavano, avrebbono certamente per sentimento di quest' Autore dimenticate tutte le patrie leggi. I Longobardi all' opposto, benchè nati anch' essi in clima molto diverso, e di gran cose fecero in Italia, e le proprie leggi più fermamente vi stabilirono, perchè queste erano, anzi per sentenza dell' Autore esser doveano loro proprie, avendo il clima del Nord sì tessiuta, e rittretta la pelle loro, che scucire non la potè il clima Italiano: Così anfibj, e varj sono dell' Autor' i principj. Or fa servir il clima a mutar' animi, costumi, e leggi, or' a rendere usanze, e leggi totalmente proprie, ed immutevoli, quand' anche la cute mutata fiasi.

Par, ch' Egli pure accorto fiasi di queste contraddizioni; mentre nello stesso libro XIV. cap. III. stabilito avendo, che il clima gli Indiani fa molto timidi, cerca, come accordar ciò si possa colla loro insensibilità, colle spietate

penitenze, e cruciati incredibili, cui gli uomini di buon grado si sottomettono ; con quel bestiale furore, onde le donne si gittan di per se stesse sul rogo, per ivi ardere vive co' cadaveri de' loro mariti? Quanto facilmente se ne spedisce Autor pulito, e spiritoso? Con quattro galanti antitesi sbroglia qualunque difficoltà „ „ la natura, dicendo, che ha data a que' popoli la *debolezza* , che li fa pau- „ rosi , la stessa ha data loro ad un tempo una *immaginazione sì viva*, che „ qualsivoglia cosa li muove all' eccesso . Quella stessa tenerezza degli organi, „ che li fa temere la morte, serve ancora, perchè di mille altre cose abbiano „ più paura, che della morte. Questa sensibilità medesima, o sia sottigliezza „ degli organi fa, che tutti i pericoli *fuggano* , ed insieme , che tutti li *di-* „ *spregino* francamente . " Che di più galante udir si può , e più degno di un „ bello spirito? Legger ciò si potrebbe non senza applauso in qualsivogliasi an- „ tico Poeta, e porsi a canto a quel di Lucano: *Victrix causa Diis placuit* , „ *sed victa Catoni*.

Che di più acuto secondo le leggi delle arguzie, che dir *dello stesso contrarie cose ?* Questo si è il più fecondo fonte di acutezze, per far di spiritosi epigrammi: Veggasi il Masenio: *Arte nuova delle arguzie*.

La stessa somma sensibilità gli Indiani rende paurosissimi, e della morte dispregiatori generosissimi: La stessa della cute loro tessitura rilassatissima il carattere ispira Loro di paura, e di ardire, la stessa fa, ch' i pericoli temano, e sfuggano, ed insieme, che con essi intrepidamente si affrontino. Se ciò adiviene agli Indiani, perchè non alle altre nazioni? Dir potremo ugualmente. Lo stesso clima, ch' i popoli del Nord fa arditi, lo stesso li rende timidi. La cute pe'l calore rilassata può un carattere d' animo produrre contrario al clima? Perchè adunque lo stesso far non potrà la medesima dal freddo aggricchiata? Che se la pelle de' Moscoviti, e de' Russi può carattere formar diverso da quello, che porta il clima, non ha Egli sciocchissimamente fondato l' Autor nostro nel clima delle leggi lo spirito? Come serviraci di regola delle leggi il clima , se contrarj effetti gli corrispondono? La mia legge seguirà ella uno di questi due contrarj, oppur entrambi?

Se tal contrarietà di caratteri finalmente nata da un medesimo clima in uno stesso popolo cioè negli Indiani or si trova, i quali per la energia del clima medesimo paurosi sono insieme, ed audaci, non potrassi inferire leggitimamente , che in diversi suggetti avranno più facilmente i climi diversi effetti? Il clima caldo fa gli Indiani arditi, e non temenli la morte. Trasferito nella Svezia un' Indiano, il clima freddo dovrà in Lui formar un carattere al clima caldo contrario, cioè timoroso, e se il clima caldo all' Indiano è cagion di pavura , falso pure sarà , che il clima freddo sia allo Svezzese cagione di ardire . In somma a dir breve, in niuna maniera sussistono, nè si tengono insieme i sentimenti di quest' Autore, quando alla cosa più tosto mirar si voglia , ch' alle parole.

Anch'

Anch' Egli s'en' è avveduto, e colla applicazion di vent' anni ha scoperto, di non avere sciolta la difficoltà, ma sol d' averla con belle parole impiastricciata, perlochè tosto soggiugne „ Siccome è più necessaria a' fanciulli una buo-
„ na educazione, che a quei, i quali maturi già sono d' intendimento, così i
„ popoli di questo clima [Indiano cioè) più abbisognano di qualche savio le-
„ gislatore, che i Popoli del clima nostro. Quanto un più facilmente, e gali-
„ ardamente è mobile, tanto più importa, che convenevolmente facciansi
„ que' movimenti, che non s' ammettano pregiudizj, e che alla scorta della *ra-*
„ *gione* ubbidiscasi. "

Non voglio quì dilungarmi nel far vedere, quanto vani sieno i contrapposti, e i paragoni di bel nuovo dall' Autore adoperati. I popoli dell' Asia a cagione del clima sono per Lui paragonati a' ragazzi, gli Europei ad uomini già maturi di senno, come se meno d' anima avesser gli Asiatici : Eppur secondo la legge per Lui medesimo fatta bisogna, che le nazioni dell' Asia sien più felici d' ingegno, e certamente i Chinesi ci stimano bamboli a fronte loro; imperciocchè se può il clima gli animi formare, e mutare, e dalla cute trarne i caratteri, chi può dubitare, che l' aria più sottile dell' Asia ingegni non produca più perspicaci, l' aria più grossa della Lapponia animi tai non ingeneri, quai sono i castrati in quel paese? E' pur male adunque accozzata questa sua comparazione.

Ma posto tutto questo da banda, d' una cosa sola debbo seco Lui congratularmi, ch' abbia Egli cioè finalmente inteso, di non potere conciliar la discordia de' suoi principj, e che conosca, le contrarietà derivate dagli stessi principj, cioè dai climi, doversi colla *ragione* comporre, e non col clima. Ma qual ragione Egli accenna? Se quella intende, la qual col clima, colla cute, e colla tensione de' nervi nell' uomo formasi, si perde il tempo, e niente fa, che vaglia, poichè il clima, la pelle, i nervi una ragione formano incostante, mutabile, che non può al clima servir di regola, nascendo appunto tale mutabilità dal medesimo clima. Riman' adunque, ch' alla educazione, ed ammaestramento de' popoli adoperar si debba ragione, e legge non a climi suggetta, ma ad essi superiore, che d' essi valgasi come di strumenti. Ragion di tal fatta se alla coltura dell' animo si impieghi, uomini formerà giusti, buoni, saggi, sotto qualunque cielo sien' essi nati, e qualunque pelle s' abbian' indosso, siccome ella ugualmente formò, e il diforme Esopo, e il bello Achille, Cristina Regina di Svezia, e Cornelia Romana Madre de' Gracchi. Il nostro Autore di più alte, e signorili idee affatto vuoto non lascia a' miseri mortali, che quella trista eredità, ch' anno già in tutti gli angoli del mondo, d' andarsi cioè strascicando per terra, e di voltolarsi per gli elementi.

Spiega poi Egli, come gli Europei del Nord a paragone degli abitatori di caldo clima abbia chiamati *uomini* „ I popoli (dice) del Nord in Europa senza arti viveano,
senza educazione, quasi direi senza legge: ciò non pertanto a forza di buon sen-
„ so colle fibre di più crasso clima legato con ammirabil sapienza liberi si con-

„ ſervarono dalla potenza de' Romani, finchè dalle Loro ſelve sbucati la ro-
„ veſciarono, e la diſtruſſero. " Baſtò adunque agli antichi Germani per aver una ſapienza incredibile il clima groſſo, onde fanciulli non ſoſſer, nè d' uopo aveſſer di educazione, e di legge, ſervendo a queſt' uopo le fibre Loro. Ai Romani per lo contrario non baſtaron le fibre, oppure furon Loro ſoltanto giovevoli contro i Galli, ed i Bretoni, come più meridionali, ſe il ciel vuole, non mica contro i Germani. Ond' è adunque, che ai moderni Tedeſchi per aver un' *ammirevol ſapienza* non baſtano il clima, e le fibre, ma di gran copia di libri, di leggi, e di Precettori abbiſognano ? C' ha forſe un' altro clima eſtratto i cavezzoli della cute, ed inſiem con eſſi il ſapere ?

Dà poi l'Autore principio al capo quarto, [le cagioni ſponendo, per cui *la religione*, *i coſtumi*, *le maniere di vivere*, *e le leggi ſono nell' Oriente immutabili*, e per prima ne allega *la debilezza degli organi*, over *delle fibre*; onde que' Popoli facilmente ricevono le più gagliarde impreſſioni: per ſeconda una certe *accidia* d' animo naturalmente ad una *infingardìa*, *e tardezza di corpo* accopiata, per cui incapace è lo ſpirito di qualunque azione, prova, e contenzione. Indi ei conchiude, ſeguirne, ch' una tal' *anima mutar più non poſſa la già concepura impreſſione*, che perciò ſono oggi in Oriente i coſtumi medeſimi, che mill' anni fa: lo ſteſso certamente della Religione Egli penſa, poichè nella ſteſsa claſſe l' ha ripoſta, e nominata.

Tutto queſto però falſo mi ſembra, ed alla ſperienza contrario, perciò inventato a capriccio. Primamente la Religione, i coſtumi, le leggi non ſono in Levante meno da mutazione eſenti, che in Ponente. Una gran mutaziene di Religione fatta ſappiamo nell' Occidente, due in Oriente. Era l'Occidente tutto una volta nelle tenebre ſepolto della idolatrìa, alle quali dopo la ſalita di Criſto al Cielo per la predicazione degli Apoſtoli, e degli Uomini Apoſtolici il bel lume della Criſtiana Religione è ſucceduto: Nell' Oriente all' oppoſto dopo lo ſterminio della idolatria, e lo ſtabilimento del regno di Criſto, ſcorſi non ancora ſettecent' anni da ſi gran mutazione, la maggior parte di que' Popoli rinunciato avendo al Vangelo la ſuperſtizione ha abbracciato di Maumetto, la quale anche a dì noſtri va colà maggiori avvanzamenti facendo verſo la China, niuno affatto nell' Occidente. Egli è adunque chiariſſimo, eſſer gli Occidentali meno mutabili degli Orientali, e l' Autor dello ſpirito delle leggi, mentre nel clima della religione le cagioni va ricercando, in vece di ſpirito eſſerſi formato in capo di vane fantaſime

Eppur, dice, i Giapponeſi Criſtiani han voluto più toſto d' incredibili mali ſoffrire, che la Religione di Criſto abbandonare: fa adunque il clima, che gli Orientali ſieno immutevoli. Ma che mi ſi riſponderà, ſe dirò io pure: gli Occidentali ſotto i Romani perſecutori, ſotto gli Ariani, ſotto i Vandali, ſotto gli Arabi anno amato più toſto d' ogni più crudo tormento tollerare, che di laſciar Criſto Signore: il clima adunque la coſtoro Religione

rende

rende immutabile, anzi più ſtabile di quella degli Orientali, maſſime de' Giapponeſi? La perſecuzione nel Giappone appena ſi ſteſe per mezzo ſecolo, e baſtò ad abolirvi la Criſtiana Religione interamente: Le Romane perſecuzioni non in un ſol regno, ma in quaſi tutti dell' Occidente durarono per quaſi tre ſecoli, e tanto fu da lungi, che ſpegner poteſſervi la vera Religione, ch' anzi, come ben diſſe il P. S. Agoſtino, *erano cruciati, erano trucidati i Criſtiani, e moltiplicavanſi ſempre più*. Chi non ſa, eſſere lo ſteſſo avvenuto nelle perſecuzioni de' Vandali nell' Africa, degli Ariani nell' Italia, e nelle Gallie, degli Arabi nelle Spagne?

Opporraci l' Autore, aver la Criſtiana Religione ſofferti di cambiamenti molti nell' Occidente, e a dir vero grandi, perchè tempo vi fu, ch' il mondo tutto ſtupiſſi a detta di S. Girolamo, d'eſſer' Ariano. Quante ereſie, delle quali abbiamo ampj cataloghi, ſonoſi poſcia per ogni dove diſſeminate? A ricordanza de' noſtri Biſavoli non è ſtato l'Occidente dalle ſette di Calvino, e di Lutero bruttamente diviſo? E' adunque il clima d' Occidente più mutabile, che quel d' Oriente. Ma chi non ſa, tutte le antiche ereſie, toltene tre, o quattro, eſſere nate in Oriente, ed avervi gittate alte radici, ed eſſerſi loro oppoſto l' Occidente, ed o non averle ammeſſe, od inſinuateſi di ſoppiatto averle poco poi eſtirpate, e finalmente avere l'autorità, e forze ſue impiegate per debellarle anche in Oriente? Non ſe ne inferiſce quindi tutto il contrario di ciò, che penſa l' Autore, cioè che degli Orientali ſono più coſtanti gli Occidentali, e che ciò falſamente al clima riferiſceſi come a cagione?

Che a noſtri tempi due ſette vi ſieno dilateteſi non poco, fa veder certamente, ch' i popoli d' Occidente ſono iſtabili, cioè ſon uomini: ma per due ſette, che regnan fra noi, quante in Oriente oppor ne poſſiamo all' Autore? La ſola Maumettana ſuperſtizione non ſi diviſe ella da principio in tre ſette, ch' in altre moltiſſime poi diramaronſi, delle quali alcune la traſmigrazione dell' anime ammettono, altre altri errori rammaſſati da ogni parte? Quante vi ſien nell' India, e nella China diverſe ſette, l' abbiam da' libri, in cui i ſentimenti, e cerimonie loro deſcritte leggonſi. Può, chi vuole, conſultar il Dappèro, i groſſi, ed eleganti volumi del Picard, ed il piccol libro d' Aleſſandro Roſſ Ingleſe ſtampato anche in Tedeſco in Norimberga.

Ci condoni la verità, ſe per poco ſolo poniamo, eſſer vero ciò, che ſcrive il noſtro Autore, benchè aſſolutamente ſia falſo. Concediamo, eſſer' immutevoli gli Orientali: Ei però di queſto falſe cagioni ha recato. Potrei veramente diſſimularlo; ma poichè in queſto trattattello poſto principalmente mi ſono in cuor, di moſtrare, che mal fornito s' è fatto ad indagar delle leggi lo ſpirito, e che proveduto di bell' ingegno, e d' un grand' apparato d' erudizione, manca affatto di ſodezza, e di giuſtezza di penſare, quindi debbo toccar queſto taſto, perchè chiaro ſi ſcorga, non potere il Leggitore fidarſi di alcuna aſſerzione di Coſtui

ſtui, perchè ſotto bell' apparenza di parole vi ſi aſcondon d' ordinario ſofiſmi, i quali coll' affazzonamento dello ſtile diſtolgono l' animo, che al falſo non ponga mente.

La prima cagione, per cui da mutazione eſenti ſono la religione, ed i coſtumi degli Orientali, la prende l' Autore dalla *debolezza degli organi*, cioè dalla cute rallentata, e dai nervi languidi. Parliamo adunque della miſura de' coſtumi, come de' ſtrumenti da lavorare, e come Serſe l' eſercito ſuo non contò per uomo, ma a modo del grano miſurollo col moggio, così noi i coſtumi miſuriamo non co' principj, ma co' piedi, colla bilancia, colla leva &c Pongaſi un nervo lungo ſei piedi in circa, pendente da una trave, cui è appiccato con un chiodo, ſenza però al di ſotto aver alcun peſo. Se con un dito ſi tocca, cede, cede altresì a leggiero ſoffio d' aria, facilmente è mobile, cioè facilmente è *mutabile*, e lo ſteſso adiviene a ciò, che gli è attaccato. Se al nervo il peſo ſi aggiugne di una libbra, primamente s' allungherà d' uno, due, e più pollici, ſecondo ch' egli è groſſo: Meno poi cede al dito, reſiſte all' aria, quando non ſoffi gagliardamente, e meno ancora mobili ſono le coſe, che gli ſono attaccate. Aggiungaſi al peſo due, ed anche più libbre: ſtenderaſſi il nervo in lunghezza, e tanto più ne ſarà difficile il moto, quanto minore lo allentamento. La proporzione adunque tra la tenſione, e la ſtabilità non dalla fiacchezza, come vuol lo Scrittore, ma dalla fortezza, o ſia vigore degli organi prender ſi de', non dal rallentamento, ma dallo raggruzzamento. Scioccamente adunque raccoglieſi: laſſo è il nervo: difficilmente adunque egli è mobile inſiem con quello, che gli ſta attaccato. Inferir per lo contrario ſi dee: rallentato è il nervo: facilmente adunque muover ſi de': E' raggricchiato: muoveſi adunque difficilmente.

Queſto medeſimo dir ſi vuole l' Autore, poichè pretende, che gli Indiani per lo allentamento de' nervi *facilmente*, i Moſcoviti all' oppoſto per la contrattura de' medeſimi *difficilmente* cedano alle impreſſioni: Lo dice ſi, ma facendo a calci con ſe medeſimo, poichè detto avea poc' anzi, ch' i popoli del Nord anno i nervi corti, quei dell' Oriente lunghi: Ma allungandoſi i nervi colla tenſione, e con queſta forza acquiſtando, ne ſiegue, che forti ſieno i nervi degli Orientali, perchè colla tenſione allungati, floſci quei de' Popoli del Nord, perchè non teſi: Secondo la ſua dottrina adunque le genti Setterionali le impreſſioni anche leggieri facilmente ricevono, gli Indiani alcuna appena.

Come altresì queſte coſe s' accordano: I nervi degli Indiani facilmente cedono alle impreſſioni: dalle impreſſioni de' nervi vien governato l' animo, anzi con eſſe ſe ne forma il carattere: L' animo adunque alle impreſſioni cede difficilmente? Contraddizioni ſono queſte, cui mi ſembra, non poterſi accordare, che da un bello ſpirito. Dipende egli dai nervi l' animo, o no? Se non dipende, come i nervi ne poſſon formar il carattere, od alcuna coſa

in

in lui operare ? Se dai nervi dipende, perchè mai i nervi degli Indiani facilmente le impressioni ricevono, eppur' immobile è l' animo, che da loro dipende ? Forse perchè l' animo mosso una volta dal nervo, ricusa d' esserne mosso altra volta ? Ma perchè questo ? E' egli, che l' animo la prima volta soltanto dal nervo dipende, la seconda non mica? Formando adunque il nervo dell' animo il carattere, questo con un sol movimento, con una sola impressione del nervo formar dovrassi, giungendo la seconda a toccar l'animo. Se poi l' animo è mosso anche al secondo, al terzo, al centesimo movimento de' nervi, ne siegue, che, quanto più teneri, e mobili i nervi sono, tant' esser debba più mobile l' animo alla nuova, e diversa impressione. Se così avesse scritto l' Autore, invece di scriver il contrario, perchè più acconcio al suo spirito delle leggi, cosa proposto avrebbe probabile per la sperienza ; mentre come la donna, così d' ordinario moltissimi fra gli Orientali, varj cioè sempre, ed incostanti, siccome *vario, e mutabile animale sempre è la femina*. Non avea Egli pure poc' anzi paragonato gli Orientali ai Putti, e ad uomini maturi gli Europei ? Ora gli Europei ragazzi sono, cioè variabili, gli Indiani per lo contrario uomini sodi, e di animo assai costante. Ma quasi mi vergogno, di più lungamente fermarmi in tai bazzecole.

L' altra cagione della immobilità della religione nell' Asia contraria alla testè prodotta si è, una *certa pigrizia d' animo naturalmente accoppiata ad un torpore di corpo, che l' animo inetto rende ad ogni azione, sforzo, e contenzione*. Gnaffe, che costui non altramente, che i cantambanchi dalla tasca medesima cava qualunque cosa, ed a suo piacimento si fa gli uomini, come quelli i fantocci, e i burattini. Gli Indiani poco fa erano ragazzetti. Questi poi chi non sa, essere sì vivaci, che sempre sono in moto, agitati dal loro calore or su, or giù, or in questa parte, or in quella, bastando appena a contenergli in riposo le minacce, ed il timore dello staffile, onde è presso quasi tutte le genti passato in proverbio, che par, ch' impastati sieno d' argento vivo ? Da' Loro corpi par, che in questa mobilità differente non sia il Loro animo, mentre con infinite interrogazioni stuccano, e stancano i Genitori, le Nutrici, i Pedanti. Gli Indiani poc' anzi somiglianti a costoro sono di botto dall' Autor trasformati in vecchi mezzo gelati, tardi, ed illanguiditi ad ogni sforzo d' animo in maniera, che pensare neppur possono a costumi mutare, e religione, e ciò non de' soli Indiani, ma di tutti i Popoli d' Oriente Egli dice.

Penso però, ch' Ei non parli del Levante di questo nostro pianeta, in cui abitiamo, ma degli abitatori de' satelliti di Saturno, il quale certamente è de' Vecchi istupiditi la patria ; mentre, che i popoli del nostro Oriente tardi così non sieno d' ingegno, e fiacchi d' animo, tanto certi ne siamo, quanto che è fuor di ogni dubbio esser' in Europa passate la coltura degli ingegni, le scienze, e i principali ritrovati dall' Asia, in cui gli inventori massima-

ſimamente delle ſcienze, e dell' arti, o ſon nati, o viſſuti ſono negli antichi tempi. Che ſe ora è diverſa, e più pigra l'indole degli Aſiani, queſto ſteſſo evidentemente prova, poter gli Aſiani di grandi mutazioni ſoffrire, come gli Europei eſſere molto mutabili, la notabile comprovalo de' moderni noſtri dagli antichi coſtumi diſſomiglianza. S' alcuno poi diceſſe, eſſerſi mutato il clima in Aſia, ed eſſer' ora dall'antico diverſo, qual' ampia porta alla mutabilità aprirebbe? Mentre s' anche lo ſteſſo clima dell' Aſia a mutazione è ſuggetto, e il clima forma i coſtumi, queſti nell' Aſia eſſer non poſſono, ſe non mutabili.

Poichè cominciato ſi è, della immutabilità della religione in Oriente a parlare, ſi permetta, di recar qui ciò, ch' Egli tratta nel l. XXIV. c. 26., in cui prende a moſtrare, *quanto ſconvenevolmente la religione d' un paeſe in un' altro traſportiſi*: „ Quando [dice] la religione fondata ſu d' un qualche clima troppo quella d' un' altro clima offende, tal religione non ha potuto in „ queſt' altro paeſe ſtabilirſi, e ſe ciò nulla oſtante introdotta vi fu a ritroſo „ del clima, ne fu anche sbandita. Umanamente parlando par, che il cli„ ma alla Religione di Criſto, e di Maumetto abbia preſcritto i confini. “ Il clima adunque alla Criſtiana, ed alla Maumettana religione i limiti ha poſto, ſicchè, come quella di Maumetto per eſſere fondata ſul clima Aſiano penetrar non ha potuto in Europa, così quella di Criſto, *umanamente parlando*, penetrare non può nell' Aſia, perchè ella ſul clima di Europa è fondata, e perchè queſta ciò non pertanto era ſtata nell' Aſia introdotta, indi ne fu sbandita, perchè ſull' Europeo clima fondata quel d' Aſia *troppo offendea*. Il clima Aſiatico adunque della religion Maumettana, quella d' Europa è proprio della Criſtiana. Se a Coſtui verrà talento, di ſcrivere un nuovo Vangelo, farà naſcer Criſto non in Betlemme di Giuda, ma in Doesburg nella Ghelderia, o in Parigi, perchè *diſdice*, che la Religione di Criſto ſul clima d' Aſia ſi fondi, e che ivi naſca Criſto, la cui Religione dal clima di Europa è ritretta, come diſdicevole coſa ſtata ſarebbe, che Maometto, la cui religione nel clima Aſiatico formar doveaſi, nato foſſe in Parigi.

Poichè adunque il clima, che l' Europa, e l'Aſia divide, la Criſtiana Religione anche dall' Aſia eſclude, mal conſigliati ſono que' tanti Miſſionarj, che ſcorron nell' Aſia, ed a diſaggi, ed alla morte ſteſſa ſi ſpongono, ad oggetto di portare oltre i confini ſuoi proprj la Religione di Criſto. Nulla faran, che vaglia, il tempo, e la fatica gittando in vano, poichè, quand' anche rieſca loro, di introdurvela, dovrà eſſerne poco poi diſcacciata. Mal avveduti i Re Criſtianiſſimi, e Cattolici, che da gran tempo per quelle ſagre Miſſioni i teſori loro profondono. Quanto più ſaggi gli Olandeſi, ed Ingleſi, che laſciata ogni briga di piantar la religione in quel clima, non altra premura anno, che di raccoglierne le merci, per indi traſportarle in Europa? Ma ond' avviene, che i coſtumi ſoli, e la religione debbano eſſere da un clima non ſuo ſcacciata, non però le merci, benchè effetto eſſe pure pro-

propriamente del clima? Avrebbe pur fatto Costui la bella, e salutevole cosa, se lo spirito suo applicando alle leggi del commercio, mostrato avesse, esser d' ordinario assai meglio, rigettare, che ammetter le merci ricercate sott' altro clima . Per altro la Cristiana religione non è per divina misericordia ristretta ne' confini, ch' Ei le ha fissati. Mantiensi Ella anch' oggi in tutta l' Asia, benchè corrotta, dove dalle eresie, dove dallo scisma.

E' stato finalmente il clima, che ha tenuta la superstizione de' Turchi dall' Europa lontana , e non più tosto l' ajuto del cielo in primo luogo, e l' armi dei Tedeschi, che ai progressi loro in ogni parte valorosamente si sono opposti ? Se posson' i Cristiani viver nell' Asia fuori dell' elemento assegnato lor dall' Autore, creperebbon forse i Turchi in Europa, e nelle viscere della Francia, se abbattuti una volta i Tedeschi, innoltrar si potessero a mirar' il fumo de' focolari di Parigi più da vicino? Usano sovente i Turchi di lavarsi: e non vi sono anche in Germania acque per tal effetto? Non fanno anche gli Ebrei fra noi i loro bagni, e purificazioni? S' astengono dalla carne di majale i Turchi : così pure gli Ebrei presso di noi. Potrebon' i Turchi cibarsi de' nostri castrati , e delicati vitelli , e di cacciagione di ogni fatta , e de' buoi d' Ungheria , Frisia, Danimarca , e Polonia. Per altro anno i Turchi sentimenti in questo molto diversi da quei dell' Autore , mentre tante volte anno fatto di sforzi grandissimi , per istabilirsi nel clima d' Ungheria, benchè a detta dell' Autore tanto loro contrario , ed anche oggi di gran tesori , e grosse armate sacrificherebbono per anidarvisi.

Che poi si vogliono quelle parole, *umanamente parlando?* Par che lo stesso suonino , *che colle umane forze , col volere , maniere, consigli umani*. Quand' adunque anche volessero gli Europei abbracciar non potrebbono la superstizione di Maometto, e se non vi sono dal cielo spinti , perchè ciò impedisce il clima, che coll' umana volontà, e forze superar non si può. Così pur gli Asiani con tutta la voglia , che n' abbiano , non potranno la Cristiana religione abbracciare , s' opra non è del cielo , perchè vi si oppone il clima , ch' alla volontà loro non ubbidisce; imperciocchè siccome niuno col suo pensare, e volere può *alla statura sua un cubito aggiugnere*, così niuno può col suo volere una pelle farsi Europea adattata alla Religione di Cristo, o trarsi d' indosso la cute Asiatica nata fatta per la Maumettana ; perciò a far, ch' i Popoli dell' Asia Cristiani divengano, fa d' uopo di miracoli ben differenti dalli Cristo fatti , e dagli Apostoli . Se costui il quinto Evangelio farà , scriverallo in modo , ch' acconcio sia agli Asiani. Per gli Europei farà , che Cristo ai ciechi dia la vista , ai sordi l' udito , la vita ai morti , patisca , muoja , risorga , e compia le profezie bastando questo a far si, che i popoli di questo clima possano creder' in Cristo, ed osservare il suo Vangelo . Ma per gli Asiatici anderà la bisogna diversamente ; farà , che Cristo muti affatto il clima , smorzi que' gran calori , fibre dia loro, e nervi più forti, diversa pel-

le renda loro ſalubre l' uſo della carne porcina , tolga loro il biſogno di tanti bagni , rompa in fine quel limite tra l' uno , e l' altro clima poſtovi fin da principio dal Creatore .

Confeſſiamo noi di buon grado , di tutti credere i miſterj rivelatici, di non avere di per noi ſteſſi il principio del credere , e del ben fare , di nulla poter' intraprendere giovevole alla ſalute , ſenza lo ſpeciale divino ajuto , e perciò non eſſer gli Europei *umanamente parlando* , cioè colle naturali loro forze , Criſtiani tuttocchè ſia la cute loro adattata , d' uopo non abbia di tanti bagni , e purgazioni , coll' uſo di porcina carne non ſi contamini, e ſe la paſſi beniſſimo ſenza più mogli. Che ſarebbe poi , ſe ad alcun veniſſe il ghiribizzo, di far con ottimi microſcopj la oſſervazione , cui dice l' Autor , d' aver fatta nella lingua d' un Caſtrone , nella cute di un Turco , d' un' Ungaro, di un Franceſe , U. G. del Conte di Bonnevall' ? Scuoprirà Egli forſe nella pelle dell' Ungaro delle bollicine di porco , in quella del Franceſe de' globetti di vin di Borgogna ; nel cuojo poi del Turco delle bollicelle di Caffè , e non ſo quai follicoli , su de' quali ſcritto ſiavi : *molte Donne* ? Fin quì s' avvanzano i principj dell' Autore preſcritti allo ſpirito delle leggi ſecondo il clima. Ozio non ho , di peſar' il reſtante , che è ugualmente ſofiſtico , baſtar dovendo , il ſeriamente ammonire il Leggitore, che ad ogni paſſo temer dee d' inſidie, e di ſerpente ſotto de' fiori aſcoſo .

Ne ſa poi l' Autore una bella difeſa nel cap. quinto del libr. XIV. , in cui ſtabiliſce , *eſſere ſtati cattivi Legislatori quei , che i vizj ſecondaron del clima , buoni per lo contrario quei , ch' agli ſteſſi ſi oppoſero*, onde pare, che perſuadere Ei ci voglia , non eſſere ſuo diſegno , di riporre in queſto delle leggi lo ſpirito , che il clima ſia regola delle leggi , e queſte ai di lui vizj ſuggette ſieno, ma ch' il Legislatore impari i vizj del clima a conoſcere, o di raffrenarli colle leggi ſi adoperi : Quindi nel fine del medeſimo capo ſoggiugne : *Quanto più le cagioni fiſiche portano al riposo gli Uomini , tanto più le cagioni morali ne li debbon ritrarre*. Il clima alunque ſervir non dee di regola a far la legge ſecondo il clima , ma al contrario , come , ſe io con uomo ſtizoſo converſo , la di Lui collera mi ſerve di regola, non ch' io faccia lo ſteſſo , ma che me ne guardi, e mi faccia legge di aſtenermi dal corucciarmi. Buone parole ſono queſte , e la voce par di *Giacobe* : reſta a veder , di chi ſien le mani .

A vizj adunque del clima reſiſter ſi dee. Che è coteſto vizio di clima ? Caldo , o freddo , umido, o ſecco , fiumi,o ſabbia? A tali coſe mal ſi può fare argine colle leggi. Egli è forſe il vizio degli abitanti in tal clima, la infingardìa per cagione d' epſempio degli Orientali ? Queſta naſce dal clima , al quale allunga i nervi , rallenta la cute , rende debili gli organi , colle quali coſe *va naturalmente congiunta*, com' Ei nel capo quarto detto avea, *una certa codardìa di ſpirito, ch' incapace lo rende di azione , ſforzo , e contenzione*. Conſiſten-

ſiſtendo adunque lo ſpirito delle leggi, che ſi ſcuota, e rimuovaſi coteſta infingardaggine dello ſpirito Aſiatico, e gli ſi comandi, tuttocchè incapace ne ſia, di operare, non ſi fa egli conſiſtere lo ſpirito delle leggi nel voler, che ſi faccia, quello, che non ſi può, non altramente, che ſe ad uno comandaſi di volare, che non ha ali? Se queſto ſia lo ſpirito delle leggi, perchè adunque legge far non ſi potrà pe' cani, che parlino, certamente non ſenza notabile guadagno de' loro Padroni? Imperciochè quantunque le cagioni fiſiche incapaci rendan' i cani di parlare, e di provarviſi, le leggi però da vero ſpirito animate reſiſter debbono ai vizj, e difetti delle cagioni fiſiche, e perciò comandar poſſono ai cani di parlare, e agli uomini di volare &c. Orsù dunque comandi la legge all' Indiano: fatica poltroncione, eſercita il corpo, ſforzati di ſollevar l' animo al conoſcimento di te medeſimo, dell' origine delle coſe, al culto del ſommo Ente, e coſe ſimili. Non avrà egli tutta la ragion di riſpondere, che renduto prima ſia atto, e capace, e che poi egli ubbidirà, che gli ſi dia altra pelle, poichè quella, che veſte, lo impedisce di faticare? Come poi il clima d' Aſia rallenta la pelle, biſognerà dargli altro clima. Ma come queſto ſe tal clima è proprio ſol dell' Aſia? Converrà dunque, far, che l' Aſia più Aſia non ſia.

Da queſta opinion dell' Autore ne ſiegue altresì, dovere i Legislatori tutti eſſere *foraſtieri*; imperciocchè, come potrà un' Indiano far leggi pe' ſuoi Indiani, avendo egli ſteſſo per la forza del clima rilaſſata la pelle, fiacche le fibre, incapace l' animo d' ogni ſforzo? Che ſe da altro clima prender i Legislatori ſi debbono, naſcerà di climi un' infinito contraſtamento; conciosiacchè da qualunque parte venga coteſto Legislatore, non potrà, non ſeco portar i vizj del clima ſuo, nè potendo diverſamente operar da quel, che portano le ſue fibre, leggi farà adattate alla ſua pelle, ed a ſuoi nervi, e così i vizj ſuoi imporrà per legge agli Indiani.

Non giudico, di dovere trattenermi su queſto più lungamente, perchè ad ogn' un ſalti agli occhi, non conſiſtere lo ſpirito delle leggi nel fare, che al clima *ubbidiſcan*, nè che al medeſimo *reſiſtan* le leggi, poichè, o gli ſi oppongano, o lo ſecondino, mai nulla faran di buono, *ſe da ceri' altro ſpirito* animate non ſono, cui non ha voluto conoſcere il bell' ingegno del noſtro Autore. Al più fiſiche faranno tali leggi, ma non morali, ſaran come legami, onde ſi ſtrigne uomo furioſo, come medicamento dato ad un malato, come cauterio applicato ad un canchero, leggi ſaran d' Ipocrate, non di Solone, o di Licurgo, non gius, ma forza fatta alla natura, ed al clima. Lo ſteſſo Autor negli eſempj, che poi ne reca ora il clima ſeconda, or gli reſiſte, ſecondo ch' occaſion gli ſi para, di fare di belle antiteſi, quando per altro egli è noriſſimo, dover lo ſpirito delle leggi eſſer coſtante, e vivo, perchè anima dar poſſa alle leggi.

Quindi, perchè ei immaginar non ſi può, perchè gl' Ingleſi portati ſo-

vente fieno, a darsi di propria mano la morte, la cagion n' ha trovata nella filtrazione del *fugo nerveo*, non avendo ardito, di riporla nel clima, per non dare la stessa taccia agli Olandesi, e Danesi, ch' anno lo stesso clima; perciò ne inferisce: „ In Inghilterra il darsi morte non più punir si debbe, „ che si puniscono gli effetti della pazzia, perchè presso gl' Inglesi per man„ canza di filtrazione, la macchina, le cui forze motrici ad ogni momento „ sono senza azione, di per se stessa la è floscia, e spossata. L' anima già „ non sente dolor' alcuno, ma sol una certa difficoltà di esistere. Il dolore „ egli è un mal locale, che in noi la brama desta di liberarsene: ma la „ noja, o sia difficoltà di vivere la è un male non avente nella macchina „ certo determinato luogo, ma stuzzicante in noi la voglia, di uscir di „ vita. "

Dunque conchiude, l' omicidio di se medesimo in Inghilterra punir non si può come delitto, ma rimirar come effetto di pazzia: Perchè? Perchè peccato non è in modo alcuno, nè contrario alla natura; perchè poi peccato non è? Perchè il fugo loro non è filtrato, e diviene perciò all' Inglese molesto, e grave il vivere. Ch' in loro non filtrisi il fugo, e sia loro la vita di tedio, e di peso, qual n' è la cagione? Senza dubbio il clima, ch' i nervi loro ha raggrinzati, cui se allungati avesse, pigri sarebbon', e tardi al par degli Indiani, i quali per altro il barbaro costume non anno di darsi morte. Se il clima raggrinzati avesse degli Inglesi i nervi, come quei degli altri popoli, che vivono sotto il medesimo clima, sarebbon gl' Inglesi attivi, pieni di fiducia in loro stessi, cioè di coraggio, la qual razza d' uomini se stessi ama, e la propria conservazione.

La cessazione de' nervi adunque, ed un clima, che a qualche cosa porta generalmente, non vogliono, che dalle leggi un qualche fatto punisca, benchè alla natura contrario, ed a Iddio. Quando adunque dispone il clima le fibre agli stupri, agli incesti, alla briacchezza, alla superbia, alle rapine, alle frodi, alle stragi, tai delitti, benchè in tutt' altro paese esecrati, e di gastigo degni, e di supplizio, in questo clima non più punir si possono, che la pazzia? Ne ha in pronto la scusa, perchè (dicendo)a forza del clima è „ spirata, o sia consumata del sangue la parte acquosa, e sol v' è rimasa la „ spiritosa, ed ardente, perchè la filtrazione del sugo nerveo la è troppa, „ perchè la macchina sempre è in moto, e non mai in riposo, perchè l' anima nell' astenersi sente dolore, che le ne fa desiderare la cessazione. „ E' manifesto adunque questi non esser peccati de' costumi, ma malatie del clima: se adunque vengan le leggi per proibire sì brutte cose, lor si dirà, che prima al clima rimedino, poi ai costumi. Se Iddio colla legge di natura, o scritta ne fa rigoroso divieto, gli si dirà: Il clima, in cui mi avete fatto nascere, mi vi ci ha portato, e sospinto. Ma a tutti chiuderassi la bocca con quel irrefragabile detto: *Sub tuer te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius:* Gen. 4.

Quan-

Quanto per l' Autore equivoca cosa sia il clima, già si è mostrato, e da Lui medesimo rilevasi cap. 12. e 13. del lib. XIV. Nel capo dodicesimo l' Inglese a cagion del clima era una macchina, languida di per se stessa, le cui *forze motrici* sempre trovansi senza azione, e che perciò altro non brama, che di non essere, grave essendole lo stesso esistere: Nel tredicesimo poi oltre la languidezza della macchina stantesi sempre senza azione, vi si aggiugne *certo carattere di impazienza impresole dal clima stesso, che non le permette, di soffrire per lungo tempo le cose stesse grate, o moleste, ma sempre a cose nuove ottener la porta, ed a lasciar le già avute.* Come mai un' anima, che ogni *momento è senza azione*, sempre due sforzi faccia, uno per da se rimovere ciò, che ha, l' altro per conseguir cose nuove, non giungo certamente a capirlo, e, chi non è cieco, non può non vederci una manifesta contraddizione. Oltre poi questo carattere d' insofferenza perpetua ha di più l' anima dell' Inglese a cagione del clima un carattere di animosità, e di ardire, di confidenza in se stesso, di conoscimento della sua eccellenza, di opinione della sua sicurezza, mentre di tali cose Egli cap. 2. forma il *coraggio*, che è de' Popoli Settentrionali, fra cui certamente vi son gli Inglesi, il carattere, il quale porta la macchina a grandi azioni, alle quali è acconcia la pelle del Nord. Per questa impazienza adunque la macchina Inglese „ mai non ha quie„ te, in qualunque sito, e condizione sia posta, se stessa sempre ricerca, e „ d' ogn' intorno sempre addoloratasi trova, e perciò addormentar non si può, „ nè prender riposo. " Ogni momento cioè opera, nè ripofar mai si può quella medesima, che sempre è senza azione, ed è di per se stessa snervata affatto, e intorpidita. Coteста macchina, ch' ha tanto in se di confidenza, che la sufficienza non solo, ma anche la eccellenza sua conosce, che in virtù del clima, che la cute le forma, sente la sua sicurezza, come poi nel tempo stesso niente ha in se di coraggio, come non è superior' al dolore, come tanto da sicurezza è lontana, che le è a peso lo stesso esistere?

Ricercar' adunque si può a qual vizio del clima resister debban le leggi, giacchè dallo stesso clima vizj nascon contrarj? Presso gl' Indiani debbon le leggi alla fuga della morte opporsi, o all' ardire, presso gl' Inglesi all' azione continua, o alla perpetua inerzia? Leggi nate dal carattere dell' animo, carattere d' animo, che seco stesso combatte, nato dal clima, come affetare potranno il vizioso carattere d' un' animo, ch' a cagion del clima è in discordia con se medesimo? Tanto male, quanto il principio famoso del Puffendorff della *sociabilità* nato dall' appetito di giovar, e di nuocere, può lo stesso ripugnante appetito rattemperare. Vegasi il libro *Larva detracta* cap. XIII.

Egli medesimo finalmente, che detto avea nel capo quinto, essere cattivi Legislatori, quei, che i vizj secondan del clima; buoni per lo contrario quei, che ad essi resistono, ai vizj del clima ubbidisce, poichè vuole, ch' un misfatto gravissimo, qual si è l' uccider se stesso punir dalle leggi non possasi, perchè è *morbo*

bo del clima, che la macchina sospigne a ciò fare. Debbon' al clima adunque ceder le leggi. Sciocca cosa adunque si è fatta dà Cesare, e da tutti i Principi dell' Impero, quando più leggi pubblicarono contro i cioncatori, perchè morbo è questo del clima, che la macchina Tedesca porta ad imbriacarsi: Ai vizj altresì degli altri climi ceder debbon le leggi degli altri popoli: conseguentemente nella sua *difesa* male Ei si scusa col dire, che delle leggi, ed usanze delle genti non parla, quasi che in conto le abbia di regola, ma che a maniera di Storico riferisce soltanto, quali sieno, e perchè sieno tali, non quali esser deggiano.

Nella stessa sua *difesa*, poich' eragli stato opposto, che gli Indiani per la forza del clima molli, e dilicati, la morte ciò non pertanto non paventavano, così risponde pag. 66. „ In questa obiezione niente v' ha di buona filosofia. Non „ sa egli il critico le contraddizioni dello spirito umano, e come sappia egli separar cose sommamente congiunte, e le più separate congiugnere? Vuole poi, che si leggano le riflessioni su di questo per Lui fatte nel capo terzo, cui letto abbiamo, e dimostrato più sopra, esser vane. Ma non sa egli, frivola essere questa sua difesa? Gli si rinfacciano contraddizioni di clima, ed Ei per iscusa reca, che contraddizioni sono di spirito. Ma non dice Egli, che il carattere del clima forma quel dello spirito? La contraddizione adunque del carattere dello spirito la si trova anche nel clima, il quale se dato avesse agli abitanti altra pelle, aurebbe il loro spirito altro carattere, e se nelle fibre loro impressioni contrarie non facesse, lo spirito loro non porterebbesi in parti opposte. Sente forte lo spirito a suo modo, e talento, quantunque il clima siasi anche contrario? Il carattere adunque dello spirito è proprio suo, non originato dal clima, dalla pelle, e dalle fibre. Altramente la macchina Inglese per difetto della *filtrazione del fugo inetta ad ogni azione*, e comunicante all' anima la noia di esistere, come può lasciare allo spirito la facilità d' essere intrappiendente, e coraggioso? Se il clima nella cute degli Indiani impressione facendo, *rende incapace di tutto il carattere del loro spirito*, come lascia al medesimo spirito il valore di affrontare una cosa di tutte la più terribile, la morte cioè, e questa in mezzo alle fiamme? Non ne siegue pure, che lasciar lo debba capace di tutte le altre meno terribili? Quì si, ne' principj cioè dell' Autore, da' quali nasce qualunque cosa, che non v' è *punto di vera filosofia*.

Lascio le tant' altre cose con eleganza si, ma vanamente da Lui dette del clima: „ I Giapponesi [dice l. XIV. c. XV] di carattere sono sì *attroce*, „ che tutto presso loro pieno esser dee di Giudici, e di supplizj. „ Eppur di costoro il clima è lo stesso, che de' Chinesi, uomini miti, e sommessi. A formar' il barbaro carattere de' Giapponesi v' anno assai più di influsso le stesse spietate leggi, le quali fatte da Principi sospecciosi, e Tiranni il tutto di sospetti riempiono, e di accuse. Dianzi a que' popoli Principi mansueti, e buoni, imponganzi loro leggi umane, e scorso qualche tempo addimesticheranzi i Giapponesi, ed avranno in orrore que' cruciati, e supplizj, ch' ora mirano tranquillamente

Digitized by Google

mente. Di più, s' Egli seriamente ha detto, *essere cattivi Legislatori quei, che i vizj seguon del clima*, perchè non conosce, esser cattive le leggi de' Giapponesi? Perchè sieno buone debbono alla barbarie opporsi de' Giapponesi come a vizio del clima: Alla fierezza però dell' animo forse resistesi con leggi più disumane? Neppur colle bestie così si pratica, nè le Tigri colle bastonate si ammansano, ma si inferociscono maggiormente. Bisogna ben, che il clima de' Russi, e de' Moscoviti cambiato di molto siasi da quel di prima, o che molto cattive sieno state le nuove leggi di Pietro il Grande, giacchè videsi quasi in un subito in quel vasto Impero una mutazione grandissima fattavi da quelle leggi cavate da' varj paesi d' Europa, da clima straniero cioè, e perciò al clima de' Moscoviti *non proprie*, nè convenevoli, cosa, che viene dal nostro Autore condannata generalmente.

Nel l. XVIII., in cui dell' influsso tratta della terra nelle leggi, cap. III. questa regola stabilisce: „ I paesi coltivati non sono secondo la proporzione „ della fertilità loro, ma a proporzione della libertà, che vi si gode; " imperciocchè avvi de' Paesi liberi, la cui forma di governo è democratica, o aristocratica, che sono meglio coltivati, come l'Olanda. Ma non sonvi ivi pure paesi ugualmente liberi, eppure meno assai coltivati? Il vastissimo regno della Polonia non è egli libero? Ciò non pertanto nello stesso capo Egli scrive: „ che „ le più temperate parti della Persia, Turchia', Moscovia, e *Polonia* non „ anno finora potuto rifarsi di quell' orribile disolamento portatovi dai Tartari „ maggiori, e minori " Veggonsi adunque ancora in cotesti Paesi le funeste vestigia del terribile devastamento. Che le terre de' Moscoviti, e de' Turchi coltivate ancor non sieno, non me ne stupisco, poichè servi sono a cagione del loro clima: E' egli bensì da maravigliarsi, che i Polachi Gente per clima libera coltivate non abbia ancor le sue terre, se vera è dell' Autore la regola, che a proporzione della libertà sono coltivati i paesi. Non sa Egli, che la solitudine dell' Uhrania, ch' i confini forma di quei tre vasti imperi, deserta si lascia, ed incolta non per *ispirito di schiavitù, ma di libertà*, perchè un d' essi dall' altro facilmente molestato non sia, e soggiogato? Siccome ai Popoli meno forti basta per confine un monte, un fiume, spesse fiate un ruscello, così quei potentissimi regni siffatti si son per confine un diserto di cinque giorni. Gli antichi Germani pure per testimonianza di Giulio Cesare da spirito mossi non di schiavitù, ma di libertà stimarono benissimo fatto, l' essersi lasciata tutta all' intorno una solitudine di molti giorni, e benchè liberi fossero, e sotto lo stesso clima vivesser, che noi, finchè l'antica libertà conservarono, un terreno abitaron' incolto, orrido pe' boschi, squallido per i paduli, e pieno di fiere, ch' ora ci sono ignote. Quant' ella è oggi giorno differente dalla antica la coltivazione della Germania nostra! Da boscaglie continuate di ben sessanta giornate ridotti siamo a terren raso, ed a grandissima scarsezza di legna. D' altre cose, viti, erbaggi, biade straniere, frutta di varie sorte n'

abbiam

abbiam' a bizeffe, non così delle neceſſarie. Viene queſto dal noſtro clima ? Dallo ſpirito di libertà , o di ſervitù.

Ne ſeguenti capi altresì nulla v' ha, che tengaſi inſieme. Nel cap. IX. aſſegna per cagione di tante nazioni *fiere* nell' America la ubertà del paeſe: nel cap. IV. avea detto, eſſere la ſteſsa fecondità la cagione, per cui general: mente *molli*,e dilicati ſono gli uomini , e perchè non ſono i Saſſoni ugual-- mente bravi ſoldati. Biſogna adunque , che molto fertile inſieme , e molto ſterile ſia ſtata la Scandinavia, poichè tante nazioni ha prodotto bellicoſiſſime: fa d' uopo pure , che la campagna di Roma non abbia potuto ſomminiſtra- re gente atta al meſtier dell' armi, perchè fertile , e che i Siciliani ſieno anch' oggi bellicoſiſſimi, e non temenți la morte , perchè in paeſe creſciuti d' ogni coſa abbondantiſſimo : falſo non meno, e portentoſo è tutto il reſto , e ſmentito dalle antiche , e moderne ſtorie .

Nell' ultimo cap. xxx. di queſto dieciottesimo libro delle leggi nate dalla qualità del terreno queſto centone v' appiccia in grazia de' Sacerdoti .„ Pref- „ ſo i popoli *Barbari* d' ordinario i Sacerdoti vagliono qualche coſa , ſi perchè „ anno l' autorità, che loro accorda la religione , ſi perchè anno la poſſanza, „ che preſſo popoli di tal fatta loro concede la ſuperſtizione . “ Se queſt' è vero , maraviglieraſſi il mondo tutto, di eſſer barbaro , non eſſendovi ſtata nazione, che non abbia ai Sacerdoti molto attribuito di poteſtà. Ebrei, Egizj , Greci, Indiani , Africani, Galli, Germani, Bretoni , ſempre barbari fu- ron, e lo ſono ancora , nè altramente ſpogliar ſi poſſono della barbarie , ſe, nè da religione moſſi , nè da ſuperſtizione, nulla più laſciano ai Sacerdoti di autorità. Barbari principalmente i Romani , che non ſolo ne' loro ſquittini dieron luogo agli Auguri, ed ai Pontefici , ma a queſti interamente li ſuggettarono ; Ond' era in potere del Principe degli Auguri , di ſciorre i comizj , ed anche i ſommi Magiſtrati deporre , come ne' libri *delle leggi* ſcrive Cicerone.

„ Dirà forſe l' Autore , che la religione Criſtiana Egli eccetua ? Lo „ ſmentirebbe l' eſempio ſul fin del capo per Lui recato „ Nè maravigliare „ (dice) ti dei , ſe fin dal principio della prima ſtirpe de' Re Franzeſi i Ve- „ ſcovi vedi arbitri de' giudizj, ed aventi poſto negli Stati del regno, ſe ne' „ decreti de' Re tanto influiſcono , ſe tanti poderi loro ſi donano “ Perchè maravigliare un non ſi de' ? Perchè a quella ſtagione i Franzeſi, ed i Re lo ro *barbari* furono cioè *Paſtori*, queſto divario correndo , com' Egli dice cap. xi. del l. xviii. , tra i popoli *fieri* , e i popoli *barbari* , che i primi ordinariamente ſon *cacciatori*, gli altri *Paſtori*. Non ſolo adunque della Criſtiana religione Egli parla, ma anche ſpiega, a quai popoli ella convenga , cioè a Barbari . Allora adunque comincieranno i Franzeſi , a divenir' uomini puli- ti, civili, oneſti , e colti, quando a' Sacerdoti torranno le facoltà , ed i Ve- ſcovi eſcluderano dà comizj,il che fatto ancor non avvendo i Franzeſi , gli

In-

Ingleſi, i Tedeſchi, gli Svezzeſi, ed altri, ſono eſſi ancora Barbari. Se poi ſterminato il Sacerdozio debban le coſe prendere miglior aſpetto, non è quì luogo di eſaminarlo.

II.

Dello Spirito delle leggi, il quale diceſi, che naſca dall' indole dell' umano ingegno.

Comincia l' Autore il diciannoveſimo libro con queſto titolo: *Delle leggi ſecondo il riſpetto, ch' anno ai principj, che formano lo ſpirito generale, i coſtumi, e le maniere di qualche genſe.* Più coſe voglionſi quì diſtinguere, ſe v' ha alcun poco di ſodezza in queſto titolo; poichè altro ſon le *leggi*, altro i *riſpetti*, cui eſſe anno, altro il termine di tai *riſpetti*, cioè i *principj*, altro, quel, che pe' principj ſi forma, cioè lo *ſpirito generale*. Dubito pure, ſe l' altre coſe ſien dall'Autore diſtinte, perchè la poca diligenza per lui continuamente uſata nel raziocinare, e nello ſcrivere, ſempre ci tien ſoſpeſi, onde ben ſaper non ſi può, ſe lo *ſpirito generale*, i *coſtumi*, ed i *modi* di una Nazione ſieno la ſteſſa coſa, o diverſa.

Par, che nel cap. IV. tali coſe ei diſtingua, ove dà un' elegante, come ſuole, e ſtudiata diſinizione dello ſpirito generale. Cerca nel titolo: *Che ſia lo Spirito generale?* Ed ecco la diſinizione, che toſto v' aggiugne: *Molte coſe al governo concorron degli uomini, il clima, e la religione, le leggi, le regole maſſime di governo, gli eſempj delle coſe accadute, i coſtumi, le uſanze, delle quali formaſi lo ſpirito generale, che ne riſulta.* Quindi ſi ſcorge, diſtinguerſi per l' Autore lo ſpirito generale da' coſtumi, maniere, leggi, maſſime &c. come effetto dalla cagione, così pure diſtinguerſi le leggi da' coſtumi, queſti dai modi &c., poichè ſe non li diſtingueſſe, non direbbe, eſſer *più coſe*, che l' uomo governano, ma *una ſola*.

Appariſce pure, eſſerſi per Lui laſciata intatta la quiſtione propoſta nel titolo: *che ſia lo ſpirito generale*, mentre non ne ha detto parola, eſolo le cagioni ha eſpoſte, onde naſce lo ſpirito delle leggi. Finora per lui c' è ignoto, che ſia coteſto generale ſpirito della nazione: e come conformare ad eſſo potremo le noſtre leggi? Nè ſeguirà, che queſti una coſa, quegli un' altra avendo in conto di ſpirito generale, ſtudieraſſi, di adattarvi le leggi: come tai coſe ſovente fiate a fini tendono contrarj, e ripugnanti, come giugneraſſi al vero ſpirito delle leggi? A queſto periglio di errare conduce il galante, ma niente ſodo ingegno del noſtro Autore. S' io interrogato da alcuno, *che ſia il ſommo bene*, riſpondeſſi, varie eſſer le coſe, onde l' uom n' ha diletto, la virtù, le ricchezze, gli onori, la luſuria, il vino &c., onde formaſi un ben generale, che ne riſulta, così dicendo non eſporrei certa-

Digitized by Google

mente, che sia il sommo bene, ma sol le cagioni, onde esiste un non so qual sommo bene, ed indifferente lascerei il curioso, a collocare in alcuna di queste cose il sommo bene, cioè o nella voluttà con Epicuro, o nel vino con Aristofeno, o nelle dovizie con Euclione, o in tutte queste cose unite insieme.

Sembra poi, che nè in tutte le accennate cose congiuntamente, nè negli effetti loro dall' Autore ripongasi lo spirito generale, ma in esse partitamente, o sia in una, o nell'altra d'esse, sicchè or ne' costumi, or nel clima, quando nelle leggi, quando nella religione consista lo spirito generale, mentre poco poi scrive „ Quanto una di queste cagioni opera in cadauna nazione più fortemente, tanto „ più le cedon le altre. Gli uomini *fieri* dominati comunemente sono dalla na„ tura sola, e dal clima: I Chinesi governati sono dalle maniere, e dai riti; „ dalle leggi i Giapponesi; gli antichi Spartani dai costumi &c. " Lo spirito generale adunque ora nelle leggi consiste, or ne' riti, or nelle usanze, or nel clima. Ma è ridondante, e vizioso cotesto suo ripartimento, poichè prima avea Egli stabilito, essere di tutte queste cose cagione il clima. A che dunque le va Egli noverando in questa sua divisione, giacchè tutte contengonsi nel primo membro?

Non ha Egli detto, che il clima, secondo che la pelle ralenta, o raggricchia, e le fibre, il *carattere*, o sia lo spirito forma della nazione? Non è egli il clima, che a detta di Lui lo spirito dell' Indiano inetto rende ad ogni sforzo, ed insieme audacissimo sino ad incontrar delle morti la più crudele, quella cioè del fuoco? Che gli Orientali Maumettani sieno, nè cangiar possano di religione, non ne prende Egli la cagione dal clima, che alla religione ha fissati i confini? Che Cristiani sieno gli Europei, e Maumetto detestino, non n' è egli altresì a parer suo cagione il clima, cui non ha potuto Maometto superare, come Cristo quel d' Asia? Perchè gli Inglesi s' annojan di vivere? Perchè il clima i sughi loro non filtra, e tiene continuamente senza azione la loro macchina? Perchè sono i medesimi in uno sforzo, e tentativo perpetuo, di sbrigarsi di ciò, che hanno, e di conseguir cose nuove? Quel clima stesso, che la macchina tiene in una continua inerzia, non è egli, che a giudizio suo perpetuamente la tiene in moto, per intraprender più cose? Nasce adunque dal clima la religione, dal clima i costumi, dal clima i modi, dal clima, per dirlo in una parola, il carattere, che forse è lo stesso, che lo spirito generale. Quando Egli adunque tra le cagioni dello spirito la religione annovera i costumi, i modi &c., l' effetto pone per la cagione, essendo i costumi, le maniere &c. l' effetto stesso, o sia lo spirito generale medesimo, di cui però egli vuole, che sien la cagione. Che sodo, e quadro ingegno?

La è altresì ridicola la differenza posta per Lui tra gli Uomini *fieri*, e gli altri, che i primi cioè ordinariamente dal solo clima, gli altri governati son dalle usanze. Ma non è egli il clima, che ha fatte le usanze? Quei adunque, che con queste si regolano, governati sono ancor dal clima? Nel

cap.

Digitized by Google

cap. XIV. non dice Egli, che *l' impero del clima, e il primo*, cioè di tutti il *principale* ? Nel cap. XXVII. non confessa Egli, le leggi, i costumi, le manie re degli Inglesi essere state in gran parte prodotte dal *clima* ? De Chinesi, e di tutti gli altri Popoli non iscrive altrove il medesimo ? Nel cap. VIII. „ *Il* „ clima [, dice,], che fa una nazione conversevole, ed amante d' aver comu- „ nicazione scambievole, la fa amante, pure di mutazione, e quel, che „ la nazione rende amante di cambiamento, fa altresì, che quella nazione il gusto si formi, ed il carattere. „ Facendo adunque il clima il carattere, questo formando le leggi, i costumi, i modi &c. anche presso i Franzesi, de' quali ivi non oscuramente Egli parla, ne siegue, che la differenza per lui sognata fra le nazioni *fiere*, e le altre è chimerica, o che anch' oggi *fiera* è le nazione Franzese, perchè quasi dal solo clima dipende anch' ella. Così su di fondamenta di strame gravissima cosa, *lo spirito* cioè *delle leggi* si fabbrica ? Eh che la vera scienza del gius nella bizarìa della immaginazione, non non nelle pulite antitesi delle parole consiste, ma in una certa soda uguaglianza, e necessaria connessione tra il principio vero, e il fine ottimo.

Nel dodicesimo capo de' riti, e costumi trattando nello stato dispotico, così scrive „ Questa esser dee la massima capitale, mai non doversi nello stato „ dispotico mutar i riti, e i costumi. " Poco importa, che buoni eglino sieno o cattivi, mutare mai non si deggiono, e questa aver si de' per massima *capitale*. Mai adunque non furono da mutarsi le usanze di quei del Messico, e del Perù, i sagrifizj umani, ed altre benchè laide, e indegne cose, così mutar mai non si de' la Poligamìa de' Turchi, la barbarie de' Giapponesi &c. per ch' ella è massima capitale, non doversi mai in uno stato dispotico far mutazion ne' costumi. Di questa gran massima poi questa si è la ragione. *Perchè niente si presto seco trarrebbe una rivoluzione, cioè mutazione di governo*. E che per questo ? Debbono aver le leggi rispetto alla forma del governo : se le malvagge usanze cambiassersi, la forma cangerebbesi del governo : adunque: il cielo rovinerebbe : Perchè adunque mutazion non accada nel dispotismo, tollerar si debbono i pravi costumi, anzi le leggi mirar debbono a conservarli, per esser eglino *lo spirito generale*. Essendo le leggi, come poco dopo Egli dice, *lo spirito privato, ella è molto nocevole cosa la mutazione tentare dello spirito generale* (di qualunque fatta egli siasi), *meno assai pericolosa il mutare lo spirito privato, cioè le leggi*.

Che sciocca poi sia questa sua regola, di non mutar i costumi nello stato dispotico, è ridicola la paura della rivoluzione, e mutazion di governo ; videlo anche Egli nel capo quattordicesimo nell' esempio de' Moscoviti, i cui costumi furono quasi tutt' ad un colpo da Pier il Grande mutati d' una maniera, cui l' Autor non approva, senza che seguita siane alcuna rivoluzione ; durando ancor nella Russia il dominio dispotico, com' era prima. Perciò nel capo medesimo aggiugne, esser stata ne' Moscoviti *facile* tal

mutazione, non oſtante la *capitale* ſua maſſima a cagione del clima. Conciofiacchè gli antichi coſtumi de' Ruſſi ſtranieri furono, venuti altronde, cioè dall' Aſia: Quei per lo contrario da Pietro I. introdotti come domeſtici furono, cioè Europei, per tal motivo dai Ruſſi come anch' eſſi Europei *facilmente* abbracciati, quaſi proprj del Loro clima, e rigettati gli antichi come eſtranj, da altro clima colà portati, cioè dall' Aſia. Non è ſi facile a dirſi, s' alla Moſcovia meglio convengan' i coſtumi della Francia, che quei dell' Aſia, nè come quella linea, che a parer de' Geografi l' Europa, e l' Aſia divide, tanto abbia di efficacia, di ſeparar' anche i coſtumi; maſſimamente, ch' eſſendo la Moſcovia ſotto la ſteſſa linea, nè parendo più vicina all' Europa, che all' Aſia, con pari facilità ricever può i coſtumi dall' Aſia vicina, che dalla Germania da Lei diſtante, e dalla Francia aſſai più rimota. Non dee però alcuno maravigliarſi, ſe rifletter vorrà, che queſt' Autore ha preſo tal dominio ſul clima, che ne fa naſcere tutte le coſe, benchè fra di loro contrarie a ſuo capriccio, come già s' è dimoſtrato abbaſtanza.

Quanto poi di forza alla vera giuſtizia Egli laſci, rilevaſi, sì da molti altri luoghi, che dal capo XXI. del libro 21., in cui ſulle pedate cammina del Puffendorff. Ivi riferiſce la legge *Giulia* fatta da Auguſto di contrar matrimonio, poi i ſanti Padri della Chieſa riprende, per aver cotal legge diſapprovata, dicendo, *ciò aver' eſſi fatto con ſanto zelo per le coſe dell' altra vita, ma con ben poco conoſcimento delle coſe della preſente.* Non ſi vede, eſſer' egli di ſentimento, che giuſta è, ed irreprenſibil una qualche legge, ſol che alla preſente vita convenga, quantunque all' altra ſubordinata non ſia? Non è egli queſto il puro pretto dogma del Puffendorff, ch' il gius di natura a queſta vita ſol tanto, la Criſtiana religione alla futura vita appartiene? Confeſſo anch' io, d' ordinario buona non eſſere quella legge, che le coſe della preſente vita interamente eſclude, poichè formandoſi lo ſtato dell' uomo tanto della preſente, quanto della vita avvenire, generalmente parlando, debbe la legge convenire all' una, e all' altra vita. Talvolta poi le coſe di queſta vita traſandare affatto debbonſi, diſpregiar, e laſciare, ſe a quelle dell' altra vita ſono d' impedimento, come i Martiri fecero, che le leggi de' Perſecutori ebbero in orror come ingiuſte, perchè, quantunque pareſſe, ch' i beni promoveſſer di queſta vita, opponeanſi però a quelli della futura.

Indi manifeſtamente ſi ſcorge, il primo, e il vero fondamento della giuſtizia non in alcun de' beni di queſta vita eſſer collocato, ma in quei dell' altra, ed eſſere da ſpirito perverſo condotti, che altri vantaggi non conoſcono della giuſtizia, ſe non ſe quei, che dal clima derivano, dalla cute, dal ſuolo, dal loto.

Le leggi *Papia*, e *Gulia* furon da Santi Padri ripreſe, in quanto che nuocer poſſono all' altra vita, che è il vero fine della giuſtizia, e l' Autore ſteſſo confeſſa, aver' eglino avuta per l'altra vita una gran premura, diſdice

però

però, che con questa giunti fieno, a penetrare la vera giustizia, ed il vero spirito delle leggi, perchè gli affari dell' altro mondo regola prender dovrebbon da quei del nostro, ciò che que' Buoni uomini non an saputo. Ch' Ei in questo trattati abbiali da ignoranti, è quasi certo; poichè non può Egli dire, che i Santi Padri le cose di questo mondo veramente ignorassero, perchè in questo mondo viveano, e nelle funzioni civili, e ne' giudizj gran parte aveano, come altrove si è per Lui osservato. Rimane adunque, che altro ne' Santi Padri dispiaciuto gli sia, cioè quel, che ora si è detto, perchè i Padri voleano, che le cose di questa vita subordinar si dovessero a quelle dell' altra, che per noi si aspetta: Uom, che lo spirito delle leggi nella terra, e nel fango ripone, questo non approva, ed i Padri perciò furon' a parer suo ignoranti, come per sentimento del Puffendorff, e di tutti generalmente gli Eretici della Germania ignoranti sono i Cattolici, che del diritto di natura hanno scritto, perchè in esso la religione non solo vi mischiano, ed il fine, e scopo della vita avvenire propongono, ma l' antipongono altresì alle cose tutte di questa vita. Questo a giudizio di costoro è un peccato gravissimo contro il gius di natura, il quale alla presente vita sol appartiene, e l' altra esclude. Non altramente l' Autore accusa i Padri, d' aver peccato, *lo spirito delle leggi* nelle cose dell' altra vita cercando, ed i beni di questa a quelle subordinando: Egli poi in suo cuore si tien per saggio, e pien dello spirito delle leggi, come quegli, che *sbandita ogni relazione all' altra vita*, collo studio di ben vent' anni n'ha come per un limbicco estratta l' anima, e la quinta essenza dal clima, dalle papille della cute, dal sugo della macchina, e da tutto l' altro più vil pacciame *di questa vita*.

Per altro fa Egli quì, come altrove, la sua scusa, o protesta, inutile però, perchè al fatto contraria, sul fine dicendo dello stesso ventunesimo capo. *Guardimi il Ciel, che io quì contro il celibato me la prenda, cui la religione ha adottato*, dar volendo ad intendere, ch' Ei contro quel celibato solamente inveisce, cui lo spirito disordinato di libertà, e la lussuria presso alcuni ha introdotto. Ma frottole sono queste, perchè tutto lo per Lui detto inanzi fa ben vedere, che contro quel celibato appunto Ei declama, cui la *religione Cristiana*, come scoccamente Egli dice, quasi che fosse una estrania prole, ha *adottato*. Perchè burlasi Egli de' S. Padri riprenditori della legge Gulia, zelanti dicendoli della eterna vita, ma privi affatto di cognizione di ciò, che alla presente appartiene? Lo zelo de' Padri è stato egli per un *celibato impudico*? Se stato fosse per questo, sarebbe egli stato *zelo buono per 'la eterna vita*, come Ei medesimo dice? Anno i Padri combattuto pe 'l celibato sagro, religioso, e cristiano, per questo tirate si son le beffe di questo Autore'. E' vuol esser' Egli adunque contrario al celibato, cui la Cristiana religione ha consecrato. Ciò non pertanto, per ingarabullare gli incauti, ed alla meritata riprensione sottrarsi, vienci recando questa meschinissima scusa, come, s' un

dan-

ſoſtengono, eſſere le ſue dottrine al preſente ſtato adattate, e giovevoli. Non ſi ſcuſa anch' Egli il Wolff, che nello ſtabilire il gius di natura col preſcinder da Iddio, per Lui neceſſità non ſi toglie di adorarlo, anzi ch' Ei ſomma la riconoſce, ſicchè ſpogliar dell' umana natura colui ſi debbe, che non adora il ſommo Ente? Frivola però la è coteſta ſua ſcuſa, perchè eſſendo tale neceſſità *fiſica* ſolamente, ed eſtrania al diritto della natura, ne ſiegue, che dimoſtrare ei non può alcuna neceſſità *morale*, o ſia *obbligazione* di adorare il primo Eſſere, e perciò un molle letticiuolo pe' gli Atei aſſetta.

Che lo ſteſſo dir ſi debba di coſtui, e che la ſua proteſta ſia al fatto contraria, dimoſtrar quì ſi dee, e coteſta ſua ſcuſa abbattere, acciocchè d' eſſa non ſi valgan coloro, che vorranno delle di Lui falſe, ed ingannevoli dottrine abuſarſi. Il diſegno d' un' Autore in qualche libro dal titolo d' eſſo conoſceſi, come dall' ellera il vino, quando però gli occulti ſuoi fini con frodolento titolo Ei non aſconda. Qual ſi è il titolo di queſto libro ventiquattreſimo? *Delle leggi ſecondo il riſpetto, ch' anno alla religione*, CONSIDERATA NE' DOGMI SUOI, E IN SE MEDESIMA. Il ſuo intendimento adunque in queſto libro ſi è, di eſaminare *la religione ne' ſuoi dogmi, ed in ſe ſteſſa*, eppur poi dice, ch' in queſt' opera Ei non è *Teologo*, ma *Politico*. Chi prende a diſaminar la religione ne' ſuoi dogmi, e in ſe medeſima, a me certamente ſembra, ch' ei Teologo ſia, o un temerario imbroglione. Ma pur troppo più ſotto ſi ſcuopre, ch' Ei la fa da Teologo, ma Teologo eretico.

Un' altra ſcuſa ha Egli in pronto, ch' il Teologo cioè la religione, e i ſuoi dogmi diſamina per rapporto *alla verità*, cioè ſe la religione, e ciò, ch' ella inſegna, ſia *vero*, il Politico poi non cerca, ſe vera, e falſa ſiaſi la religione, ma qualunque ella ſiaſi, ſe allo ſtato della Città ſia di vantaggio. Dice adunque, ſe non eſſer Teologo, perchè per lui è lo ſteſſo, che una religione vera ſia, o falſa, che il riſpetto delle leggi alla religione non in queſto conſiſte, che le leggi colla verità ſi conformino, perchè poſſono anche col falſo accordarſi, e non pertanto eſſer leggi, purchè utili ſiano alla Repubblica; *lo ſpirito poi delle leggi* nella relazione conſiſte delle leggi alla religione di qualunque ſi voglia Popolo. Lo ſpirito adunque delle leggi nel rapporto conſiſte sì al vero, che al falſo, sì al bene, che al male, sì ad una ſomma pietà, che ad una ſomma empietà, a Iddio ugualmente, che al diavolo. Certamente, che la fatica non ci voleva di vent' anni, per mandar' agli Atei, ed ai falſi Politici tale ſpirito conſolatore. Potea dirlo in poche parole col Puffendorff: La religione come vera all' altra vita ſolo appartiene: i comodi ſoli di queſta vita noi abbiamo per legge, e per ſommo bene della natura noſtra. Che anno con noi a far le coſe poſte ſovra di noi? Siavi mo un qualche Iddio, regoli la provvidenza le umane coſe, e premj ai buoni, e gaſtighi ai malvaggi riſerbi, che ci importa, ſe vero ciò, ſia, o falſo? Noi lo ſpirito delle leggi, noi il vero gius di natura nella utilità ritroviamo della religione pe' comodi di queſta vita.

E quì oſservi il Leggitore il peſtilenzioſo ſofiſma aſcoſo ſotto di queſta

ſta ſcuſa, che in buon linguaggio queſto vuol dire: Trattar d' Iddio, della verità, dell' acquiſto della eterna vita, e de' Teologi: Io non ſon Teologo: A me dunque coſe tali non s' appartengono, come s' un Taverniere della città ſe la diſcorreſe così: Trattar d' Iddio &c. la è da Teologo: Tale io non ſono. Adunque non mi vi ci miſchio: il mio meſtiere unico si è di vender buon vino: Laſcio il cielo ai Teologi. Quanti ſofiſmi! Un ſolo io ne voglio notare, che il Tavernajo cioè in queſto ſuo groſſolano diſcorſo divide, e ſepara realmente, ed in pratica ciò, che ſpeculativamente, e nelle ſole idee con una finzion d' intelletto ſeparare forſe potrebbeſi. Tale ſofiſma renduto si ſon famigliare i Naturaliſti de' noſtri tempi, benchè molto goffo egli ſia, e meglio dica alle bettole, che alle ſcuole. Lo ſteſſo è ſtato dal noſtro galante Autore adottato, di cui abbiamo non piccola compaſſione. Così gli Atenieſi la dottrina di Socrate rigettarono, perch' egli era Teologo, e non eſſendo eſſi tali, nè delle coſe ſuperiori, o divine curandoſi, condannaron' alla morte il Teologo, perchè parea loro, ch'ei non poteſſe aver luogo fra Cittadini. Così pure Pietro, Paolo, ed altri infiniti Martiri migliori Teologi, che Cittadini, tolti furon dal mondo, e mandati nell' altro, ove poteſſero a tutto loro agio la Teologia, che profeſſavano, ſpeculare. Se Piero, e Paolo foſſero ſtati Politici, ed aveſſero ai Preſidenti promeſſo, di farli buoni cittadini, dovizioſi, e felici in conviti, ſplendide veſti, copioſi armenti, vaſte tenute, oro, argento &c., avrebbon' anch' eſſi potuto godere per qualche dicina d' anni della mondana felicità: Ma perchè politici non furon, ed un d' eſſi apertamente dica, *Volo, omnes eſſe ſicut me ipſum*, l' altro, *oportet, obedire Deo magis, quàm hominibus*, fu di meſtieri, torli dalla preſente ſocietà, cui la Teologia loro era incomoda, ed a quella mandarli, che ricercavano.

Nel capo primo di queſto XXIV. libro aggiugne l' Autore: „ Trovar ſi „ poſſono in queſta mia opera alcune coſe non interamente vere, ſe non ſe „ nella maniera umana di penſare, per non eſſere conſiderate per rapporto „ a verità più ſublimi. „ Confeſſa adunque, che forſe coſe falſe Egli dice intorno la religione. Ora non potendo dal falſo ſeguir il vero, ſe non ſe per mero accidente, non mai di propoſito, ed in virtù delle premeſſe, s' Ei di fatto coſe falſe propone, non può, quant' indi ne cava, eſſer vero, ſe non ſe per puro accidente, e il Leggitore ſempre corre pericolo, d' incagli.re in quelle ſecche, cui già pezzo l' avviſammo, doverſi ad ogni paſſo da Lui temere in queſt' Autore.

Ella è altresì ſpiritoſa, ma non ſoda, nè giuſta la diſtinzione da Lui fatta *della verità*. Quel, che umanamente ſi penſa, ſe *interamente* è vero, anche alla *verità ſublime* certamente è conforme, poichè una è la verità, e ſolo diverſe ne ſono le maniere di manifeſtarla, e le materie. Diamo alle accennate ambigue parole queſto ſenſo, e poniam, ch' inteſo Ei ſi ſia di dire, eſſere totalmente vero quel', ch' Egli ſcrive, ſecondo che col-

la *ſola ragione* , ſi conoſce , e manifeſtaſi la verità , potervi però eſſer nel ſuo libro alquante coſe non del tutto vere, in quanto che la verità dalla *rivelazione* ricavaſi , potere Lui perciò coſe alla rivelazione contrarie talvolta inſegnare , ſenza però , che queſto gli ſi debba aſcriver' a colpa , perch' Ei non è Teologo , ma Politico , ed il Teologo bensì nulla dir debbe , che alla rivelazione ſi opponga , ma al Politico nulla importa , che la ſua dottrina colla verità rivelata ſi accordi, oppure faccia con lei a calci, non avendo che fare la rivelazione colla politica, collo ſtato civile, colla Repubblica, la qual colla ſola umana ragione ſi amministra , ed in queſto conſiſtendo lo ſpirito delle leggi , ch' abbian' eſſe rapporto alla religione bensì , ma lavorata ſol colla naturale ragione di cadauno, eſcluſa ogni rivelazione. Lo ſteſſo adunque con leggiadre parole Egli dice , che prima di Lui i Naturaliſti nettamente e ſenza piaſtricci avean detto , l' anima cioè delle leggi, il gius di natura, e la giuſtizia reggerſi colla ſola ragione , eſcluſa qualunque autorità , la rivelata maſſimamente, e divina, doverſi ogni Repubblica col diritto di natura regolare, nel governo perciò di qualſivoglia Repubblica non doverſi prender norma dalle regole della religione , maſſime rivelata.

Seguita ad iſcuſarſi dicendo „ Chi alcun poco avrà di equità , vedrà, ch' „ io non chieggo , che l' intereſſe della religione a quello ceda della politica , „ ma che inſieme ſi uniſcano, per unirli però fa d'uopo di ben conoſcerli. " Vuolci adunque dar' ad intendere, ch' in queſto ſuo libro Ei s'adoprerà di fare, che poſſa il Leggitore conoſcere, *qual ſia della religione, qual della politica l' intereſſe*. Quanto però mal' in arneſe Egli ſia per tal biſogna, lo ha già baſtevolmente manifeſtato. S' io non ero, *importa alla religione la verità* ; onde religione falſa non è religione , ma ſuperſtizione , errore, ed empietà. Non curandoſi Egli adunque nella religione della verità, ma ſol dell' utile della Città , non è abile ad iſcuoprirci l' intereſſe della religione. Non è egli altresì patente , ch' Ei ſul principio l' intereſſe della religione al politico ſuggetta , e poſpone? Profeſſa, di non eſſer Teologo, e di non riporre delle leggi lo ſpirito nella verità della religione , ma nella temporale utilità. A queſta adunque poſpone la verità , poichè in lei colloca lo ſpirito delle leggi , ancorchè vi manchi la verità , quaſi ch' ella a queſto ſpirito diſutile ſia, e ſoverchia. L' intereſſe adunque della politica a quel della religione antipone , ed una frodolenta ſcuſa ha teſſiuto , onde far credere all' incauto Leggitore, che la ſua dottrina ben ſi può colla verità della religione accordare , ciò che però ei mai non ebbe in cuor , ma volle, ad ogni ſuperſtizione , purchè vantaggioſa alla ſocietà , la porta aprire.

Quà riferir ſi debbe il già detto di tutto il diſegno di queſt' Autore , ch' altro non è , ſe non che ogn' uno nella ſuperſtizione perſeveri , in cui ſi trova , e venga così nella religione, come in tutte le altre coſe, ad introdurre l' indifferenza. Non avea Egli detto nella prefazione , che ſtimato ſarebbeſi

Digitized by Google

beſi di *tutti gli uomini il più felice*, ſe ſuggerir' a cadauno poteſſe *nuove ragioni*, per cui in qualſivoglia luogo amar' il ſuo ſtato, buono ſia, o cattivo, vero o falſo ? In che coteſte ſue *nuove ragioni* conſiſtono, ſe non che nel moſtrare, che lo ſpirito delle leggi, anche per raporto alla religione, non dalla di lei verità ne naſce, ma dalla utilità ? Moſtrando adunque, la ſuperſtizione di Macometto eſſer' ai Popoli dell' Aſia vantaggioſa, anzi neceſſaria, perchè il clima altra non ne ſoffre, ha ſuggerito ai Turchi baſtevolmente nuove ragioni, per amare la loro ſuperſtizione, ancorchè falſa la conoſceſſero, perchè il diſaminare, ſe falſa ſia, appartenendo ai Teologi, ed all' altra, non alla preſente vita, in quella della verità della religione diſputeranno, in queſta godendone intanto de' comodi, e della felicità, e queſta ſi è *la maniera di accopiare l' intereſſe della religione con quello della politica*?

Comincia Egli poi a ridurre in pratica i peſſimi ſuoi principj nel capo terzo, che ha queſto titolo : *Che alla Criſtiana religione dice meglio un governo diſcreto, alla Maumettana poi il diſpotico*. L' Autore, che ſempre nei *riſpetti* ſi aggira, e la natura, e forza loro mai non iſpiega, quì fa lo ſteſſo, e tende per tutto occulti lacci. V' ha, dice, tra le religioni, e le forme di governo una certa *convenienza*, un certo *riſpetto*. Quale ? Debbe, forſe ſecondo la religione regolarſi il governo? Non può ciò volere, chi proteſtaſi, di farla in queſta ſua opera non da Teologo, il quale voglia, alla religione ſuperiorità, e comando attribuire ma ſol da Politico, che dalla religione vuol qualche comodo ricavare, per la Città e conſeguentemente, ſe diſutile la trova, è pronto a riprovarla, non volendo, che la religione ſovraſti, ma ſerva, non che alla verità della religione ceda la utilità dello ſtato, ma che per la religione abbiaſi del riguardo ſol a motivo dell' utile, ſenza curarne la verità, poichè il Teologo conſidera la verità, e la religione vera ha in pregio, eziandio che diſutile appariſſe allo Stato; ma il Politico mira l' utile, e la religione loda, onde a queſta vita vantaggio deriva, ancorchè falſa ſembraſſe. Il titolo adunque teſtè deſcritto intender non ſi può, che la religione regola ſia di convenienza, che il governo moderato, o diſpotico vi ſi ſuggetti, ma che il governo è regola della religione, con cui ella vien tenuta in dovere, nè per altro fine è ſtato dall' Autore in tai parole conceputo, ed eſpreſſo il ſoccennato titolo, che per ingannare gli incauti.

Poſto adunque per principio il governo diſpotico de' Turchi, ſi cerca poi, qual religione ſeguir' eſſi deggiano, e ſe poſſono la Criſtiana abbracciare ? Lo nega l' Autore, perchè allo ſtato diſpotico de' Turchi la Criſtiana religione non conviene, e quel, che ſopra già ſtabilito avea, di *non doverſi mutar' i coſtumi*, lo ſtabiliſce anche della religione, benchè non ardiſca, dirlo sì nettamente; poichè poſto avendo per maſſima capitale, *non doverſi ne' coſtumi far cambiamento, perchè certamente ne ſeguirebbe ribellione, e mutazione nello ſtato politico*, per eſſere certi coſtumi ad uno ſtato, altri ad un'

altro adattati, ne siegue per la stessa massima capitale, non doversi mutare la Maumettana religione, perch' ella allo stato dispotico de' Turchi coviene, il quale verrebbe senza dubbio a cangiarsi.

Quì taccierammi Egli di maligno calognatore, avendo Egli nel principio del seguente capo quarto insegnato tutt' il contrario „. *Il* carattere mirando della Cristiana, e Maumettana religione, debbe senz' altro esame la pri„ ma abbracciarsi, ed aversi in orror la seconda, sendoci assai più evidente, „ che la religione impiacevolir dee i costumi degli uomini, di quel che ci sia, „ che la stessa debba esser vera. Gran disgrazia dell' umana natura, quando „ la religione data viene dal Vincitore. La Maumettana religione, che non parla, „ che di spada, opera ancora negli uomini collo stesso spirito distruggitore, con cui fu introdota, e fondata &c. "Egli adunque rotondamente insegna, doversi la Maumettana religione rigettare, e ricevere la Cristiana. Vien pure a nicchio quel di Orazio:

Purpureus, latè qui splendeat, unus, & alter
Assuitur pannus.

perchè il sudiciume del resto non dia troppo nell'occhio. Quì veramente così parla Costui, ma per solo porsi una vaga maschera, ed ingallappiare i meno accorti. Ciò da suoi principj non siegue, nè seriamente lo dice, tutt'altra essendo la sua intenzione, e il suo disegno. Anche il Puffendorff ha scritto, doversi Iddio per diritto di natura adorare; ma ciò da principj di Lui nè poco, nè punto siegue, nè per altro lo ha detto, che per ischivar l'infamia di irreligione.

Secondo il disegno del nostro Autore *dee cadauno il suo governo amar, il suo stato &c.* amar non dee quel, che è meglio, ma quel, che è suo, di qualunque fatta siasi, ed Ei il più beato si stima di tutti gli uomini, se ha la sorte, di trovar, ed a tutti nuove ragioni suggerire, per cui ciò facciano. Amar dunque debbono i Turchi, non mica averlo per infortunio, il Loro governo, perchè è *suo*. Ora a quello non la Cristiana, ma la Maumettana religion convenendo, com' Egli poc' anzi ha detto, amare, non rigettar debbono i Turchi la religione Loro, poichè, se la rigettassero, verrebbono a distrugger lo stato dispotico, cui sono tenuti ad amare.

Questo calza benissimo, supposto che cambiar possano i Turchi di religione. Ma non insegna Egli, che mutar non si può, primamente perchè sono gli Asiatici *nella religione immutevoli*, per averli il clima *d' ogni sforzo d' animo fatti incapaci*; secondamente per aver lo stesso alla religione di Cristo, e di Maumetto posti i confini, sicchè quella nella Asia, questa penetrar non possa in Europa? La è dunque molto equivoca la scusa dell' Autore, ed il piastriccio, che a prima fronte sì bello, e netto apparisce. Benchè sembri, che generalmente Egli parli di tutti gli uomini, può intendersi però de' soli Europei, e così spiegarsi ciò, ch' Egli dice: „ Conosciuto della

Cri-

Criſtiana , e Maumettana religione il carattere , ſenz' altr' eſame, una dagli Europei dee riceverſi , l'altra dagli Aſiani , una dagli Aſiani ributtarſi , l' altra dagli Europei, " perchè amar debbono gli Europei il loro moderato governo , e quella religione, che il clima fra queſti confini ha ricchiuſo , e l' altra, la Maumettana cioè eſecrare, il cui carattere è nato ſotto di clima eſtranio, gli Aſiani per lo contrario amar deggiono il loro governo diſpotico , e la religione ad eſſo adattata , e propria di queſto clima, e ripudiar la Criſtiana eſcluſa dal loro clima , nè confacenteſi col governo loro diſpotico . Va adunque in fumo la ſcuſa del noſtro Autore, perchè ſi vede, ch' Ei alla religione Criſtiana ivi ſolo permette l' entrare , ove al governo Ella convenga , ed a coſtumi , ove il clima l' accetta, ov' ella è utile, ſendo l' utile la regola univerſal volontaria , il clima la regola general neceſſaria . La verità alla vita futura appartiene , nè ha che fare colla preſente. In cielo ella regni a ſuo piacere : *la terra è ſtata data da Iddio ai figliuoli degli Uomini* , perchè le umane , o ſia carnali coſe ſieguano, amino , e vi ſi immergano.

Più chiaramente cap. XIV. di queſto medeſimo libro XXIV. Ei ſi ſpiega dicendo : *La religione , e le civili leggi a queſto tender debbono PRINCIPALMENTE , che gli uomini buoni cittadini diventino* . Lo ſtato civile adunque, ed i ſuoi comodi ſono il principale motivo, da cui dipende , ch' una religione ſia accettata , ed onde la ſua regola prende . Non ſarebbe il Turco buon cittadino , ſe un governo bramaſſe moderato : buon cittadino adunque neppur ſarà , ſe della Criſtiana religione ſi invogliaſſe , perchè queſta buoni Cittadini de' fare primariamente , ma ſolo in un governo a ſe confacente , moderato cioè , ma non diſpotico: luogo dunque ella non ha in Turchia , ma ſol in Europa .

Quì di bel nuovo ſi vede , ch' Ei la religione anche vera ſuggetta alle politiche utilità anche falſe . Può Egli negare , che l' utile del diſpotiſmo, e della tirannia vero vantaggio non è dell' umana ſocietà ? Eppure generalmente Egli vuole , che la religione maſſimamente a queſto miri, a far buoni Cittadini in qualunque ſtato , anche diſpotico, e che in queſto collochi il principale ſuo ſcopo . Le altre coſe adunque ſono acceſſorie , cioè la verità, la giuſtizia , il divino volere , il Sommo bene , la eterna vita . Fummo adunque da Criſto ingannati , quando ci comandò , di *cercar primamente il regno d' Iddio , con promeſſa, ch' aggiunto ci ſi ſarebbe il rimanente* . Ma queſte coſe dette a noi furono , come *Criſtiani :* come uomini Cittadini *il regno* principalmente cercar dobbiamo, la felicità , le dovizie, i comodi di queſta vita , ed a queſto fine primariamente la religione anche Criſtiana è ſtata iſtituita . La Religione adunque come Criſtiana de' per ſentenza di Criſto il regno d' Iddio in primo luogo cercare , ed il reſtante aver' in conto di acceſſorio : La ſteſſa religione come Criſtiana a giudizio di queſt' Autore non il regno di Dio, ma quello di queſto mondo de' principalmente cercare , e non i comodi di queſta vita avere per acceſſorj, bensì il regno d' Iddio cogli eterni beni.

Con

Digitized by Google

Con questo Ei non s' è lasciato più luogo a scusa alcuna . Avrebbe potuto dire, che i sentimenti suoi sono per noi malignamente interpretati , ch' avrem dovuto gli ambigui più begnignamente spiegare , e gli oscuri chiosfare con altri più chiari , e precisi . Che v' ha di più aperto , e preciso di quel, ch' Ei dice in questo capo? La religione *principalmente* tender debbe a far buoni Cittadini, cioè buoni compagni , non certamente dell' altra , ma della presente vita : Questa società adunque il fine si è della religione . Da questo bastevolmente rilevasi , quanto della religione Egli ha scritto. Sogliono i Naturalisti la religione da questa vita escludere , e da negozj della società , per aver detto Cristo : *Regnum meum non est de hoc mundo* . Costui di bel nuovo riceve Cristo dal Puffendorff cacciato in esiglio , ed ammette, che la sua dottrina aver debba luogo in questo mondo , non però per regnarvi, ma per servirvi .

Il capo dicianovesimo di questo ventiquattresimo libro così comincia: *Dogmi verissimi , e santissimi aver possono di pessime conseguenze, se co' principj della società non s' accoppiano*. Questo poi si è del mentovato capo il titolo: *Non tanto la verità, o falsità i dogmi della religione utili rende, o nocevoli agli uomini nello stato civile quanto il loro uso, od abuso*. Più v' ha in queste parole di leggiadria , che di sodezza. Buona è sempre la verità: dal bene poi male mai non ne siegue , e , se siegue , da un bene siegue, che vero bene non è , ma sol ne ha l' apparenza, essendo in sostanza un vero male . Da questo poi vero male, che altro male naturalmente derivi, come da cattivo corbo uovo tristo , qual maraviglia?

Lo stesso provan gli esempj per Lui recati. „ Niega (dice) Confucio l' immortalità dell' anima : La Setta pur di Zenone non la credea : Ep- „ pure ch' il crederebbe? Dai cattivi loro principj conseguenze cavarono *non* „ *mica giuste*, ma *ammirevoli per la Società*. La setta Tao , e Foè l' immor- „ talità crede dell' anima , ma da sì santo dogma conseguenze ne ha didotto orribili “, certamente per la umana società. L' uccider se stesso , ed il non aver cura, che de' beni di questo mondo, dall' immortalità non siegue dell' anima , la qua'e vera è , e buona, ma da superbia , e disordinato amor di se stesso , poichè uiuno da questa proposizione : *L' anima è immortale* , può questa conseguenza didurre : *Dunque mi darò morte* ; essendo immortale l' anima sì nel corpo, che fuor di quello : Dalla immortalità adunque inferire ugualmente si può il viver nel corpo , ed il vivere senza di lui .

Ma perchè alcuni, che l' immortalità credean dell' anima , facili furono , ad uccidersi di propria mano? Non perchè ciò credeano, mentre l' anima Loro stata sarebbe immortale , quand' anche vivesser nel corpo fino a dì nostri , ma perchè soffrir non poteano certe molestie , certi dolori , ed incommodi , che la mortale vita accompagnano , nè volendovi esservi suggetti, per la superbia Loro, all' Esser supremo, che così la umane cose ha disposte, facean

facean fronte. Essendo poi questo un vero, e gran male, ne potè, anzi quasi seguir ne dovette l' altro, cioè di uccidersi di per se stessi.

A somiglianti abusi poi, e mali della umana vita, e società non vi conducono a maraviglia i principj di quest' Autore, e del suo Maestro Puffendorff? Insegnan' Essi, che tutte le regole, con cui l' animo dell' uom si governa, *principalmente* a questo mirar debbono, a far sì, che felice sia l' uomo, e sua vita meni agiatamente. A questo solo tutto il gius di natura, tutta cioè la regola degli uomini, per sentimento del Puffendorff è ordinata, e questo ha per ultimo suo fine, e sommo bene. A questo medesimo dee *principalmente* a detta del nostro Autore tendere la religione, che felice, cioè, sia la vita civile, dolce, agiata, e che molto amar si possa, poichè se molto amar non dovessesi, non istimerebesi Egli di tutti il più beato, nuove potendo tovar ragioni, per farla amare. I Padri della Chiesa, e i Cattolici Dottori all' opposto beati si credono, se trovar possono nuove ragioni, per insinuarne il dispregio, e staccare da essa il cuore, portare per lo contrario se stessi, e gli altri all' amore d' un' altra migliore, più vera, più santa, più giusta vita, la quale dalla religione, e dalla sana Politica aspettar si debbe *principalmente*. Costui col suo Maestro fa tutto il contrario.

Or ciò supposto, e stabilita la immortalità dell' anima vediamo, quai terribili abusi da tal dottrina naturalmente derivino. Fingiamo un Turco divoto a suo modo, il qual de' principj del Puffendorff, e dell' Autor dello spirito delle leggi imbevuto conosca la sua religione, e le civili sue leggi dover a questo mirare *principalmente*, che buon Cittadino egli sia, la patria sua ami, il suo governo, il suo stato, ed essere di quest' amore l' oggetto, la felicità di questo stato, e di vivere nel suo paese, della quale felicità vuole il nostro Autore persuadergliene con nuove ragioni l' amore. Bene, dirà il Turco, amerò il mio stato, cioè la presente vita, purchè in essa vi trovi la vera ragion di amarla, cioè il bene, ch' altro non mi si dice essere, che la mia felicità. Che se in questa vita felicità io non trovo, come amar la potrò? Considero ben bene lo stato mio, e sol vi trovo miserie. Nella mia religione mi si vieta di servirmi della ragione, il cui uso moderato sarebbe pure per uom ragionevole qualche felicità. Nella vita civile poi non ho della libertà mia alcun' uso, che par non è degli uomini la infima felicità, aver non posso come proprj i beni di questo mondo, non le ricchezze, non gli onori, non i figlivoli, non lo stesso mio corpo, non la stessa mia vita, tutto essendo del Principe, nè altro io essendo, che giumento, mulo, camelo, e cane del Gran Signore. Quale felicità adunque io godo degna di uomo? Come amar posso questa vita? Ora credendo esserne un' altra felice, esente da questi mali, per cui son nato, e fatto me n' anderò il più presto, che sia possibile, a quella, per cui son nato, questa lasciando, in cui ritenuto sono dalla violenza delle civili leggi, e della religione, che serve alle leggi.

Per

Per distorlo da questa sua risoluzione gli proporrà forse il nostro Autore le nuove sue ragioni, per cui debbe Egli amare il presente suo stato? Sù via: Gli spieghi il suo *spirito delle leggi*, e la definizion, ch' Ei ne ha dato, lunga ben due pagine, e dichiarandogli, lui consistere in mille *rispetti*, principalmente *al clima*, gli ponga in vista le felicità, che dal suo clima gli tornano, ch' avendogli questo allungato le fibre, e rallentate le papille della cute, lo ha d' ogni sforzo dell' animo renduto incapace, che il suo clima fa, che la sua pelle portata sia ad aver molte donne, che il suo clima gli ha adattato il governo dispotico, e la religione di Maumetto, che il clima finalmente lo ha fatto schiavo per natura, giumento, e somiere. Dopo questo s' adoperi a dimostrargli, ch' egli è ben pazzo, s' unicamente non ama sì grande felicità, e di essa non cerca di goder' a tutt' uomo, di cui in un momento si priverà, se corre alla morte.

Che pensiam noi, forse per rispondergli il Turco? Tener' Egli per certo, ch' amar si dee la felicità, mentire però per la gola, chi vuole persuadergli, esser' egli felice nella vita, che mena, e nello stato, in cui si trova, poichè la sperienza gli fa provare tutto il contrario, tirato adunque dall' amore della felicità dovere Lui cercare altra vita felice, ed essendo la morte l' unico mezzo, per terminare le vere miserie di questa vita, che falsamente diconsi felicità, ed ottenere la vera, cui nell' altra vita crede riposta, non dover punto differire a darsi morte; poichè o l' Autor vuole, ch' Ei *veramente* sia felice, e tale esso crede, di esserlo nell' altra, non mica in questa vita. Se poi Egli una falsa felicità gli promette, vadasi Egli in malora col rio insieme suo spirito delle leggi.

Nel capo sesto riprende il Bayle, per non aver da precetti distinto i consiglj, e, non so, se come Politico, o come Teologo, aggiugne„ Quando il Legislatore in vece di precetti dà consiglj, lo ha fatto, perchè ha „ veduto, che tai precetti sarebbono allo SPIRITO DELLE LEGGI SUE con„ trarj. " I consiglj adunque Evangelici di povertà, castità, ubbidienza, se in precetti passino, contrarj sono allo spirito delle leggi di Cristo, val a dire allo Spirito Santo. Per questo spirito *delle leggi di Cristo* che intende Costui? Perchè mai, ch' io sappia, no'l definisce? Credo, che secondo Lui altro non sia, che quello *spirito delle leggi*, cui aveva Egli scritto consistere ne' rispetti al clima, al terreno, ai costumi, ed anche alla religione, si però, che allo stato civile, e politico *principalmente* ella tenda. Lo spirito adunque delle leggi di Cristo egli è, che le sue leggi sieno alla politica, ed alla felicità di questa vita *principalmente* ordinate. Questo a dir vero finora noi seppimo, questo neppur lo seppe il Puffendorff, il quale ha scritto, lo spirito delle leggi di Cristo in questo consistere, che, disperando alcun di trovare in questa vita felicità, in quella dell' altra unicamente sua speranza riponga, di cui n' ha qualche sentore, oppure n' è persuaso.

Disaminiamo la decision dell' Autore nell' ipotesi, ch' Egli creda, essere

fere lo ſpirito delle leggi di Criſto *principalmente* ripoſto nella ſubordinazione alla felicità della civile ſocietà. Se Criſto adunque de' conſigli ſuoi fatti n' aveſſe precetti, ſarebbon queſti contrarj allo ſpirito delle ſue leggi, cioè alla felicità dello ſtato civile, cui deggion' eſſere le leggi di Criſto ſubordinate. Suſſiſter' adunque, o almeno eſſer non potrebbe felice una Città, in cui tutti foſſero volontariamente poveri, caſti, ubbidienti. Eppur Platone dopo Socrate fu di parere, che ſarebbe felice quella Città, in cui tutti ſotto le quercie delle frutta ſue cibaſſerſi, e ſulle foglie degli alberi, o ſul fieno sdrajati del vin ſi beveſſero delle loro viti, ſgraziata per lo contrario, e malſana quella, in cui le ricchezze regnino, i comodi, i commercj, la milizia, e una Signoria di molto eſteſa. Non fuvi adunque nella Repubblica degli Spartani alcuna felicità, in cui comandata era la povertà, non poſſedendo alcuna coſa propria, e con comandi continui, ed aſpri gaſtighi ſino al ſangue vi ſi riſcuoteva ubbidienza? Nella primitiva Chieſa non vi fu adunque felice ſocietà, perchè niuno dicea coſa alcuna ſua propria, ed il prezzo de' venduti patrimonj gittavaſi a piedi degli Apoſtoli? L' Autore la felicità miſura dall' ipoteſi della miſeria. Poniam, che miſeria ſia, che in una Città niun ſi contenti di poco, ma tutti ingordi ſieno: ſtimeraſſi adunque felicità, ſe la ingordigia ſatolliſi colle ricchezze, ed ogn' uno ſtudiſi di ammaſſare. Se miſeria vuolſi, che ſia, il non volere i ſuperbi ubbidire, può averſi in conto di felicità, che della libertà Loro ſi godano, nè alcun giogo abbiano di ubbidienza. Certo è adunque, ch' avrebbe potuto una Città eſſer' anche veramente felice, quand' anche Criſto i conſigli quai precetti impoſto ci aveſſe, ed è falſo, che tai precetti ſtati ſarebbon' allo ſpirito delle leggi di Criſto contrarj, ſe conſiſte queſto nell' eſſere alla felicità del civile ſtato ſubordinato. Del celibato poco poi parleremo.

Facciamo ora un' altra ipoteſi, e poniamo, conoſcer l' Autore, eſſere lo ſpirito delle leggi di Criſto al ſuo contrario, non ordinato principalmente alla cute, al clima, alla civile felicità, ma alla futura vita, e ſuggettanteſi tutte le terrene coſe. Se aveſſe adunque Criſto la povertà *comandaro* &c. ſarebbono tai precetti allo ſpirito della ſua legge, cioè alla eterna vita contrarj, nè ottener queſta potrebbeſi, ſe ſotto precetto cadeſſe la povertà? Acquiſtar non ſi potrebbon gli eterni beni, ſe de' terreni comandato ne foſſe il diſpregio? La povertà volontaria, ſe è di conſiglio, all' eterna vita conduce, ſe è di precetto, alla ſteſſa è contraria. In queſto diſcorſo, nè poco, nè punto io ci ſcorgo di buona filoſofia.

Spiega l' Autore le ſue fallacie con belle antiteſi, così cominciando il capo ſettimo: „ Delle leggi di perfezione nella religione. Le leggi umane, „ perchè fatte ſono, per parlar' allo ſpirito (cioè all' intelletto, precetti „ dar deggiono, e niun conſiglio: La religione, perchè iſtituita, per parlar „ al cuore (cioè alla volontà) dee dare molti conſigli, pochi precetti. "

Facciamoci alla disamina di questi bei contrapposti. *Fatte sono le umane leggi per parlar' alla spirito*, cioè per conoscimento portare all' intelletto; ma questo allo spirito de' Naturalisti si oppone, i quali vogliono, che dalla *sola ragione*, esclusa qualunque autorità, il diritto di natura si appari, ed or questo nuovo Maestro vuol, che colla autorità, e colle umane leggi la ragione si istruisca. E' ciò pure contrario allo stesso spirito delle leggi per Lui inventato, niente secondo Lui importando, che veri sieno, o falsi i mezzi, perchè *principalmente*, anzi solamente l' *utile* ti mira, e non il vero. Essendo adunque la verità il proprio objetto della mente, e quella, che sola la illustra, debbon le umane leggi, se fatte sono, per parlare all' intelletto, cioè regolarlo, aver cura della verità, non mica porla in noncale. Deggion' adunque secondo il di Lui sentimento esser vere, e non vere, debbon' essere contraddittorie.

Quale poi conseguenza la è mai questa? Le umane leggi parlar debbono all' intelletto: Precetti adunque dar debbono, e non consigli. I soli precetti forse, e non più tosto i consigli la mente illustrano? Se portano anch' essi all' intelletto uguale, ed anche maggior lume, che i precetti, ne siegue, che le umane leggi, se per tal' uopo sono fatte, deggion, i consigli più tosto dar, che precetti, e l' Autore dalle vaghe, e bizzarre sue antitesi sedotto ha tenuto dietro alle ombre, mentre luce ci promettea. Di più le umane ugualmente, che le divine leggi a suo giudizio alla utilità, ed alla felicità, cioè al *bene* della società, tender debbono principalmente, senza curarsi del *vero*, in guisa che dogmi anche *falsissimi* talvolta *buoni* riescano *a maraviglia*, per render felice la umana società: Le umane leggi adunque a quella facoltà dell' anima parlano, il cui proprio oggetto si è il bene, cioè al cuore, o sia alla volontà, e perciò falsi sono questi suoi contrapposti.

L' altro membro dell' antitesi è non meno incerto, ed ambiguo. *La religione è fatta, per parlar' al cuore:* In Lei adunque [così egli avea altrove conchiuso) non tanto alla verità riguardo aver si dee, che al bene della società, che nascer ne debbe: Quì poi conchiude: Dee la religione adunque esser del vero più tosto sollecita, che del buono, ricercando per altro noi, e dando consigli ugualmente, per la verità conoscere, ed il ben conseguire. L' uomo scaltro però tosto dà indietro, aggiungendo, che le leggi, benchè al cuore non parlino, come la religione, anno il *bene* però per oggetto, e per fine, dal gran sacco così delle sue contraddizioni cavando, onde di qualsivoglia cosa far checchè siasi.

Ma è da ponderarsi ciò, che soggiugne: „ Se de' consigli tendenti a maggior perfezione leggi fansi, e precetti, d' uopo saravvi d' *infinite* altre leggi, „ per ottener delle prime l' adempimento. Il celibato fu consiglio del Cri„ stianesimo: poich' egli passò in legge per certo ordine di Persone, di mestieri „ continuamente furonvi nuove leggi, per cui ad offervar la prima gli uomi-

„ ni

» ni si riducessero. Stancossene il Legislatore, stancò Egli pure la Società, per » costrigner gli uomini, a fare come precetto ciò, che gli amanti della » perfezione eseguito avrebbono, come consiglio. "

Quanti sofismi! Il primo si è: ciò, che d' altre leggi abbisogna, perchè sia osservato, comandar non si dee, ma consigliare: I consigli Evangelici a cert' ordine di Persone ingiunti an bisogno di altre leggi: meri adunque consigli esser debbono, non mai precetti: Dirò io pure: Le Romane leggi, le nostre Municipali, e generalmente tutte le umane leggi d'altre molte an bisogno continuamente, perchè sieno osservate: Debbon' adunque tutte le umane leggi essere semplici consigli, non precetti. Un' altro: Quanto il Legislatore, e la Società fatiga nel rinovare le leggi, non de' comandarsi, ma lasciar, che gli amanti della giustizia spontaneamente lo adempiano: Il celibato ha infastidito &c. A niun' ordine di Persone adunque de' comandarsi. Io pure conchiuderò, non doversi proibire il furto, ma lasciar in arbitrio di quei, che sì brutto vizio abborriscono, di astenersene, poichè dubitar non si può, che le leggi contro de' furti al Legislatore molto non rechin di noja. E quì vuolsi riflettere, che le sole leggi al celibato appartenenti sembran' a costui *infinite*, sole il Legislatore stancano, sole alla società molestе sono, ed importune. Altre nè in Francia, nè altrove ven'ha, che sieno in tanto numero, che dir si possano *infinite*.

Ma sopra tutto questo sofisma la legge distrugge *di natura*. Non ha questa avuto fin quì bisogno di altre leggi? Primamente per la di lei osservanza fatte furono moltissime umane leggi: Per lo fine medesimo promulgata fu la divina legge positiva, siccome poi per lo osservamento di questa innumerevoli umane leggi date furono, civili, ed ecclesiastiche. Se adunque, ciò, che d' altre leggi abbisogna, perchè sia osservato, non dee esser legge, ma consiglio lasciato ad ogn'uno in libertà, le leggi, naturale, divina, ed umane forza non an di leggi, ma puri consigli esser debbono lasciati all' arbitrio di ogn' uno. Avvi della filosofia ne' pensamenti di questo spiritoso Scrittore?

Il gran sofisma, cui Egli in tutto quasi il suo libro perpetuamente commette, per *cagione* prendendo quel, che non l' è, in altri luoghi si scuopre anche più manifesto. Il celibato ha posto in angustie il Legislatore, e Questi la società: Consiglio adunque esser dee il celibato, e non legge: Così Egli non riflettendo alla vera cagione di tale stucchevolezza, la qual non è il celibato, sia mo egli consiglio, o legge, mentre quei ch' ammogliati non sono, non dan per questo al Legislatore alcuna noja, bensì le fornicazioni, e altre impudicizie d' uomini sregolati, e lussuriosi: Come pur la legge di non rubare, di non ammazzare &c. cagione non è ch' il Legislatore s' annoj, e si stanchi, ma la disubbidienza, e le trasgressioni della legge la società disturbano, la quale tranquilla sarebbe, se si osservasser le leggi.

Or' è tempo, di qualche cosa dire del celibato, il quale, come alla maggior parte de' Novatori, così vivamente cuoce a quest' Autore, giacchè tutto il suo bell' ingeno v' impiega, perchè sbandito sia il celibato, qual nella Cristiana Chiesa si trova, ch' alla legge di Cristo, e della Chiesa la legge *Papia* si antiponga, ch' i Padri, che a questa legge opposti si sono, passino per uomini semplici, ignoranti, ed inetti ad entrar in società co' Politici. Del celibato non prendo quì le difese, poich' egli presso gli uomini di senno bastevolmente si difende di per se stesso, ma le trecchere discuopro sol di costui, alle quali lo ha portato ed un cuor guasto, ed un cervello tondo, ed un pizzicor troppo grande, di seminar nel suo libro de' bei contrapposti.

Avea Egli prima detto, che non avea dovuto Cristo comandare i suoi consigli, per non esser contrario al suo spirito, e ciò detto avea generalmente: Nè a tutti adunque, nè a pochi comandar si dee il celibato, perchè a chiunque comandisi, generalmente egli è vero, che contro lo spirito peccasi della Cristiana legge. Perchè esser dee allo spirito di Cristo contrario un precetto imposto a tutti, e non mica ingiunto a questi, o a quelli? Ma via: può in questo suo generale detto esservi almen qualche dubbio: Al particolare però tosto Egli scendendo, dichiara, che tal precetto anche a cert' ordine di Persone fatto allo spirito delle leggi di Cristo è contrario, perchè ha bisogno di altre leggi, ed al Legislatore reca maledicia, con che ci ha del netto suo sentimento assicurati, che il celibato cioè nè generalmente, nè in particolare comandare si può. Non si rende quindi palese, ch' il celibato assolutamente egli impugna, e ch' entra in mazzo co' Gioviniani, co' Vvicleſi, cogli Us, co' Luteri dalla Chiesa già condannati?

Non si prende Egli altresì giuoco, quando ci vien dicendo, ch' in quest' opera non la fa da Teologo? Decide, che dovuto siasi comandare da Cristo, e che sol consigliare, e sentenzia, che se Egli, e la sua Chiesa fanno altramente, contro il retto, e santo spirito peccheranno. Portar giudizio de' peccati, è egli affar di Politico? Non dico mica, ch' Ei sia Eretico: dico ben, che sentenze insegna in molti Eretici già proscritte. La fa in questo pur troppo da Teologo, ma falso, come esser dovea, la Chiesa di errore accusando, come quella, che cose ha comandato, che, se Cristo stesso comandate avesse, avrebbe Egli pure contro lo spirito delle sue leggi peccato. Sì coloro, che la infallibilità della Chiesa difendono, come quei, che la impugnano, non la fan da Teologi?

Se non che tutto questo affar de *consigli* non è egli per Lui trattato malignameute? Non è egli falso ciò, ch' avvanza, aver la Chiesa comandato a cert' ordine di Persone il celibato? A chi da Cristo, e dalla sua Chiesa è stato tal peso imposto? Non lo professano spontaneamente, quanti vogliono certo determinato stato abbracciare? Ciò posto, la legge di natura, e la divina positiva promulgata molti secoli prima della predicazion del Vangelo, obbli-

obbligano colui, che vi ci si è di proprio suo volere non in qualsivoglia maniera, ma con voto solennemente impegnato, a mantener la promessa fattane a Iddio, perchè così vuole il gius di natura, Iddio così comanda, e retta ragione così prescrive. Eppure anche questo a parer di costui allo spirito delle leggi di Cristo è contrario, perchè d' altre leggi abbisogna, ed il Legislatore imbarazza.

Volendo un Giovinetto seguire Cristo, come abbiam da S. Luca c. 9., e della licenza solo pregandolo, d'andar' a darne parte a' suoi Dimestici, udì risponderli. *Niun, che mette mano all' aratro, ed indietro rivolgesi, è atto pe 'l Regno d' Iddio.* Potea Cristo più efficacemente obbligare colui, a seguirlo, che col dinunziargli il pericolo, d' essere dal Regno di Dio escluso, se se n' andava anche per brev' ora? Eppur non n' aveva colui fatto voto, ma sol conceputo semplice proponimento d' accompagnarsi con Cristo, e l' umile, e povero tenor di vita per lui menato imitare. Che detto gli arrebbe Cristo, se a modo de' Religiosi giurato Colui avesse solamente di viver povero, casto, ed ubbidiente?

Restanci a por in vista altri pochi sofismi di quest' Autore „ Se per un momento solo (dice nel cap. x.) prescinder potessi, d' esser Cristiano, dovrei „ contare per disgrazia, e calamità del genere umano, che mancata sia la setta „ degli Stoici. " Che sciocchezza, ciò dire generalmente, senza farvi alcuna eccezione, della setta de' Stoici, cui si sa, aver' insegnati gravissimi errori, i quali, se aboliti sono, è stato certamente il genere umano da una gran disgrazia liberato? Se presso coloro poi v' era qualche buon dogma, questo non è perito, ma è stato dalla dottrina di Cristo perfezionato. Quanto adunque degli Stoici è mancato, o è male, e la di Lui rovina contar non si de' per isciagura, ma per buona sorte del genere umano: o è una certa società d' uomini, che setta già più non formano, nè an più scuola. Bisogna ben' essere semplicione, per avere cosa affatto indifferente per infortunio dell' uman genere. Per altro chi ciò tien per disgrazia, n' ha in pronto il rimedio: frequenti con migliore accorgimento, e con isperanza di più sodo profitto la Cristiana scuola, che è sparsa per tutto il mondo.

Nel cap. xi. ecco facendo al Puffendorff contro de' religiosi Istituti mette in campo questo sofisma: „ fatti sono gli uomini per conservarsi, nutrirsi, „ vestirsi, e tutte fare le azioni della società: Non dee adunque la religio„ ne ad essi assegnare una vita troppo contemplativa." Che mi si risponderà, se dirò io pure: fatti sono gli uomini, per adorare, e servir Dio: Non deggiono adunque le umane leggi ad una vita troppo attiva obbligarli. Gran cecità d' uomo, cui sembra troppo „ cinque volte il giorno Iddio adorare, e „ cadauna di queste volte far' un'atto, con cui dietro le spalle si ponga, quanto a „ questo mondo appartiene. Questo i Turchi forma alla speculazione: s'altro „ vi si aggiugne, che dia loro spirito di preghiera, tutto è perduto, " e perciò

ciò la ſuperſtizion riprende di Macometto, che tutto perde. Più che eccesſiva adunque la religione fu di Davidde, che *ſette volte il giorno lodava Iddio, e di mezza notte ſorgeva* pe 'l fine ſteſſo, e tanto più fu ciò in eſſo ſoverchio quanto ch' Egli era Re, che dovea non ſolo per ſe, ma per tutto il popopolo faticare. *Tout etois perdu:* Tutt' era gittato.

Grande Iddio! Pochi momenti, che per Lui ſolo s' impieghino, *troppi* ſono a parer de' Politici, a quali ſembra, che *periſca* non ſolo quel pochino di tempo, ma tutto inſieme il reſto. Ma quand' Eſſi ſchiavi veramente degli uomini, i giorni, e le notti paſſano nelle anticamere de' Principi, o ſotto le fineſtre delle amanti, o nel giuocar' alle carte, è egli un gran guadagno? Quando il cervello coſtoro lambiccanſi, per piacere agli Uomini, per giugnere a più alto poſto, per &c., coſa fanno di gran vantaggio, e queſta ſpeculazione conforta Loro a maraviglia lo ſtomaco; ma quei, ch' a Iddio penſano, e la *legge di Lui giorno, e notte van meditando*, neppur ſon' uomini. Non dovrebbe di verità ſpender l' uomo il tempo tutto nel conoſcimento, e culto del Sommo Bene, ed amarlo *con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze ſue?* C' EST TROP, dice l' Autor dello ſpirito delle leggi, *Queſto è troppo*. Io fatto ſono per mangiare: biſogna perciò da queſta domanda diffalcar qualche coſa.

Or via, verrà Criſto con queſto bell' umore a tranzazione, e diragli, che di vintiquattr' ore, ch' Ei gli ha date, la quarta parte per Lui impieghi, *C' eſt trop; queſto è troppo* per uom, che è nato per mangiare, e non per eſſere Monaco, genìa d' uomini per decreto del Puffendorff contraria al gius di natura: *Serois tout perdre*: *Sarebbe un perder tutto*. Poniam, ch' a queſto riſpettivo Autor dello ſpirito delle leggi Criſto dica: Poichè Maeſtro ti profeſſi di *ſpirito*, non increſceratti, d' accordarmi come uomo ſpirituale, che ſei, quanto al falſo loro Profeta accordan' i Turchi uomini animaleſchi, cinque volte cioè il giorno penſar' a Me, ed in cadauna d' eſſe di cibo, veſtito, ed altre corporali coſe dimenticarti. *C' eſt trop: queſto è troppo* per uom, ch' è nato fatto per tutt' altro. Tre ore mi ci vogliono al pranzo, ſendo io Nobile, cui non ſi recan' in tavola men di quindici piatti, due ore alla cena, in cui vuol l' uſanza, ch' un ſi diverta con vini foreſtieri, per conciliarſi il ſonno, un' ora e mezzo nel Cioccolato, Caffè, e Tè. Biſogna pur' andare co' Pari miei di notte al ridotto, ed ivi nel giuoco delle carte ſpendervi almen tre ore, altrettante paſſar nell' anticamera del Principe, altrettante ne' congreſſi di ſtato? Dopo tante fatiche abbiſogna egli il corpo di meno, che di nove ore di agiato ripoſo? Quando foſſe anche più lungo il giorno, non baſterebbe, e poi mi ſi domanda, che almen cinque volte il giorno io penſi a Iddio? *Queſto è troppo*. Eppur nulla ho detto della comedìa, cui mancar non ſi de' nulla del corſo, nulla della caccia, e di tutte le altre azioni della vita umana, per cui ſon nato. Chi di tai ſentimenti non ha orrore?

Panto

Punto migliori non ſono quei, che nel dodiceſimo capo ci ſcuopre „ Gli „ uomini, (dicendo), i quali nella vita avvenire ſicuri premj aſpettano, „ ſottrarranſi al Legislatore, troppo avvendo la morte in diſpregio. Come con„ tener colle leggi potraſſi colui, il quale è certamente perſuaſo, che la maſ„ ſima pena, onde poſſa il Magiſtrato punirlo, cioè la morte, la porta gli „ apre alla felicità? Avrebbe dovuto l' Imperator Trajano, non a Plinio, ma „ a coſtui l' eſame commettere de' Criſtiani di quella ſtagione, coll' aggiu„nerli per Aſſeſſore il Puffendorff. Co' ſuoi interrogatorj avrebbe primamente ſcoperto il Puffendorff in que' Criſtiani certa diſperazione di poter' eſſere in queſta vita felici, poichè aveano a lottar di continuo colle miſerie, e perciò eſſer' Eglino aſtretti ad eſporſi alla morte ammantellata poi col preteſto di religione, e di pietà, maſſimamente perſuaſi dagli Apoſtoli, eſſer' ella ſtrada ai futuri eterni gaudj. Così Egli nello ſcritto *contra la Bolla di Clemente IX.*, e quaſi lo ſteſſo nel libricciuolo *dell' abito della Religione Criſtiana*, cui gli eretici Scrittori del naturale diritto chiaman'a gara libretto *d' oro*. Cavata da Criſtiani tal confeſſione pe' l Puffendorff, ſottentrando il noſtro Autore ſchiccherato avrebbe la ſua quint' eſſenza delle leggi, e con nuove ragioni adoperato bravamente ſarebbeſi, di perſuadere a que' Criſtiani, ad amare la loro patria, ad ubbidir' a Trajano, che il culto di Giove Lor comandava, ad amare il governo diſpotico, e la indigenza, e ſervitù, ch' indi naſceane, ad amar finalmente il *proprio ſtato*, *in cui allora ſi ritrovavano*. Derivate quindi ſarebbone tre beatitudini, una a Trajano, il quale conſervati arrebbe tanti Cittadini, che alla morte eſpoſti più non ſarebbonſi, l'altra a que' Criſtiani, che divenuti ſarebbon buoni Cittadini portati ad amare lo ſtato Loro per le nuove ragioni ſuggerite lor dall' Autore, la terza al valente noſtro Scrittore, il quale avrebbe avuto campo, di riputarſi il più beato di tutti gli uomini, per eſſergli riuſcito, di perſuadergli, ad amar le miſerie di queſta vita, di ubbidir' a Trajano, e Giove adorare.

Ma ne ſarebbe ſtata in pericolo la eterna vita. Che importa? Se que' Criſtiani ciò oppoſto gli aveſſero, avrebbe ben' egli ſaputo, diſimbrogliarſi con dire, che *anno eſſi bensì zelo buono per la futura vita*, *ma pochiſſimo conoſcimento delle coſe della preſente*, e che perciò di Lui ſi fidino, ed al ſuo conſiglio ſi attengano. Il Puffendorff poi trattati avrebbeli da ſemplici, ed ignoranti, ch' eſſi *uomini* erano, e *cittadini*, che come tali viver doveano colla *ſola ragione* come col diritto di natura, e cercare ſoltanto di queſto diritto il fine, i comodi cioè della vita nell' appetito della ſocietà, nell' appetito di giovare, e di nuocere, nelle coſe eſteriori. A che tanta preſcia di morire? Che Poi come *Criſtiani* potrebbono nell' altra vita cercare il loro fine, *altro eſſendo lo ſcopo*, *altra l' indole della Criſtiana religione*, la quale però nulla avendo, che fare colla preſente vita, attendeſſero ora a campare, a mangiare, a valerſi de' comodi di queſta, a darſi bel tempo, ad oſſervare i diritti della natura, ad aver lo ſpirito delle leggi.

Oſ-

Oſſervo per ultimo, che il noſtro Autore nella ſua *difeſa* contro il ſuo Cenſore ſe la prende, che abbia creduto, aver lui ſentimenti della Criſtiana religione non degni, quand' ei per altro gran lodi le dà, la difende, ne predica ſovra tutte l' altre la eccellenza, e dice, ch' ella ha in cielo le ſue radici. Non niego, dirſi per Lui ſomiglianti coſe in varj luoghi: Il ſuo ſpirito però mira altrove, non a far, che preſcelta ſia la Criſtiana religione, ma a ſtabilire l' indifferenza. La loda, ma non già come *vera*, ma perchè utile a queſta vita, e lei ugualmente, che le altre religioni in genere vuol, che alla Città, ed alla politica *principalmente* ſieno ſubordinate. Si ſtima di tutti gli uomini il più beato: Perchè? Forſe, ſe gli rieſce, di perſuadere con nuove ragioni queſta ſopra le altre tutte? Anzi, ſe può ogn' uno con nuove ragioni indurre, ad amar lo ſtato, in cui ſi trova, ed anche quanto allo ſtato ſuo preſente è ordinato, il Turco ad amar l'Alcorano, cui dice bene il diſpoſtiſmo, il Gentile la idolatrìa, che colla ſua Città, e paeſe ben ſi confà, e così ragionando. Quando adunque diſſe, la criſtiana religione eſſere più ch' ogn' altra adattata anche alla politica, non ha potuto ciò dir da ſenno, ſe il rimanente ſeriamente Egli ha ſcritto.

Avendo detto nel cap. 1. del libro XXVI. che l' uom con varj diritti ſi regge, col naturale, divino, eccleſiatico, civile &c., e che la SUBLIMITA' DELLA RAGIONE conſiſte nel ſapere, a qual diritto appartengan le coſe, che comandar ſi deggiono, o proibire, l' impegno poi Ei ſi prende, di eſporcelo. Nel cap. 11. tre diferenze aſſegna tra la legge di religione, e l' umana: 1. che *immutevoli* ſono quelle della religione. Le Moſaiche adunque leggi non furon di religione, poichè furon cambiate: 2. che per la ſocietà fa di miſtieri, che ſiſſe ſieno, e coſtanti le leggi di religione: La ſocietà adunque è della religione il principio, e queſta è a quella ſubordinata: 3. che la forza della religione in queſto conſiſte, che le ſi creda, quella delle leggi, che ſien temute. Le leggi adunque fatte non ſono per parlare allo ſpirito, cioè all' *intelletto*, come avea già detto, ma al cuore, o ſia alla volontà, eſſendo queſta quella, che teme, non l' intelletto. Altra differenza egli pone, che alla religione conviene l' antichità, perchè così non conoſceſi ciò, che opporre le ſi potrebbe, per cagion d' eſempio, perchè tanto lontani ſiamo dalla età degli Apoſtoli, per noi non ſi ſa, che ſia ſtato Loro oppoſto. S' ora viveſſe Criſto, molto troverebbeſi, in che contraddirgli, che le dimonia caccia nel loro Principe, che mangia, bee, ſpecola, ſenza faticare, come fanno oggi i Monaci, che uſa troppo famigliarmente co' triſti, gabellieri, donne vendereccie &c. La religione in ſomma di Criſto forza non avrebbe, ſe no vella foſſe, e recente.

Scorto da coteſta ſua RAGION SUBLIME porta nel capo VIII. queſta ſentenza, che le *coſe co' principj delle civili leggi determinate, co' principj*

Digitized by Google

cipj del diritto, *che canonico diceſi*, *regolar non ſi deggiono*: Principio della legge civile ſi è il *buono*, della religione *il meglio*, così Egli cap. II. Quant' è adunque col principio del *bene* già ſtabilito, regolare più non ſi de' col principio del *meglio*: Chi ruba in luogo ſagro, dalla legge civile punito vien come ladro: *Male* perciò, dice Egli cap. VIII., miſchiar vi ſi vuole la legge della religione, a gaſtigarlo come ſacrilego. Altro principio della legge civile nello ſteſſo ottavo capo Egli aſſegna, *le coſe ſole* cioè *di queſta mortale vita*, della canonica *quelle dell' altra*. *Malamente* adunque permette il Canonico diritto alla moglie, di far' iſtanza di ſepararſi dal marito adultero, perchè queſto all' altra vita appartiene, ed ha riſpetto ad idee puramente ſpirituali, come nello ſteſſo capo Egli dice: Tutte adunque le coſe di queſta vita ſono in un' orribil diſordine, e confuſione, perchè uomini ſciocchi, e *di ragion ſublime* affatto digiuni an voluto correggere il gius civile. Quando poi Egli dice, appartenere *alla ragion ſublime* de' principj la differenza, altro Ei non vuole, ſe non che l' uſo del diritto canonico, e religioſo negli affari di queſta vita, e la correzione per lui fatta in molte di tali coſe, è contro il *gius di natura*, perchè contro la *ragione ſublime*, certa val a dire, ed evidente, ſecondo il gran principio del ſuo Maeſtro Puffendorff: *La ragion ſola in queſto mondo comanda*, *nell' altro la religione*.

Dopo una diligente diſamina per me fatta di tutto il libro, per iſcuoprire lo ſcopo propoſtoſi dall' Autore, parmi d' aver rilevato, ch' Egli in fine lo ſteſſo ci vien' a dire, che gli *Ottimiſti*, ottimo cioè eſſere queſto mondo, ed ottimamente in Lui farſi, quanto ſi fa in eſſo. Quello, onde l' uom' a detta dell' Autore diviene di tutti gli altri il *più beato*, ottimo eſſer dee, o almeno mirar' all' ottimo: Non dice Egli poi, che di tutti gli uomini è il *più beato* colui, che ha la ſorte, di perſuadere con nuove ragioni a tutti quant' oggi ſono, ad amare il Loro governo, leggi, e ſtato, in cui vivono? Ottima coſa adunque convien, che ſia, il reſtarſi ogn' uno, in qualſivoglia paeſe, ſtato, e condizione ei ſi trova. Non ha Egli pur nella prefazione, in cui ſogliono gli Scrittori il Loro diſegno manifeſtare, la viviſſima ſua brama dichiarato, di poter' arrivar' a queſt' *ottimo*? Queſto adunque è ſtato il ſuo intendimento, di conſeguir col ſuo libro, ch' ogn' uno di ſtar ſi contenti, qual Egli è, gli Europei ſi mantengan Criſtiani, quei però del Nord Luterani, per eſſere queſta religione alla forma del governo Loro decevole lib. XXIV. c. V., i Repubblicani per la ſteſſa ragione Calviniſti, gli Europei Meridionali Cattolici, ma ſenza Inquiſizione, lib. XXV. cap. XIII., ſenza celibato, e Muniſterj, ſenza diritto canonico almeno per queſta vita, ſenza contemplazione, e penitenze, che ſien con eſſa congiunte, finalmente in maniera, che la Religione Cattolica principalmente buoni Cittadini li faccia, ed amanti di queſta vita: Così Egli in varj luoghi, come s' è già moſtrato.

Fuori d' Europa poi qual ſi è il ſuo ſcopo? Che il Turco Maumettano

conservisi, donnaiuolo, schiavo, per esser questa la felicità propria dell' Asia, che amar si de' da quei, ch' ivi abitano, perchè altra religione, altre leggi il clima d'Asia offenderebbono, e quel clima è il gran termine, che la Cristiana religione ne esclude, come più su s' è veduto. Nell' Asia pure benchè vario sembri, è però sempre lo stesso di quest' Autore l' intendimento. Dee secondo Lui amar' il Chinese le sue leggi, costumi, e riti, la setta mo professi di Tao, oppur di Foe, amar debbe la baratteria nel commercio, perchè questa collo scopo del Legislatore si accorda, ed è profittevole alla società, avendo con tal mezzo conservato i Chinesi il commercio co' Popoli del Giappone: dee per lo contrario la Cristiana religione odiare, perch' ella il suo clima offende, ed alla felicità si oppone del suo paese.

Se non che a parlar giusto, non mira già Egli a fare, che tutti gli uomini l' *ottimo* cerchino, ed amino, imperciocchè la religione è quella, che cerca l' *ottimo*, niuna però di quelle, che son nel mondo, le quali tutte sono alla società subordinate, che cerca solo il *ben presente*: L' Autore inoltre non è Teologo, che aver debba a cuore la religione, ma Politico, che mira solo a questa vita, non come *buona*, ma come *utile* alla società. Il suo gran disegno adunque egli è una vera *indifferenza* per tutte le religioni, quasi esclusane la Cattolica, per cui sì poco mostra d' indifferenza, che, quantunque conosca, e confessi, aver lei *in Cielo le sue radici*, vuol però, ch' ai presenti comodi della vita sommetta il capo, non men, che l' altre tutte false religioni, le cui radici non son, che in terra. Lo stesso è il suo scopo, e lo spirito delle leggi, che quello de' Naturalisti, nè è diverso da quello de' Calvinisti, che la libertà dell' arbitrio sottomettono al fato, giacch' Egli al clima la suggetta, il cui dominio dice, esser di tutti il principale. E' finalmente il medesimo, che quello de' moderni *Galant' uomini*, che fabbricati si sono di lor capriccio la onestà, cui affettano; che però, s' alcun vorrà vivere di questo nuovo *spirito delle leggi*, e regolar con esso le cose sue, e la Repubblica, io gli predico, che guari non anderà, ch' Egli, e la sua Repub. o diverrà Calvinista, o qualch' altra nuova setta partorirà, o, se non altro alla Repub. passerà di quegli *uomini onesti*, che all' altra vita, seppur ven' ha, portano la religione.

Tutto questo, ed altro assai dalla quint' essenza, e spirito delle leggi dal suo Autore lambicato per ben vent' anni naturalmente ne siegue. Ciò non pertanto non sostengo io già, ch' Ei abbia avuto proponimento sì reo, e disegni sì pernicios: Sono portato anzi, a credere, ch' Egli in suo cuore sia stato da tai sentimenti alieno, e ch' abbia teso laci agli incauti non per malizia, ma per errore. Vuolsi ammettere ogni sua scusa, e per non dirlo *reo*, e *malvagio*, lo direm *debole*, che proposto si essendo, di giugnere alla *sublime ragione*, le forze poi mancate gli sono, per arrivarvi, come non di rado a fromboliere addiviene, ch' ha preso la mira tropp' alta, o assai lontana: questo

questo mancamento però di sodezza, e di giustezza di spirito, insiem co' palanni in varie parti per Esso tesi, manifestar si dovea, acciocchè molti dai fioretti, e leggiadrìa del parlare sedotti, forse non vi pongano mente, ed al-l. balorda non vi incappino. Che gioverebbe a costoro, lo scusare l' Autore, che non di proposito, ma sol per isbaglio gli abbia posti? Sieno mo essi stati ascosi per inavvedutezza, o a disegno, che importa a colui, che vi resta miseramente ingallapiato? Se ciò è stato per me ben' eseguito, ne lodo Iddio: se poi ho mancato, che non vorrei, e non ho colto nel segno, consapevole sono a me stesso, d' aver peccato non per malignitade, ma per abbaglio, e bramo, di esser corretto.

Quì sul finire dirammi alcuno, che mi sono pur io il buon' uomo. Posso io negar, che di fatto così non vada la bisogna, come l' Autor dello spirito delle leggi ce la descrive? Non è egli vero, ch' i Principi, e i Popoli vivono secondo il clima, che ogn' un beato si stima nel suo paese, nelle sue usanze, nella sua religione, e che questa d' ordinario non si professa, che per vantaggio della civile società? Non potendo io stesso non conoscere, ciò purtroppo esser vero, ne siegue, che tutta questa mia diceria altro non sia, che una speculazione, sofisticheria, e pedantismo, che però aurei fatto assai meglio a tacermi per non passare presso quei, ch' alcun poco san del gran mondo, per un fanatico, o merendone.

Di buon grado anch' io accordo, gran parte di questo mondo esser tale, quale mi si dipigne, ed io avrei ben, che aggiugnere a questo quadro, dicendo, che moltissimi per la sagra fame dell' oro, alla smodata cupidigia di ammassare, e di avere, amici sagrificano, padre, fratelli, patria, onore, fede, religione, anima stessa, parecchi tronfi di superbia, e pieni zeppi di ambizione, a frodi non perdonano, spergiuri, tradimenti, sporcherie, e stragi, per sovrastare; innumerevoli poi altro Dio non aventi, che il ventre', e la voluttà, nel lezzo continuamente delle più sozze libidini immersi si vivono, e vi si van' aguisa di majali voltolando, anima negando, spirito, provvidenza, Dio, e niuna differenza ponendo tra l' uomo, ed un cane, od un mulo. Così la non fosse. Non mi si potrà per altro disdire, esservi un' altra parte del genere umano, benchè più scarsa, non però piccola, nè dispregevole, che a tutta lena si adopera, di fare tutto il contrario, e di vero lo fa, l' oro, e le ricchezze non cura, e tant' è da lungi, che per esse muova lite agli amici, od ai nemici, ch' anzi il suo ben volentieri agli altri comunica senza interesse, li spergiuri detesta, mantien la fede, non solo non ambisce gli onori, nè per ogni strada proccaciali, ma li sfugge come perigliosi alla virtù, nè accettali, se nol vuole necessità, i carnali piaceri ha in conto di peste, e tant' è lontana dall' appetirli, che vorrebbe potere nè poco, nè punto gustarne alcuno. Riconosce per sua regina la giustizia, ama, e con figliale rispetto alla Provvidenza si sottomette: tanto brama, e si studia, di conoscere Iddio suo, e delle cose tutte principio, e di Lui conseguire

ſolo ſuo ultimo , e vero fine , che grave, ed intollerabile le ſarebbe il più viver nel corpo, che l' adempimento ritarda di queſta ſua brama , ſe non ſapeſſe , anche queſta eſſer legge di quel Sovrano Eſſere , a cui aſpira , per cui fu il tutto ordinato, diſpoſto , e ſtabilito. Sol le è dolce, e ſoave , la mente occupare nella contemplazione del Sommo Ente , ed amaro , e vile le ſembra tutto il reſtante, ſe a Iddio non ſi rapporta. Conoſce, per finirla , eſſer l' uomo quanto alla principal ſua parte , cioè lo ſpirito , ad immagine, e ſomiglianza d' Iddio, e capace di poſſederlo.

Poſto queſto come certiſſimo, che negar non ſi può , benchè *Spirito forte* io non ſia, quali ſi pregian d' eſſere i *Galant' uomini* del noſtro tempo , mala debolezza mia ſenta , e confeſſi , da Colui però , la cui cauſa difendo , lena , e valor promettendomi, prendo coraggio , a dimoſtrare , eſſer perverſo , quanto per Coſtoro ſi obbietta. Dicono, eſſere triſti gli uomini di queſto mondo , e sforzare ci vogliono a confeſſarlo . Già ho detto , ch'. io pure lo ſo , e di buon grado lo accordo. Ma che per queſto ? Inferir da queſto eſſi ne vogliono, ch' ha penſato adunque giuſto il noſtro Autore ſcrivendo , doverſi da chicchefiaſi amare queſta felicità , e lo ſpirito delle leggi conſiſtere, che il Mondo mantengaſi, qual egli è , cioè malvagio . Queſta ſi è la Loica di coteſti Spiriti forti ? Altra non n' ha coteſto fiore de' *Galant' uomini* ? Udendo, chiamarmi ſemplice , ed ignorante , ſperava d' apprender da eſſi qualche gran coſa : ma or m' avveggo, eſſer' Eglino ſempre ragazzi , che il ben dicon male , ed il mal bene, e generoſo deſtriero cambiano con una cannuccia.

Il Bayle loro Collega ha detto, eſſer gli uomini fin dalla adoleſcenza portati al male , e ha detto bene . *Gli uomini oneſti* dicono , il genere umano eſſer triſto , e dicon vero. Conchiuſe il Bayle, non darſi *ſenſo comune*; concluſione, come ogn' un vede , troppo inſenſata. Coſtoro conchiudono : vi debbon' adunque eſſer de' triſti, e lo ſpirito delle leggi in queſto conſiſte , che tai ſi reſtin, quai ſono. Anzi paſsano ad inferire : i Triſti negan' Iddio : Queſti adunque non v' è : Mancan di parola , e di fede : Queſta adunque la è una chimera : Il loro ripoſo in queſta terra cercano, ed unicamente ripongono: che accade adunque , fuor di quest' altro andar cercando? Ma perchè non conchiudon' eſſi ugualmente: I buoni riconoſcono un Dio : v' è adunque . I comodi , e le voluttà terrene diſpregiano. Altre adunque più pure ve n' ha , che altrove cercar ſi debbono , e con ogni ſforzo ottenere.

Alle ſtrette , e finiamola . Confeſſan gli Spiriti forti , eſſervi nel mondo quantità di malvagi, avervi però anche della gente dabbene da eſſi ben differente . Il mondo , dicono , egli è nn traditore : tutto alla ſua avarizia , ſuperbia, e voluttà poſpone , e ſagrifica . Concedono , queſti *mali* veramente eſſer *mali* , e nelle piazze , e nè tempj riſuonano queſti lamenti , ch' il mondo è cattivo. Lo ſteſſo dicon gli uomini probi , ch' anno tutt' altre maſſime, e pratiche da quelle de' Libertini. Tutto il mondo adunque , quel cioè che è buono , e quel , che è cattivo, s' accorda nel confeſſare, eſſere reo , e perverſo lo *ſpirito delle leggi* di queſt' Autore , come quel , ch' in queſto la felicità ripone, ſe tal conſerviſi il mondo , quale or ſi trova , cioè *malvagio*.

OPUSCOLO TERZO

I PREGIUDIZJ CON UN PREGIUDIZIO MAGGIORE

RIPRESI

MOSTRASI, CHE COLORO, I QUALI SOVENTE CI ESORTANO

A SPOGLIARCI DI TUTTI I PREGIUDIZJ

CIO' D' ORDINARIO FANNO, ESSENDO ESSI DA MAGGIOR

PREGIUDIZIO OCCUPATI:

Si disamina, come trattisi quest' argomento dall' Autor

DELLO SPIRITO DELLE LEGGI.

Digitized by Google

Quomodo dicis fratri tuo : Sine , eiiciam feſtucam de oculo tuo : & ecce trabs eſt in oculo tuo ?
Math. VII. v. 4.

Digitized by Google

PROSPETTO

DELL' OPERETTA.

Num. 1.
Num. 2. &c.

Arecchi il regno della ragione oggi ammirano. Da tal preſunzione naſcono que' frequenti avviſi, *di ſpogliarſi de' pregiudizj*, ſe parte aver ſi vuole in detto regno.

Num. 7. 8. &c.

Tutte le leggi, ed iſtituti de' Maggiori a detta di Coſtoro ſon pregiudizj. Non ſi de' queſto paſſar ſenz' eſame, acciocchè non ripongaſi la ragione, ed il ſapere nel diſpregiar tutte le leggi, e qualunque autorità. *I Galant' uomini*, che da' pregiudizj altrui eſenti ſi credono, pieni ſono de' proprj fin all' eccesſo.

Num. 10. &c. Ha dato anſa a queſta diſamina l' Autor dello ſpirito delle leggi, ch' in apparenza i pregiudizj impugnando, li rende eterni. Come per lui definiſcaſi il pregiudizio?

PARTE I.

Come l' Autor dello ſpirito delle leggi ſi ſtudj di rimuovere i pregiudizj?

Num. 16. &c. Dà due definizioni del *pregiudizio* galanti, ma vane.
Num. 25. &c. I mezzi per Lui preſcritti non conducono alla cognizione dell'

dell' uomo ; cui Egli avea promessa come necessaria a diporre i pregiudizj.

Num. 30. &c. L' Autore non si propone la difesa del *vero* , nè il bene ma lo *indifferente*.

Num. 42. &c Il di lui libro mira a stabilire universalmente i pregiudizj. Lo scopo di Lui si è un generale indifferentismo.

Num. 46. Gli incostanti principj, e le cavillazioni dell' Autore acconcie non sono ad isgombrare i pregiudizj.

PARTE II.

Della natura del pregiudizio
Che intender si vuol per ragione?

Num. 48. Se il pregiudizio è difetto , è difetto di ragione.

Num. 49. &c. Ragione è facoltà di *conoscere*, o d' una cosa *didur* da un' altra , o di *astrarre* da' singolari.

Num. 52. In niuno di questi sensi prendesi la ragione, lorchè di pregiudizj si parla .

Num. 53. &c. Ragione è facoltà di *operar per il fine*. Questo all' argomento nostro non appartiene .

Num. 55. &c. Ragione è facoltà, di elegger mezzi, ch' al fin conducono . Questo pure è fuor di questione .

Num. 56. &c. Ragione prendesi per istromento a *conoscer' il vero:* E così cade sotto il nostro esame .

Num. 58. &c. Che sia il vero , che *oggettivo* si dice , che il *formale* ?

Num. 60. &c. La nostra mente nel conoscere dipende dal corpo.

Num. 63. I mezzi adunque per iscuoprir il vero debbono a questo essere proporzionati . Sempre fu conosciuta la difficoltà d' assegnar questi mezzi .

Num. 64. &c. Altri ricorsi sono *alle idee innate* : Altri an disperato di trovar mezzi per co oscer' il vero. Cartesio ha posto per principio della cognizione: *Io penso: adunque esisto*: I Metafisici per mezzo di giugner al vero stabiliscono *la ragione* .

Num. 69. &c. La cosa io spiego per l' analogìa , cioè per la dipintura.

Num. 74. Bambolo privo di cognizione , tosto che alcuna cosa vede , come la concepisca ?

Num. 75. &c. Che ne penserebbe , se ne avesse avuto sperienza ?

Num. 83. &c. Come scuopra il Pittore , esser l' immagine all' oggetto conforme.

Num. 86. &c. Il *senso comune*, *la sperienza* , *l' autorità* certe strade sono, che allo scuoprimento guidan del vero.

Num. 90. &c. Il Leibnitz rettamente questo ha ridotto alla *bontà d' Iddio* .

Num.

Digitized by Google

Num. 94. &c. Altro mezzo per trovare la verità si è la ragione detta *intrinseca*, la *connessione Metafisica* cioè delle cose.

Num. 105. &c. Ne' casi particolari questa intrinseca ragione non è spedito mezzo per trovar' il vero, massime nelle morali, le quali tutte sono singolari.

Num. 109. &c. Il terzo mezzo si è la *connessione fisica delle cose*, come di cagione, e di effetto &c. Mezzo difficile nelle cose morali massimamente.

Num. 116. &c. La certezza *morale per noi* è maggiore della Metafisica.

Num. 119. *Pregiudizio* secondo la nozion del suo nome è un *giudizio*, che ad alcuna cosa precede.

Num. 120. &c. Non tutto quel che *precede*, dir si de' pregiudizio.

Num. 122. &c. Ridicolo sarebbe, chi negasse, dover precedere la ragione come facoltà di giudicare, e le idee.

Che da alcuni per pregiudizio s' intenda?

Num. 125. Quanto da noi fu appreso, da certuni chiamasi pregiudizio. *Pregiudizj dell' infanzia, dell' educazion, della scuola.*

Num. 126. &c. Cartesio vuol, che *una volta per noi si dubiti di ogni cosa.*

Num. 141. &c. Gundling, Wolff, l' Autor dello spirito delle leggi, e il Puffendorff *pregiudizio* stimano, quanto per noi si fu col lume dell' autorità, massime divina apparato.

Num. 143. &c. Par, che vogliano, tutto essere pregiudizio quel, che provato prima non s' è con metafisica, o matematica dimostrazione.

Num. 146. Che di marcio in questo Loro sentimento si asconda, renderassi palese colla scorta del famoso verso QUIS, QUID, UBI, QUIBUS AUXILIIS, CUR, QUOMODO, QUANDO.

Num. 147. &c. CHI è tenuto a dimostrazioni premettere al giudizio, per non incappare ne' pregiudizj?

Num. 162. &c. CHE, o sia QUAI RAGIONI premetter al giudizio si deggiono, per non incorrere in pregiudizio?

Num. 177. &c. DOV' è quella scuola, setta, nazione, presso cui un si possa da tutti i pregiudizj liberare?

Num. 183. &c. INTORNO QUAI COSE premetter debbonsi dimostrazioni?

Num. 198. &c. CON QUAI MEZZI trovare per noi si possono ragioni intrinseche certe, prima di portar giudizio delle morali cose?

Num. 209. &c. PERCHE' premetter al giudizio si debbono tai ragioni?

Num. 215. &c. COME debbe ciò da noi farsi?

Num. 222. &c. QUANDO SPOGLIAR un si dee de' pregiudizj?

Niente più ſpeſſo ſi legge, e ſi ode, che le alte maraviglie di molti della ſomma proſperità, a cui è giunto a giorni noſtri della ragione il regno, del chiariſſimo lume, in cui ſono oggi poſte le ſcienze tutte, della ſorprendente penetrazione, ed acume degli uomini d' oggidì, che farebbe, ſtupire gli antichi, ſe poteſſero dalle tombe Loro alzar' il capo. Sarebbe pur degna, e lodevole impreſa, ſe un qualche valent' uomo prendeſſe a fiaccare con ſodi argomenti coteſti faſtoſi ſpiriti, ch' a me par certamente, molto avere del *puerile*, ſendo appunto de' ragazzi il coſtume, di ſtimarſi de' Vecchi più accorti, e di aver per un ſole quella faviluzza, ch' an, di ragione. Da queſta ſmodata opinione della eccellenza, a cui è montata a queſti giorni la umana ragione, derivano que' sì frequenti, e ſtucchevoli avviſi, di tutti doverſi diporre i pregiudizj, quand' un voglia acquiſtar ſenno.

Par, che tai avviſi da Uomini vengan pieni di benivoglienza per noi, ch' abbian premura, di farci aver luogo nel moderno regno *della ragione*. Altri, direbbe, che dati ci ſon da Uomini di ſtraordinario ſapere, in cui *Ragion ſublime* tanto trabbonda, che contener non potendoſi, ſpander ſi vuol ſu gli altri, e che ſembra condur ci vogliano a quell' albero del paradiſo, del cui frutto mangiando promiſe a' primi noſtri Padri il Serpente, che divenuti ſarebbono altrettanti Iddj. Sembra inoltre, che mirino, a perſuaderci, eſſer la ragione a queſti giorni aſsai più fina, e ſquiſita di quella de' noſtri Maggiori, perchè Queſti ſemplicelli a dir vero in una coſa di ſomma importanza, onde ſi regge il mondo, cioè nel *giudicare*, anno finora avuto in coſtume, di molto attribuire ai pregiudizj, ed alcuna coſa ne' tribunali già giudicata trovando, riportarſi al giudizio già fattone, diſaminando ſol, ſe le circoſtanze foſſer le ſteſſe. Non eſſendo adunque, quando pur bruttamente io non m' inganni, le leggi, gli editti, le coſtituzioni de' noſtri Maggiori, che pregiudizj, quei, che ſenza *eccezione* ci inculcano di tutti sbandire i pregiudizj, par, che torre ci voglian dall' animo le leggi, ed a queſte ogni forza. Credo perciò, ch' il Leggitore nel mio ſentimento entrerà facilmente, che coteſto Loro avviſo una ben' attenta riſleſſione, e ricerca ſi merita, acciocchè l' apparenza del vero, e del buono non ci garabulli, come deluſi trovaronſi, e miſeramente gabbati Coloro, che dalle falſe luſinghe dell' antico Serpente allettati, del vietato frutto guſtando, non ſolo la promeſsa ſomiglianza delli Dei non ottennero, ma dal felice Loro ſtato dicadendo ſomiglievoli divennero agli *ſtordiri giumenti*.

Aſsa m' anno dato di ciò temere que' *Galant' Uomini*, i quali pur troppo degli *altrui*, com' Eſſi dicono, *pregiudizj* ſpogliatiſi, tutti poi ai Loro proprj ſi abbandonano, mentre van dicendo, che di *ſola ragione* eſſi vivono. Men' anno altresì dato motivo certi Eretici Scrittori del diritto, i quali ſoſtenendo, doverſi dalla regola della umana vita, che è *il gius di natura*, qualunque autorità eſcludere, altro in realtà non fanno, che del nome abuſarſi

farsi di *pregiudizio*, cui malignamente danno alla *autorità*. Dato pur' anſa men' ha l' Autor *dello ſpirito delle leggi*, il quale, benchè ſempre ſeco ſteſſo combatta, e la forza de' pregiudizj confermi, allor medeſimo, che gli impugna, nella prefazione però, in cui del ſuo libro manifeſta il diſegno, così ſcrive: „ Beato mi ſtimerei più che gli uomini tutti, ſe far poteſſi, che „ dai pregiudizj Loro tutti guariſſero. Pregiudizio poi io chiamo non ciò, „ ch' ignorare ci fa certe coſe, ma quel, ch' è cagione, che non conoſciam „ noi medeſimi. "

Siccome Egli ſempre ſi guarda bene, dal definire alcuna di quelle coſe, che tratta, per aver ſempre in pronto uno ſcanſatojo, così ha portato queſto ſuo gran deſiderio ad un' oggetto indefinito, e la ſua beatitudine colloca nell' acquiſto d' una coſa, cui, nè ci fa conoſcere, nè par, ch' Egli medeſimo la conoſca. Ei, che vuol, che tutti i pregiudizj Loro sbandiſcano, e da eſſi di guarire proccurin come *da peſte*, dovea pur la qualità del morbo indicarci, acciocchè intraprendendo a guarirne, forſe non veniſſimo a peggiorare. Per curarci da pregiudizj, da quelle coſe cioè, che di conoſcer noi ſteſſi ci impediſcono, non fa egli duopo, ſapere, quai ſieno coteſti impedimenti? O' egli è invidioſo adunque l' Autore, che la medicina del noſtro malore ci aſconde: O' è uno ſciocco, che volendo, che da un morbo guariamo, nè ſa, nè paleſa, qual' eſſo ſiaſi. O' per lo meno è un ſolenne parabolante, che beato ſtimandoſi, ſe può tutti da pregiudizj guarirci, di per ſe ſteſſo la ſtrada ſi chiude di giugnere a tale felicità, i mezzi occultandoci, onde potremmo, fargli ottener' il ſuo fine.

Senonchè queſto pur ſi è il difetto di que' tanti, che ſoventi fiate a ſpogliarci de' pregiudizj ci eſortano, ſempre in bocca avendo il biaſimo de' pregiudizj, nè mai poco, o punto ſpiegando, che ſia pregiudizio in generale, nè, quai in particolare ſieno i pregiudizj. Io perciò primamente diſaminerò il meglio, che per me ſi potrà, che ſi deſideri l' Autor dello ſpirito delle leggi, e qual vantaggio recar poſſa al genere umano l' adempimento di queſta ſua brama? Di poi tratterò del pregiudizio generalmente, cercando, qual ſia? come formiſi? s' ogni pregiudizio ſcacciar ſi debba? ſe per lo contrario v' ha de' pregiudizj utili, e neceſſarj? Qual pericolo, e qual diſconcio ne ſiegua, ſe dar ſi voglia retta a Coloro, che tuttodì van gridando, tutti ſenza diſtinzione doverſi ſcuoter d' indoſſo i pregiudizj?

Avrei più toſto voluto, che di queſta, e d' altre coſe, nelle quali l' uman genere v' ha moltiſſimo di intereſſe, trattato ne aveſſe alla maniera de' Grandi Uomini un qualcun di ſublime, e profondo intendimento, e prendendo io a trattarne, come quel che ben ſo, quanto mi ſia mal in arneſe, non vorrei, che della mia temerità alcun s' offendeſſe. Per altro prender da queſta potranno anſa i Valent' Uomini, di porre queſto ſteſſo in miglior lume: I meno intendenti poi conoſceranno, non mica qual giudizio formare accertata-

mente si debba di questo capo, ma la gran difficoltà, di formarlo, non avendo io potuto con una lunga disamina, e con molto studio ciò decidere. Se giugneranno, a ciò conoscere, farà Loro questa mia fatica di non poco frutto; imperciocchè non saranno sì facili, e pronti, ad ascoltare quegli importuni Ammonitori, i quali senza esame, o giudizio, come ha fatto l'Autor dello Spirito delle leggi, senza eccezione alcuna comandano, che tutti si mandino alla malora i pregiudizj. Da questa operuccia intenderanno, quanto scabroso sia, i giudizj veri dai pregiudizj discernere, i pregiudizj cattivi dai buoni, quanto altresì perglioso, l'esser corrivi, a rigettare senza disamina, e senza distinzione molte sentenze quai pregiudizj, che, o tali non sono, o pregiudizj sono certi, e necessarj.

PARTE I.

Come diportisi l'Autor dello spirito delle leggi nel rimovere i pregiudizj?

In due maniere definisce Egli il pregiudizio: „ Egli è *primamente* quel, „ ch' ignorar ci fa certe cose: *Secondamente* quel, che ignoti ci rende a noi „ stessi, o sia fa, che noi medesimi non conosciamo. " Con vent' anni di lavoro un sì bell' ingegno vien' in campo con una definizione, in cui nè v'è genere, nè differenza, che non è più chiara del definito, che niente spiega di quanto suol la cosa determinare ec.? Ma lasciam queste triche dell' arte del definire. I bei Spiriti dicono, queste essere zacchere, che fanno di pedantismo, ed olezzan di scuola, bastare, che le definizioni sieno rare, che mostrino dell' ingegnoso, e che tali sieno, ch' altri in esse pensar vi possano di belle cose. Di fatto quando si dice: *Pregiudizio si è quel, che non certe cose ignorare ci fa, ma noi stessi*, la non è ella rara? Non è leggiadramente corredata d' un bel contrapposto? Non apre ella un liberissimo campo a pensare, ed a poterla a mille amare, e dolci, bianche, e nere cose applicare? S' alcun portato gagliardamente a negare, ed a ritenersi grossa somma d' argento datagli segretamente in deposito, teme non pertanto, d' esser reo di furto, se ciò eseguisca, trova in questa definizione, onde calmarsi. Tal paura è un pregiudizio, che fa, che se stesso Egli ignori, bisogna però guarirne in riflettendo, esser gli uomini di Lor natura tutti uguali, avere ciò ignorato, come presi da pregiudizj quei, che le sostanze, ed i campi divisero a porzioni ineguali, non esser giusto, ch' uno trabbondi, ed altro ugualmente uomo penurii, dover' Egli perciò guarir da tal pregiudizio, e dall' animo sgomberar' il timore, che è cagione, che se stesso Ei non conosca.

Altri perduto dietro a una baldracca, per non so quale scrupolo è disposto a lasciarla. Questo si è un pregiudizio, da cui guarirà sol, che se stes-

so

ſò conoſca abile ad averla ugualmente a concubina, che a moglie leggitima. Ma la religione ciò vieta: E ben che importa? Coſtui portato conoſceſi per la ſgualdrina: la religione ciò vietandogli ſa, ch' ei ſe ſteſſo ignori: Di queſto pregiudizio ſi sbrighi, la religione rimettendo all' altra vita, ed intanto la rea donna tenendoſi, ſarà dal pregiudizio ſuo guarito felicemente. Tante ven' ha di ſimil fatta, che niente v' ha di sì triſto, e sì ſozzo, ch' in queſta definizione del pregiudizio trovar non poſſa, onde difenderſi. Io l' Autor quì non accuſo, di aver coſe tali in queſto luogo almeno inſegnate, ed approvate: dico ſol, ch' Egli ha lavorato una definizione del pregiudizio, onde ſgorgar ne può ogni ſorta di aſſurdo, e che tale ſcopo Ei nel ſuo libro ſi è propoſto, che porti non più al ben, che al male.

Dalla definizione all' opera ſteſſa paſſiamo, allo ſpirito cioè delle leggi. Senza dubbio Ei lo ha compoſto, per inſegnar a tutti, a conoſcere Loro medeſimi, e perciò debbe Egli *primamente* tutti ſcuoprire di tale conoſcimento gli impedimenti: *ſecondamente* i mezzi ſuggerirci, onde conoſcer noi ſteſſi: in *terzo luogo* non quello rimuovere, che ſolo fa, che certe coſe ignoriamo, poichè tai pregiudizj non vuol Egli quì diſaminare, nè perciò tai mezzi, o tai ragioni accennarci, onde cert' altre coſe da noi diſtinte conoſciamo, ciò non eſſendo il ſuo intendimento, come dalle parole ſue ſi ſcorge poc' anzi dalla Prefazione per noi traſcritte. Per me dimoſtreraſſi, aver l' Autore nel ſuo libro fatto tutto il contrario, inſegnato cioè quello, che non dovea, eſcluſo quel, ch' Ei dovea inſegnare, i mezzi cioè, che alla cognizion di noi ſteſſi coudur ci poſſono, quaſi tutto occupato nell' accennar' i mezzi, che a conoſcere, non mica noi medeſimi, ma le altre coſe ſervir ci poſſono. Non può Egli adunque in conto alcuno ſperare, che colla dottrina ſua ſi liberi il genere umano da que' medeſimi, ch' Ei chiama pregiudizj, anzi in ultimo luogo farò vedere, ch' il ſuo libro ad altro non mira, che tutti ne pregiudizj ſi ſtiano, ne' quali ſono

I.

I mezzi dall' Autor ſuggeriti al conoſcimento dell' uomo non guidano, ma d' altre coſe.

Tutto il ſuo libro nel riſpetto delle leggi ſi aggira alla varia forma di governo, al clima, alla feconditȧ, ſito, grandezza della terra, alla uſanza di arare, paſcolare, andar' a caccia, alla ſervitù, alla materia delle leggi ec., dicendo Egli in quella ſua definizion delle leggi lunga ben due pagine l. 1. cap. 111.: *Tutti queſti riſpetti inſieme ſon quello, che ſpirito delle leggi ſi appella.* Ma non può uno tutte queſte coſe intendere, e ſapere beniſſimo, e non per tanto ignorar ſe medeſimo? Quanto adunque in tutto il ſuo libro ci

va

va proponendo, non è mezzo per conoscer se stesso, ma l'altre cose. E' egli forse l'uomo un governo monarchico, una legge, un clima, un terren fertile ec.? Tai cose adunque conoscere che ha a fare, col conoscer l'uomo, massimamente ogn' uno se stesso?

Dirassi forse, ch' Ei per venire in cognizion di se stesso il clima propone, come quel, che dello spirito forma il carattere, mentre il clima forma tal cute, tali fibre, tai nervi, e da questi conoscesi, tal esser lo spirito ancor dell' uomo, provato ciò Egli avendo l. XIV. colla lingua di un castrato da se contemplata sottilmente col microscopio, ed anche all' aria freddissima esposta? Ma il diaccio, l'aria, la cute, i nervi, la lingua del castrone, il microscopio sono essi uomo, o almen mezzi acconci, a conoscer l'uomo, e il suo carattere? Dalla cute, dai nervi, dalla lingua di un berbice posso io più conoscer un' uomo, che un becco, una mosca, che un' asino? Col microscopio che veder si può, se non se materia, e cogli occhi del corpo? L'uomo però non è tutto materia, quando pur ciò conceda l'Autore, di che molto temo, perchè se dell' uomo avesse miglior concetto, non ne caverebbe certamente lo spirito, ed il carattere dello spirito dalla cute.

I mezzi in oltre di cognizione per Lui suggeritici sono le varie forme di governo, il clima, la servitù, la libertà, ed altre simili cose più su descritte. Ma da tutte queste, e da caduna d' esse didur potendosi contrarie cose, come servir ci possono di mezzo, per conoscere l'uomo? Non cava Egli stesso dal clima nel l. XIV. cap. III. contrarietà anzi contraddizioni, a cagione di esempio l'abborrimento, e il non abborrimento della morte negli Indiani ec.? Essendo a parer suo il dominio del clima il primo, e principale di tutti, e da esso nascendo le forme di governo, la libertà, la servitù, la religione, i costumi, lo spirito, e il suo carattere, non ne siegue, che tutto questo, che del clima è effetto, nè poco, nè punto serve al conoscimento dell' uomo, poichè a questo nulla serve il clima, che è la prima cagione del rimanente?

Come altresì possono i mezzi per Lui propostici alla cognizione dell' uomo, e dell'altre cose guidarci quando ordinati non sono tanto ad iscuoprire il vero, quanto a procacciarsi qualche *piccolo* utile, e comodo in questa brevissima vita? Non dice Egli l. XXIV. cap. XIX., ch' anche il falso, anche l' ingiusto alla società non pertanto giova a maraviglia? Or che è una cognizione, cui manca la verità, se non un' inganno? L' ingannarsi poi non è egli un pregiudizio, o qualche cosa anche peggiore del pregiudizio? Ai pregiudizj adunque non solo, ma anche agli errori ha spalancato Egli una gran porta nel proporsi, e nel frodolentemente promettere, di tutti dal mondo torre i pregiudizj.

Che senta Egli dell' immortalità dell' anima, quì per me non si cerca. Posto però, ch' Ei l' ammetta, e la creda, io ragiono di questa guisa: Animo

mo immortale nè ha, nè aver può per fine questa corporale vita, nè la sua società, ma sì egli, che le azioni sue, e società alle future cose sono ordinate, oppur per usar del linguagio del nostro Autore, *hanno di loro natura alle cose avvenire un necessario rispetto*. Per conoscer' adunque se stesso, o sia l'anima sua saran mo buoni mezzi quei, che soltanto ci espongono le relazioni dell' anima a questa mortale vita, e brieve società, lasciato da parte ogni rispetto eterno? Di qual fatta si sono i mezzi per l' Autor suggeritici? Clima, pelle, nervi, aria, e che so io, cose tutte in somma, ch' ad altro non mirano, ch' a questa vita, ed alla presente società. E' ella questa buona strada, per conoscer se stesso, per ispogliarsi de' pregiudizj, per imbeversi dello spirito delle leggi?

La religione poi, che l' immortalità dell' anima insegna, non è ella a detta di Lui l. XXIV. cap. XIV. a far buoni cittadini, e compagni di questa vita *principalmente* ordinata? Non ha Egli nel libro stesso cap. XIX. in conto di *ammirabili* le dottrine anche false, anch' inique, purchè giovevoli sieno alla società? Le ragioni per Lui recate non lascian' elleno l' uomo indifferente al bene, ed al meglio, al bene, ed al male, al vero, ed al falso? Cerca Egli mai nell' opera sua il migliore? Anzi non lo esclude Egli di proposito, come veder si può l. XXVI. cap. VIII.? Quel bene poi, ch' unicamente Egli cerca, *l' utile presente* cioè della umana società, è egli di per se stesso un bene proprio dell' uomo, giusto cioè, o morale? Non è egli anzi indifferente, giacchè quei, che ne godono, possono esser' ingiusti, Tiranni, Barbari, Irochesi, Ciclopi, Sibariti, Epicurei, Centauri, Cannibali? Uomo adunque, che d' altro nell' opera sua non tratta, che ragioni non suggerisce, che per amar cose tali, che non mira, che ad insinuar tai principj, insegna Egli all' uomo a conoscer se stesso, e così sbrigarsi de' pregiudizj?

La non è mica finalmente sì facile la cognizion di se stesso, anzi esser' ella di molta, e seria contemplazione, rilevasi dalla famosa iscrizione del tempio di Delfo: *Nosce te ipsum*, paruta anche ai Gentili assai difficile. Quanto v' anno studiato gli antichi Filosofi, quelli massimamente, che la cognizione del Sommo Bene, o sia dell' ultimo fine cercavano, senza la quale disperavan, di conoscere Loro stessi? Affeddedieci, che la è atta a maraviglia a penetrar quest' arcano la dottrina di quest' Autore, che l' uomo fa nato per mangiare, vestirsi, e per tutte le altre azioni della umana vita, toltane la *speculazione*, ch' a Lui sembra *troppa*, s' in Lei ogni giorno *cinque momenti* s' impieghino, in cui da ogni briga, e pensiero delle cose di questa vita la mente si astraga.

II.

L'Autor dello ſpirito delle Leggi i mezzi rimove veramente tali, per conoſcere ſe medeſimo.

Mezzi veramente proprj per tal uopo ſono la ſpeculazione, la ricerca della vita avvenire, la cura non del migliore ſoltanto, ma ancor dell' ottimo, cioè una brama viviſſima del Sommo Bene, cui non appagano tutte le create coſe, finalmente la notizia de' gradi, ſecondo i quali qualunque coſa ſtimar ſi de', il che chi non ſa, neppur può ſaper, in quale ſtima debba Egli aver ſe ſteſſo. Non è egli adunque chiaro, che l' Autor la vera maniera non ci inſegna, di conoſcere noi medeſimi, e di ſciorci così da pregiudizj, mentre niun di queſti mezzi ci ſuggeriſce, anzi li ributta? Già s' è veduto, che la ſpecolazione per *cinque* momenti per Lui è *ſoverchia*, le future coſe allo ſpirito delle leggi non appartengono, la premura pe 'l vero, pe 'l giuſto, pe 'l miglior, e per l' ottimo, a ſuo giudizio alle leggi non conviene, nè al loro ſpirito. Quale briga poi Ei ſi prenda, di ben' eſaminare i gradi delle coſe, per farne a proporzione la giuſta ſtima, rilevaſi dal dar' egli continuamente il primo poſto alla vita preſente, ai temporali vantaggi, e nel regolamento di queſti il primo dominio al clima.

III.

L' Autore nel ſuo libro tende a confermare con nuove ragioni ogni genere, e grado d' uomini ne' pregiudizj.

Già s' è veduto ciò, che nella prefazione l' Autore eſprime: „ Se fàr „ poteſſi, ch' ogn' un nuove ragioni trovaſſe, per amar' il ſuo uffizio, il ſuo „ Principe, patria, e leggi, e ch' ognun la felicità ſua più vivamente ſentiſ „ ſe in qualſivoglia paeſe, governo, e ſtato, in cui ſi trova, mi riputerei di „ tutti gli uomini il più beato. " Chi vorrà dubitare, non eſſer queſto dell' Autor, e del ſuo libro il vero ſcopo, giacchè in eſſo la ſomma ſua beatitudine Egli ripone? Intendimento ſuo adunque è, ch' ognuno non altro ami, non altro approvi, ſe non ſe quel, in che collocato ſi trova, di qualunque fatta Egli ſiaſi, niente importando all' Autore, ſe vero ſia, o falſo, buono, o cattivo. Ma non è egli, s' io non m' inganno, veramente un *pregiudizio*, e non piccolo, lo amare il preſente, ſenza ricercare, o curarſi, ſe vero, o falſo ſia? Il ſuo diſegno adunque ſi è, che tutti gli uomini ſieguano i pregiudizj, gli amino, e colle nuove ragioni per Lui ſuggerite vi ſi confermino;

Digitized by Google

no; ficchè Egli vuole, che mantengaſi la poligamia, ov' è in vigore, ſi ami la tirannia, e il Diſpotiſmo, ov' egli regna, e ſe altrove v' ha d' altre coſe moſtruoſe, ſi amino, e ſi ritengano, perchè al paeſe confacevoli ſono, ed in eſſe conſiſte, e ſentir più ſi può la felicità del paeſe.

Non è egli altresì un pregiudizio grandiſſimo, e fonte di ogn' altro, non poter l' uomo ſentire diverſamente da quel, che porta il paeſe, in cui è nato? Ora chi toglie all' uomo la libertà di penſare, ed operare diverſamente dall' indole del ſuo paeſe, ſe non queſt' Autore, il quale, come nella *Diſamina dello ſpirito delle leggi* s' è per noi copioſamente moſtrato, inſegna, formarſi il carattere dell' animo dalla cute, queſta dai nervi, queſti dal clima? Eſſendo adunque il clima cagione naturale, e neceſſaria, nè potendo di tal cagione libero eſſer l' effetto, non ne ſiegue, ch' il carattere dell' animo effetto è del clima neceſſario, e non libero? Così gli Indiani ſono neceſſariamente ad ogni momento ſenza azione, gli Ingleſi come macchina naturalmente ſoſpinti ad uccidersi di propria mano, gli Aſiatici nella Maumettana, gli Europei nella Criſtiana religione neceſſariamente immutevoli, i Popoli del Nord di Loro natura arditi, e virtuoſi, quei del Mezzodì per neceſſità ſoſpecciosi, ſenſuali ec.

S' è pure nell' accennato opuſcolo per noi poſto ſott' occhi, che l' Autore nel ſuo libro mira, a ſtabilire un generale indifferentiſmo in tutte le coſe, tranne la Criſtiana religione, ch' Ei aſſolutamente non approva, ſe ella non è piantata a norma de' precetti, ch' Egli preſcrive. Benchè poi paja a prima viſta, che l' indifferentiſmo l' uomo da tutti liberi i pregiudizj, tutti però in realtà fomentali ſommamente. E' vero, che chi in uno ſtato vive guaſto, e corrotto, ſpecolativamente è ad ogn' altra coſa indifferente, negar però non ſi può, che praticamente adderto ei non ſia, e legato a queſto ſuo ſtato. Ora volendo l' Autore, che coſtui non ſe ne sbrighi, qualunque eſſo ſiaſi, ma che non oſtante la generale indifferenza ami *queſto ſolo ſuo ſtato, in cui ſtovaſi*, non mica gli altri, non vien' egli a ſtrigner gli uomini co' pregiudizj come con altrettanti legami, che ſcior non ſi poſſono?

Colui finalmente, ch' il genere umano vuol levare da pregiudizj, o almeno il rimedio ſuggerirgli, onde guarirne, non de' Egli produrſi con ſodi, e giuſti principj, e le leggi ſeguire d' un fermo, e ſtabile raziocinare? Ha fatto Egli così il grand' Uomo, che s' è poſto all' ardua impreſa? Che più mal fondato, ed ambiguo de' principj, che adopera, onde didur' ugualmente ſi poſſono di oppoſte coſe? Che più vizioſo, e ſofiſtico degli argomenti di Lui, ne' quali, toltone il piatriccio di ſcelte parole, e di galanti antiteſi, niente v' ha di ſodezza, e di giuſtezza? Può Egli adunque col ſuo libro giovare, a tutti gli uomini curare da pregiudizj, e non più toſto ſeminarli, ove non ſono, e confermarli, ove ſono? Raziocinj torti ſono eglino regola acconcia, a ben diſporre un' animo altresì curvo, e dirizzarlo? Egli per cagione d' eſem-

pio ſoſtiene, aver i Popoli dell' Aſia lo ſpirito incapace d' ogni moto, e d' ogni ſforzo, ed eſſer perciò nella religione immutabili: Par, che lo ſteſſo dica de' coſtumi, e ſe nol dice, dirlo de' in virtù de' ſuoi principj, perchè ſpirito incapace d' ogni movimento neceſſario, a cambiare di religione, come eſſer può capace di moto neceſſario, a cangiar di coſtumi? Dovendo adunque ſecondo Lui amare gli Aſiani queſto Loro ſtato, come felicità, amar deggion' l' incapacità, in cui ſono, di rigettare i cattivi principj, onde ſono imbevuti. E queſto ſi è un guarir da' pregiudizj il genere umano?

PARTE II.

Della natura del pregiudizio.

SEZIONE I.

Che per RAGIONE ſi intenda?

Prima d' ogn' altra coſa dichiarar ſi dee, che ſia *ragione*, mentre pregiudizio par, che mancamento ſia di ragione, e che certa perfezion di ragione rimedio porga ai pregiudizj. Se però prima non ſi determina, che per ragione s' intenda, mai giudicare certamente non potraſſi de' pregiudizj. *Ragion* in varie maniere può prenderſi. *Primamente* per la facoltà di conoſcere, e così *ragionevoli* diciam' anche gli Angioli, perchè capaci di cognizione. Rideranſi di me i Politici, e gli Spiriti forti, perchè nomino gli Angeli, non eſſendo la ragion loro capace, di poter concepire gli Angioli, *ſpiriti* cioè da *corpi affatto ſeparati*, nè concependo, ſe non ſe ſpirito con materia, oppure tutto materia: *Secondamente* per ragione la facoltà ſi intende d' inferire una coſa da un' altra, che facoltà diceſi *diſcorſiva*, ed in queſto ſenſo v' ha tra i filoſofi grande dibattimento, ſe di ragione forniti ſieno gli animali, benchè molti ſomiglianti coſe con una ſtupenda franchezza decidono, che ne ſono affatto digiuni. In *terzo luogo* ragion ſi prende per la facoltà *di aſtrarre*, o ſia dalle idee, e nozioni delle ſingolari coſe nozioni cavare univerſali. In niuno di queſti tre ſenſi parlarſi quì di ragione, ove trattaſi de' pregiudizj, poichè niuno dubita, che sì colui, che è voto di pregiudizj, che quegli, che ne è zeppo, la facoltà debbe aver di conoſcere, ragionar, ed aſtrarre, e colui, che n' è privo, non già ſuggetto diceſi a pregiudizj, ma beſtia, e qualche coſa forſe di meno. Non credo per altro, ch' alcun di que' dotti, che conoſcimento, diſcorſo, aſtrazione concedono ai bruti, ſia per facilmente accordare, ch' abbian' anche de' pregiudizj.

Ragione in *quarto luogo* per la facoltà ſi prende di operar per il fine, la quale nelle tre già accennate par, che conſiſta, o da eſſe riſulti, e le ſuppon-

ga

ga , oprar' appena potendosi per il fine , s' egli non si concepisce , di esso non si ragiona , e dagli altri non si astrae. Che di tal facoltà dotato sia l' uomo, egli è certissimo: se agli animali pure convenga , v' è fra molti dotti aspra tenzone . In questo trattatello *de' pregiudizj* neppur in questo senso di ragione si parla , e per dirla in una parola , di niuna facoltà, ch' appartenga a cognizione , poichè , se manca tal facoltà , dir non si può pregiudizio, ma pazzia , fanciullaggine , stupidezza . Intendere in *quinto luogo* si può per ragione la elezione de' mezzi , per alcun fine ottenere , o sia lo trascegliemento d' uno più tosto, che d' altro mezzo . Ma neppur questa scelta par , che sia quel pregiudizio, cui molti condannano , e vogliono, che uno se ne disfaccia , mentre tal pregiudizio , che diporre si de', convien, che cattiva cosa sia, laddove lo sceglimento de' mezzi è necessario, e chi volesse privarcene non di un pregiudizio spoglierebbeci , ma della umanità.

Ragione finalmente mezzo significa per lo *scuoprimento del vero*, e in questo senso alla ricerca appartiene per noi intrapresa de' pregiudizj. Due cose perciò deggionsi quì chiamar a disamina: la prima, che sia il vero, ed il suo conoscimento: l' altra , che e quale il mezzo sia , ch' il vero ci manifesta , oppur' a conoscerlo ci conduce. Vero altro *oggettivo* dicesi, e così dalle cose stesse non si distingue . In questo senso la terra, gli elementi , gli animali le stelle il sol , la luna son cose vere . Altro *formale* si chiama, o sia rispettivo , che nella conformità consiste della cognizione coll' obbietto, che si conosce . Così se l' uom concepisco , qual egli è, se lo giudico tale, qual è di fatto buono cattivo ec. se di Lui tal conseguenza cavo , qual ne deriva in realtà , allora il mio concepimento, giudizio, e discorso è vero, perchè così tutti pensano , e quando mi dicono: *vero è il tuo sentimento* , altro dir non vogliono , se non se: *Così va la bisogna , come la pensi : Il tuo sentimento colla cosa si accorda* : Quando poi diconmi , ch' io *non penso giusto*, nè *dico vero*, mi fanno così intendere , ch' *altramente va la faccenda* da quel , ch' io giudico , e che la opinione mia non è alla cosa conforme .

Quì nasce tosto una quistione difficile , quai sieno i *mezzi* , quai gli *stromenti*, quai le *maniere* , quali le *strade* , per cui giugner si possa a fare, che le cognizioni, concezioni cioè , giudizj , ed illazioni colle cose si accordino. Vogliono facilmente trarsi d' impiccio quei, che vanno gridando , *doversi prima tutti diporre i pregiudizi*. Alla buon' ora: E poi ? poi *consultar la ragione*. Si passi anche questo : ma che è ragione ? Quì restan corti , ed in secco. La maggior parte di costoro vuol, che per ragione si abbia quel , ch' essi sentono: Ma se di questo appunto principalmente si disputa , se la ragion Loro sia vera ? Ricorrono adunque al principio, ed agguindolandosi in giro indecitá lasciano la quistione . Interrogati altresì , che sia ragione , rispondono , un mezzo lei essere , di rendere le cognizioni nostre conformi alle cose. Ma che son questi mezzi ? La ragione , dicono: E non è egli ma-

 nifesto

niſeſto il vizioſo circolo, in cui ſi vanno aggirando? Mai adunque eſſerci non potran buone guide, a ſvellere i pregiudizj, ed a ſcuoprire la verità.

Se uomini non foſſimo, cioè ſe alla materia unito non foſſe il noſtro ſpirito, il che di certo ſapiamo, benchè ignoto finora ſiaci il modo di tal' unione, vedremmo forſe dirittamente delle coſe la ſoſtanza, naturi, ed eſſenza, e lo ſpirito noſtro vi penetrerebbe di per ſe ſteſſo. Ma legato ora col corpo, penetrar non vi può, perchè il corpo ne lo impediſce. Ciò in qualche maniera dichiarare ſi può con una ſimilitudine. Potrebbe l' aria una qualche membrana preſto penetrare di per ſe ſteſſa, cui meſcolata coll' acqua appena penetra, o lentamente: Laddove ſe pura, e ſola foſſe non avrebbe d' uopo di altri mezzi, non dello ſtendimento, e dilatazione de' pori, nor d' alcun' altro veicolo, ma liberamente di per ſe v' entrerebbe.

Quindi un' altra coſa appariamo, cioè che non tutti i mezzi di conoſcere per noi ſono tali. Potrebbe alcuno un qualche mezzo accennarmi, cui uſar potrebbe uno ſpirito ſciolto da ogni materia, cioè l' Angelo: Ma ſe è queſto mezzo di conoſcere, non lo è per me, che ſpirito eſſendo unito al la materia, un mezzo cerco, onde nello ſtato, in cui mi trovo, render pc ſa le mie cognizioni all' indole dell' oggetto conformi. La difficoltà di aſſegnar tali mezzi, onde le cognizioni noſtre rieſcan vere, ha in ogni temp poſto in un grande impiccio i Filoſofi, quelli maſſimamente, ch' appartar voleano dal ſenſo comune, e dalla più univerſale ſperienza. Formaronſi di queſti due ſette primarie: la prima diſperando d' altri mezzi, le *idee innate* aſſegnò, dicendo nulla da noi conoſcerſi di nuovo, perchè fin dalla origine cadun porta nell' anima ſcolpite delle coſe tutte le idee, o ſia le immagini. Preſſati, e ſtretti da chi Loro opponea, che poſto ciò anche i bamboli conoſcean le coſe tutte, riſponder ſoleano, non baſtar' a tal' uopo le idee innate, e quaſi ſepolte, abbiſognare di più, ch' alcun degli Iddj, o degli Uomini delle coſe ſingolari ci avviſi, venendo così a deſtarſi, ed a ſvilupparſi quelle idee, non altramente, che col ſoffio le faville ravvivanſi ſeppellite ſotto la cenere.

L' altra ſetta degli Accademici, Scettici, e Pirroniani de' mezzi, onde conoſcer' il vero, diſperando affatto, negò, conoſcerſi da noi certamente alcuna coſa, ed aver noi idee, e giudizj alle coſe conformi, perchè le coſe tutte non men, che le immagini loro, iſtabili ſono, ed in un continuo ſcorrimento. Incalzati dagli Avverſarj ſi conduſſero a negare non ſolo, che l' intelletto alcun mezzo aveſſe, per cui giugnere al conoſcimento del vero, ma che vere, e reali foſſer le coſe, per non eſſer' aſtretti, ad ammettere immagine alcune conforme alle coſe. Nè però ciò negavan gli Accademici nella maniera ſteſſa, che i Scettici, nè lo ſteſſo tutti dicean gli Accademici: Ma non è quì luogo, di trattare di coſe tali.

Carteſio, non ha molto, laſciate da banda le idee, ed i mezzi, ch' ajuto

ajuto porgono all' intelletto, ha preſo altra ſtrada. Non ha cercato il mezzo, onde il penſiero s' aſſomigliaſſe alla coſa, e queſta perciò regola foſſe della ragione, anzi ha ſtabilito il penſare come regola delle coſe, poſando qual principio d' ogni verità quel ſuo famoſo: *Io penſo, adunque ſono*, e ſe chiamando ſoſtanza, la quale penſa, ſenza avvertire ai varj giri, in cui volteggia. Queſta parola, *Penſo*, preſſo i Loici ſuona lo ſteſſo, che: *penſante io ſono*: Queſto adunque dir ci vuole Carteſio: *Sono: adunque ſono*. Se poi ſi cerca, con qual mezzo Ei conoſca, ſe eſſer penſante, che può riſpondere, ſe non, *perchè io penſo*? Ma queſto non è mo lo ſteſſo, che dire, *perchè ſono penſante*? Tutto adunque quì va a finire: *Sono penſante, perchè lo ſono, ſono, perchè ſono*. De' ſeguaci di Carteſio con tanto di temerità abuſati ſi ſono alcuni di queſto ſuo principio, ch' anno oſato di affermare, coſe di ſommo rilievo eſſer *tali*, perch' eſſi *tali* le penſavano. Così guari non ha, che cert' Eretico vergognato non s' è, di pubblicar colle ſtampe: *Penſo, di eſſer giuſto*: *dunque lo ſono*. Penſar' a dir vero efficace, e più attuoſo della ſcienza della Canidia di Orazio. Voglia il ciel, ch' a coſtui non venga talvolta in mente, d' eſſere il Gran Signore de' Turchi, perchè lo ſarà. Allora penſerà, d' aver' un' armata di cinquecen mila ſoldati, e gli avrà, di tutta occupar l' Ungheria, e la occuperà. Guai a noi tapinelli, ſe non che noi penſerem' all' incontro, ch' ei matteggia, e così ſarà, ch' egli è un meſchinaccio, e converrà, che lo ſia.

I Metafiſici, e gli Ontologi la ſteſſa mineſtra riſcaldata appreſtando, diconci, il mezzo per iſcuoprire la verità eſſere *la ragione*, o ſia *la ragione ſufficiente*: Ma già s' è moſtrato, che coſtoro in giravolte ſi perdono ſenza alcun frutto. Notar quì ſi vuol ſolamente, da eſſi quaſi mai non eſporſi, che ſia ragione. Per la maggior parte ragione eſſi dicono qualunque Loro penſamento, cui Loro piace di aggiugnere la particella, *perchè*, o di poſporvi l' altra, *adunque*. Ma leggonſi, ed odonſi le migliaja di volte tai particelle anche allora, che niente v'è, che coll' obbietto ſi accordi, niente, che ſia vero, anzi quando tutto dalle coſe diſcorda, e tutt' è falſo.

Dopo di avere eſpoſto quel, che mezzo non è, per intendere la verità, perchè contrario al comun ſenſo, facciam la prova, ſe di ſcuoprir ci rieſce que' mezzi, ch' in realtà tali ſono, imperciocchè che di tali realmente ve n' abbia, chi dubitare ne può, ſe non ſia pazzo? Come chi vede il ritratto di Ceſare, che lo raſſomiglia, non ha luogo di dubitare, ch' il Dipintore i mezzi avuto non abbia acconci a formare tal ſomiglianza.

Noi pure, per agevolare di queſto la intelligenza, dell' analogia, e ſimilitudine ci ſerviremo, cioè della IMMAGINE, poichè anche i penſamenti noſtri ſono coſe bensì, ma non già quelle, che penſanſi, ma immagini lor ſolamente. Della dipintura adunque ſervendoci, per iſpiegar ciò, ch' abbiam per le mani, non tanto una ſimilitudine uſiamo, che una parità, mentre e la pit-

pittura, ed il penſiero immagini veramente ſono, e ſpezie differenti dello ſteſſo genere, ſotto cui ſi contengono. Checchè ne ſia, credo, che queſta ſimilitudine verracci a nicchio mirabilmente in un' argomento, in cui i mezzi ſi cercano, onde render le concezioni noſtre ſomiglievoli, e conformi all' oggetto.

Gli ſtrumenti, onde valſi il Dipintore a far un quadro, altri ſeparati, e rimoti ſono, come tela, colori, pennelli, raggi, altri a Lui congiunti, come mani, occhi, fantaſìa. Tutti queſti però ozioſi ſono, e ſenza azione, nè formano il quadro, ſe il Dipintore lor non dà moto, le facoltà ſue, or' a Ceſare, ora agli ſtromenti applicando. Non altramente gli ſtrumenti de' penſieri eſſer poſſono, e ſon diverſi: ve n' ha de' *ſeparati*, come pitture, voci, ſcritti, e tutti gli eſteriori ſegni, che percepir ſi poſſon co' ſenſi: Ve n' ha de' *congiunti*, come i ſenſi eſteriori, o un ſe ne ammetta ſolamente, oppur cinque, gli interni, come fantaſìa, ed altre materiali facultà, o una ſol ſi ponga idonea a più funzioni, ovver molte: la ragione finalmente, intelletto cioè, e memoria. Può non pertanto non naſcere con tutto queſto alcun penſiero, come a quei, che dormono, accade, ed ai bamboli; Che però l' azione inoltre richiedeſi, il movimento cioè, e l' applicazione degli ſtrumenti, or' agli obbietti, ora all' immagine interna.

Poniam' un fanciullo, ch' in tenebroſo luogo allevato, altro mai veduto non abbia, che la luce del giorno entrante per una fineſtrella dell' abituro, con cui ſe ſteſſo ſcorge, ed il cibo, onde ſi nutre. Fingiam, ch' alla fineſtruzza repente ſi pari avanti un non ſo che di oſcuro, e ſtorto, ch' oltra la metà ha ſei parti ſporgentiſi in fuori, avanti una lunga, che va a finir' in un nodo, ch' ha una punta, dall' un lato, e dall' altro una parte lunga, alquanto larga, e indietro curva un pocolino, le quali due parti fitte non ſono, nè ſtanno in quiete, ma di quando in quando ſi muovono, ed agitano. Dopo queſte ſporgaſi un' altra parte alquanto lunga, e larga, ma quaſi immobile, ed alle due teſtè deſcritte non guari diſſomiglievole. Sotto queſte ve n' ha due altre lunghette, gracili, ritonde, che terminano in quattro raggi per ogni parte diſgiunti.

Che crediam noi, che ne penſi il fanciullo? Che ne penſa, chi legge? Altro penſar non può il ragazzo, che quaſi lo ſteſſo, ch' or detto abbiamo, cioè queſta è una coſa, ch' ha tali parti ec. Ma il Leggitore dirà: Queſto ſi è un uccello, e cadauna delle parti di lui chiamerà col proprio nome, queſto è il becco, queſte le ali, queſta la coda, queſti i piedi. Del fanciulletto, e del Leggitore le cognizioni le ſteſſe ſono, concependo, e l' uno, e l' altro la coſa, qual' ella è, ed avendo entrambi la vera immagine dell' uccello, quando però, o l' occhio, od alcun ſenſo interno magagnato non abbia ad alcun' d' eſſi la coſa diverſamente rappreſentato, il che notar ſi vuole, come poco poi ſi vedrà, eſſere neceſſario.

Tai cognizioni altresì ſono fra ſe diverſe, mentre il putto della coſa veduta;

duta, e dell' immagine, che se n' è fatta, nè altro pensa, nè altramente il suo pensamento esprime; Laddove uom dotto, ed esperto pensa, ed afferma: Questa parte è il collo, la testa, il rostro, questa l' ala, questa il ventre, questa il piede: poi aggiugne: con questa si prende il cibo, con questa librasi il corpo al volo, con questa si cammina ec. Anzi anche quel, che sotto gli occhi non cade, soggiugnerà: sotto queste piume si stende la cute, sotto questa la carne, sotto la carne l' ossa, sotto l' ossa questo, e quell' intestino: Dirà inoltre, questo si è il tal' uccello, rapace, o dimestico, maschio, o femina, fa tali uova, ama il tal cibo; e quanto più Egli è intendente, e perito, tanto più cose ne penserà, e farne potrà anche un commentario ben lungo.

Che così accada, egli è fuor di dubbio; ma mentre uom dotto di ciò, di cui il ragazzo non ha, che un pensier solo, tanti ne forma, muover si possono di molte quistioni, se quel, che della cosa stessa Egli pensa, tutto sia vero. Cercar' adunque si de', da quai mezzi la verità dipenda della cognizion nel fanciullo, poichè dagli stessi, e somiglianti delle molte sue cognizioni la verità dipenderà nell' uom dotto. Potè veramente ingannarsi il ragazzo, perchè, o l' aria di mezzo potè essere in tal maniera disposta, che i raggi alterasse dall' obbietto passanti all' occhio, o le toniche, e gli umori dell' occhio affetti in guisa, che storta facessesi de' raggi la rifrazione, o nel nervo ottico, nella meninge, nel cerebro, ed in qualch' altra parte necessaria al pensiero esservi un qualche vizio. E non può lo stesso ad uom dotto accadere? Con quale mezzo adunque verrassi in chiaro, non esservi intervenuto inganno, la immagine essere somigliante alla cosa, esser conforme all' oggetto la cognizione? Questa si è la importante quistione, che per noi si tratta: *Il mezzo cercchiamo di scuoprire la verità.* Quì nulla vagliono i principj di Cartesio, degli Accademici, nulla la *ragion sufficiente* dell' Wolff, nulla la *ragion stessa* dell' Eineccio, poichè della verità, si tratta, o della falsità di cotesti principj.

Torniamo al Dipintore. Un non so chi avendo da un Nobil' Uomo avuto ordine, di fare il suo ritratto, compiutolo di tutto punto glie lo recò. Cominciò Quegli a fiottare, ed asserire, ch' il quadro in nulla lo rassomigliava, non nella fronte, non nella bocca, non negli occhi, e che so io: Il Dipintore all' incontro a sostenere, che gli era somigliantissimo; ma dopo lungo contrasto fu il pover' uomo costretto a ripigliarsi il suo quadro, e senza paga andarsen con Dio. Per far la prova, chi di essi ingannato si fosse, appiccica destramente alla persona del Gentiluomo dipinto, l' abito, e gli atteggiamenti di un' Arlecchino, ed appeso alla bottega il quadro alla vista d' ogn' uno lo espone. Pochi da principio lo veggono, e dicono: Vè il tal Gentiluomo. Passan poi molti, lo guardano, ed afferman lo stesso. Sparsasene per la Città la nuova, vi si affolla da ogni parte la Gente, e sganghera-

men-

mente ride in veggendo il tal Nobile trasformato in Arlecchino. Adontato Costui porta al Giudice alti lamenti, ch' il Dipintore espostо indegnamente abbia un suo pari alla berlina. Chiamato il Pittore in giudizio, nega costantemente, quello essere il ritratto del Nobile, giacch' Egli stesso poc' anzi negato lo avea. Che ne avvenne? La somiglianza della immagine provata col sentimento del pubblico, vien confermata solennemente dal Giudice, e seguita dalle beffe, e dalle risate di tutti, vien' assoluto il Pittore, e condannato il Cavaliere.

Quasi nella guisa stessa per questa sola naturale strada giugner' possiamo a conoscere, s' ingannati si sieno di quel fanciullo gli occhi, l' intelletto, la fantasìa, a veder lo stesso chiamando altri, e se possibil fosse, tutti, ed interrogandoli, se di quell' obbietto lo stesso per Loro si concepisca, e si giudichi. S' a tutti sembra lo stesso, non v' è paura d' inganno, certa è la verità. Se lo stesso dice la maggior parte di varie età, e di varie condizioni, benchè alcuni pochi disdicano, la verità è certa, nè v' è inganno, come il testè accennato era veramente il ritratto di quel Nobile, benchè Ei lo negasse. Che è questo? Io porto parere, questo altro non essere, che la Sperienza, il Comun senso, l' Autorita', o certamente il fondamento della autorità; Imperciocchè la sperienza non è già qualsivoglia applicazione de' mezzi al fine, non qualsivoglia conseguimento del fin pe' suoi mezzi, ma è una *costante*, *ed uniforme* derivazione dell' effetto medesimo dalle cagioni stesse, o sia un costante, ed uniforme possedimento dello stesso fine pe' mezzi medesimi.

In due maniere poi considerare si vuol la sperienza, il che notar si dee non di passaggio, la sperienza cioè di un *solo*, e quella di *assaissimi*. Una sola sperienza di uno appena dir si può sperienza, ed è suggetta ad inganno, come veduto si è nel fanciullo mo mo proposto: Quella di molti è assai più esente da errore, e di lunga mano è più certa: Ma quella di tutti in ogni tempo, luogo, e stato è più che certa; mentre qual si è la nozione dell' incerto, se non se la mutabilitade, ed incostanza? Il concetto adunque della fermezza si è quello della rettezza: Ora la universale sperienza di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti gli stati segno essendo, e dimostrazion di costanza, la stessa argomento è di rettezza, quanta aver se ne può colle umane forze.

Piaceci, di questo ai primi principj ridurre. Costante cosa è, che sempre è la stessa, e non altra: Ma non è egli altresì certo quel, che determinatamente è tale, e non altro? Poniamo, questo, che sempre è il medesimo, non esser certo, può adunque esser diverso: Ora quel, che può esser diverso, non è già sempre il medesimo: Ciò adunque, che sempre è lo stesso, non è sempre lo stesso. Il Leibnitz, ed altri la prova di quanto andiam dicendo dalla bontà di Dio ricavano, il qual non vuole, che generalmente tutti s'in-

gan-

gannino. Ciò essi fanno ottimamente, e questo argomento più grato riesce agli animi di miglior tempra, che anno una giusta nozione dell' Esser sommo; ma a quei spiriti deboli, che *forti* si chiamano, perchè negan Dio, dice meglio il ridurli all' impossibile, ed all' assurdo, perchè l' animo avendo a cose sconcie accostumato, l' assurdo forse meglio percepiscon, che il bene.

Resta a vedere, in che la *sperienza* consista, in quanto ch' Ella dimostraci, gli atti, e cognizioni nostre in particolare esser certe. Poc' anzi esposto ciò abbiamo parlando del Dipintore. Il comune sentimento di tutti di quel quadro del Nobile fu la sperienza, onde, e il Dipintore, ed i Giudici, e il Gentiluomo stesso, che contradderto v' avea, del rassembramento accertaronsi della copia coll' originale. Come poi il comune sentimento veder non si potea nell' animo di quei, che l' aveano, ma sol dai detti Loro, od altri esteriori segni conoscere, la certezza dalla fede dipendea, ch' all' autorità si prestava di coloro, che ciò diceano, o accennavano. La *prova* della *certezza* adunque nella cognizione delle cose principalmente nell' *autorità* è riposta. Così, perchè quel cibo, che mi si presenta, credo, esser pane? Perchè, ed io stesso ho sperimentato, quello esser pane, e lo stesso da altri ho appreso. Perchè giunto ad un fiume non m' avventuro a valicarlo a guado, ma al ponte m' avvio, oppur cerco barca? Perchè ho veduto, od udito, altri esservisi annegati. Perchè un ferro infuocato non brancico? Perchè fuggo, s' in una vipera nel sentiero, per cui cammino, mi abbatto? Perchè la collera reprimo, e so, che si de' rintuzzare? Perchè ho provato, ch' altri incolleriti fanno di cattive, sconcie, e villane cose. Onde so, ciò essere contro 'l decoro? Perchè, ed io ho avuto spesso a pentirmi d' essermi corucciato, ed altri di Loro stessi m' anno affermato il medesimo. Questo è tanto certo, che, chi all' autorità quasi continuamente non si riporta, e non la stabilisce qual fondamento delle cognizioni, ed azioni sue, non può non morire in poco tempo.

Tanto più questo nelle cose richiedesi, per la cui certezza sperimento ci vuole *lungbissimo*, quali son le morali, le politiche, le religiose, e le civili. I principj morali la forza loro traggono dal *senso comune* massimamente, questo dalla sperienza lunga, e costante, la quale non nasce mica da un lungo, e profondo specolare, ma dalla autorità. Chi sa, se questo codice del civile diritto, questo rescritto del Principe, questa legge, questa usanza non è recente, o da un qualche scrivano inventata a capriccio? Chi sa, se leggitimo è questo Principe, e non più tosto s' è il dominio usurpato con frode, o violenza? Chi sa, se il decoro della temperanza, della giustizia, della virtù non è una mera invenzione della fantasia rifcaldata de' miei Precettori, ed è contrario al sentimento degli altri uomini? Forse vaneggiava dopo un qualche suo sogno la mia Nutricatrice, quando m' insegnò, ad adorare, e pregare il Sommo Iddio: altri sentono diversamente. Torno perciò ad in-

culcare il per me detto foventi fiate, che *massimamente nelle morali cose, l' autorità debbe esser per noi il principio, e la prova della certezza*, e, se la vorremo lasciar da parte, certamente darem nel bruto.

Dopo il *primo mezzo* per trovare la verità, la sperienza cioè congiunta colla autorità, passiamo al secondo, alla *ragione* cioè *intrinseca*, poichè l'*autorità* dir si suole ragione *estrinseca*, come posta fuor delle cose, la *ragione*, di cui ora a favellare ci resta, *intrinseca* appellasi, quasi nelle cose medesime invisserata, e dicesi la *Metafisica connession delle cose*. Ogn' un tosto vede, questo secondo mezzo esser del primo assai più difficile, mentre tutti capiscono, che sia sperienza, ed autorità, ma non così, che sia metafisica, ed essere metafisico, che però da questo prender si può buon' augurio a favore della autorità, dovendo esser più accetti, e grati que' mezzi di conoscere il vero, ch' a molti, e a tutti servono, che quei, che a pochi, mentre non pochi solo, ma tutti nati sono per conoscere il vero, tutti della sperienza, ed autorità, ma non così della metafisica per tal uopo servir si possono.

Mettiamoci alla prova, se ci riesce, di esporre alcun poco la metafisica. Tutte le cose, non anno la stessa natura, ed essenza, così il cavallo non è un' arbore. Le cose, sono fra se differenti, o poco, o molto: come l' uomo in più poche cose è differente da un cane, che da un sasso. Le differenze stesse altre maggiori sono, e necessarie, ed essenziali si dicono, altre minori, e accidentali, come quella, che corre fra uomo, e uomo è accidentale, perchè per esser' uomo necessario non è, che questi sia Moscovita, quello Francese, mentre senza questo entrambi sarebbon' uomini: Ma quella, che tra l' uomo passa, ed un cavallo, è necessaria, poichè, se la non fosse così, potrebbe talvolta l' uomo esser cavallo, o questo diventar' uomo. Le differenze poi, non sono già finzioni dell' intelletto, nè denominazioni solo esteriori, ma nella natura stessa delle cose, sono internate. Il cane per cagione di esempio, dalla pietra non è diverso, come quand' io le stelle in certe immagini, ed asterismi col pensiero divido, e tai ora a mio talento le faccio, or d' altra guisa, in qualunque maniera però, io le accozzi, o le disgiunga, le stelle sempre son le medesime, la nozion loro, sempre la è la stessa. Non così il cane da un' uomo, da un sasso, od altra cosa distinguesi, poichè, s' io ciò, che v' ha in essi di differente, col pensiero unisco, la nozione più non ho di uomo, o di cane ec. Queste differenze adunque, in potere non sono dell' intelletto nostro, ma necessarie sono, e, come le scuole parlano, eterne, ed immutabili.

Tai differenze essenziali, *gradi metafisici* chiamar si sogliono, de' quali l' inferiore, sempre racchiude il superiore, come di lui composto. Così ENTE è il grado sommo, ch' agli inferiori tutti può convenire, e di essi affermarsi, perchè in tutti essi racchiudesi: SOSTANZA è un' altro grado, ma inferiore. Sieguon VIVENTE, e NON VIVENTE. Tutto ciò, che vive, è sostanza, ed

ente,

ente, ma non tutto ciò, ch' è ſoſtanza, è altresì vivente, come la pietra ec. *Vivente* adunque, come compoſto la ragion d' ente, e di ſoſtanza in ſe racchide. ANIMALE è altro grado inferiore. Ogni animale è vivente, ſoſtanza, ed ente, ma non a riveſcio. Non penſo io già, di tutta quì per ordine eſporre la metafiſica, ma ſol n' ho leggiermente toccati i primi capi, per far conoſcere della conneſſion metafiſica, e la natura, ed una certa difficoltà. Le coſe per me toccate ſono delle più facili, e da eſſe dimoſtrazioni certe formar ſi poſſono: Poniam figura: Ogni animale è vivente: ogni vivente è ſoſtanza: ogni animale adunque è ſoſtanza. Negar' adunque non ſi può, eſſere la *metafiſica conneſſion delle coſe*, mezzo atto per giugnere al vero. La certezza, ch' indi ce ne riſulta dir ſi ſuol *metafiſica*, ed è sì grande, ch' egli è impoſſibile, che la coſa ſia altramente, perchè ripugnanza ſarebbevi nella eſſenza, e lo ſteſſo ſarebbe, e non ſarebbe.

Quando però da queſte generali, a più particolari coſe ſcendiamo, allora più aſtruſa ci ſi rende, e più difficile a capirſi queſta metafiſica conneſſione, nè è mezzo sì agevole per iſcuoprirci la verità, eſſendo ſpeſſe fiate più oſcura tal conneſſione di ciò, che di lume abbiſogna, ed illuſtrar ſi vorrebbe. Principalmente queſto nelle coſe morali ſi avvera, le quali tutte ſono in lor medeſime ſingolari; ond' è, ch' in tal materia, dalla conneſſion metafiſica pochiſſime trar ſi poſſono rigoroſe dimoſtrazioni, poichè dipendendo le morali coſe da moltiſſime circoſtanze, che ſempre ſi mutano, ſcorger non ſi può la loro neceſſaria conneſſion colla coſa.

Ciò brievemente eſpoſto, all' argomento venendo, ch' abbiam per le mani, de' pregiudizj cioè, dico primamente, che queſto ſecondo mezzo, val a dire la conneſſion metafiſica, traſcurare bensì non ſi vuol, ma che non è di grand' uſo. Riprendonſi i pregiudizj maſſimamente nelle morali coſe, in cui i pregiudizj ſoglion' eſſere frequentiſſimi. Or eſſendo nelle morali coſe la conneſſion metafiſica incerta molto, ed ambigua, come s' è dimoſtrato, non può ella eſſere di grande utilità, per torre i pregiudizj. *Secondamente* dico, che la ſteſſa metafiſica conneſſione ſenza la ſperienza, e l' autorità, poco, o nulla nell' intelletto noſtro ha di forza; poichè colla ſperienza, ed autorità ſappiamo, ogni uomo eſſere di ragione dotato, e, ſe la ſperienza non ce lo comproveſſe, forſe ne dubiteremmo. Non ſiamo inoltre debitori alla autorità, che la conneſſion metafiſica da' Maeſtri nelle ſcuole d' ordinario appariamo? Ond' è, che di queſta poco, o nulla ne ſanno i Zotici? Perchè poco, o nulla ne anno appreſo. Perchè adunque queſto ſecondo mezzo utile ſiaci, non poco ſi debbe al primo, all' autorità cioè, ed alla ſperienza.

Vengaſi al *terzo mezzo*, per iſcuoprire nelle cognizioni noſtre la verità, alle *conneſſioni* cioè, e *relazioni fiſiche*, non mica delle eſſenze, ma delle naturali operazioni, le quali per la maggior parte alle relazioni di *cagione*, ed *effetto*, di *forma*, e *ſuggetto*, o ſia *materia*, e ad altri movimenti, ed

azioni riduconsi. Negar non si può, essere questa connessione, mezzo per conoscere la verità; mentre concepir non potendosi, effetto senza cagione, dall' effetto necessariamente diducesi, esservi una qualche cagione; il genere però della cagione, non sempre conoscesi sì facilmente, *ben potendo*, come porta il noto assioma, *della cosa medesima esservi più cagioni*. Quindi benchè rettamente ragionisi: E' figlio: dunque ha Padre, malamente però direbbesi: E' figlio: dunque questi è suo Padre. Avvi in' oltre d' altre relazioni *fisiche* di luogo, tempo, sito, numero ec. le quali però, sono ancor più incerte, perchè più a mutazioni suggette.

Tutte a dir vero le relazioni, e connessioni fisiche, mezzi acconcj sono a partorire quella certezza, che *fisica* dicesi, la qual' è tale, ch' egli è impossibile, che *qui*, e *adesso* la cosa sia altramente: A cagione d' esempio, ciò, ch' ora d' un qualche effetto è cagione, è impossibile, che stato no 'l sia quantunque, se dall' atto astrar si voglia, abbia potuto, *restarsi*, a parlar co' Loici, *in potenza*, e *non uscir in' azione*. Senonchè questo mezzo altresì, benchè mostri da lungi una bella comparisczenza, non è poi da vicino sì comodo, ed opportuno, come sembrava; Conciosiacosachè poche essendo delle cose le cagioni, che ci sien note, moltissime per lo contrario oscure, ed ascose, potendo pure d' una cosa medesima essere più cagioni, essendo queste altresì varie, principale, strumentale, finale, equivoca, rimota, prossima, disposizione ec. questo stesso resta spessissime fiate in dubbio, qual sia la vera cagione, e findove la di lei energia si stenda: Per rilevar' anche questo di quant' altre cognizioni d' ordinario fa d' uopo, le quali anch' esse incerte essendo, d' altri mezzi abbisognano, per iscuoprire la verità? Giustamente perciò cantò il Poeta: *felix, qui rerum potuit cognoscere causas*, nè il conoscimento di queste assegnò già Egli per ordinario, e facile mezzo, per cui al vero giugnere, ma forte stimollo avventurosa, come l' abbatterfi in' un tesoro, non è già la strada comune, e solita di arricchirsi, ma di propizia fortuna un raro dono.

Questo singolarmente ha luogo nelle morali cose, le quali tutte bensì fisica cagione suppongono, ma da cagione morale inoltre regolate sono, cioè dalla intenzion' volontaria d' un qualche fine: Per una fisica cagione poi sempre contar si possono dieci morali, le quali con rari, ed ambigui indizj si manifestano, essendo il più delle volte meramente interne; imperciocchè chi può conoscere dell' uomo i pensieri più varianti di ogni Proteo? Se difficile è adunque, il conoscer le fisiche cagioni, quanto più le morali? Coloro pertanto, che nelle morali cose non una, ma molte migliaja di matematiche dimostrazioni sì liberalmente promettonci, parmi, ch' ignorino il vero, e sentimenti abbiano alla natura delle cose contrarj. Moltissime delle morali cose oscure sono, e mutabili, ed essi come matematiche le trattan, ed immutabili, e di cadauna promettonci matematiche dimostrazioni. Avvi convenienza, e proporzione? Vi può essere verità? Per questo, ed ingannati spessissimo essi si sono, ed anno altri tratto in errore.

La

La *certezza morale*, quanto a noi appartiene, la è della metafisica, e fisica molto più soda, ciò, che Monsignor Vet ha saggiamente dimostrato nella dotta sua opera della *Evangelica dimostrazione*. Da questo si scorge, non poter' ella consistere in quelle fisiche, e metafisiche connessioni, il più delle volte non conosciute, ma nella sperienza, e nel senso comune confermato dalla autorità, cose tutte facilissime ad intendersi, e mezzi perciò acconcj a portar la certezza nel nostro animo.

Facciam di questa sezione una brieve ricapitolazione. Veduto per noi si è, potersi la *ragione* in varie maniere prendere, 1. per le facultà di conoscere, giudicare, voler il fine ec. 2. per istrada di giugnere allo scuoprimento del vero, o sia della convenienza del nostro pensier coll' oggetto, questa strada non essere le idee innate, non la pensante sostanza di Cartesio, non la stessa ragione, ma l' ottima, e sicurissima essere la sperienza, il senso comune, l' autorità, men sicura strada esser delle cose la metafisica, molto meno la fisica connessione, tanto più che queste connessioni medesime per la sperienza, ed autorità ci si rendono finalmente palesi, e da esse acquistan peso. Essendo adunque il *pregiudizio* un qualche difetto nella ragione, ed impedendo, che cognizioni certe per noi non s' acquistino, adoperati prudentemente ci siamo, di sviluppare la bisogna della *ragione*, perchè così potrem forse più agevolmente conoscere, ove la magagna si stia ascosa.

SEZIONE II.

Che non sia pregiudizio?

Pregiudizio secondo la stessa significazion del vocabolo è un GIUDIZIO *formato avanti una qualche cosa;* il giudizio però portato avanti *qualunque cosa* non par, che quel pregiudizio sia, che vien ripreso; mentre perchè questo degno sia di riprensione, convien che facciasi prima di qualche cosa, la qual *dovrebbe* al giudizio esser premessa, sicchè il difetto, ed il vizio del pregiudizio nel trascurare consiste una qualche cosa, che preceder dovea, o sia nel pervertire il dovuto, e retto ordine, mandandosi avanti ciò, che seguir quello dovea, cui si premette. Pregiudizio adunque non è un giudizio avanti *qualsivoglia cosa* formato. Per cagione di esempio, s' io giudico, dover' ogni Cristiano al Papa ubbidire, pria ch' andato sia a Roma, e cogli occhi suoi abbia veduto il Papa, pregiudizio non formo meritevole di riprensione, non dettando il senso comune avvalorato da antichissima universale autorità, doversi tali cose al giudizio premettere dell' ubbidienza dovuta al Papa. Avvi forse metafisica, o fisica connessione tra la Città di Roma, il volto del Papa, e l' ubbidienza, che gli si dee? Se v' ha fra queste cose qualche connession morale, la è sì intricata, che prender non si de' per regola del giudizio.

Qui,

Digitized by Google

Qei, che vogliono, ch' al giudizio preceder debba qualche cosa *certa*, o prima d' esso supporsi un non so che di *determinato*, non possono certamente accennar la ragione, in quanto, che per *ragione* la facultà intendesi di concepire, giudicare, discorrere ec. Altramente puerili sarebbon' i Loro avvisi, come s' un dicesse ad un cadavero: Guardati bene, di non ti muover di quì, finchè nuova vita tu abbia, cioè pria data fiati la facultà di andartene. Se il giudicare senza il poter di ciò fare è un pregiudizio degno di riprensione, egli è impossibile, ch' alcuno abbia de' pregiudizj, perchè è impossibile, ch' alcuno giudichi, se non può, o sia non ha di giudicar la potenza. Sarebbe non men ridicola la premura, che non giudichiamo, se l' idee non abbiamo di ciò, che giudicare per noi si vuole, non altramente, che s' un seriamente avvisasse un Dipintore, di non porsi a dipignere senza colori. Meriterebbesi le fischiate ugualmente, chi ci ammonisse, a non portar giudizio di alcun vero, senza usar de' mezzi necessarj a conoscerlo, com' anche un ragazzo di colui burlerebbesi, che lo avvertisse, di un' ago non infilar senza filo, senz' ago, e senza buco.

SEZIONE III.

Che da alcuni s' intenda per pregindizio?

Par, che alcuni pregiudizio chiamino tutte quelle nozioni, principj, dottrine, opinioni dalle istituzion de' Maestri per noi acquistate, e *pregindizj* le dicono *della infanzia*, *pregiudizj della educazione*. Non tutti però mirano al fine stesso. Altri sembra, che nel famoso regno della *ragione* ci voglian far Re, o almeno Magnati, ed al colmo della scienza portarci; perciò vogliono con Cartesio, che *una volta almeno in vita delle cose tutte per noi si dubiti*, di quelle principalmente, che l' autorità c' insegnò, e che per noi i pregiudizj della infanzia, ed educazion si dipongano, se vogliamo aver giudizio. Aggiungon però, doversi ciò fare solo *specolativamente*, cioè coll' animo, che sol le cose *contempli*, non che le stesse *appetisca*, molto meno nella condotta esteriore, e ne' costumi. Ma se dubitar si de' d' ogni cosa, perchè s' eccettuano i costumi, e gli oggetti da appetirsi? Perchè di questo ancora dubitar non potrò, *se delle cose appetibili dubitar si debba?* Questa la non è quistione pratica, ma certamente specolativa: Dovendosi adunque di tutte le specolative cose dubitare, dubitare pur si dovrà, s' anche nelle morali cosa, abbian luogo i pregiudizj, ed essi pur tor si deggiano col dubitare. Che se nella proposta quistione, se dubitar anche debbasi delle cose da appetirsi, la parte affermativa io scelgo, (e chi nelle specolative cose, e nel gran regno della ragione me 'l può vietare?) di tutte ancora le pratiche, e morali cose dubiterò francamente, e così i precetti di Costoro tendono a far lo stesso, che proibito ci aveano, e la dottrina loro fa seco a calci.

Digitized by Google

Che maravigliosa Loica altresì insegnanci cotesti Re, o Barbassori dell' inclito regno della ragione! La ragion nostra è persuasa, aver noi in moltissime cose il senso comune stabilito, e rassodato dalla sperienza universale. Ci vengon' essi dicendo, ch' in questa parte noi siamo infermi, ed apprestar si vogliono la medicina. Quale? La fermezza nostra curar vogliono colla vacillità, il comun senso emendare col *dubbio*, e non qualunque, ma *di ogni cosa*: Di tutto ci prometton la scienza, e dal dubitare di tutto incominciano. Diranno, la medicina Loro non essere il dubitare, da questo cominciarsi solo, e poi andarsi a finir nella scienza: Mentre chi non dubita, ragioni non cerca, bensì chi dubita: or le ragioni portando a sapere, cittadini ci fanno del bel regno della ragione. Primamente la è molto imbrogliata questa bisogna, e l' autore di tal consiglio il Signor Cartesio serve alla posterità di notabile esempio, che cattivo, e gramo Medico sia Egli stato, o almen quanto male riuscita gli sia la guarigione de' pregiudizj. In vece delle *ragioni*, che promesse ci avea, ch' ha dato in luce? Fole, ipotesi cioè sognate, turbini, vortici, materie trite, non so quai picciuoli, e limatura da Speziale. Interrogato, se veramente così andasse la faccenda, questo no 'l dico, risponde, ma, se lo fingo, posso il restante facilmente esporre, e formar' vere scienze. Sì eh! Con sogni, e chimere poste quasi principj, il regno fondar si vuole della ragione, e stabilire la verità? Gran miseria dello spirito umano?

Secondamente, quando ancor bamboli le scienze da' Precettori apparammo, fin d' allora non eseguimmo a puntino di Cartesio il gran precetto? Pria di apparare, nulla sapevamo, cominciando ad apprendere, dubitavam di tutto, ed indi nasceano quelle importune ricerche, con cui non cessavamo, di nojar i Dimestici, e i Precettori, e per questa strada dalle *dubitazioni*, cioè dalla *pargoleza* usciti siamo. Basta mo questo? Non basta, dice Cartesio: Anche dopo le cognizioni allora acquistate, dubitare si de' di tutto, perchè tai cognizioni pregiudizj sono di fancellezza, che si deggion diporre. Su via, dubitiamo alla buon' ora, e poichè così comanda il Maestro, seguiamone l' *autorità*. Ma incappiamo in un nuovo pregiudizio della *autorità*, e questo non già da ragazzi, ma da uomini maturi, e sodi. Non importa. Dall' Alfabeto di Cartesio incominciamo: *Penso*: *adunque sono*; E quì, poich' Egli così comanda, cominceremo a dubitar, *se pensiamo?* Poichè *di tutto s' ha dubitar una volta*: niuno v' ha, che non pensi: dubitar' adunque una volta debbesi del pensiero. Come mi si trarrà dall' animo questo dubbio? Sendomi stato promesso, che, se dal dubitar cominciassi, troverei nella ragione pronto rimedio, e nella ragione la scienza, e in questa della ragione il regno, mi si dimostri colla ragione, s' *io pensi*, mentre ne dubito. Oppur debbo io *dubitar sempre?* E' egli questo della ragione il regno?

Benchè abbia nelle tenebre fatto il primo passo, ed in esse involto non mi

mi ſappia, ove vada, animo prendendo faccio un' altro paſſo, Carteſio ſeguendo, il qual dice: *adunque ſono*, perchè penſo. Io però per legge di Carteſio nè penſo, nè ſono, ma dubito, e come di tutto il reſtante, così di queſto ancora ſono ſoſpeſo, ſe ne ſiegua neceſſariamente, ch' io ſono, perchè penſo; mentre dubitar dovendoſi, ſe io penſi, nè potendo da principio incerto concluſione certa didurſi, dal mio penſare inferir non sì può l' eſſere mio, ſe non dubbioſo.

Ma non voglio poi eſſere sì reſtìo, e ſchizzignoſo, e poichè Carteſio, che mi comanda di dubitare di ogni coſa, mi vieta, di dubitare d' alcuna delle ſue dottrine, ubbidire gli voglio, ed eſſere tutto ſuo. Poſto ciò gli chieggo, ſe vuole, che tal ſempre io mi reſti? o ſe mi permette, di chiamar a diſamina la ſua dottrina, ed una volta almen dubitarne? Se me 'l permette, come da miei dubbj mi sbrigherò? Dovrò io Lui, o altro Maeſtro aſcoltare? Dopo aver nuove dottrine apparato, dovrò io pur dubitarne? E ſe di queſte dubitar non debbo, perchè dovetti dubitar delle prime? Se poi anche delle nuove dubitar mi conviene, adunque biſognerà dubitar ſenza fine.

Se poi non mi ſi permette, di dubitar della dottrina di Carteſio, in quali anguſtie io non mi trovo? Ho tutta la ragion di temere, che, ſiccome Carteſio, quanto io prima avea da altri apparato, lo ha in conto di pregiudizj di educazione, de' quali fa d' uopo, ch' io mi ſpogli, così dopo Lui il Wolff, od il Leibnitz dicanmi, la ſcienza da Carteſio per me appreſa pregiudizio eſſere di educazione, doverla io perciò rigettare, quando pur voglia, eſſer ſaggio. Come calmar, ed acchetar ſi può la conteſa? Tutti mi vietano, di valermi della autorità, per eſſer ella un pregiudizio: Colla ragione poi terminar non ſi può queſta guerra, perchè da lei appunto tragge l' origine, e per lei ſi mantien viva. Fin quì de' Carteſiani: paſſiamo ad altri.

Altri più aſpri, e ſeveri, come ſe Minoi foſſero, e Radamanti, tutto al Loro tribunale chiamando, quanto ne' coſtumi, nelle divine, e umane ſcienze abbiamo da' Precettori appreſo, tutto ſentenziano eſſere pregiudizio, onde colla ſcorta della autorità imbevuti ci ſiamo, doverſi tutti diporre i pregiudizj, e l' autorità divina ugualmente, che umana qual peſte della ſcienza, e giurata nemica del regno della ragione nell' Affrica rilegare, ed anche fuori del mondo; Imperciocchè come regger ſi potrà della ragione il regno. Se vi ſi laſcia un qualche luogo alla autorità? Ci congratuliamo intanto con coteſti riſtoratori della umana felicità, i quali però prima del trionfo cantano la vittoria. A detta del Gudling MISERABILI ſono coloro, che dalla autorità apparar vogliono, che ſia giuſto, cioè che poſſa l' uomo giuſtamente appetire, perchè apprender lo poſſono colla ragione. Per ſentimento del Wolff nella prefazione della filoſofia pratica univerſale, *per terra ſi ſtraſcicano* quei, che il bene, e il male colla autorità imparano, laddove d' *alto* intendimento for-

forniti sono quei, che matematicamente dimostrar lo sanno fino ai confini dell' Ateismo. A giudizio dell' Autor dello spirito delle leggi di SUBLIME RAGIONE dotati sono quei, che la verità, le leggi, la religione ai vantaggi della terrena società sottopongono, massime al clima, il cui impero si è di tutti il principale. Il Puffendorff l. II. cap. III. §. 13. nell' ignobile VOLGO quelli ripone, cui la giustizia vien' insegnata dalla autorità RE poi saranno, se la giustizia apprendono con una seria, e diligente considerazione delle umane inclinazioni ai comodi soli di questa vita: l. II. c. III. §. 14.

Tutti costoro la verità sì specolativa, che pratica promettendoci di dimostrare, e di rigettar comandandoci i *pregiudizj*, danno ben' a divedere, che abbian' essi in conto di *pregiudizio*: *Qualunque autorità, che sull' animo nostro faccia impressione, massime la* DIVINA, *la è pregiudizio*. Ovvero: Qualsivoglia giudizio da metafisiche, o matematiche dimostrazioni non preceduto è pregiudizio; sono perciò di avviso, ad ogni giudizio morale *doversi ragioni premettere* metafisiche. Anno poi essi medesimi ben' eseguito ciò, ch' agli altri configliano? Udiam, che giudizio ne porta l' Eineccio nella prefazione al suo gius di natura, e delle genti: „ Quanti (dice) anno finora questa „ bellissima scienza trattato, le dottrine Loro a niun sodo, e certo princi„ pio anno appoggiate, contenti solo, d' avere varie, ed utilissime verità co„ me in un fascio affastellate, o anno ammessi principj *poco buoni*, o final„ mente pigliato an la cosa sì da lontano, dalle nozioni traendola sottilis„ sime, cui la Metafisica ci somministra, che par, ch' abbian voluto a bel„ lo studio, avvolger tutto in folte tenebre. "

Ridotti adunque finalmente siamo alla classe di Coloro, che l' uman genere da' pregiudizj guarir volendo, *pregiudizio* chiamano qualunque giudizio formato avanti la ragion dimostrata, in qualsivoglia materia, speculativa non men, che pratica. Facciamoci a ricercare, che stia sotto di queste ceneri ascoso, e facilmente riuscirà, quanto materia astrusa permette, del noto verso usando di Tullio:

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando.

QUIS.

Chi debba pria di giudicare le pure evidenti ragioni conoscere, perchè pregiudizio non sia il suo giudizio?

Sono a ciò tenuti gli uomini tutti? Temo grandemente, che ciò tutti possano. Il Wolff, e il Puffendorff da quest' obbligo il *volgo* esimono, e quei, che *per rozzezza d' ingegno formar non sanno dimostrazioni*, e a detta del Puffendorff l. II. cap. III. §. 13. molto *gaglioffo è colui, che pensa, doversi far qualche conto de' divisamenti del suo cervello, quando sono alle ricevute sen-*

tenze contrarie. Quindi io ſon ſicuro, che *tutti quaſi gli uomini* conoſcer non debbono prima di giudicare le ragioni evidenti, perchè quaſi tutti per debilezza d' ingegno far non ſanno dimoſtrazioni. Tra gli uomini dottiſſimi v' è il Puffendorff, il che dico da ſenno, non mica per ironia: Quello adunque, ch' a Lui è accaduto, chi vorrà negar, che poſſa agl' altri dello ſteſſo rango accadere? Ma non è egli accaduto, ch' il Puffendorff, benchè nell' ordine de' dottiſſimi, per tardezza d' ingegno ſaputo non abbia far buone dimoſtrazioni, come s' è poſto ſotto degli occhi in più luoghi, maſſime ne' capi XII., e XIII. del libro intitolato: *Larva detracta*? Può adunque ad altri della ſteſſa claſſe ciò avvenire. Quelli poi, che meno aſſai anno di talento, chi vorrà dubitare, che formar anch' eſſi non ſappiano dimoſtrazioni?

Diraſſi forſe, non eſſere ſtato il Puſſendorff del ſupremo ordine de' dotti, ſendo ſtato da molti corretto, e convinto di errore? Or bene: ſi ſalga più in' alto. Il Signor Wolff, ed altri dello ſteſſo taglio tener certamente debbono il ſommo poſto, ed ad eſſi conviene, nulla giudicare, ſe non ſe dimoſtrato. Di fatto il Wolff queſto dono in ſe conoſcendo, a Iddio ne rende grazie, di non eſſere *come gli altri uomini*, ſapendo di non potere prender de' granchi, e d' eſſerſi ſopra queſta umana debolezza ſollevato già da gran pezzo, nel *proemio dell' Etica Germanica* §. II., maſſime ch' Egli d' un nuovo rigoroſo metodo dimoſtrativo, e ſcientifico è inventore, ed autore. Eppure quanto nel far dimoſtrazioni ſia ſtato anch' Egli infelice, veder ſi può nel ſuccennato libro *Larva detracta* Cap. XVI., e XVII., e nella Diſſertazione del metodo del Wolff, maſſime al capo V. Prova II. Ora quel, ch' adivvenuto è al Wolff, non può Egli a' ſuoi pari avvenire?

Sì quelli adunque, che nell' infimo grado di dottrina ſono, come *il volgo*, che quei, ch' il mezzo tengono, come il Puffendorff, che gli altri, ch' al ſommo montati ſono, come il Wolff, tanto non' an d' ingegno da far vere dimoſtrazioni: Nè l' infimo adunque, nè il mezzo, nè il ſommo ordine d' ingegni debbe avanti giudicare, le ragioni evidenti conoſcere, e no 'l debbe, perchè no 'l può: Ma il ſommo, il mezzo, l' infimo ordine tutti non abbraccia egli gli uomini? Niun degli uomini adunque debbe al giudizio premettere tai ragioni evidenti, che non gli permettano di sbagliare. Se adunque lo ſpogliarſi de' pregiudizj conſiſte nel premettere al giudizio ragioni tali, o fa d' uopo, che gli uomini tutt' altri diventino da quei, che ſono, o che pregiudizio malamente chiamiſi, quanto da ragioni dimoſtrate non è preceduto, e per conſeguenza, che falſamente pregiudizj dicanſi que' giudizj, che da ragioni naſcono morali, e probabili, dal comun ſenſo, da una ben lunga autorità ec.

Se poi non *tutti*, ma *alcuni* ſoltanto debbon' a' Loro giudizj dimoſtrative ragioni premettere, chi ſon coſtoro? A qual dei tre mentovati ordini appartengono? A niuno, come ſi è teſtè veduto. Rimane adunque, che certi

nuovi

nuovi uomini ſorgano, o almen dalle nuvole cada un terzo Catone. Le premure di Coſtoro adunque di ſpogliarci de' pregiudizj al preſente genere d'uomini non appartengono, ma ad una qualche nuova, e finta razza, ſe pregiudizio è *qualunque giudizio da ragioni dimoſtrative non preceduto*.

QUID.

Quai ragioni premetter ſi deggiano, perchè pregiudizio non ſia il giudizio per noi formato?

Primamente cerco, ſe *tutte* premetter ſi debbano le *ragioni*, ch' al giudizio appartengono? oppur s' alcune ſoltanto? e di queſte quai, e quante? Se premetter *tutte* ſi deggiono, non v' è ſtato finora al mondo alcun giudizio, ma puri pregiudizj, mentre ogni giorno sbucan fuori nuovi Dottori, che *ragioni nuove* vantanſi di inſegnare, e ſe tai ragioni nuove ſon veramente, ne ſiegue, che il mondo le abbia finora ignorate. Avendo adunque il mondo giudicato fin quì, ſenza *tutte* ſaper le *ragioni*, ne ſiegue, ch' avuto non abbia, che pregiudizj. Eſſendo pure credibile, che per l' avvenire alcuni ſaranvi, che nuove ragioni inventeranno, non è egli evidente, che que' Maeſtri medeſimi, ch' or nuove ragioni promettonci, involti anch' eſſi ſono ne' pregiudizj? Mentre non ſapendo le ragioni, che ſi ſono poi per trovare, e perciò le ragioni *tutte* delle coſe ignorando, non pertanto non laſciano, di giudicare.

Se non che ſembra ciò di per ſe ſteſſo non poco aſſurdo, ed agli inſegnamenti di queſti nuovi Dottori contrario. Non ſoſtengono eſſi, doverſi la vita tutta dell' uomo ordinar' a mangiare, bere, veſtirſi, ed altre azioni di queſta vita? Ora, s' è di meſtieri, che prima di qualſivoglia giudizio le ragioni tutte conoſcanſi anche dimoſtrative, quando mai l' uomo in vita ſua dovrà cibarſi, veſtirſi, o ſomiglievole coſa fare? finchè a formare un ſol giudizio trovate non abbia le ragioni tutte, che trovare ſi poſſono, ſcorrerà uno, o diec' anni, o forſe ancor dieci ſecoli. Ridurebbon' adunque a molto mal partito la cauſa Loro queſti nuovi Saccenti, ſe a guarire i pregiudizj neceſſaria ſtabiliſſero di tutte le ragioni la cognizione.

Se poi vogliano, che tante ſolamente ragioni conoſcer' avanti ſi debbano, quante neceſſarie ſono a giudicare prudentemente, vorrei, di queſt' affare conoſcer' un' qualche tribunale, un qualche Giudice. Se niuno mi ſen' aſſegna, neppur queſti nuovi Maeſtri del mondo dovranno eſſer Giudici; imperciocchè, ſe coſtoro pronunziano, che tutti gli altri ſono ſtati da pregiudizj occupati, per non avere tali, e tante ragioni ſaputo, quai, e quante Eſſi ne ſanno, altri dopo Loro diranno, aver' eſſi pure avuto un pregiudizio per non aver tali, e tante ragioni conoſciute, quali, e quante ne conoſcono, quei, che dopo eſſi prendono a giudicare, ed' anche eſſer coſtoro in un gran pregiudizio,

per questo appunto, ch' accordar' agli altri non vogliono verso di se quella libertà, ch' Essi francamente si prendono verso degli altri.

S' alcun Giudice in questo negozio si ammette, chi sarà mai? Qualcun degli Antichi? Pitagora? Ma egli è pieno di pregiudizj. Platone? Aristotele? Diogene? Zenone? Epicuro? Ma costoro infieme colle Loro scuole nati sono ne' pregiudizj, ed immersivi fin' alla gola. Alcun de' moderni? Cartesio? Spinoza? Hobbes? L' Autor dello spirito delle leggi? Cristo forse, o Maumetto, o Confucio? Qualcun si nomini, poichè di Giudice abbisogniamo, da cui sapere, quai, e quante ragioni premettere al giudizio per noi si deggiano, per non incorrere ne' pregiudizj, ed in vece d' acquistar senno, non dar nel bruto. Qualunque Giudice poi si assegni, ne siegue, che per formar retto giudizio ricorrer finalmente si debbe alla autorità, giacchè cotesto Giudice coll' autorità sua la bisogna deciderà, non mica colla ragione, tutto appunto essendo della ragione il contrasto, nè questo acconcio essendo a calmar le contese. Ne siegue altresì, che pregiudizio dir non si de' ciò, in cui ha luogo l' autorità; altramente al mondo non saranvi, che pregiudizj, perchè mai giudicare non si potrà, se almeno una qualche autorità non decida, quai, e quante ragioni debbansi al giudizio premettere.

Secondamente: Avendovi nelle cose sì speculative, che pratiche quasi sempre di ragioni contrarie, chieggo, se prima di giudicare basti conoscere le sole ragioni, che favoriscono, oppur sia d' uopo anche l' altre conoscere, ch' al giudizio da formarsi si oppongono? S' anche queste prima conoscer si deggiono, cerco, se tutte? s' alcune solo? Quali? Quelle forse, ch' alla mente ci si parano da sua posta? O se ne debbon studiar di nuove, ed assolutamente dubitar di tutto, come ci comanda Cartesio, quand' anche niuna ragione avessimo di dubitare? Quì ci vuole certamente un molto acuto Edipo a sciorre tutti questi indovinelli.

Terzamente: di qual natura esser debbono le ragioni, cui fa d' uopo conoscere prima di giudicare? *Morali*, prese dal comun senso, dalla sperienza, dalla autorità? Guardi il cielo: sarebbe un dar di botto in' un pregiudizio madornale. Deggion' elleno essere matematiche, ovvero dimostrate col metodo rigoroso scientifico del Wolff? Con quel di Aristotile, o di Ramondo Lullo? Co' principj di Cartesio, o del Mallebranch? Con quei del Loke, o del Leibnitz, o d' alcun' altro sistema? Affè, ch' una fatica ci vorrà da Ercole, per guardarci da un sol pregiudizio, se decider si de' l' affare colle sole ragioni metafisiche, fisiche, o matematiche. Il maggior' imbarazzo però si è, che, se per decidere, ai principj di Epicuro mi appiglio, diranmi gli Accademici, che guasto sono da' pregiudizj, lo stesso opporranmi gli Epicurei, se degli Accademici alla ragione mi attengo. Se m' attacco ad Aristotile, la taccia stessa daranmi gli Scolari, ed Ammiratori del Wolff: Che se di costui il metodo prendo a seguire, mi tiro le fischiate degli Aristotelici, e d' al-

d' altri molti. Qualunque partito io prenda, ſcanſar non poſſo l'accuſa d'uom' impaniato ne' pregiudizj.

U B I.

Dov' è quella ſcuola, paeſe, nazione, clima, ove poſſa uno da ogni pregiudizio sbrigarſi, dove cioè formar giudizio non poſſa, ſenza aver prima le ragioni intrinſeche *conoſciuto*, e *dimoſtrato?* Se non che ho detto male, perchè niente di queſto nelle ſcuole ſi appara, anzi quei, ch' ivi apprendono, involti ſon ne' pregiudizj della ſcuola della educazione, de' quali ſi debbono ſpogliare, s' acquiſtar voglion ſaviezza. Non nelle ſcuole adunque, ma nelle Sette cercar ſi de' de' pregiudizj la medicina. Là troveremo, chi vorrà, che tutti laſciam da parte i giudizj per noi formati, perchè tutti altro non furon, che pregiudizj. Diranci i *Naturaliſti*, eſſere pure ſtati noi i poveri ſempliciotti, ch' abbiam finora creduto, reggerſi da Iddio con ordinarie, e ſtraordinarie maniere il mondo, maſſime le umane coſe, aver noi in ciò i pregiudizj della infanzia ſeguito, da' quali guarir conviene, perchè tutto queſto non da altri ſi fa, che dalla natura, dal clima, dalla cute, dai nervi. Di mellonagine accuſeranci gli Stoici, ſe alla gran forza del *fato* tutto queſto non aſcriviamo.

Che belle lezioni non ci darà la moderna numeroſa Setta de' *Galant' Uomini* in un co' poſticci ſuoi Maeſtroni del gius di natura sì decantato? Inſegneracci, a riporre la *oneſtà* nella ſocievolezza, o nella natura noſtra, o nella moltiplicazion della ſpezie, il fine poi, e ſommo noſtro bene ne' comodi di queſta vita, in un non interrotto avanzamento a maggiore, e maggior' perfezione, cioè nell' eſercizio continuo della natura, tutt' il reſto doverſi laſciar al Criſtiano come Criſtiano, che da noi è ben diverſo, crederſi da' Criſtiani coſe impercettibili, ſenza averne prima conoſciuto le ragioni fiſiche, metafiſiche, matematiche, eſſere queſto un ſolenne pregiudizio, onde guarir biſogna, laſciare però da parte, anzi affatto ripudiare il Criſtianeſimo, perchè de' Miſterj d' un Dio Trino, d' un Dio fatt' uomo, del riſorgimento de' corpi, ed' altri ſimili trovare mai non ſi potranno tai metafiſiche ragioni, che non vi ſi poſſano muovere contro di molti, e grandi dubbj.

Vorrà l' Hobbes, che il diritto, e la giuſtizia nel volere degli uomini da noi ſi collochi, ch' avendo noi fin quì creduto, eſſervi coſe di ſua natura giuſte, ed una giuſtizia eterna, perchè così comunemente dicaſi, e s' inſegnava, ſiamo ſtati in errore, perchè conoſciute ben non abbiam le ragioni, ſe tale giuſtizia ſi trovi, onde biſogna uſcir d' inganno, mentre dalle convenzioni fra gli uomini naſce il diritto, e giuſto, e quel ch' eſſi vogliono, ſe voglion' eſſi, che la bugia un mezzo buono ſia per acquiſtare, giuſto è il mentire, ſe i Traci vogliono, che buono e giuſto ſia il parricidio, lo ſarà, perchè è giuſto quel, che voglion gli uomini. Con queſta dottrina l' uom ſi sbriga da' pregiudizj, che d' impedimento gli ſono *a conoſcer ſe ſteſſo*, ed a lei fa applauſo

plauso l' Autor dello spirito delle leggi, che ha in conto di pregiudizio, *quanto fà, che l' uomo se stesso ignori.*

Quindi potrà scorgere il Leggitore, ove vadano finalmente a parare le amichevoli esortazioni de' falsi Saggi del mondo, che tutti senza eccezione da noi si sbandiscano i pregiudizj. Le fondamenta della religione non solo, ma di tutta ancor' la vita civile rovinano Quei medesimi, il cui grand' idolo si è la Società, e che ai di Lei carnali comodi spirito, religione, Dio sagrificano.

CIRCA QUÆ.

In qual materia premetter al giudizio si debbano ragioni metafisiche ec. per non incappare in pregiudizio?

Gli importuni nostri Ammonitori quì ci lascian' al bujo, non determinando Essi, in qual materia necessario sia, premettere le intrinseche ragioni, e in quale no. Come però parlando Essi in generale, e senza eccezione, par, che più tosto vogliano, che ciò in ogni materia si faccia: mettiamoci alla prova. *Primamente:* debbesi aver certezza di ragioni fisiche, o metafisiche, pria d' alcuna intraprendere delle cotidiane cose, ch' alla vita appartengono? Perchè no? Sendo *fatto l' uomo, per cibarsi, vestirsi, dormire, e per l' altre funzioni della umana vita*, questo essendo il suo fine, che può maggiormente importargli, che di conseguirlo, giacchè per lui è nato fatto? In cosa di tanto peso bisogna, non errare, conviene esser sano: Or essendo i pregiudizj un malore, nel prender cibo, sonno ec. fa d' uopo, d' essere sgombro da' pregiudizj. Poichè adunque pregiudizio si è, giudicare senza aver prima le metafisiche, e fisiche ragioni conosciuto, molto peggio poi, se non solo si giudichi, ma di più secondo tal pregiudizio si operi, pregiudizio sarà, e malattia, da cui guarir bisogna, se si mangi, si dorma, ed altra facciasi cosa di simil fatta, senza averne ben prima pesate le metafisiche, o fisiche ragioni.

Sicchè se al Padrone il Servo un non so che presenta, cui dice esser pane, non de' quegli essere si corrivo, che tale tosto lo giudichi, ma strignere il Servo, a dimostrargli, quello esser pane. Se colui per tutta prova gli reca il testimonio de' sensi, della vista, dell' odorato, del gusto, del tatto, neppur de' credergli, nè giudicare, che così sia, poichè suggetti sono i sensi ad inganno: dimostrazioni ci vogliono metafisiche, o fisiche, che questo sia pane, perchè i sensi le sole singolari cose han per oggetto, le quali fisse non essendo, ma in un continuo scorrimento, non sono di dimostrazioni capaci, che pur richieggonsi, per non ingalappiarsi in un gran pregiudizio, se all' autorità del Servidor si riporta, o de' sensi al testimonio. Lo stesso dir si dovrà di qualunque altra sorta di cibo, o di bevanda, del vestirsi, dell' adagiarsi a riposo ec., e se così va la bisogna, dovrassi indi inanzi in vece di case fab-

se fabbricare degli spedali, anzi guari non anderà, che tutto il mondo in un grande spedale cangeraſſi di pazzarelli: Tanto miserabili sono i principj di questa nuova filosofia, tanto caduche le fondamenta del portentoso sapere di questi nuovi riformatori dell' uman genere.

Secondamente domando, se delle ragioni la fisica, o metafisica certezza avanti il giudizio, e l' azione necessaria sia nelle *civili cose*, nella mercatura, ne' tribunali, ne' matrimoni, e ne' Principati, ne' trattati di guerra, di pace, nella agricoltura, ed altre arti ec.? A dir' vero io credo (benchè non n' abbia matematica dimostrazione) che sarebbe da tutti colle derisioni, e fischiate accolto, chi ciò proponesse, e furon perciò da tutti besseggiati quei Filosofi, che sognato avendo qualche cosa di somigliante, s'avvisarono di porla in pubblico.

Affè, ch' anderan le cose a maraviglia, se non si compri se non quel, che ſisicamente è dimostrato, non si pianti albero, se non se al patto stesso, niun riconosca alcun per suo figlio senza tale dimostrazione, niun alle decisioni de' tribunali s' accheti, se matematicamente non li sien dimostrate leggitime, niun Magistrato condanni ladro alla forca, che metafisicamente certo non sia, niun popolo a comando di Principe ubbidisca, pria d' averne metafisica certezza ec. Addio società, unico idolo de' Naturalisti, e de' Politici, addio comodi di questa vita: addio commerzj, addio leggi.

Cerco in *terzo luogo*, se nelle morali cose, nel bene, e nel male, nel giusto, e nell' ingiusto aver si debba avanti il giudizio delle intrinseche ragioni la certezza, esclusane affatto l' autorità? In tre altri luoghi, cioè nel libro, *Larva detracta*, nel *gius di natura*, e nel *Saggio Politico* dimostrato per noi si è ampiamente, ch' il sentimento di coloro, che nel trattare del diritto di natura alla sola ragione dan luogo, e ne sbandiscono l' autorità, è alle Città, ed ai Magistr ti molto pericoloso. Ripugna questo al comun senso, e tanto basta, perchè niun' uomo di senno lo addotti. Di fatto quei, che ciò anno tentato, ed evidenti, come il Puffendorff, e matematiche, come il Wolff, dimostrazioni di cose tali ci an promesso, anno fatta nel mondo una trista, e miserabil comparsa, come nell' accennato l' *Larva detracta*, e nella Dissertaz. *del Metodo del Wolff* per noi s' è posto sotto degli occhi.

Rimane a cercare in *quarto luogo*, se le fisiche, o metafisiche ragioni debbano il giudizio precedere in materia *di religione*? Lamindo Pritanio grande ammiratore del *moderno regno della ragione*, nel libro *della moderazion degli ingegni nell' affare della religione*, con grande sforzo per la *ragione*, e suo regno combattendo vuol, che ragione vada avanti alla fede, al giudizio cioè, onde alle cose da crederli prestiamo assenso. Egli però non ha sostenuto la necessità della ragion *intrinseca*, fisica, o metafisica, ma della *estrinseca*, della ragion non di *saper*, ma di *credere*, ch' altra non è poi, che l' *autorità*. Il Muratori adunque non è stato di parere, ch' alla fede divina la intrinseca ragione

gione premettasi, ma quella sol, ch' alla fede dispone, alla sperienza cioè, ed al comun senso appoggiata, come s' è per noi dimostrato ampiamente *nel Gius di natura* Cap. VIII.

Difatto, verissimo essendo quel del Poeta: *Qui velit ingenio cedere nullus erit*, o religion non saravvi, s' abbia la cosa a deciderli coll' ingegno, o tante ve n' arrà, quante teste. Quanti però vi sono, che lasciato da parte ogni contrasto d' ingegno, cedono alla autorità? Quant' è più facile agli ingegni stessi mezzani, lo scernere autorità da autorità, che ragion da ragione? Che per regolare la vita, necessaria sia l' autorità, n' abbiam non solo ogni giorno, ma ad ogni momento un' intimo senso, ch' a tal uopo poi necessaria sia la ragione intrinseca, quanto pochi lo sentono? Poichè adunque la religione, cui tutti conoscono, essere medicina, quiete, e salute dell' anima, e debito di servitù al Sommo Essere, a *tutti* è necessaria, dotti non men, che ignoranti, dipende ella più tosto dalla autorità, che dalla ragione intrinseca; Che però Coloro, che vogliono, che niente per noi di religioso si affermi, finchè ragioni certe, ed evidenti non ne abbiamo, costoro vogliono, che senza religione ce la passiamo fino all' altro mondo.

QUIBUS AUXILIIS.

Con quai ajuti intrinseche ragioni certe prima del giudizio aver possiamo, per andar liberi da' pregiudizj?

Chi a difficile cosa ci esorta, dovrebbe ajuto porgerci a farla, o accennarci almeno, onde possiamo avere alta. Tai soccorsi promiserci gli antichi Filosofi, ma debili, e sono perciò dai Moderni avuti a scherno. Ce gli anno somministrati i nuovi Filosofi, Gassendo, Cartesio, Mallebranch, Loke ec. ma delle cose medesime v' ha fra di Essi di gran contrasti. Altri cen' anno suggerito il Leibnitz, il Puffendorff, il Tommasi, l' Eineccio, il Wolff, ma fallaci. Ce n' ha promessi di migliori l' Autor dello spirito delle leggi, ma terreni, come se fossimo piante, e carnali, come se fossim cani, cioè il *clima padron* di tutto. Per lo stesso fine ha trovato il suo metodo *scientifico* il Signor Wolff, cui s' è già dimostrato, neppur meritarsi il titolo di metodo.

Per iscuoprire prima di giudicare ragioni dimostrative, saranci d' ajuto i libri? Quali? De' Turchi, o de' Chinesi? De' Romani, o de' Greci? Il novello spirito delle leggi, o il Vangelo? Ma, se de' libri medesimi debbasi portar giudizio, onde attigneremo ragioni evidenti, per giudicarne? Dai Critici, dicono. Da chi? Dal Simonio, o dal Tillemont? Dal Germonio, e dall' Arduino, o dal Mabillon? Dal Muratori, o dal Clerc, dal Bayle, dal Baillet ec.? Poichè costoro an fra di Loro una gran tenzone. Richiederemo forse di tal ajuto i Maestri, ch' ora vivono, e nelle tante Università di Europa

ropa ora con lode insegnano? Ma quai di tanti? Quei d' Oxford, di Cambdrige, o di Parigi, di Roma, di Padova, di Torino, o di Berlino, di Leyden, di Peterburg? Io poi mi credeva, che avessero prima per noi ad udirsi ragioni, che Maestri: Ora sarebbe d' uopo, aver prima Maestri, che la ragione: E non sarebbe questo un' imbeversi di nuovi pregiudizj, mentr' un si sforza di scuotersi d' indosso gli antichi? Apparerem più tosto la ragione in disputando cogli altri? Ma delle due parti, che disputano, quale vincer dovrà?

Trarremo le ragioni forse dal nostro fondo? Non così Aquilone, ed Ostro, caldo, e freddo, umido, e secco insieme combattono, come le ragioni, cui dal suo cervello seco stesso ruminando ogn' un produce. Di queste ragioni poi per noi trovate sarem noi certi? Oppur di queste ancora dubitare per noi dovrassi, e con altre ragioni sgombrar il dubbio? Ricorreremo finalmente a Iddio, che delle menti è il vero lume? Ma v' è ragion di temere, ch' Ei regolar non ci voglia con quella sua *rivelazione*, la quale alla vita presente, al gius di natura, all' altre umane scienze non dice bene. Ella è eccellente cotesta rivelazione, ma per la vita avvenire: nell' Atene d' oggidì per lei non v' è luogo, ed all' Ostracismo la condannano il Tommasi, il Puffendorff, il Gundling, il Wolff colla intera Tribù de' Signori *Naturalisti*.

C U R.

Perchè al giudizio premettere metafisiche ragioni si debbano, acciocchè pregiudizio non sia?

A benefizio forse della Repubblica, e dell' umana Società? Non so, se i Metafisici, che tutto dimostrar vogliono, più atti sieno a governar la Repub., che quei, che molto deferiscono alla autorità. Certamente i giudizj de' pubblici affari, di pace, e di guerra, della vita, e sostanza de' Sudditi non si ricavano da ragioni matematiche, e metafisiche. La *pura ragione* altre Repubbliche formar non sa, che quelle di Platone, de' Severambi, e dell' Utopia del celebre Tommaso Moro. E' egli forse necessario per le private cose, per la economìa dimestica, pe 'l coltivamento delle campagne? Già si sa, che la maggior parte degli uomini i più dotti sono stati nella conservazione delle private cose, ed anche del decoro trascuratissimi, ed in esempio propongonsi il Magliabec, il Leibnitz, ed altri molti; ond' è passato in proverbio: *Pauper Aristoteles cogitur ire pedes.*

Fa ciò forse di mestieri, perchè le scienze fioriscano, come la giurisprudenza, la filosofia, la medicina? Ma egli è un problema non ancor ben deciso, se tanto di vantaggio portino all' uman genere le scienze, oppur quelle, ch' ora scienze si appellano, non gli sien più tosto di nocimento, se alla vita necessarie sieno, ovver s' abbia potuto benissimo il mondo farne senza?

Se alla Repub. noſtra giovevole foſſe quella giuriſprudenza, che ad ogni deciſione premetter voleſſe ragioni fiſiche, metafiſiche, e matematiche? Ma queſto diſaminar di vantaggio forſe al trattato appartiene, in cui del moderno regno della ragione farem parole.

Dovrà forſe al giudizio premetterſi la ragione, per conſeguire dell'animo la interna tranquillità? La fia così. Ma Epicuro non nella ragione, ma nella voluttà la quiete ha trovato: Zenone nella inſenſibilità, ed indolenza: Puffendorff ne' comodi di queſta vita; e così la ragione diſcordi ſentimenti ſuggerendo, eſſendo ella ſteſſa inquieta, la interna pace recar non può. A motivo forſe di religione, cioè per aſſicurarſene, dovraſſi metafiſiche ragioni cercare? Ma quanti alla fede an voluto la metafiſica ragione premettere, rade volte, o mai anno per tale ſtrade trovata la religione, e quanti non an voluto alla religione acconſentire prima d'averne capita la ragion metafiſica, d'ordinario rimaſi ſi ſono ſenza religione, e s'alcuna n'aveano, ſoventi volte l'an ripudiata, gli Spiriti cioè detti *forti*, de' quali nulla v'ha di più debole, mentre con tutto il millantato Loro vigor di ſpirito ciò non poſſono, che ben può ogni ſemplice, cioè credere, e ben peſare l'autorità.

E' egli finalmente per ottenere la eterna vita, che premetter ſi deggiono le ragioni? Ma coſtoro inſieme col Puffendorff appena ne anno qualche ſoſpetto. Io li prego, a voler la gran forza dello ſpirito Loro impiegare nel porre in chiara luce la immortalità dell'anima, e la futura eterna vita. Conoſcer' aſſai chiaramente la poſſono molti ſemplici, e rozzi, cui eſſi chiaman il *volgo*: E perchè non poſſon Eglino pure col maraviglioſo Loro acume penetrarla? In queſto forſe ſolamente la fortezza conſiſte del Loro ſpirito, nel negar tutto, cioè nel capir nulla? Poichè chi una qualche coſa niega, o dice di non capirla, oppure burla. Gli avrem dunque in conto di ſpiriti forti, eſſi, che tante coſe niegano, cioè non intendono? Semplici per lo contrario, e debili dir dovremo coloro, che di buon' animo ammettono mokiſſime coſe da coteſti Saccentoni non conoſciute?

QUOMODO.

Come premetter al giudizio la ragione ſi debba, e diporre il pregiudizio?

V'ha tanto di peſo, e d'importanza nel modo, che quel, che lo eccede, ſpeſſe fiate al vizio s'accoſta, od è vizio. La ſteſſa medicina ſe è troppa, è nocevole, la ſteſſa ſantità, giuſtizia, e ſaviezza se i confini paſſano del dovuto modo, difetto, ingiuſtizia, e ſciocchezza divengono: E noto il proverbio: *ſummum jus ſumma injuria.* Quei adunque, che tutto dì ci eſortano a ſpogliarci de' pregiudizj, ed al giudizio premettere la ragione, inſegnar ci do-

Digitized by Google

dovrebbono, ſe buoni ammonitori ſono, il modo di ciò fare. Conſiſtendo poi il modo in moltiſſime coſe, cui troppo lungo ſarebbe, tutte annoverare, poche ſol ne ſcerremo.

Domando adunque, ſe diporre *aſſolutamente* debbanſi i pregiudizj, o ſia i giudizj da ragione evidente non preceduti? Oppure ſolamente a condizione, che ſe ne ſtian da parte in un cantone, fintantochè ſperanza ſiavi, di ſcuoprire qualche coſa di meglio: ſvanita tale ſperanza, ripiglino il loro poſto: balenando di nuovo tale ſperanza, di bel nuovo eſſi cacciar ſi deggiano in bando, e così diſcorrendo: e ſe di qualunque giudizio in qualſivoglia materia ciò vada inteſo? Se la debbe andar così, niuno ſaravvi sì procelloſo mare, niun sì inſtabile Euripo, in quanti vortici ſarem noi da queſto comando ſoſpinti. Non ſette, come l' Euripo, ma ſettanta volte il giorno ondeggieremo intorno ad una coſa ſola: capogiro prenderacci, e ſtordigione, e colla ſcorta di Coſtoro n' andrem certamente allo ſpedal de' pazzi.

Cerco inoltre, ſe *ſubito*, e come con un ſol colpo tutti recider ſi debbano i pregiudizj? Ma fare ciò non potendoſi ſe non a forza d' altrettante dimoſtrazioni, onde potremo noi tante sì preſto trarne, noi, diſſi, che a cagione de' pregiudizj ſiamo finora ſtati di farne anch' una incapaci? Come ciò eſeguir potranno gli Aſiani maſſimamente, gli Indiani, gli Ingleſi, i cui animi a motivo del clima capaci non ſono di moto alcuno, di alcun penſiero, d' alcuno ſforzo, la cui macchina per la cagione medeſima ogni momento ſenz' azione ſi trova, onde le è grave, e nojoſo perfin l' eſiſtere, come vuol farci credere l' Autor dello ſpirito delle leggi? Uom per ragion del clima, della cure, e de' nervi ad ogni contenzione inetto, come trovar potrà tante dimoſtrazioni, onde da ogni pregiudizio sbrigarſi tutt' in un colpo?

Dovraſſi forſe in queſt' affare proceder più toſto *bel bello*, a paſſo a paſſo, ficchè a' replicati colpi s' atterri un pregiudizio, poi a ſvellerne un altro ſi paſſi, quinci al terzo, poi al quarto ec.? Ahimè? Mi veggo avanti gli occhi un folto boſco: l' avrò io a tagliar tutto ſolo? Io uom nato fatto per tanti altri affari, di cibarmi, veſtirmi, dormire ec.? Se replicati colpi ci vogliono ad abbattere un ſol pregiudizio, nè è sì facile trovar molte dimoſtrazioni, quanto ſcabroſa, e malagevole coſa ſarà l' atterrarne una gran ſelva, tanti pregiudizj dell' infanzia, della educazion, della ſcuola, della nazion, del paeſe, della famiglia, della religione, delle leggi, de' libri, delle particolari uſanze, del clima, e di tant' altre coſe all' animo, e al corpo appartenenti? Mi raccapriccio in ſolo penſandovi. Temo altresì, che ſvelti tre pregiudizj dalle dimoſtrazioni medeſime per me impiegate a tal uopo me ne naſcon ſei altri; imperciocchè, ſe le dimoſtrazioni v' adopero di Carteſio, ſe del Wolff ec. queſte in nuovi pregiudizj mi gittano certamente.

Potrebbe pur domandarſi, ſe ſol *nell' interno*, od anche *nell' eſterno* ſpogliar' un ſi debba de' pregiudizj? Avvi alcuni, che nell' animo Loro in certe

cose, principalmente in materia di religione niente giudicano, se non se dimostrato. Deboli adunque essendo, benchè si spaccino per forti spiriti, nè dimostrazioni trovar potendo nelle divine, e religiose cose, quindi è, ch' *interiormente* niente giudicano, niente affermano, niente credono, a niuna religione prestano assenso: *esteriormente* però la vita Loro compongono a norma di tutti i pregiudiaj, tutti seguono, tutti li praticano, animali anfibj, ed uomini equivoci, e questi della religione s' intitolano degli accorti, e *de' prudenti*, consistendo la prudenza a parer Loro nel *niente giudicare*, e tutti *seguire i pregiudizi*. Ma tempo è d' ammainare le vele, e fatta l' ultima domanda ridursi in porto.

QUANDO.

S' an' a diporre i pregiudizj, ed al giudizio premettere le ragioni.

Omnia tempus habent. La guerra adunque, che far si debbe ai pregiudizj, avrà anch' ella il suo tempo. Cento, e poco più anni fa tempo ancor non era di questa guerra, non ancora erano stati mandati gli Araldi ad intimarla: non viveano ancora questi nuovi Pedanti, l' Autore principalmente dello spirito delle leggi nato jer l' altro, e profonda pace perciò godeansi i pregiudizj. Ma oggi giorno il *regno della ragione* è cresciuto moltissimo, ed è ben raro, che due gran regni vicini, possenti d' armi, e d' armati stiano in pace per lungo tempo. Il regno de' pregiudizj per la antichità sua, ed ampiezza rispettevole, e per lunga pace invalorito ha per tutto, quant' egli è vasto, il mondo stesso lo impero suo. Il regno della ragione novello bensì, ma inquieto, e tumultuoso, angusto bensì, come quel, ch' è racchiuso in qualche parte del Nord, ubbidendo ancora, e servendo a' pregiudizj l' Austro Cattolico, ma tronfio per la grand' opinion di se stesso a guisa del ranocchio di Orazio si gonfia contro del bue.

Non essendo possibile, che avversarj sì poderosi all' armi non vengano, il campo di battaglia si è principalmente l' Europa, giacchè i popoli dell' Asia a motivo del clima son d' ogni movimento, e d' ogni contenzion d' animo incapaci.

Poco fa adunque nati essendo del regno della ragione, e i Capitani, e gli Araldi, a questa stagione il tempo venuto sarà di far guerra. Esce quinci in battaglia il regno de' pregiudizj colle sue truppe, co' migliori Filosofi Greci, e Romani, colle leggi Romane, con tutto l' apparato delle sanzioni Ecclesiastiche, cogli antichi Padri, e Dottori, con alla testa Cristo, e questi Crocifisso. Quindi il regno della ragione tutto questo abbominando come stoltezza mette egli pur la sua armata in campagna, i metodi scientifici, gli ele-

elementi, e principj di Carteſio, l' armonìa preſtabilita del Leibnitz, l' aſſiſtenza del Mallebranch, la ragion ſuficiente del Wolff: di queſt' eſercito non un ſol Generale, poichè *qui velit ingenio cedere, nullus erit*, ma molti ſono, e queſti differenti di umore, e fra di Loro diſcordi, Hobbes, Puffendorff, Leibnitz, Grozio, Wolff, Monteſquieu, Gundling ec.: Già s' attacca la miſchia, già ſi vien alle mani: ma nel mentre, che fra di Lor ſi combatte, facciamoci a ricercare per ultimo, *quando*, in qual tempo i pregiudizj diporre, e premetter ſi deggiano le ragioni? oggi, domani, poſdomane?

Debbon forſe i bambolini cercar ſubito dimoſtrazioni pria di giudicare di coſa alcuna? Biſognerà, ch' indi innanzi eſcan dal materno ſeno tanti Platoni, e Catoni. Ma diceſi comunemente, ch' ingegni primaticci rade volte invecchiano, ſaranvi adunque per l' avvenire al mondo pochi vecchi, ed eſſendo ſtato d' ordinario carattere de' vecchi la ſavièzza, rari dipoi ſaranno i ſaggi: e che ne ſarà allora del regno della ragione? Ma via: ci ſi dica in quale età cominciar ſi debbano le dimoſtrazioni? di tre, di cinque, di ſette, di dieci anni? No, ſi riſponde, per eſſere i bamboli, ed i ragazzi incapaci di ogni moto. Nulla adunque apparar debbono i rabacchini, imperciocchè come appareranno, ſe dimoſtrare ancor non ſanno? Imparerebbono in danno Loro, perchè inetti a premettere dimoſtrate ragioni, d' altro non empirebbonſi, che di puri pregiudizj. S' empian pure, dicono, di pregiudizj i rabacchi, giacchè Loro ſon neceſſarj: Converrà poi, che ſe ne votino: Agli uomini fatti non ſolo neceſſarj non ſono i pregiudizj poichè ſanno fare dimoſtrazioni, ma ſono altresì Loro di nocimento.

L' età virile adunque ſi è quel tempo, in cui ſpogliar un ſi debbe de' pregiudizj; e ritrattar tutti della fanciullezza, adoleſcenza, e gioventù i giudizj, perch' altro non furon che pregiudizj. In queſta età niente debbeſi di nuovo giudicare, ſenza aver prima ricercate, e ben peſate le neceſſarie dimoſtrazioni. Io non mi oppongo, nè agli uomini fatti queſto travaglio invidio. Vi ci ſi mettano pure, e vi ci ſi impegnino a baſta lena: due coſe ſoltanto temer mi fanno, che non n' abbiano a riuſcire felicemente. La *prima* ſi è, che uomini fatti diranno, ch' uſciti un pezzo dalle ſcuole, più in etade non ſono da apparar la Loica, e la metafiſicha, ſcienze, delle quali per eſſi negli anni più verdi appreſe già ſe ne ſono dimenticati, ch' anno ora ben' altro per le mani, e pe 'l capo, moglie, figliuoli, famiglia, cui provedere, affari domeſtici, e pubblici, cui attendere, i quali sì li affollano, ch' appena laſcian Loro tempo di riſtoro, e di ripoſo. E avran' eſſi a tornare alle anticaglie, alle ciancie delle ſcuole, ed alle metafiſiche ſpecolazioni? Altri tempi, altre cure.

La ſeconda ſi è, ch' io temo, eſſervi in queſto progetto un non ſo che d' impoſſibile. Se nell' età virile ſpogliare un ſi dee de' pregiudizj, e tali ſono le coſe tutte nella fanciullezza, ed adoleſcenza apparate, dovremo uomini

fatti

fatti di tutto sbrigarci, quanto appresimo in giovinezza. Ci riduremo adunque a saper nulla, e ad essere di bel nuovo ragazzi, astretti perciò a tutto da capo apparare. Ma uom, che nulla sa di certo, e pur' impara, giudica senza aver premesso ragione, e perciò di pregiudizj riempiesi. Se adunque giunti ad età matura tutto ripudiare dobbiamo, quanto aveam prima imparato, perchè pregiudizio, e di bel nuovo apprendere, giudicar dovremo, senza ch' ai giudizj nostri precedute sieno dimostrazioni, e così di nuovi pregiudizj imbeversi, allor medesimo che disfare ce ne dobbiamo. Quì mi par, che ci abbia della contraddizione, e perciò dissi, che temeva un non so che d'impossibile, se l' età civile assegnavasi qual tempo opportuno a spogliarci de' pregiudizj.

Abbattuto ultimamente mi sono in un libricciuolo sofistico delle *lettere Egizie*, il cui fanatico Autore, ch' altro non ha in bocca, ch' i pregiudizj, e la vittoria, cui si crede, d' averne riportata, il *pregiudizio* definisce, ma alla maniera di cotesti nuovi saccenti, che la definizione cioè ugualmente, che la cosa definita non si capisca: „ Voi sapete (dice), ch' il pregiudizio „ esclude la riflessione, ed è suggetto a proscriver' il vero, per il falso addotta tare. Eccovi la seconda sorgente dell' errore, onde attingono nazioni intere. Ma che dissi? Egli è un' impetuoso torrente, che le più salde rupi „ non solo smuove, ma seco anche le strascina soventemente. " Nè di questa definizione contento, altra n' aggiugne presa dal Salomone Inglese, cioè dal Pope, il quale dice: „ E' nel mondo civile il pregiudizio ciò, che l' a„ mor nel mondo morale, il primo mobile cioè, ed il più gagliardo di tutti „ gli incitamenti. "

Belle parole in Entrambi, e degne di bei ingegni, ma s' alla sostanza si viene, vani accenti, quai non possono da persone erranti non uscire prive di sodi principj, le quali pare altresì, che manchino delle prime nozioni delle cose. Ed al Pope pure perdonare si può come a Poeta, che da ettro, come accade, trasportato non sapessesi, che si dicesse, *allo stato civile* soltanto i pregiudizj attribuendo, e dal morale escludendoli: Nello stato morale poi l' amore dice esser *lusinga*, la cagione con figura di metonimia prendendo pe'l suo effetto, giacchè lusinga si è quella, ch' amor si attrae. Ma il fanatico Autor del libretto, cui sembra, che i filosofi tutti folleggino rispetto a se, che ci dice, onde scerner possiamo il pregiudizio da ciò, che non lo è? Nulla, e poi nulla; mentre chi dice, ch' il pregiudizio è fonte di errore, non più mi rischiara, di chi mi dicesse, ch' il giudizio è fonte di verità.

Il pregiudizio, dice, *esclude la riflessione*: Che intende Egli per *riflessione*? Certo, che non me 'l saprà dire sì facilmente. Se per riflessione conoscimento Egli intende della *ragione*, o sia delle cagioni, onde portati siamo a giudicare, avrà a svilluppar due nodi: Primamente dovransi per Lui diligentemente le quistioni tutte disciorre per noi mosse intorno alle ragioni dimostra-

ſtrate, ed evidenti. Ingegno sì vago, ed incoſtante vorrà Egli prenderſi queſta briga? Secondamente ſpiegar ci de', come vada inteſo ciò che toſto ſoggiugne: *Il pregiudizio a proſcriver' il vero, e ad addottar il falſo ugualmente è ſuggetto.* Ma non ella la *ragione* ſuggetta a far lo ſteſſo? Poichè Egli adunque par, che ragione da pregiudizio diſtingua, bruttamente ſi contraddice. L' uſo della ragione conſiglia, per iſvellare i pregiudizj, e la ragione ſteſſa è un pregiudizio, fonte di errori, onde ſe n' imbevono popoli interi, violento torrente, che le rupi ſteſſe più ferme, i grandi ingegni cioè, e gli *ſpiriti forti* ſi tira addietro.

Pur troppo la ragione, o per dir meglio una folle profunzion di ragione ha, ed altri moltiſſimi, e coſtui ſtraſcinato in groſſiſſimi errori. Avendogli un ſo chi eſpoſta 'na favoletta, che lo ſpirito dell' uom quando queſti dorme, non ſi ferma nel corpo, ma altrove ſen' va a zonzo, e venuto il tempo di riſvegliarſi, prontamente ſe 'n torna a caſa, confeſſa, che l' ingegnoſo ſiſtema da principio gli ſembrò nuovo, e per la novità ſua ſoſpetto, ch' ei condannato lo avrebbe, ſe *foſſe ſtato nel giudicare precipitoſo*, cioè s' *abbandonato ſi foſſe al pregiudizio*, il quale *la rifleſſione eſcludendo a proſcriver' il vero è ſuggetto.* Non così Egli però da quel uom ſavio, ch' egli è. Cercò, e trovò di queſto vero le ſue ragioni dimoſtrative. Quali di' grazia? Mi vergogno di eſporle. Eccole: Sempre è in azione lo ſpirito, anzi l' eſſenza di lui è l'azione: In un che dorme ſarebbe ſenza azione lo ſpirito: biſogna adunque, ch' altrove in quel mentre ſen vada, per poter operare. Prova poi non ſo qual parte dell' argomento con queſta ſimilitudine: Tutta la materia è ſempre in azione, e ſe un' atomo ſolo ſempre non ſi moveſſe, tutta dell' univerſo la macchina finirebbe, onde ſi può dir, ch' anch' ogni ſaſſo *ſia vivo*. E egli poi lo ſpirito di peggior condizion d' una ſelce? S' ei nel corpo fermaſſeſi, quando gli organi ſono pel' ſonno divenuti immobili, come potrebbe egli allora operare, ſendo certiſſimo, ch' Ei non opera ſe non ſe col mezzo degli organi? Debbe egli adunque in quel tempo ſloggiar dal corpo, o ceſſar d' eſſere ſpirito.

La non è queſta una dimoſtrazion da far ridere anche i barcajuoli, e i carrettai? Gli atomi anche in un ſaſſo ſempre ſi muovono: Eppur' in corpo dal ſonno oppreſſo immobili ſono gli organi, benchè d' atomi tutti impaſtati. Lo ſpirito altresì, benchè per natura, ed eſſenza abbia il moto, e l' azione, pur in uom' aſſonnato muovere non ſi potrebbe. Benchè l' azione ſia dello ſpirito la eſſenza, pur non opera ſe non col mezzo degli organi materiali. Non ha dunque la eſſenza ſua lo ſpirito, ſe non ſe mediante la materia. Non opera finalmente lo ſpirito ſe non col mezzo della materia: uſcir' adunque ne dee, per poter operare. Può vaneggiar maggiormente un farnetico? Per *abbattere i pregiudizj* avraſſi a dar retta a Pedanti sì inſulſi? Queſto ſi è ſanare i pregiudizj, ſuggettare a ſofiſmi meſchiniſſimi le verità più lampanti? Queſti ſono que' Dottoracci, ch' *anno la ragione da Iddio ricevuta per guida, nè altra ſcorta conoſcono, e ſieguono?*

Fin

Digitized by Google

Fin quì dimoſtrato ſi è, come penſo, abbaſtanza, quanto ſciocchi ſien quelli avviſi, che dal moderno regno della ragione tutto giorno ci vengono, e ci rompono il capo, di tutti sbandire i pregiudizj, ſenza farvi alcuna eccezione, ſenza darne nozione alcuna, ſenza aſſegnarne alcuna vera neceſſità, ſenza farci ſperar alcun frutto ſodo, ma ſolo a capriccio. Queſto ho premeſſo di eſporre, e non altro. Che poi io dica, *quai finalmente ſieno i pregiudizj, come ſpogliare un ſe ne debba*, ed altre tali coſe, non è mio impegno. Tocca a coloro, che d' intimar mai non ceſſano, ch' in malora ſi mandino i *pregiudizj*, ſeppur buoni. Maeſtri ſono, ed anno a cuore del gran regno della ragione gl' intereſſi. A me baſta, d' aver fatto toccar con mano, ch' Eſſi non anno i pregiudizj condannato ſenza un' altro più maſſiccio, e che ne anno giudicato prima di recarne buone ragioni.

SAGGIO POLITICO

DEL GIUS DI NATURA.

OPUSCOLO IV.

DELL' AUTORE MEDESIMO

IN CUI SI PROVA,

CHE COLORO,

I quali vogliono, che nel gius di natura LA RAGION *sola abbia luogo; o scherzano, o lo stato presente voglion mutar degli Uomini, e che in pericolo pongono la Repubblica, e i Magistrati.*

Digitized by Google

Eſt via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem.

Prover. XVI. V. 25.

Digitized by Google

PROSPETTO

DEL TRATTATTELLO.

PREFAZIONE.

E perverſe dottrine ſparſe coll' apparenza del *diritto di natura* an recato di moltiſſimo danno, maſſime quel principio, che la *ſola ragione*, eſcluſa qualunque autorità, l'ultima regola ſia delle umane azioni, onde non v'è coſa sì peſtifera, che didur non ſi poſſa. I Proteſtanti per tutto trovan ragione, toltane la ſola dottrina Cattolica.

Introducimento. Biaſimanſi ſpeſſo il pedantiſmo, e le ozioſe ſpecolazioni da Coloro, che, o della ſteſſa pece tinti ſon più ch' ogn' altro, o non capiſcono quel, che riprendono. Perchè il Puffendorff, ed il Wolff, tuttocchè ſpeculativi, tanto vengon lodati, tanto per lo contrario biaſimati gli Scrittori Cattolici? I Proteſtanti falſamente la ſcienza promettono del naturale diritto, come ſe nulla i Cattolici ne ſapeſſero. Noſtro intendimento ſi è di moſtrare, ch' il Loro principio nella *ragione ſola* collocato alla rovina tende della Rep., e de' Magiſtrati.

Num. 1. &c. Eſponſi lo ſtato della quiſtione. I noſtri Maggiori della autorità ſerviti ſi ſono, per apprender gli uffizj della umana vita: I nuovi Maeſtri del Nord la rigettano.

N. 7. &c. Se uno ſtato ſi finga d' uomini perfetti ad ignoranza non ſuggetto, ſe a tale ſtato poſſa il principio della *ſola ragione* eſſer d' uſo?

N. 16. &c. Quindici condizioni del moderno ſtato degli uomini moſtrano, quanto in tenebre avvolta ſia la ſola ragione di ognuno.

N. 20. &c. *Condiz.* 1. Ignoranti naſciam, benchè uomini. Come all'

Digitized by Google

uſo di ragion ſi pervenga? Tutto quaſi ci ſi manifeſta colla autorità. Tolta queſta, o nulla apprenderemo, o dovrem divenir' uomini d' altra natura.

N. 32. *Condiz.* II. Tardi s' ottiene l' uſo di ragione, e colla autorità, e con non poca fatica. Di ciò fede ne fan tante ſcuole, Chieſe, cattedre ec., che tutte diſtrugger dovrebbonſi come alla ſola ragione nocevoli, o naſcer' *altri* uomini, che non abbiſognaſſer di ſcuole ec.

N. 40. *Condiz.* III. I moderni di molti libri, e Maeſtri ſervonſi per ajutar la ragione.

N. 44. Perchè i Proteſtanti vorrebbon, che tutti periti foſſero gli antichi libri.

N. 45. Oppongono: I Tedeſchi de' libri ſi valgono, non come uomini; altramente uomini ſtati non ſarebbon gli antichi Germani. Miſerabile cavillazione.

N. 54. *Condiz.* IV. Dopo tanti ajuti la ragione noſtra ancor'è debile.

N. 57. Nel gius di natura il Wolff ha trovate di coſe nuove: Non è baſtata adunque fin quì la ſola ragione.

N. 62. *Condiz.* V. Dopo tanti ſoccorſi v' ha ancor di molte conteſe intorno al giuſto, nè colla ſola ragione compor ſi poſſono.

N. 67. L' Eineccio la *ragione ſteſſa* vuole per Giudice: Ma dov' ella è?

N. 70. *Condiz.* VI. Con tanti ajuti ſomminiſtratici dalla autorità ancor c' inganniamo nella nozion del *giuſto*, e di ſcuſa ci ſerve il noſtro errore; ma non così ai Proteſtanti, ſe vero è il Loro principio.

N. 75. *Condiz.* VII. Vi s' ingannano anche quei, che ſono ſtimati ſaggi.

N. 78. *Condiz.* VIII., e IX. La ragione impedimenti incontra interni, ed eſterni. Coloro adunque, i quali affermano, ch' ella baſta, tor debbono tali impedimenti, o uomini far differenti da quei, ch' ora ſono.

N. 84. *Condiz.* X., e XI. Ragione degli uomini d' oggidì impedita viene dalle paſſioni ec.

N. 91. *Condiz.* XII., e XIII. Ciò conoſcendo gli Antichi anno chiamato in ſoccorſo della ragione l' autorità, gli eſempj, le leggi ec.

N. 94. Si oppone, che del giuſto civile ſi parla, non del naturale, e che dalle leggi il primo ſolo ſi appara, non il ſecondo. Si riſponde.

N. 98. Anche i Proteſtanti confeſſano, il diritto civile eſſere lo ſteſſo gius di natura.

N. 100. Oppongono, ch' oſſervar ſi de' il civile diritto, ma che da eſſo quel di natura non ſi apprende; Che le civili leggi alla pace mirano eſterna, quella di natura all' interna: Che la legge non obbliga in coſcienza. Riſpondeſi.

N. 105. *Condiz.* XIV., e XV. Perchè tutti queſti ſoccorſi non baſtavano alla ragione, fu da noſtri maggiori accettata la religion rivelata, la cui neceſſità era ſtata già gran pezzo avanti da Socrate riconoſciuta.

N. 110. Perchè da alcuni popoli la Criſtiana religione vien ripudiata?

N. 111. S' ella alla futura vita ſolamente appartenga? Eſempio di Platone.

N. 114.

N. 114. Nella ſocietà di queſta vita ha la religione Cattolica il primo poſto, benchè ne freman gli Eretici.

N. 117. Il Puffendorff, e gli altri Naturaliſti vorrebbono, che cambiaſſeſi della Germania lo ſtato pubblico.

N. 119. Imperciocchè ſe vale la *ſola ragion* per il giuſto, sbandir dovranſi Concilj, Teologi, Padri, e mandare in Turchia, dovraſſi far man baſſa ſu' tempj, altari, Sacerdoti ec., ſcacciare poi colle leggi Romane i Giudici minori, e Maggiori: Che poi aſpettar ſi debbano i Principi, Eſſi se 'l veggano.

N. 127. Dove rilegar ſi dovrà la divina Scrittura, come quella, ch' al gius di natura, ed alla preſente vita non appartiene?

N. 131. *Condiz. ultima*: Tutti i fin quì accennati ſuſſidj della ragione non baſtano ad eſentarci da errore.

N. 133. E' una puerile cavillazione, il dire, che neppur tutta a ciò baſta l' autorità, e che queſta non è principio della cognizione del gius di natura.

N. 135. L' indole delle coſe ſi eſpone, ed i motivi, perchè reſtiam tutt' ora ad errore ſuggetti?

N. 136. Ambiguo è, ed imperfetto il principio della *ragion ſufficiente* del Wolff.

N. 147. Perchè Iddio *tutto* non riveli?

N. 150. *Scuſa* I. Egli è un pedantiſmo il dire, che l' autorità ci regola come Cittadini, non come uomini.

N. 159. *Scuſa* II. Che la ſola ragione baſta non in generale, ma ne' caſi particolari:

N. 166. *Scuſa* III. Che la *ragion ſola* norma non è delle eſterne, ma delle interne coſe ſoltanto. Queſta ſcuſa non ſerve al Puffendorff, al Wolff, ed all' Eineccio.

N. 181. *Scuſa* IV. Che il gius di natura de' Proteſtanti è pe' ſoli dotti, e non pe 'l volgo.

N. 190. *Scuſa* V. Che la ragion *ſola* è principio del naturale diritto, per iſcuoprire, ſe in Lui è fondato il civile.

N. 194. *Scuſa* VI.: Che il gius di natura, e la ragion *ſola* a queſto ſolamente mirano, a farci conoſcere, ſe ad una qualche coſa per naturale diritto tenuti ſiamo, benchè comandata non foſſe?

N. 198. *Scuſa* VII., Che il principio della ragion *ſola* non alla vita, ed alla *pratica*, ma alla ſola contemplazione della ſcuola appartiene.

N. 200. *Scuſa* VIII., Ch' i Proteſtanti ſuppongono in *pratica* l' autorità, e che del principio della *ſola* ragione ſi ſervono, per rilevare la differenza delle naturali leggi dalle poſitive.

N. 206. Riſpondeſi alla obbiezione, ch' anche l'autorità ſempre è diſcorde, e che anche colla ragione congiunta la è ſuggetta ad errore.

N. 111.

Digitized by Google

N. 111. I Proteſtanti in qual maniera la ragione ſnervino allor medeſimo, che tanto la eſaltano?

N. 116. Si riſponde all' Eineccio, ſe co' Giapponeſi valer' un ſi poſſa delle divine Scritture?

Concluſione. Altro prima aſcoltar non voleano i Novatori, che la parola d' Iddio ſcritta, preſentemente la ragion *ſola*. Che di poi ſi ſieno per fare, non ſi ſa: Importa però ai Principi il reprimere i Loro ſforzi.

IL FINE.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

A dottrina de' Novatori non ha forſe mai tanto di male portato in Europa, quanto da qualche tempo, che in Angiolo di luce trasfiguratasi collo ſpecioſo titolo di *gius di natura* ſi è ammantellata. Quà mirano, e que' riſtretti di queſta ſcienza, pieni zeppi dimoſtruoſi inſegnamenti, che vengon letti da ognuno con grande avidità, e per cui apparare da ogni parte concorre il fiore della Cattolica Gioventù. Qual ſi è il frutto, che ſen ricoglie? Molti reſtan perſuaſi, doverſi a tai dottrine ciecamente ubbidire, e coſcienza ſi fanno, il dipartirſene un dito. Quindi n' avviene, che coſa non v' ha agli antichi coſtumi, ed alla vera probità sì contraria, di cui coſtoro non s' imbevano incautamente. Di queſto ſognato, e corrotto gius di natura molti ſaggi n' han pubblicato il Grozio, L' Hobbes, il Cumberland, il Puffendorff, il Tommaſi, il Budeo, il Coccio, il Fleiſcher, ed alquant' altri più moderni, i cui ſpropoſiti ſono ſtati dal P. Schwartz Geſuita nel ſuo *gius* di natura raccolti, e ripreſi.

Ma la dottrina di coſtoro non è più peſtifera, che i *principj*, ſu quali, come ſu di ſaldiſſime fondamenta non ſolo il Loro così detto *gius* di natura ſtabiliſcono, ma vogliono, che gli altri tutti di eſſi ſoli ſi ſervano, ed aſſolutamente dagli altri ſi guardino, cui ſi potrebbe la vera dottrina appoggiare. Comandano, che per conoſcere il naturale diritto la *ragione ſola* da tutti s' impieghi, condannando i Dottori tutti Cattolici dal principio della Chieſa fino al giorno d' oggi di un gran fallo, per avere col diritto di natura miſchiata la religione di Criſto, e la divina rivelazione. Inſegnano, il fine di queſto gius di natura eſſere la ſola preſente vita, la pace eſterna, ed un ſo quale avanzamento nelle virtù ſolamente di queſta vita, doverſi col diritto della natura regolar la coſcienza, governar la Repub., e i Regni, sbandir finalmente le perſuaſioni tutte a Lui contrarie.

S' alcun domanda, che di naturale diritto ſia? che gli ſi opponga? Riſpondono, ciò colla *ragion ſola* conoſcerſi, niente a ciò ſervire l' autorità, anzi eſſere d' impedimento, come di tutti i *pregiudizj* la ſorgente. Nè determinando, qual ſia queſta *ſola ragione*, ſe d' un qualche Dio, o dell' uomo, reſta, che la *ſola ragione* d' ognuno ſia quella per cui il diritto conoſceſi di natura. Dovendoſi adunque amminiſtrar la Repub., dirigere la coſcienza, tutta condur la vita a norma del naturale diritto, ne ſiegue, che la Repub., la coſcienza, la fede, la ſocietà, tutta l' umana vità dalla *ſola* dipende *ragione* di chiecheſiaſi, eſcluſa affatto ogni divina, ed umana autorità, come pregiudizio graviſſimo.

Indi

Indi pur ne deriva, che far si dovrà, quanto piace al Puffendorff, all' Hobbes, al Tommasi, al Wolff, perchè tutto è a poter Loro di naturale diritto, portare all' altra vita la Cristiana religione, se così Essi vogliono, perchè così detta il gius di natura, non curarsi affatto dell' altro mondo, certo non essendo, ch' immortale sia l' anima, nè essendo tale persuasione al gius di natura conforme. Se diranci, come già disse Lutero, che tor si debbe dal mondo il Papa co' Cardinali, e le mani lavarsi col sangue dell' Anticristo, bisognerà farlo, di naturale diritto essendo, come quel, che la *sola ragione* ha insegnato, nè altro è il Papa, che un mostro nato da pregiudizj. Se talento li prenderà d' insegnare, che tutti i beni de' Sudditi propri sono del Principe, da cui come solo, e vero Padrone essi gli anno per mera grazia, considerar si dovranno i Sudditi come Schiavi, e questo pure sarà di naturale diritto, come dalla *sola ragion* suggerito. S' alcun all' opposto presso sarà dalla mania di scrivere, che tollerar non si de' un Principe, ch' il popolo aggrava, ma, scossone l' indegno giogo, fargli presto su di un palco saltar la testa, si eseguirà, e ciò sarà secondo il gius di natura, perchè dalla *ragion sola* prescritto. S' altri ci verrà dicendo, non esservi *gius di natura*, ma ogni diritto nascer *dai patti*, questo pure diverrà *gius di natura*, perchè ritrovato dalla *ragione sola*. Nè sol di questo rei sono cotesti novelli Maestri, ma di tutti que' mostruosi disordini, ne' quali benchè da essi non insegnati, imbevuta però di questo Loro *principio* la misera Gioventù si precipita, come chi ad uom furioso dà in mano una spada, di tutti è colpevole gli omicidj per Lui commessi.

I Giovani afferrato questo principio della *sola Loro ragione* passan ben presto a formarsi naturali diritti sempre dell' *ultima moda*, come dice il Kemerich. Di fatto liberati una volta dal pregiudizio della autorità, che non de' Loro suggerire la *ragion sola*? Prendeli vaghezza di mentire? Tosto si para Loro davanti la *stessa ragione* dall' Eineccio sì commendata, e quanti suggerirà Loro pretesti di dir bugia? A detta dell' Hobbes la Loro conservazione, a parere del Puffendorff i comodi di questa vita, a giudizio del Wolff la pubblica necessità, cui cadun d' essi facilmente persuaderassi, essere in se riposta, massime dopo il celebre insegnamento dell' Hobbes, ch' ad ognun' è lecito, di mettere tutto il mondo a soqquadro, e mandarlo in rovina, per conservar se medesimo. Vorranno sciorre la briglia al senso, e nel lezzo delle più sozze libidini immergersi, e voltolarvisi come majali? Lo faran francamente, perchè Loro mai non mancherà ragione di così fare, e sarà di naturale diritto, quanto detterà Loro la *ragion sola*. Questo da Giovani.

Fatti poi uomini, cominceranno a modo di Lisandro Re degli Spartani a giuocare co' giuramenti, come colle noci i Rabbacchiuoli: Uccideranno, distruggeranno, scialacqueranno, vivran senza freno, giugneranno a negar Dio, perchè secondo le matematiche dimostrazioni del Wolff, osserveranno anche la leg-

la legge di natura, quantunque Atei, e partecipj saranno del sommo ben naturale, poichè il bene sovra natura ad essi non appartiene. Trovata nel Loro fondo la *sola ragione*, manderanno in bando la fede, oppur diranno, bastar' essa sola senza le opere a farli giusti: De' Sagramenti tanti n' ammetteran, quanti Lor piacerà. Diranno, Iddio non esser Trino, non aver l' Eterno Verbo preso carne, un puro fantasma essere stato confitto in croce, essere stato Mosè un gran Barattiere, i portenti per Lui narrati essere stati di naturali cagioni semplici effetti, vana essere la professione esteriore di religione, nè altra richiedersi, che l' interiore, la restituzione essere uno scrupolo d' anime deboli, buona l' usura, perchè comoda agli interessi di questa vita, onesto il rubar con destrezza senza pericolo d' essere scoperto, perchè non guasta lo stomaco, necessarie esser più mogli, perch' una non basta, migliore del matrimonio il concubinato, perchè senza giogo, potersi dal Console della Città disciorre affatto i matrimonj, perchè così vuole la eterna pace, comuni esser le mogli, per meglio conservare nella società l' uguaglianza, nell' armi star' il diritto, perchè, se vincono, portan la pace, e gran bene alla Repub., il mantener la parola essere da baccellone, cui la ragione non suggerisce di buone scuse. In una parola, quanto può venir in capo ad uom' uscito de' gangheri, tanto Loro la *ragion sola* suggerirà: Tutto questo, perchè dalla sola ragione dettato, diverrà *jus* di natura: Diritto adunque sarà di natura, quanto può dall' Inferno sbucare di assurdo, di laido, di puzzolente.

Me lo sono sognato io forse il fin qui esposto? Non si legge egli, ed anche più, ne' libri de' Protestanti d' ogni stagione? Non se ne vede tutto giorno cogli occhi la pratica? Chi tutto questo ha inventato, che la *sola ragione*, dopo essersi messa sotto de' piedi l' autorità? Stabilito questo esecrando principio, più non v' ha sicurezza per l' Amico, non pe 'l nemico, non pe 'l Padre, non pe 'l Fratello, non pe 'l Principe, non per le pubbliche, non per le private cose, non per lo cielo, non pe 'l medesimo Iddio, cui gli *Uomini onesti* almeno anno in bocca, ma gli sciauratissimi Spiriti forti francamente rigettano come parto della sola autorità, o sia de' pregiudizj, e troppo basso, perchè spiriti così sublimi, quai essi sono, gli debban far di beretta, e suggettargli. S' ha un bel dire, che la ragione Loro miseramente gli inganna, ed a falsi, e spropositati giudizj li porta. Gonfj essi di questa Loro sognata ragione, quanto oppor si può, da pregiudizio trattando, e da sogno, animosamente rispondono, d' aver' essi per guida la ragion sola, al cui lume ben discernono, che sia di naturale diritto. Dimostrar facilmente potrei, che tutti i mentovati errori dal principio naturalmente derivano della *sola ragione* adoperata a conoscere il jus di natura: Ora però altro proposto non mi sono, che di far vedere, essere i Magistrati principalmente in gran pericolo, s' una volta prende voga presso i Cittadini questo principio.

Per' altro spessissime fiate stupito mi sono dell' indole di codesti *Solipsi*, i

quali confessano, esser *la ragion sola* il loro idolo, i prosontuosselli dicono, di asserrarla in tutte le cose, altri più modesti di almeno cercarla per tutto, e di amarla. Mentre ciò dicono, sembra Loro, di trovare in tutti i luoghi, in tutte le cose, e dottrine la verità, fuorchè in quella sola, ov' ella è realmente, nella divina rivelazione cioè, e nella religione Cristiana, e Cattolica. La trovano, come falsamente lusinganfi, per tutto, nel clima, nella cute, in Platone, nell' Hobbes, nel Puffendorff, nel mentire, nel negar Dio, nell' indifferenza alla verità, nel pacciame di questa vita: Della rivelazione poi, e della dottrina di Cristo nè pensar si de', nè parlare, quando cercar debbasi la ragione. Da ogn' altro rio benchè limacioso, ed impuro attigner si può: Il solo fonte purissimo è chiuso, anzi guardar' un si de' d' accostarvi le labbra, quando la sete di saper voglia spegnere, ed acquistar fior di senno.

L' Autor dello spirito delle leggi conta per grande infortunio del genere umano, ch' estinta fiasi degli Stoici la Setta. Ma guai all' umn genere, come più giustamente io penso, se la formatasi di fresco Setta de' *Naturalisti*, e degli *Uomini onesti* serventisi della *sola ragione* prende piede, e si stabilisce. Fra tante sempre fra se discordi ragioni, delle quali caduna s' impegni a sostener il suo Regno niun' ordine mai vi sarà, ma confusione soltanto, ed orror sempiterno, come di fatto v' ha tra gli Scrittori medesimi, ch' il gius di natura anno preso colla ragion sola a dimostrare, de' quali un sostiene, che l' altro manca di buoni principj, come s' è per Noi fatto veder nella *Larva detracta* Cap. VII. Tem. XIV., e Cap. XV. Tem. III. fin al fine.

INTRODUCIMENTO.

Molti a dì nostri l' ombra, ed il nome di *scuola* sommamente abborriscono, e quanto sa d' istituzione un po ordinata, stretta, e metodica per dispreggio chiamar sogliono *pedantismo*, ed *oziose speculazioni*. Veramente egli è giusto, che dagli uomini, i quali nati certamente non son per far nulla, condannisi, quant' è in verità ozioso, nè ad alcun' uso serve privato, o pubblico. Sì degli andati però, come de' nostri tempi, il gran male si è, che que' medesimi, ch' il pedantismo rigettano, ad altro maggiore si abbandonano, come il Cinico Diogene il fasto di Platone calcava con maggior fasto. Il peggio poi si è, che spesso oziose si stimano, che tai non sono, ma o necessarie, o nocive.

N' abbiam l' esempio nelle opinioni, ch' oggi corrono, del *gius* di natura, ed in quelle, che formansi delle scuole Teologiche, massime de' Cattolici. Moltissimi udendo nominar teologia speculativa, o morale, S. Tommaso, Scoto, Suarez ec. gridan con nausea, tutt' essere pedantismo, e vane speculazioni. Se cade per lo contrario il ragionamento del Puffendorff, del Tomasi, del Cumberland, dell' Eineccio, del Wolff, scioglies la lingua in magnifi-

Digitized by Google

gnifici elogj, come se Costoro stati fosser da pedantismo alienissimi, ed insegnate abbiano ne' Loro libri cose non tanto utili, quanto di estrema necessità. Poichè Essi portano sì francamente giudizio degli altri, esempio ci danno, di far seco Loro lo stesso, non essendo eglino più uomini degli altri, nè privilegio vantar potendo, che negli esenti. In ogni ben regolata Città non si rigettan talvolta, e leggitimamente anche i Giudici benchè con pubblica autorità costituiti? E perchè rigettare anch' Essi non si potranno, molte cagioni essendovi, ch' or brievemente si accenneranno, che sospetti ci rendono i Loro giudizj.

Costoro sono per lo più persone ragguardevoli per nascita, per onori, spesso ancor per naturale acutezza d' ingegno, digiuni però di quelle scienze, di cui sputan sentenze, d' una rigorosa Loica cioè, di Metafisica, Teologia, Diritto, Filosofia, e Matematica; Onde mancan del principale, del *giudizio* cioè, che nel corpo del gius rettamente chiamasi *leggitima cognizion della causa*. Può de' colori un cieco, ed un sordo giudicar d' una favola? Uom di guerra quantunque nobile, Uom di Corte anche nel primo posto, Giovane bench' ingegnoso, sciocamente vogliono anch' essi seder a scranna, e dar il loro cece in cose, cui nè anno pienamente apparate, nè le posseggono. L' ingegno, facultà solamente rimota essendo, di cui ne van forniti anche i Ragazzi, non è buon Giudice: la nobiltà poi, le dignità, il poter sulla vita, e la morte de' Cittadini nè poco, nè punto contribuiscono, a portar di sì fatte cose retto giudizio; Altramente delle scienze, e delle scuole ottimo giudice sarebbe, chi provar potesse la sua discendenza da Nino, o da Romolo, e tanto più acuta, e profonda cognizione delle dottrine un' arrebbe, quanto più vasto, come Serse, o il Gran Tamerlano dominio avesse, e quanto più uomini avesse, come Cesare, mandati all' altro mondo. Quando Uomini dotti si mischiano a giudicar d' armi, di cerimonie, e d' altre tali cose, tosto rigettasi il Loro giudizio, benchè sovente verissimo, e sano. Quando adunque costoro voglion metter' anch' essi il becco a molle, e falsamente giudican delle scienze, approvar nè si può, nè si de' il Loro giudizio, tuttocchè qualch' apparenza abbia di vero, perchè mancano di *leggitima cognizion della causa*, cioè di *giudizio*.

Manca Loro altresì d' ordinario il conoscimento, e della scienza, cui riprendono, e di quella, cui lodano. Biasimano la Teologia, la Metafisica, la Loica, benchè appena n' abbiano una tintura superficiale. Lodano l' intralciatissima selva del Puffendorff, cui neppur' Egli stesso ha chiaramente, e distintamente veduto: Lodan' i ritagli dell' Eineccio, come preziosi più, che l' oro, e le gemme quando non v' ha sì piccol ristretto del diritto, che non abbia di cose molto migliori. Lodan l' acume del Cumberland, bench' Egli in errori cada grossissimi, onde uom' erudito de' vergognarsi, e la dottrina sua di per se stessa già sudicia maggiormente sporchi con una limaciosa di-

zione, cui uomini sofferentissimi appena intendono. Lodano finalmente nel Wolff la forza del dimostrare, ed il metodo scientifico, e matematico, benchè d' ordinario nulla s' intendan di metodo, per non dire di Matematica, di ontologìa, di metafisica, e di molt' altre scienze, senza la cui profonda cognizione dice lo stesso Wolff, ch' ei non può essere inteso. Dirammi alcuno, ch' io provi, quanto del Puffendorff, dell' Eineccio, e del Wolff io avanzo. Ma troppo vasta si è la bisogna, perchè ristrigner si possa in questa operuccia. Per altro recate già n' ho le prove a ribocco sì nella *Larva detracta*, che nella Dissertaz. *del metodo del Wolff*.

L' altra cagione, per cui rigettar si debbon tai Giudici, si è lo *spirito di partito*, onde moltissimi sono presi. Costoro portati d' ordinario per la *novità* non si muovon pe 'l merito, e dignità delle cose, cui nè poco, nè punto intendono; Ove qualche cosa di nuovo proponsi, o promettesi, tosto vi si applicano, dalla novità allettati, senza far delle cose il menomo esame, ributtano per lo contrario, quanto olezza un po di vecchio. Quindi nausea li prende della Loica, della Metafisica, e della Teologia, come di cose rancide, e già troppo triviali, fa poi all' orecchio Loro un dolce suono il nome di *metodo scientifico*, d' *Ontologìa*, di *Psicologìa*, di *evidente dimostrazione*, e di altre simili cianfrusaglie; Poichè non avendo mai nelle scuole uditi tai nomi, e perciò giugnendo Loro nuovi, pensan subito, che nuove pure sieno le cose, e tosto avidamente le abboccano: Se veramente poi sieno nuove scerner non possono, perchè il più delle volte anche le vecchie ignorano, cui ponendo colle stimate nuove a confronto, chiarir si potrebbon del vero. Che poi Essi sieno dalla sola apparenza di novità miseramente delusi, egli è fuor di dubbio; Imperciocchè l' *Ontologìa*, e la *Psicologìa* che altro sono, se non la Metafisica, e la scienza dell' anima degli Antichi, da moderni saccenti renduta molto più imbrogliata? Le dimostrazioni del Puffendorff altro forse sono, che sofisticherie, e sofismi, parto d' un' animo turbato dalle passioni, e di buona Loica ignorante? Il metodo scientifico, e le dimostrazioni del Wolff non sono elleno spesse fiate un confuso agguindolamento in giro, e mal connessi arzigogoli, come s' è fatto per Noi manifestamente vedere nella *Larva detracta*, e nella Dissert. *del metodo del Wolff*.

Ma per non andare più in lungo, dal fin quì detto raccogliesi, potersi muovere di molte quistioni: A cagion d' esempio, *se la Teologia*, la *Loica*, la *Metafisica scienze oziose sieno?* Non m' impegno a sciorre una tal quistione. Avvi di Filosofi, e Teologi molti, che ben sapranno, a suo tempo difendersi. Cercar' in oltre potrebbesi, s' il gius di natura de' Protestanti un so che sia di *nuovo*, stato ai nostri Maggiori, massimamente ai Cattolici, universalmente ignoto fin' a tempi di Ugon Grozio? Di questo ho diffusamente trattato sì nella *Larva detracta* Cap. xv, che nel *Gius di natura*. Cercar si può pure, se il *diritto di natura* de' Protestanti *ozioso*, cioè disutile sia, o ne-

neceſſario? Eſſer *diſutile*, l' ha conſeſſato lo ſteſſo Puffendorff nella preſazione dicendo, nè eſſervi ſtato giamai, nè eſſervi preſentemente, nè poter' eſſere ſtato tale d' Uomini, in cui i ſoli uffizj del *gius di natura* da ſe deſcritti abbian luogo. Quale poi nel Wolff bene ſpeſſo ſiavi ſcialacquamento inutile di parole, cui Egli ci ſpaccia per dimoſtrazioni ſcientifiche, s' è poſto ſotto degli occhi, e nella ſuccennata *Diſſertazione*, e nella *Larva detracta* Cap. XVI., XII., nel quale pur s' è provato, a niuno affatto eſſere tal *gius neceſſario*, come quel, ch' uno ſtato riſguarda finto, e immaginario, benchè non abbiſogni di prova quel, che brancicar ſi può colle mani; Conciofiacoſachè, chi non uſcito di ſenno dirà, eſſere le finzioni degli uomini neceſſarie alla vita?

Rimane, a cercare, ſe il diritto di natura dai Proteſtanti ſpiegato ſia nocevole? Di queſto pur s' è trattato ampiamente nel l. *Larva detracta*. Or con particolare impegno prendo a provare, ch' i *principj* di Coſtoro *per conoſcere il naturale diritto*, quello ſteſſo diſtruggono, cui voleano coſtruire. Tal principio a detta Loro ſi è la *ſola ragione*, eſcluſa qualſivoglia autorità, divina, ed umana, e ciò ad oggetto, che *ſuſſiſter poſſano le Repubbliche*, e i *Regni*, ch' il loro unico fine, la eſterna pace cioè, colla ſola ragione ottengono, e che non poſſono non andar' a ſoquadro, s' a conoſcere il gius di natura l' autorità ſi ammetta, la *Criſtiana principalmente*, e *Cattolica*. Queſto eſſere il Loro diſegno, già s' è per noi dichiarato nel l. *Larva detracta*.

Ciò ſuppoſto, in queſta operetta ſon per provare, ch' eſcluſa dal gius di natura da eſſi ideato l' autorità, *tende la ſola ragione diritamente a roveſciare, ed abbattere ogni Repub., Principato, e Magiſtrato, ed ogni umana ſocietà.* Che ſe io bramo, e chieggo, ch' il Leggitore con pace, e ſofferenza mi aſcolti, lo faccio a ragione; poichè, ſe vogliono i Proteſtanti nel Leggitor la pazienza, cui offrono a divorar di groſſi volumi, perchè promettono, che gliene tornerà un *grand'* utile, con più di equità vuolſi da me lo ſteſſo nel leggere queſto libricciuolo, in cui prometto, di ſcuoprir i graviſſimi danni, ch' al genere umano non ſol nell' altra, ma anche nella preſente vita certamente ſovraſtano, ſe ſi mettono in pratica i principj de' Proteſtanti. Importa aſſai più lo ſcanſare danni graviſſimi, ch' il conteguir vantaggj anche grandi. Coloro adunque, ch' anno la ſofferenza di leggere i volumi del Puffendorff, e del Wolff, l' abbiano altresì, che ne li prego, di leggere queſto libretto, che la ſcoperta Loro promette di pericoli grandiſſimi, da cui guardarſi.

Si eſpone della Quiſtione lo Stato.

Ebbero i noſtri Maggiori fin da' tempi più antichi in coſtume, di apparar' *i doveri dell' uomo* dagli ammaeſtramenti, ed avviſi de' Genitori, e Maeſtri, dagli eſempj degli Eroi, da verſi popolari, dalle pubbliche leggi, e da' libri

libri d' uomini ſtimati i più periti del retto, e del giuſto. Quei, che pratici ſon delle ſtorie, anno cognizione di Orfeo, di Lino, di Triſmegiſto, di Omero, di Eſiodo, ed altri, da' quali niun, fuorch' alquanti Moderni, ha mai dubitato, poterſi da quei, che non li ſanno, i precetti de' coſtumi, e della giuſtizia apparare. Sulle traccie ſteſſe anno camminato i Criſtiani. Si, quei, che gli uffizj della vita apprendeano, che quei, i quali colla voce, e colla penna altri iſtruivano, ſerviti ſi ſon per tal uopo de' precetti degli Antichi, principalmente delle Scritture del nuovo, e vecchio patto. I Teologi poi, e Filoſofi, che ſono venuti dopo, nell' inſegnare la norma, cui debbon gli uomini conformare la Loro vita, ed azioni, oltre le lettere, e precetti divini, v' an' impiegato anche le ſentenze degli antichi Criſtiani, come d' uomini eccellentemente illuminati, maſſimamente per aver rilevato, che molti degli antichi Filoſofi erano ſtati dalla *ragione* Loro ſoſpinti in groſſi errori, per eſſer privi di certa divina *autorità*, per la quale pur ſoſpiravano.

Ma non ha molto, ch' uſciti ſono fuori, oppur calati dalle nuvole certi Catoni, che coll' uſo di non ſo quai occhiali anno in queſta condotta ravviſato un gran diſordine, e pretendono, ch' i Vecchj tutti pe 'l corſo di molti ſecoli anno nell' inſegnar gli Uffizj della umana vita preſo un groſſo granchio, più di tutti però i Dottori Cattolici, che nell' inſegnare la *giuſtizia umana* ſerviti ſi ſono della divina autorità, diſordine a parer Loro sì enorme, che, ſe nel gius di natura la religione ſi ammetta, maſſime la Cattolica, non poſſono i Regni, e le Repub. tutte non andar in rovina. Egli è vaghiſſimo, e feſtevole molto ciò, che ſcrive il Tommaſi della univerſale ignoranza della *retta ragione* prima di Lutero, o del Grozio. Veggaſi il l. *Larva detracta* Cap. xv. Tem. xv., e ſegu.

Ha pur di grandi obbligazioni il genere umano, almeno quel ch' oggi vive, e che verrà dopo, a queſti Maeſtroni, che tanto moſtrano di premura di ſottrarlo alla diſolazione, cui non potrebbe non ſoggiacere. Quanto agli uomini già trapaſſati, inſieme con tutti i Regni, e Repubbliche, non ci reſta, che deplorare la triſta Loro ſorte, perchè privi degli avviſi, e della ſollecitudine pietoſa di queſti nuovi Saggj, non han potuto non perire miſeramente. Per l' avvenire ſarà da tal diſgrazia ſicuro il genere umano, nè avranno i Regni, e le Repubbliche a temere di alcun cambiamento, o triſto caſo, purchè ſecondo il Loro conſiglio ſieno gli uffizj umani colla *ſola ragione* regolati, sbanditane affatto l' *autorità*, quella maſſimamente della Cattolica religione. Parte nel l. *Larva detracta*, parte nel *gius di natura* riferite ſi ſono, e copioſamente caſtigate le vane Loro millanterie. Reſta ora, a dimoſtrare, *di quanto nocimento ſieno alle Repubbliche, e ai Principati*. Ma per non menar colpi alla cieca, far ſi vogliono certe ſuppoſizioni, ond' intendaſi la controverſia.

IPO-

Digitized by Google

IPOTESI I.

Considerar si può il naturale diritto, o sia i doveri, ed uffizj degli uomini in qualche stato, in cui *non sono presentemente*, sienvi mo stati per lo addietro, o no. Di somiglianti stati *non reali*, nè *esistenti* varj immaginar se ne possono, e fingere: *Primamente* concepiscesi, l' uom, come ignudo dall' utero della Madre, in tutto il rimanente della sua vita abbandonato a se solo, staccato affatto da ogni umano, e divino commerzio, e connessione. Tal non è certamente lo stato degli uomini d' oggidì, e se taluno vi s' è trovato, ciò si ha per un mostro. Se i nuovi Dottori del naturale diritto anno i libri Loro composti per un tale stato, e vogliono, ch' in esso la *ragion sola senza l' autorità* valer debba a conoscere dell' uomo gli uffizj, li moltiplichino alla buon' ora, quant' essi vogliono, non volendo noi la briga prenderci, d' esaminar libri stampati per Uomini selvaggi, e mostruosi. Pretendiamo però giustamente, che, ed in fronte, e nel corpo de' libri, dichiarino apertamente, non appartenere la Loro dottrina agli *uomini d' oggi giorno*, ma a certi *chimerici*, ed abitanti forse, come dicesi per proverbio, nel concavo della luna: altramente l' uman genere a gran pericolo espongono, se ciò non fanno; poichè non mancheravvi, chi da que' libri i precetti trarrà della vita, e del gius, stimando con buona fede, esser' eglino addattati allo stato, in cui si trova, quando in realtà a ben diverso convengono. Non sarebbe questo più pericloso, che s' un ad infermo di certo grave morbo un rimedio presentasse non solo al male non confacevole, ma contrario? Correrebbe il malato in prendendolo rischio della vita, o almeno di mal peggiorar laddove chi i precetti della vita proprj d' uno stato chimerico al reale suo stato applicando di essi serves, arrischia la giustizia, la virtù, la coscienza, la religione, per non dire l' eterna vita. Se conti sono i casi tragici di non pochi, i quali in vece di polvere d' occhi di gamberi, o d' alcun minerale innocente preso per isbaglio l' arsenico, od altro tossico, anno scontato l' error colla vita, o con alcun malore incurabile, neppur gli esempj mancano di parecchj, che da cotesti libri i precetti de' costumi cavando, della Setta divenuti sono dei se dicentisi *Galant' uomini*, ch' anno per istituto, di affettare certa onestà aliena affatto dal presente stato degli uomini.

O fingesi *secondamente* uno stato tale, in cui dall' utero, o dalla terra sbuca l' uom già maturo, di ragione appieno fornito, con tutte in capo le leggi della giustizia. Se per tal non reale, ma finto stato anno i Protestanti coniati i Loro principj, posto ancor, ch' a tai finti uomini cotesti principj si affacessero, agli stessi però i libri Lor non convengono; Imperciocchè uomini aventi fin dalla nascita la ragione perfettamente addottrinata di tutte le regole della giustizia, del libro forse si riderebbono dell' Eineccio, ch' i precetti ne insegna, come scritto da uno, con cui insiem non nacque la giustizia,

zia, e l' uso perfetto della ragione, ma venuto alla luce affatto ignorante, ebbe a durar fatica grandissima, nel raccogliere da ogni parte, ed accozzar, quant' ha scritto.

Se non che anche finti tai uomini con tanto di ragione fin dalla culla, questo non basta, se Loro anche non s' attribuisce, che la ragion Loro sì rischiarata, errare poi nell' applicazione, e nell' uso non possa, nè de' precetti, od avvisi d' alcun' altro abbisogni, e ch' inoltre un tal uomo in se stesso infallibile tal sua prerogativa costantemente conosca; Altramente, se non n' è certo, starà ad ogni passo sospeso, di sua ragione diffidandosi, come quella, che possa errare, ed in tale stato all' ajuto altrui, d' Iddio cioè, o degli uomini rivolgerassi, che val a dire, *la ragion sua*, benchè, quanto finger si può, eccellente, *colla autorità* sostenterà. Per tal fatta d' uomini di per Loro stessi infallibili, e sicuri, meglio ch' il Wolff, di somigliante privilegio Loro, non può certamente essere stato pubblicato il gius di natura del Puffendorff, dell' Eineccio, e del Wolff, poichè non solo anno essi potuto ingannarsi, ma avere di fatto sovente errato, s' è altrove per noi mostrato.

Se poi per questa immaginaria Ipotesi an lavorato i Protestanti il Loro gius di natura, non so vedere, con qual ragione colmati vengano di tante lodi, perchè alla Gioventù, e Nobiltà nostra persuadere si voglia, essere unicamente necessario per entrar' al governo della Repub. questo gius di natura, senza del quale il diritto civile, canonico, pubblico, e delle genti non è, che tenebre. Così sarebbe, se composta fosse la Repub. nostra di que' finti uomini, ch' abbiam descritti, e se i nostri Giovani aver dovessero parte nel governo di tal Repub., purchè fosser però anch' essi nella maniera poc' anzi detta infallibili.

IPOTESI II.

Se considerans gli uomini, com' ora sono, *nello stato presente*, *e reale*, nostro impegno si è di provare, che *l' uso della sola ragione alla rovina tende del umana genere;* il che per eseguire con ordine, esporre brievemente si de' il moderno stato, e condizione de' nostri Tedeschi: Se gli altri Popoli di qualità differente si sieno, essi se 'l veggano. Parmi sul bel principio d' udir, chi mi dice, il gius di natura, e suoi principj scritti non essere pe' Tedeschi, ma *per gli uomini*, *come uomini*, astraendo, se sien Tedeschi, o Francesi. La sia, com' Essi vogliono: Io però chieggo all' incontro, ch' i *Scrittori* del nuovo *gius di natura* faccian leggere i Loro libri, e metter in pratica i Loro principj *dagli uomini solamente*, non da Tedeschi. Tutt' al rovescio intanto va la bisogna; imperciocchè alle Scuole Loro non vanno già *uomini soltanto*, ch' abbiano lasciato a casa *il Tedesco*, e dalle scuole usciti non entrano già a governar' una Repub. d' *uomini solamente*, dalla cui società esclusi i Te-

Digitized by Google

i Tedeſchi come tali, ſieno ſtati nell' Utopia rilegati, o nel concavo della Luna. Ma di queſta puerile cavillazione altrove ragioneraſſi. Intanto baſta riflettere, ch' eſſendo la dottrina de' Proteſtanti ai Tedeſchi come tali, ed alla Repub. Loro veramente pericoloſa, come poi evidentemente ſi moſtrerà, ella è una ſciocchezza, l' aſtrar dal Tedeſco l' uomo, qual' oggi è.

CONDIZIONI.

Del moderno reale ſtato degli uomini Tedeſchi.

Primamente naſcono coll' ignoranza di ogni coſa, ed ognun d' eſſi ad acquiſtar non comincia qualche cognizione, che dopo i cinque, ſei, talvolta ancora dopo i diec' anni, nè alcuno da ſe ſteſſo l' appara, ma tutti dalla iſtruzione, od eſempj de' Genitori, de' Compagni, e de' Maeſtri, nè tal' iſtruzione per la maggior parte ſi compie, che con della pazienza, e fatica molta, e a paſſo lento. Sono a queſto ajutati da' libri, molti de' quali neceſſarj ſono ad alcuni, per riſchiarare, e ripulire la loro ragione con tanto di fatica alquanto già dirozzata.

È pur dopo tutto queſto avvolti ancor ſono nell' ignoranza di moltiſſime coſe, nella cognizion delle quali non meno, che nella eſecuzione ſtanno ſoſpeſi, dubitano, nè s' inducono facilmente, a riſolvere. Uomini altresì con fatica lunghiſſima ammaeſtrati, e quaſi uguali d' ingegno, negli affari, che ſi preſentano, quante volte ſon di contrario parere, e con tale coſtanza, o più toſto oſtinazione, ognun' il ſuo ſoſtiene, che, finchè vivono, non l' abbandonano? Quanti in coſe di poca, e di grande importanza prendono de' groſſi abbagli, e quantunque, ed eſſi medeſimi, e gli altri l' errore Loro conoſcano, pur no 'l ſanno emendare?

Tutti poi oltre la ignoranza propria dell' intelletto ſperimentano, eſſere la ragione Loro da moltiſſime coſe oppreſſa, od impedita, primamente dalle angustie del corpo, che lo ſpirito rinſerra, e aggrava; poichè, quando per aſſicurar la ragione, d' uopo ſarebbe, d' eſſer ſubito in lontaniſſimi luoghi, od anche in molti inſieme, il corpo ciò vieta, e vi ci vogliono di lunghe giravolte, ed induggj, finchè s' abbia un qualche lume per altre ſtrade, per meſſaggieri, lettere, relazioni altrui. Sendo pur non di rado per finir' un' affare neceſſarie molt' ore, ed anche giorni, e da mancanza di tempo naſcendo ſoventi volte ignoranza, ed errore, quando applicar ſi vogliono a ben penetrare la biſogna, impediti ne vengono or dal ſonno, ora da malattìa, quando dalla neceſſità di prender cibo, quando da altre faccende, che mai non mancano. Che direm poi delle paſſioni d' odio, d' amor, di ſperanza, di timore, di collera, di triſtezza ec., le quali diſtraggono, o ſmodatamente ſoſpingono, o d' altra maniera diſturbano, quand' uno occupare ſi vuole nel conoſce-

re, o determinar qualche cosa? A questo pure quante volte impedimento metton gli Amici, la Moglie, i Figliuoli, i Servi, i Vicini, i Nemici, le guerre, le liti, i casuali accidenti, e di tutti questi il più sicuro insieme, e il più incerto, cioè la morte?

Per tai motivi gli antichi nostri Germani, per guarentirsi il meglio, che potessero, dall' errore, la condotta seguirono di Coloro, ch' eran fra Essi per isperienza, e saggezza più commendabili, le regole altresì, e gli esempj della vita tramandati Lor da' Maggiori per mezzo de' carmi popoleschi, come abbiamo da Giulio Cesare, e da Cornelio Tacito. Quindi per la debolezza ajutar sì del Popolo, che de' Principi ricevute furon le leggi proprie, Saliche, de' Boi, o sia Bavaresi, degli Alemanni, cioè degli Svevi: poi fu adottato il gius Romano, stabiliti Giudici, e Parlamenti, che fra noi diconsi *Camere*. Come poi tutto questo alla esterior parte dell' uomo un qualche giovamento recava, ma la interiore, e più nobile, l' animo cioè, non curava; abbracciata poi fu la *Cristiana religione* predicataci da' Uomini del pubblico bene veramente amanti, per lo più Stranieri, Bretoni massimamente. Questa religione a molte virtù ci porta, e all' adempimento degli umani doveri, per cui da tutte le esteriori accennate cose poco, o nulla trarremmo di vigore, e di lena, e dove la nuda ragione, o le civili leggi spesse fiate niun lume, o motivo ci somministrano di operare, o di astenerci, nella religione trova la nostra Gente abbastanza, ed efficacemente, onde illuminarsi, ed a ben fare infiammarsi. La religione pure molte cose accompagnano, le quali non poco giovano, ad intraprendere, e conservare un laudevole tenor di vita, le divine lettere, la dottrina degli antichi Padri, il canonico diritto, i Sacerdozj, le cattedre, ed innumerevoli altri pij istituti, cui come a tutti notissimi è soverchio l' annoverare.

Questa a un di presso dello stato d' oggidì de' Tedeschi si è la immagine. Se per questo stato anno il Loro gius di natura composto gli Eretici, bisogna, che salve, e intatte lascino tutte quelle condizioni, ch' in lui buone sono, e lodevoli, le altre poi, ch' anno un so che di miseria, di emendare si studino, o di giovare, poichè il torle affatto diranno, che Lor non tocca. Essi però nulla di questo, anzi fanno tutto il contrario, come or' ora dimostrerò, provando che colla *sola ragione* se misurar si deggiono degli uomini, *quai ora sono*, i doveri, o tor' ad essi si debbe la naturale ignoranza, e tutti rimuovere della ragione gli impedimenti, o mandar' in rovina Principi, leggi, e Magistrati, che colla autorità governano gli uomini, o finalmente confessare, che a ben conoscere i veri uffizj dell' uomo, qual' oggi è, è necessario, ch' in soccorso della ragion mezzo cieca venga l' autorità, massime divina, se ven' ha.

DEL-

Digitized by Google

DELLA PRIMA CONDIZIONE.

Dello ſtato preſente degli Uomini d' oggi giorno.

La prima condizione ſi è, che naſcon tutti rozzi affatto, ed ignoranti, maſſime di quanto al naturale diritto, ed agli uffizj dell' umana vita appartiene. Uomini ſono i fantini: Chi il può negare? dotati di ragione, ſe per queſta facoltà coll' Eineccio intendeſi di conoſcere; imperciocchè ſe con eſſa non naſcono, chi loro poi la infonde? Non i Genitori certamente, o i Maeſtri, accadendo non di rado, che di ingegno, e di prontezza d' intendere ſuperati ſieno dai figliuoli, e dai Diſcepoli, e nulla quì riſponder ſi può, ch' abbia almen qualche ſimiglianza di verità. Forniti di *ragione* adunque, o ſia di facultà di conoſcere, e baſtando queſta *ſola* a ſcernere della natura i doveri, perchè non gli adempion i Bambolini, e non peccano, non adempiendoli?

Diraſſi, non baſtar' a tal' uopo la *ragion ſola* conſiderata come *rimotamente*, ed *in radice*, ma richiederſi della medeſima il *perfetto*, *e compiuto uſo* cui i bambinelli non anno, ma giugner vi debbon bel bello. Beniſſimo: Ma io domando, qual differenza corra tra la *ragione ſteſſa* dall' Eineccio sì milantata, e l' *uſo della ragione?* Se non altra, che queſta, che la ragione è *potenza*, l' *uſo* poi atto è della ſteſſa, ſi fa da' Proteſtanti d' una quiſtione sì ſeria una giuocolerìa. Quando cercaſi, s' a conoſcer gli umani uffizj baſti la *ragion ſola*, muoveſi quiſtione forſe, ſe la ragione baſti *oziosa*, ed *in potenza*, ovver' *operante?* Non è lo ſteſſo, che il cercare, s' ogni dovere umano colla ragione ſola *conoſcaſi in realtà?* Se la ragione di tutti gli uomini inerte ſempre mantenneſſeſi, ed in potenza, ſe gli uomini ſempre bamboleggiaſſero, ſe in profondo ſonno ſempre giaceſſerſi, o fuori foſſero ſempre de' gangheri, quando mai alcun d' eſſi un qualche dovere della umana vita di fatto conoſcerebbe?

Se poi per *uſo di ragione* ſtato tale vuolſi intendere, in cui l' età permette, che l' animo poſſa liberamente raziocinare, il quale ſtato nell'a pubertà d' ordinario comincia, neppur così per conoſcere il naturale diritto baſta la ragion ſola; poichè ſe baſtaſſe, non permetterebbe, ch' i ragazzi tante volte gli umani uffizj ignoraſſero, e quaſi di continuo di correzione, ed ammenda abbiſognaſſero. Cercaſi forſe età più avanzata, in cui baſtar debba la ragion ſola? Quaſi, che anche gli uomini maturi, ed i vecchj mai non uſciſſer dal ſolco. Richiederſi forſe l' uſo, e la pratica di molte coſe? Quei adunque, che poco anno a fare, come molti del Popolo, gli uomini di Villa, benchè naturale abbiano la ragione, non poſſono con lei ſola conoſcer del gius di natura gli uffizj: Loro adunque non baſta la *ragion ſola*. Ma neppur baſta agli uomini pratici delle coſe, ed in molti affari verſati. E' egli forſe

solo quel, che seco trae grande accompagnamento di altre cose? La ragion di costoro debbe essere da molta sperienza accompagnata, debbe avere cioè nel trattar cogli altri udito di molti saggi consiglj, aver di molti esempj veduto, ne' quali scorsesi, questo esser giusto, e quello ingiusto. E tal ragione dirassi *sola?* Non altramente, che ne' trofei militari non de' Capitani, e de' Soldati, ma del solo Generale il nome s' incide, a cagion d' esempio: *Temistocle vinse*, cosa dal Poeta disapprovata, e ripresa. Ha vinto Temistocle *solo*, cui a riportar la vittoria ajutarono trenta mila Stradiotti, trecen Capitani, le forze, ed i consiglj di Atene, e de' Nemici Persiani la imprudenza? Conosce al tresì il gius di natura la *ragion sola*, cui anno appena aperti gli occhi tanti Precettori, tanti libri, tanti avvisi, e consiglj, tanti casi, ed esempj?

Ma che diremo, che la ragione anche coll' ajuto di molta autorità, sperienza, e consiglio pur spesse fiate in vergognosi errori inciampa? Servir possion d' esempio non molti solo Dottori Cattolici, ma li moderni stessi Protestanti Scrittori del gius di natura, i quali benchè si glorino di valersi della sola ragione, escluse le leggi divine, ed umane, e qualunque autorità, vendono però pastocchie; imperciocchè non altro poi recano a mezzo, che quel, che nelle leggi contiensi, *del dominio de' contratti* ec. cui, se dalle leggi appreso non l' avessero, tanto poco ne saprebbono, quanto i pargoli di fresco nati. Avendo poi dalla autorità tutto questo apparato, intraprendono, a scrivere del naturale diritto sì disgraziatamente, che niente v' ha di sì turpe, empio, e irreligioso, che con alcuna delle sentenze Loro difendere facilmente non possasi. Or se con l' ajuto di tanta autorità prendon di granchi sì grossi, che sarebbe, se, ciò che falsamente van milantando, veramente della *sola ragione* forniti fossero, e di Lei sola facesser' uso?

Dal fin quì detto parmi, d' aver più cose provato: *primamente*, che mal seco stessi s' accordano i Protestanti, quando la ragion sola posano per principio, onde conoscer' il giusto, mentre astretti sono, ad aggiugnerle l' autorità, ed altre ben molte cose, le quali anche non bastano, a guarentir la ragione da errore: *Secondamente*, che volendo essi, che gli uomini de' nostri tempi del giusto decidano colla sola ragione, vogliono appunto, che gli uomini tali non sien, quali sono, cioè dal nascimento ignorantissimi, e con tutto l' ajuto dell' autorità, e del lume, che poi acquistano, non pertanto nel conoscimento del giusto loschi, e suggetti ad abbaglio. Pretendendo essi adunque, che nel presente stato uso facciasi de' Loro principj, e che basti la ragion sola, vogliono, che questo stato mutato sia, e tutt' altro, che nascan cioè gli uomini pieni di sapere, ed esenti da errore, nè bisognosi d' alcun consiglio. A che ci vale cotesta filosofia, e medicina dell' animo? Savio sarebbe quel Medico, ch' alla cura d' uom' infermo chiamato dicesse: basta a costui la sola sanità per riaversi, e guarire: guarito adunque sarà, quando potrà avere la sanità? Che altro dicono questi novelli Maestri del mondo, mentre vanno spacciando, ch'a

cono-

Digitized by Google

conoscer' il giusto, ed essere sano di mente basta la ragion sola? Che scempiataggine! Ma se questa ragione medesima la è inferma fin dalla culla, ed appunto per guarirla il rimedio si brama, e si cerca?

CONDIZIONE II.

Degli Uomini de' nostri giorni.

Ella è, che tutti in Germania dopo i cinque, i sei, talvolta dopo i diec' anni dell' età Loro ad acquistare cominciano una qualche cognizion delle cose, ch' uso diceti di ragione, niuno però di per se solo, ma tutti affatto tutti con molte istruzioni, od esempj de' Maggiori, de' Compagni, de' Maestri, colla autorità cioè, a cui si riportano, cui sieguono, ed imitano senza saperne il perchè? ed avvisati anche non di rado, perchè così far si debba, non solo la ragione non ne capiscono, ma anche se ne burlano, massimamente, se pare Loro, di già saper qualche cosa. Che poi la educazione Loro a modo delle piante spontaneamente non s' avanzi, e non cresca, ma costi di gran fatica, e grave noja, ben lo sanno Coloro, ch' anno per qualche tempo avuto il carico, di ragazzi allevare, ed istruire. Vorrà forse il Signor Wolff, ch' il fin quì detto con metodo scientifico per me si dimostri, se non mi voglio ridicolo rendere agli Ontologi, ed Animastici? Ma, se non erro, colui più tosto alle risate si espone de' Cariolai, e de' Bifolchi, che di questo esigge dimostrazione; imperciocchè cose queste essendo *di fatto*, sott' altra dimostrazione non cadono, che degli occhi, e delle dita.

Di questo *fatto* poi, della istituzione cioè difficile de' Rabacchi, non è manifesta la cotidiana sperienza? Non ne sono tante lampanti riprove tutte le scuole, tutti i tempj, tutti gli alberghi degli Orfani, le case tutte private, sì Nobili, che villereccie? S' alla bisogna bastasse la ragion sola, senz' uopo della autorità, gli uomini d' oggi giorno, tosto che la Loro prole comincia a reggersi su' piedi, la sospignerebbono in pubblico, come fanno gli augelli, ch' i pulcini Loro caccian dal nido, tosto che cresciute l' ali, atti sono a volare, nè si guarderebbono solamente dal fabbricare luoghi, ove ammaestrar gli ignoranti, ma, e tempj, e scuole, ed altri somiglianti luoghi da' nostri Maggiori con grosse spese costruiti, e dotati distruggerebbon, o granai ne farebbon, e magazzini, come di cose *al presente stato, in cui basta la ragion sola*, superflue, e disutili, benchè abbiano ai Maggiori nostri servito, i quali forse altr' uomini furono da noi diversi.

Anzi venir dovrebbesi ad un tal guasto, o cambiamento, se vero dicono i Protestanti. Non si de' egli alla verità ubbidire? Ciò ch' alla Repubblica è di nocimento, e le minaccia certa rovina, non si de' egli distruggere con tutto quello insieme, che tal danno mantiene, e fomenta? Poichè adunque l' *autori-*

Digitized by Google

torità principalmente *della religione Cattolica* è nocevole alla Repub., la qual vuol' eſſere colla ſola ragione amminiſtrata a norma del naturale diritto, che colla ſola ragione reggendoſi, dalla autorità maſſime Cattolica vien' atterrato, debbe queſta abbatterſi inſiem con quanto a nutrirla ſerve, a fomentarla, a ſoſtenerla, ad accreſcerla: A terra, a terra adunque, e tempj, e ſcuole, ed altri tali luoghi, che ſervono a queſto fine, e i veri amanti del pubblico bene, e del naturale diritto guardar ben debbono, che, finchè gli uomini tali ſono, quali noi ſiamo, non ſieno mai rialzati.

Se nelle antiche feſte Saturnali recitate ſi foſſero coſe tali in ſulla ſcena, quanto deſtato avrebbon le riſa! Senonchè la è più toſto da piagnerſi amaramente la infelicità de' noſtri tempi, in cui da non pochi a dottrine sì moſtruoſe ſi fa plauſo, e ſi dà mano. Grande argomento, per convincer di falſità quella puerile milanteria, che ne' circoli degli ſcioperati ſi ode, e ne' libri ſi legge, eſſere il noſtro ſecolo di tutti i traſcorſi di gran lunga più acuto, più dotto, e più ſaggio, ed eſſer' oggi *il regno della ragione giunto* al ſuo colmo. Ma ſe la ragione di tutti ſi ſpogli gli ajuti dell' umana, e divina autorità, come regnar potrà ſola, ed ignuda? Come appunto può vincere groſſa armata nemica un Generale ſolo, e ſenz' eſercito; maſſimamente s' un ſi oſtinaſſe a ſoſtenere, ch' ei non ſolo può vittoria riportare ſenz' uopo d' armi, ed armati, ma, che de' farne ſenza, poichè d' impedimento ſarebbongli alla vittoria. Tai veramente eſſere de' finti moderni Dottori del gius di natura i ſentimenti, oltre quel, che nel l. *Larva detracta* per me ſi è detto, baſta a chiarircene il libricciuolo del Puffendorff *dell' abitudine della Criſtiana religione al naturale diritto*.

Parmi adunque d' aver provato ciò, che voleva, val' a dire, che, ſe pretendono i Proteſtanti, baſtare allo ſtato preſente degli Uomini la *ragion ſola*, ed eſſergli di nocimento l' autorità, tende queſto Loro principio, a diſtruggerlo, ed a mutarlo in un' altro da quel d' oggidì interamente diverſo, in uno ſtato cioè, in cui niuno i figliuoli ſuoi ammaeſtri, coregga, avviſi, gaſtighi, nè ad altri tal' uffizio commetta, ma abbandonatili alla *ſola loro ragione* creſcer da ſua poſta li laſci a modo di ſelvarecci virgulti.

CONDIZIONE III.

Dello ſtato degli Uomini de' noſtri giorni.

I Tedeſchi di queſta ſtagione di molti libri ſi valgono sì de' ſuoi Popolani, che d' Uomini dotti d' altre nazioni, Greci, Romani, Barbari, principalmente della Bibbia ſagra, di cui libro non v' ha fra Tedeſchi, che più frequentemente ſi ſtampi, e ſi legga. Di tai libri ſi ſervono per due fini, sì per giovar' alla ragione con tutta la precedente educazione non ancora ben ripu-

ripulita, e trarre dagli insegnamenti di cotesti Maestri morti i necessarj lumi, che per apparar' indi, e seguire le regole dell' operar' anche, quando non ben' intendono i libri. Accade non di rado, che alcuni, quei massimamente, ch' anno carico di giudicare degli affari, e sostanze altrui, sieno in dubbio, s' una qualche cosa giusta sia, od ingiusta, se lecito sia senza intacco della coscienza così fare, così risolvere? Dopo di avere ben consultata la propria ragione, ed anche Amici saggi, nè trovando, che Lor soddisfaccia, in una libreria entrando, e sette, o dieci Autori di conosciuta probità, e dottrina rivolgendo, e trovandogli d' un sentimento, a questo s' appigliano, questo seguono tranquillamente, sicuri così avanti a Iddio ugualmente, ed agli Uomini, principalmente poi si acchetano, s' alcuna cosa trovan decisa ne' libri santi, benchè non se ne renda ragione alcuna, cui essi di rado rendono, ma parlano con autorità, onde conoscesi, contenersi in essi la parola del Sovrano Padrone, di cui è proprio comandare, non mica render ragione a' suoi Servi.

Così in Germania oggi giorno costuman gli uomini, per mendicare da qualunque parte alla debilezza, ed indigenza della ragione Loro un qualche sovvenimento. Ora avendo i Protestanti pubblicati i Loro principj pe' Tedeschi, ch' or vivono, e le scuole Loro frequentano, nè altro Loro più inculcando, che, doversi colla *ragione sola* conoscer' il giusto, *sbandirane qualunque autorità*, massime della Bibbia, nè siegue naturalmente, che da' Tedeschi de' giorni nostri alzar si debba una gran catasta, e in essa ardere, e incenerare gli esemplari tutti delle divine Scritture, de' Padri, de' Concilj, de' Teologi, de' Filosofi, e quanto finora è stato in Germania consultato per le regole aver de' costumi, oppure tutto gittare in fondo al Lago di Zell, o sia di Costanza, e sommergerlo. Così alla sua causa servono bellamente cotesti posticci Scrittori del naturale diritto, ch' ad altro più non mirano, che ad abbattere, e rovinar, se potessero, la Cattolica religione, nè ad altro oggetto introdur vogliono il Lor *gius capriccioso*, che per far regnare la *fantastica* Lor *religione*, la quale porta naturalmente, a *non* averne infine *alcuna*.

Esce in campo un qualcun' ad opporre, ch' i Tedeschi d' oggidì i libri avendo, consultando, e seguendo, ciò non fan come *uomini*, altramente gli antichi Germani, i quali di libri eran privi, non sarebbono stati uomini. Or convenendo il gius di natura all' uomo come *uomo*, anche il principio di ben conoscerlo debb' esser tale, cui gli uomini abbian, come uomini, de' perciò il gius di natura conoscersi senza libri, cui anno gli uomini non come uomini. Capperi! ch' egli è molto forte, anzi invitto quest' argomento. Proviam, s'anch' io so di tal guisa argomentare. I Tedeschi de' giorni nostri per andar alla guerra, anno, fabbricano, e per armi si servono di schioppi, moschetti, cannoni, bombe ec., ma non già come uomini, altramente gli antichi Germani di grossa, e minuta artiglieria non provveduti non sarebbono stati *uomini*: Ora convenendo il far guerra, ed il difendersi all' uom come *uomo*, parimenti

gli

Digitized by Google

gli ſtrumenti guerreſchi tali eſſer deggiono, che l' uomo maneggili come *uomo*, lungi perciò dalla milizia ogni ſorta d' artiglieria, ch' al uom non ſerve come *uomo*. D' altra maniera: I Soldati d' oggidì di ſchioppi ec. ſervonſi nel combattere, non però come Soldati, altramente gli Antichi Greci, Sciti, Galli, Teutoni, Romani ec., che ſomiglianti arme mai non conobbero, ma ſolo ſtrali uſarono, lancie, aſte, ſpade, mazze ec. ſtati non ſarebbon Soldati: Poichè adunque la milizia al Soldato convien come tale, gli ſtrumenti pure tali eſſer deggiono, ch' il Soldato ſe ne valga, come Soldato: in malora adunque qualunque pezzo d' artiglierìa, che nelle guerre s' adopera da Soldati non come tali.

I Proteſtanti, che la loica loro, e ſcientifico metodo non finiſcono, di eſaltare ſopra le ſtelle, facilmente diſcuopriranno, qual ſofiſma ſia quì aſcoſo. Loro adunque laſcio una tal fatica, perchè della Loica noſtra ſenza dubbio ſi riderebbono. Per' altro, ſe a ſomiglianti vane aſtrazioni van dietro, in tenebre foltiſſime ravvolgeranſi. L' uomo (può dir' alcuno) è ignorante, non come ragionevole, ma come animale, d' organi carnali provveduto, che la ragione impediſcono: Convenendo adunque il gius di natura all' uomo non come animale, altramente i bruti, i mentecatti, i bambolini la giuſtizia naturale conoſcerebbono, ed anche praticherebbono, il principio pure, onde il naturale diritto conoſcere, ed oſſervare, tale eſſer debbe, ch' all' uom ſi adatti non come ad animale, ma come a ragionevole. Quando adunque conoſcer ſi de' il gius di natura, lungi dall' uomo ogni mezzo ſenſibile, lungi i ſenſi, lungi le immagini, le tenſioni de' nervi, il cerebro, il cuore, e la ſteſſa famoſa glandula pineale, poichè tali coſe ha l' uomo non come di ragione fornito, ma come animale. Niuno adunque potrà il gius di natura apprendere, ſe da' ſenſi aſtraendo, e dal corpo alienandoſi Quietiſta non divien, Convulſionario, Quakero, o d' altra, s' ancor ven' ha, ſomigliante genìa d' uomini ſtolti, e fanatici; perlochè anche da queſta terza condizione del preſente ſtato degli Uomini manifeſtamente rilevaſi, ch' i Proteſtanti coll' inſegnare, che il gius di natura colla ſola ragione ſi de' apprendere, vog ion, che la condizione, e ſtato degli uomini d' oggi giorno in un nuovo ſi muti ben differente.

CONDIZIONE IV.

Degli Uomini de' noſtri tempi.

Ella è sì debile, e sì meſchina, ch' anche dopo tanti ajuti d' autorità, ed iſtruzione, con tanti libri compoſti non ſolo da uomini ſaviſſimi, ma anche dallo Spirito divino dettati, non per tanto in circoſtanze innumerevoli, che Lor ſi preſentano di penſare, ed operare, dubitano ancora, ſtanno ſoſpeſi, e difficilmente, o ſpeſſe fiate nulla affatto riſolvono. Chi vorrà farſi garante, ch' i

ch' i doveri tutti del naturale diritto sieno tutti oggidì nella nostra Germania certamente determinati, e che tutti manifesti ci sieno? Eppur tanto di lume abbiamo da' uomini saggi sì de' Nostri, che estranj, de' quali una gran parte nel meditare le regole del diritto di natura, e delle umane azioni ha quasi unicamente tutta la vita impiegata? Che sarebbe, se la ragion nostra di questo, e d' ogn' altro sussidio mancasse?

Dopo tant' Uomini dotti in più luoghi gloriasi il Wolff, d' essere stato nel diritto di natura da se scoperte di molte nuove cose, finora mai non cadute in mente ad alcuno, onde apertamente vuole, che si conchiuda, essere il suo libro per intendere il gius di natura non a soli Tedeschi, ma agli uomini tutti affolutamente necessario, perchè non i Tedeschi soli, ma tutti gli uomini sono stati finora all' oscuro de' suoi ritrovati. Ma se a quest' uopo necessaria è del Wolff la dottrina, tosto mi si parano avanti molte domande da fare: Primamente, se basti la ragion sola? se basta, necessario adunque non è il libro del Wolff: se è necessario, la sola adunque ragion non basta, nè basterà in appresso, perchè dopo il Wolff anch' altri verranno, da' quali nel gius di natura qualche cosa forse di nuovo discuoprirassi: *Secondamente*, se è il libro del Wolff necessario, lo è egli a Tedeschi come Tedeschi, o come Matematici, o come animali, o come uomini, e di ragione dotati? Che che rispondasi, nulla s' ottiene. Prima del Wolff ebber gli uomini la ragione sola: sola la era bastata Loro: Perchè adunque scorto non anno, quanto il Signor Wolff è giunto finalmente a trovare?

Benchè poc' anzi, e massime nel libro *Larva detracta*, fiasi per me mostrato, leggitima non essere questa maniera d' argomentare, tuttavolta contro Costoro me ne servo a ragione, per difendere una miglior causa, poichè essi se ne valgono per sostenere una spallata, massime il Puffendorff per la Cristiana religione sbandire dalla Repubblica; mentre qualunque dardo, buono, o cattivo, vien dall' Avversario vibrato, contro lo stesso giustamente ritorcesi. Queste leggi ho seguito finor nel combattere, quest' arte ho tenuto nel disputare, nè soffrirò, che la perversa Loica de' Protestanti mi faccia cangiar condotta. Intanto anche dalla quarta condizione dell' odierno stato degli Uomini manifestamente si scorge, ch' i Protestanti, i quali in questo stato per regola del gius di natura stabiliscono a ragion sola, il presente stato in altro mutar vogliono tutto contrario, ch' ignorante non sia, non suggetto ad inganno, nè di istruzione abbisogni.

CONDIZIONE V.

Dello stato degli Uomini a questa stagione.

Uomini anche d' ingegno acutissimo, colla lezione di molti libri, e con lunghissimo studio ben colti, pur in molti affari anche di somma importanza

ſon di contrario parere, e cadun' il ſuo ſoſtiene, finchè ha fiato. Eſpor non voglio queſte perigliose conteſe, perchè potendo queſto libretto nelle mani cader di Perſone meno intendenti, e poco pratiche, ſcandolezzar ſi potrebbono in leggendole. Poſto però ciò per certiſſimo, la ragione di chi vincerà? Di chi afferma, o di chi niega? Del Tedeſco, o del Franzeſe? Del Vecchio, o del Giovane? Di quegli, ch' ancor vive, o ch' è già morto? Quì ſiamo in ſecco, perchè, *qui velit ingenio cedere, nullus erit*. Verraſſi più toſto a tranzazione, e ſcelto un terzo per Giudice, o ſilenzio all' una, e all' altra parte imporraſſi, o ſi farà, che l' una, e l' altra del ſuo qualche coſa rimetta, e ceda, e così un ſo che di mezzo s' abbia per giuſto? Ma chi ſarà coteſto Giudice? Il Popolo? Queſto per ſentenza del Puffendorff, e del Wolff de' al giudizio attenerſi di Coloro, che di ragione aſſai più ſublime dotati ſono. I Dotti? Fra di Coſtoro maſſimamente arde la buglia. Fra i Dotti poi Ariſtotile, o Zenone? Platone, od Epicuro? Cicerone, o Porfirio? Agoſtino, o Calvino? S. Tommaſo, o il Wolff? Scoto, o il Puffendorff?

Lungi, lungi tutti Coſtoro, grida l' Eineccio: *la ſteſſa, la ſteſſa ragione* debbe *eſſer in pronto* a terminar queſte liti. Fauſta novella! Ma *qual*, e *dov'* è queſta *ragione ſteſſa*, la quale è l' unico Giudice degli Uomini Dotti, ch' anno fra ſe tenzone? Tutto attentamente io leggo il libro di Eineccio, e nulla trovo, che me l' additi. Eppur fin quì parlato non abbiamo, che di privati affari, e contenuti per così dire ci ſiamo in caſa. Che ſarà, ſe in pubblico uſciamo? La è ben molto più aſpra, molto più grave, e che d' ordinario va a finire in morti, e ſtragi. la conteſa, quando intere *Nazioni* ſono fra ſe del giuſto, e dell' ingiuſto diſcordi. Per tal motivo ſoventemente ſi corre all' armi, ed innumerevoli ſtragi ſi fanno di perſone veramente innocenti, ſterminio recaſi, e diſolazione a Città, Provincie, Regni, come fin da ſuoi tempi notò Platone nel ſuo *Alcibiade*. Alta, Uomini dotti, alta, che quì veramente ven' ha biſogno, non potendo non molto ſoffrirne il gius di natura. Ma c' incuora l' Eineccio, e vuol, che di buon' animo ſtiamo, come s' in taſca Egli aveſſe un rimedio prontiſſimo a tanti mali. *In pronto eſſer debbe*, così Egli nella ſua Preſazione, *la ſteſſa ragione*, quando i Giapponeſi co' Popoli della China combattono pe 'l diritto, e ſi luſinga, di poter con tre facciuole del ſuo libro, tutto, ſe in guerra foſſe, rappaciare il mondo, poichè non alla pace della ſola Germania, ma anche del Giappone ſtende le ſue ſperanze, ſperanze, dico, giacchè da queſte allettato, e deluſo, ſe mal appoſto non mi ſono in leggendolo, ha compoſto il ſuo libro, dandoſi a credere, che appaciar non potendoſi i Giapponeſi colla dottrina degli antichi Scrittori dell' autorità valentiſi de' libri ſagri, e delle ragioni di S. Tommaſo, ciò finalmente col ſuo libro ſi ottenga, che chiude in ſeno la gran Regina de' Giapponeſi, la qual comanda, cioè la *ſteſſa ragione*. Diſſe pur ben il Poeta: *O curas hominum! O quantum eſt in rebus inane!*

An-

Digitized by Google

Anche con queſta adunque quinta condizione ſembrami, d' aver non oſcuramente fatto vedere, ch' il gran principio de' Proteſtanti della *ragion ſola*, ch' uſar ſi de' nell' apprendere, e praticare il gius di natura, porta a mutare lo ſtato preſente degli Uomini, ed a farne un' altro tutto diverſo.

CONDIZIONE VI.

Dello ſtato degli Uomini a giorni noſtri.

Moltiſſimi in coſe, e di poca, e di molta importanza prendono de' granciporri, ingannano, e ſono ingannati, ed altri non ſolo, ma eſſi pure l' error ſuo bene ſpeſſo conoſcono: tranne però il Wolff, ch' ha per dimoſtrato ſcientificamente, di non poter' in queſte coſe errare, come rilevaſi da certo ſuo libro in Tedeſca favella ſtampato, nel cui proemio §. 11. dice: „ Chiunque „ di qualche capacità fornito, e vuoto di pregiudizj, ne' miei ſcritti ſi ab„ batte, troverà, vero eſſere, quanto per me ſi è ſcritto. Da gran pezzo „ (loda ne ſia a Iddio) eſente ſono dall' ingannarmi in coſe tali, perchè „ delle coſe io giudico ſecondo gl' *interni* loro principj, nè ho che far cogli „ eſterni ec. " Perchè de' principj interni della *ſola ragione* cioè, nel giudizio delle morali coſe ſi ſerve, errar non può: errerebbe però, ſe degli eſterni valeſſeſi, cioè della autorità, della divina principalmente.

Chi de' groſſi abbaglj, cui ſono comunemente ſuggetti gli Uomini, da me voleſſe dimoſtrazione, darebbeſi a vedere privo d' umanità, e ben' ignorante delle umane coſe. Chi v' ha, ch' a pentirſi talvolta non abbia d' un qualche ſuo fatto, d' alcuna ſua riſoluzione, o giudizio? Egli è preſſo noi vaſtiſſimo il regno dell' ignoranza, funeſtiſſimi inſieme i di lei effetti, ſtrage d' innocenti ſenza numero, abbattimento d' Imperj, corrompimento di Religioni, rovina eterna d' anime innumerabili. Tanta altresì dell' ignoranza, e dell' errore è la forza, che ſtretti da neceſſità gli uomini la prendono anche contro lo ſteſſo diritto per avvocata, e al di lei patrocinio raccomandano la Loro cauſa. S' alcun ha offeſo l' Amico, ha maltrattato il Fratello, uccíſo il Padre, o la Madre, ſpergiurato per quanto v' ha di ſagro in cielo, ed in terra, dice, d' averlo fatto ignorantemente, ed indotto da errore, e con ciò ſicuro ſi ſtima, puro, ed innocente. Non cita già per iſcuſa della volontà la fiacchezza: La ſola caligine della ragione par, che da colpa lo eſenti, e lo liberi dal ſupplizio.

Vadan mo ora i Signori Proteſtanti, che tutto alla ſola ragione attribuiſcono, a valerſi di queſta ſcuſa. Eſſi an la ragione, la quale *ſola* Loro baſta, a conoſcere non una particella, ma tutto univerſalmente il gius di natura. Che eſſer dunque vi può, che chiaramente con queſta ragione non veggano, che *ſola* Loro baſta? Come prenderan' eſſi adunque de' granchi a ſecco?

Prendendogli, qual patrocinio dall' ignoranza mendicare potranno, o dallo sbaglio? Avrebbono una qualche scusa, se la *stessa*, *e sola ragione* non si lagnasse, essere da' suoi Domestici la maestà sua indegnamente tradita.

Per non abusarmi con più lungo favellare della sofferenza del Leggitore, su questo faccio punto, giacchè anche di quì scorgesi apertamente, ch' i Protestanti dando ad ognuno per guida ad apparare il *gius di natura* la *ragion sola*, lo stato mutan presente degli uomini, ed a niuno più lasciano, onde scusarsi coll' ignoranza, o collo sbaglio.

CONDIZIONE VII.

De' Medesimi.

Gli Uomini de' nostri tempi ad ignoranza, ed error son suggetti non solo nell' età giovanile, e prima d' aver colle scienze ripulito l' animo, ma anche attempati, dopo di aver molte cognizioni, e lunga, e varia sperienza delle cose acquistato. Perciò ben dicea quel celebre Giureconsulto, che quantunque un piè avesse già nella fossa, pur apprender volea ancor qualche cosa, ben conoscendo, quanto mancavagli, e questo essendo un de' principali frutti, cui dal molto studio gli Uomini veramente scienziati, e dotti ricolgono, *intender* cioè, *quanto vi resti*, *ch' uno non sa*. Affè, che ben differente convien, che sia di quegli Uomini la condizione, cui i Protestanti vanno spacciando, bastare per tutto capitale, per tutta scorta la *ragion sola*.

CONDIZIONE VIII., e IX.

Degli Stessi.

L' essere la ragion nostra non sol di per se stessa molto ristretta, ma fuori ancor di se, è cagione, ch' ad errore soggiacia, ed ignoranza. Vola talvolta il pensiero all' altro emisfero, per ivi considerare ciò, ch' abbisogna: ma in un' atimo, ancorchè un non voglia eccolo tornato a casa. Imbrigliar' un lo vuole, e costrignere, a contemplare posatamente ciò, ch' ha per le mani; ma prima d' accorgersene se n' è fuggito via, e va girando sopra le stelle, o in altra parte. Quante volte per risolvere alcun dubbio intorno al giusto, d' uopo sarebbe, essere in lontani luoghi, e talvolta in molti insieme? Ma perchè non può lo spirito seco portar, ove necessario sarebbe, la carne, e l' ossa, aspettare bisogna, e riportarsi a' Messaggieri, lettere, informazioni, ed intanto l' occasione scappa, e risolvendo si cade in errore. L' immensa altresì moltitudine delle cose necessarie a conoscersi, per ben regolare la vita, non supera ella le forze, e l' età ordinaria d' un uomo? Metà della vita la vuol

vuol' il ſonno, ed il cibo: una quarta parte gli Amici, i divertimenti, gli affari privati, e pubblici: l' altra parte, ch' avanza, ſe la rubano le malattie, le avverſità, le liti, e mill' altri imbarazzi. Dal peſo di queſta dura condizione ſgravar debbe gli uomini de' tempi noſtri, e a tutt' altra ridurli, chi vuol, ch' ad eſſi baſti la ragion ſola.

CONDIZIONE X., ed XI.

De' Medeſimi.

Moltiſſimi ſono gli impedimenti sì interni, che eſterni, ch' incontran gli uomini d' oggidì nell' uſo della ragione neceſſario a ben conoſcer le coſe di maggior' importanza. Quanto vi mette di oſtacolo quello ſtormo di paſſioni, delle quali i Filoſofi ne contan' undici? Lo ſconfigliato amor quanti tragici eſempj ce 'n ſomminiſtra? Parecchj ve 'n ha sì celebri, che rappreſentanſi fin ne' teatri: aſſai più però ve n' ha di occulti, ma non meno funeſti. L' odio pure non ſuol egli imbavagliar la ragione come con denſo velo? Che non fa dell' oro la ſagra fame, e l' ingordigia di avere? A quelli maſſimamente, ch' an per uffizio di trattare del gius, quanto ſpeſſo fa venir le travveggole? Non ha la giuſtizia maggior nemico della cupidità, ch' accieca per modo la mente, che veggendo non vegga, oppure ſcorga diritto, ove non ven' ha poco, o punto.

Che accade annoverar l' altre peſti della ragione, la collora, la triſtezza, la paura de' Prepotenti, l' ambizione di ſovraſtare ec.? Oltre queſti dimeſtici nemici, che mai non ceſſano di far guerra alla ragione, quanti pure ven' ha di eſtranj, che la diſturbano? Il vino, la ſtravaganza delle ſtagioni, gli Amici, la Moglie, i Figliuoli, i vicini, i malevoli, le morti de' Congiunti, le guerre, le cirimonie, la folla degli affari ec. Debbe tutto queſto dagli uomini de' noſtri giorni rimuovere, chi vuol, che nella cognizione, e pratica del giuſto *della ragione ſola* ſi valgano, fare cioè, che dalle paſſioni, ed altre tali coſe ſorpreſi non ſieno, ed ingannati, in ſomma, che non ſien uomini, quai gli altri ſono.

CONDIZIONE XII., e XIII.

Degli Steſſi.

Gli antichi noſtri Germani, benchè d' ordinario dati tutti all' armi, ed alla caccia, la ſiacchezza conoſciuta avendo della ragione, varj rimedj cercarono a queſto morbo, nè preſi altronde, che *dalla autorità*. Eleſſer da prima uomini, che maggior' openione aveſſero di buon ſenno, la cui condotta, e co-

comando in ogni cosa seguire, ed alla cui autorità riportare delle controversie lo scioglimento. De' Maggiori i precetti, e gli esempj conservavano, e poichè libri non aveano, con versi, e racconti s' adoperavano di tramandarne a posteri la notizia, e di conservar negli animi Loro la memoria con non minore premura, ch' i Romani nelle dodici tavole. Piacesse al cielo, che per le troppe spedizioni di quella Gente guerriera in estranj paesi periti non fossero tutti quei carmi, penso, ch' in essi arremmo altrettanti libri del gius di natura.

I Germani poi succeduti a que' primi profitto trassero da quelli stessi, ch' aveano debellato, e siccome i Greci da' Barbari, i Romani da' Greci appresse avean le leggi, e molte regole della giustizia, così i Germani dopo di essersi per lungo tempo delle proprie leggi serviti, Saliche, de' Boi, de' Sassoni, degli Svevi, de' Longobardi, le Romane finalmente adottarono, ed a modo de' Romani varj stabiliron' ordini di Giudici, diedero ai Principi per compagni nel giudicare gli ordini dell' Impero, o sia gli Ottimati, celebrarono Diete, cose tutte istituite unicamente, o almeno segnalatamente, per iscuoprire, ed osservar quel, ch' è giusto.

Quì si scatenano, e mi s' avventano contro i Filosofi Protestanti, rimproverandomi, che dal diritto di natura salto di botto al gius civile, e che per la solita ignorantaggine de' Cattolici ho in conto di naturali leggi le Romane, invecchiato, e madornale errore, da cui non han potuto finora guarirli gli avvisi di tanti valent' uomini, nè le matematiche dimostrazioni del dottissimo Wolff, e del rinomatissimo Eineccio. Nulla però m' è più facile, che di reprimer l' empito di Costoro. Posson' Eglino negare, che, siccome tutti gli altri Popoli, così gli antichi nostri Germani vissuti sono, e quei d' oggidì col diritto vivono di natura? E' vero, che v' anno aggiunto il civile, ed il Romano; ma forse come soverchio, e disutile, o come un vincolo, con cui legarsi, che nulla avesse a fare con quel di natura? Anzi aggiunto ve'l anno come giovevole, od anche stimato da essi necessario a meglio intendere, e compiere il gius di natura: E gli antichi adunque, e i moderni Tedeschi non osano di adoperare la *ragion sola* per ben' intendere il naturale diritto: De' vecchj adunque, e de' moderni Tedeschi il sentimento da quel de' Protestanti è lontanissimo: Non accade adunque, ch' io mi riscaldi nell' esortar' i Tedeschi già colla prudenza, e sperienza Loro determinati, a non dar retta alla dottrina di questi nuovi Maestri, che la *sola ragione* esaltano, e d' essa sola l' uso n' inculcano, poichè tal dottrina altr' uomini richiede da quei, ch' oggi sono.

Nè mi stieno quì a seccar colla Lor vecchia solfa, ch' i Tedeschi colla *sola ragione* intendono, che sia di naturale diritto, e colla autorità, che al gius civile appartenga. Chiacchiere sono queste, perchè in fin tutto intendesi colla ragione, quand' un non voglia, che l' uom' intenda co' piedi, e colla

testa

Digitized by Google

teſta cammini, nè quì ſi cerca, ſe il naturale diritto colla ragione, e ſe con altra facultà il civile s' intenda, ſendo certiſſimo, e fuor di quiſtione, che l' uno, e l' altro intendeſi colla ragione, non mica co' denti, o col naſo. Cercaſi quì, ſe la ragione ſenza l' ajuto della autorità baſti di per ſe ſola, a ſempre, e ben conoſcere, che ſia di naturale diritto, e perchè alcuna coſa a tal diritto appartenga, oppur s' a tal' uopo molto di giovamento le rechino, od anche neceſſarie le ſieno le civili leggi, ed altra autorità. Il fatto ſtà, ch' i noſtri Maggiori, ed i Moderni anno per queſta biſogna chiamato in ajuto il gius civile, che fatto non arrebbono, s' utile conoſciuto non l' aveſſero, o neceſſario, ed anno con ciò moſtrato, d' eſſer molto lontani dal ſentimento di pochi novelli Maeſtri della *ſola ragione* milantatori.

Per non muover' a Coſtoro la bile, il gius civile non dirò eſſere *gius di natura*; benchè quand' il diceſſi, avrei per garante il Gundling, Scrittore preſſo Lor non ignobile, di cui nel l. *Larva detracta* s' è fatto più d' una volta menzione, il qual confeſſa, ch' il Romano diritto, anzi le civili leggi di tutti i Popoli, la *ragione ſteſſa* contengono, quella gran Regina dall' Einecio adorata. Di fatto la *ragione ſteſſa*, che comanda, e che vieta, è lo *ſteſſiſſimo gius di natura*; che però a giudizio del Gundling le civili leggi di tutte le genti lo ſteſſo diritto ſon di natura, applicato, com' Egli dice, ai coſtumi degli uomini. Di quì adunque ancor ſi rilieva, ch' i Proteſtanti, i quali il gius di natura colla ſola ragione miſurano, sbandite nominatamente le civili leggi, impreſa tentano al preſente ſtato sì de' Tedeſchi, che di tutte le altre conoſciute nazioni contraria, e perniciosa; Mentre coſpirato avendo il comun ſenſo di tutti, a procacciarſi in certe leggi civili (che veramente naturali ſono, ma *ipotetiche*) ajuto, per conoſcere, e adempiere la giuſtizia naturale, coſa, che colla ſola ragione riuſcita Lor non ſarebbe sì facilmente; quindi ſi ſcorge, ch' i Proteſtanti non anno i libri Loro compoſti per gli uomini d' oggidì, o che il preſente Loro ſtato rovinar vogliono, ed in tutt' altro cangiare, perciò ben sì meritano, che ſien da tutti i Loro principj rigettati.

Diranno forſe, non eſſere Loro intendimento, ch' i Popoli le civili leggi non abbiano, e non oſſervino, ma ſol di provare, che da tai leggi, come quelle, che dalla autorità, e volere d' un' Ente Superiore ſtabilite ſono, il diritto non intendeſi di natura, che non dal volere, ed autorità di qualunque ſiaſi Ente Superiore, ma dalla natura è ſtato coſtituito, e perciò colla ragion ſola s' apprende, che è la principale dottrina del Wolff da noi nel l. *Larva detracta* vigoroſamente confutata, poichè apre la ſtrada all' Ateiſmo. Queſta sì, che la è un' *ozioſa ſpeculazione*, ed una vera *pedanteria*, perchè ſecondo il ſentimento di tutte le genti niente giova, per intender *di fatto*, ed oſſervare il gius di natura; ed inoltre mette in grave riſchio per la ſua proſſimità all' Ateiſmo; imperciocchè egli è certo, le umane leggi, ſe nel naturale diritto fondate non ſono, nè eſſer giuſte, nè forza avere di obbligare;

Se

Se adunque il gius di natura colla *sola ragione* conoſceſi, qualor la ragione di alcuno in qualche umana, anzi nella ſteſſa divina poſitiva legge il diritto natural non conoſca, potrà ingiuſta ſtimarla, nè ſarà ad oſſervarla obbligato: Tutti i Balocchi adunque ſaran ſenza legge, perchè legge per eſſi non può eſſere l' autorità, ſe il fondo non ne conoſcono colla ragione, di cui per l' ordinario privi ſono i Capocchi. Senza legge pure ſaran gli Uomini più dotti, come quei, che ſottili, ed acuti ſono a trovare ſcuſe, e pronti a muovere quiſtioni, e difficoltà ſulle leggi.

Tuttavolta non ceſſan di opporre, che le civili leggi la pace ſoltanto riſguardano eſterna della Repub., ma il gius di natura anche l' interna dell' anima, che v' ha perciò fra loro un gran divario, e ben d' altra maniera quelle, e queſto conoſconſi. Faciliſſimamente ſi butta a terra queſto arzigogolo col riſpondere francamente, tutt' eſſer falſo: falſo, che le civili leggi la pace *ſolamente* mirino *eſterna*; imperciocchè, eſſendo le coſe medeſime eſterne ordinate all' interne dell' Uomo, come più nobili, quanto alle eſteriori coſe è ordinato, lo è altresì colle ſteſſe inſieme alle interiori, come il primo annello d' una catena attaccato al ſecondo, per mezzo di queſto col terzo, e finalmente coll' ultimo reſta conneſſo.

Che altro pur' è il dire, le civili leggi han per oggetto ſolamente la pace oſterna, ſe non che in virtù delle ſteſſe lecito è ammazzare, rubare, ſmuover confini, fraudar gabelle, e tributi ſegretamente, ed in aſcoſo, o ſia che tutte le civili, ed umane leggi in coſcienza non obbligano, purchè non ne ſiegua diſturbo eſterno? Poſto ciò neppur qualſivoglia comando de' Superiori obbligherà in coſcienza; Se queſta dottrina poi trova luogo, addio Principi, Magiſtrati addio, addio Repubbliche. Sendo impoſſibile, che ſpiriti torbidi, e riottoſi lungo tempo dentro di ſe la diſubbidienza contengano, e non la laſcino finalmente sbucar' all' aperto, ſe ciò con pace ſi può fare della coſcienza, dall' eſterna paura cercheranno in varj modi, e ben potran liberarſi, e della coſcienza ſicuri ſolleveranſi contro de' Principi, e Magiſtrati, e ſe ne diſfaranno come di Coloro, ch' ad eſſi ſovente pajono dell' eſterna pubblica pace perturbatori, autori di guerre, e delle ſoſtanze de' Sudditi ſmugnitori inſaziabili. Veggan' adunque i Principi, come deſtramente coteſti maſcherati Dottori del gius naturale colle Loro promeſſe li pigliano a gabbo. Promettono, di illimitato rendere il Loro potere, e nel tempo ſteſſo tai principj ſtabiliſcono, per cui non ſolo l' autorità Loro, ma ne anche le Loro teſte ſono ſicure; imperciocchè chi della ſola ragione ſervendoſi dimoſtrerà, doverſi non ſolo tollerare, ma anche ad un Magiſtrato ubbidire, quando ben di ſmugner non ceſſi de' Sudditi le ſoſtanze?

CON-

Digitized by Google

CONDIZIONE XIV., e XV.

Degli Uomini a giorni noſtri.

Poichè gli ajuti della ragione fin quì accennati baſtanti non erano a rimediar pienamente alla miſera condizione degli uomini, accettarono i noſtri Maggiori la Criſtiana religione annunziata Loro da' Uomini ſtranieri veramente amanti del ben comune, ſpiccatiſi per tal' oggetto fin dalla Maggiore Bretagna, dalla Scozia, e dalle Gallie non ſenza l' autorità, e ſollecitudine de' Romani Pontefici.

Fin da' ſecoli più rimoti Socrate, e Platone conoſcendo non che della ſola ragione, di tutte altresì le umane leggi la inſufficienza, maſſimamente ſperimentando, quanto nello ſcuoprir la origine del giuſto la ragion Loro era cieca, ardentemente bramarono, ch' una qualche Divina Perſona dal cielo ſceſa il vero agli uomini finalmente inſegnaſſe, cui non potean altronde con certezza, e ſenza pericolo di errore apparare. Ciò, che da que' due gran Filoſofi, Principi, e Padri de' Filoſofi morali fu conoſciuto, i Maggiori noſtri pur lo conobbero, benchè di quella filoſofica erudizione digiuni; mentre a dir vero, ſe giudicato non aveſſero, eſſere di meſtieri, ch' una qualche Divina Perſona della vera giuſtizia ci iſtruiſſe, la Criſtiana dottrina abbracciata non arrebbono, recata, come teſtimonj aſſerivano d' ogni eccezione maggiori, al mondo da una Perſona divina chiamata Criſto, anzi a que' Predicatori del Vangelo detto arrebbono, come a giorni noſtri van dicendo certi Impoſtori, maſſime il Puffendorff (i cui empj ſentimenti eſpoſti per noi ſi ſono nel l. *Larva detracta*), che ſe n' andaſſer con Dio, ſe pur ven' ha alcuno, inſieme colla dottrina Loro, cui milantavano portata in terra da una Divina Perſona, per inſegnare agli uomini la vera giuſtizia, poichè tal dottrina, cui diceano rivelata, alla Repubblica Loro non s' affaceva, ch' eſſi aveano la naturale giuſtizia, il cui fine ſi è, procurar alla Repub· la eſterna pace, ed ai privati i ſoli comodi di queſta vita, per il qual fine ottenere baſtava Loro la *ragion ſola*, che d' altra vita futura nulla sa, nè piegar ſi laſcia da certe popolane, ed oſcure perſuaſioni, che ſi vanno ſpacciando, perchè a vincere, e ſuggettar la ragione buone dimoſtrazioni ci vogliono, non congetture, che vadan perciò ad annunziare la dottrina Loro a que' miſeri, che diſperati di conſeguir il fine della naturale giuſtizia, o ſia i comodi di queſta vita, ad una non ſo qual vita avvenire portano le Loro ſperanze, ed in eſſa ripongono il Loro fine.

Tai ſentimenti però eſſer d' ingegni di baſſa lega, e ſtraſcicantiſi ſolo per terra, ſalta di per ſe ſteſſo agli occhi, molto più poi, ſe co' ſentimenti confrontinſi di Socrate, di Platone, e de' noſtri Maggiori, cui eſſere ſtati di grand' ingegno, e di ſoda prudenza forniti, lo ſteſſo Puffendorff, e i ſuoi par-

Digitized by Google

tigiani lo accordano; Ora se i nostri antenati 'anno fatto, e fanlo anche i loro posteri tutt' il contrario in affare di tal rilievo da quel, che pensano, e fanno certi novelli Maestruzzi del naturale diritto, giustamente l' ingegno di costoro contar si de' per ignobile, e dozzinale, mentre neppur essi, se anno un po di sale, saranno sì temerarj, da antiporsi a Socrate, a Platone, ed al giudizio di tutti i Popoli della Germania. Che se il pensiero portar vogliamo anche ad altri Popoli, non penso già, che quei, i quali non an voluto la Cristiana dottrina ricevere, ciò abbian fatto, perchè credessero, non essere lei acconcia, a conoscere la naturale giustizia, a regolar i costumi, ad amministrar la Repub., od essere al pubblico bene nocevole, ma per tutt' altre cagioni, o perchè ben non capendola, più gustavano l' antica Loro dottrina, o perchè scandolezzavansi de' Cristiani, che colla malvagia Loro vita la santità disonoravano del Vangelo, o perchè nelle carnali voluttà tutt'immersi, troppo molesto lor riuscìva lo sfangarsi dal lezzo immondo.

I Maggiori nostri poi per qual fine la Cristiana religione abbracciarono? Forse perch' ella nelle esterne, e pubbliche cose nè poco, nè punto si impacciasse, ma tutte per *la sola vita avvenire* riserbasse le sue massime, e i suoi precetti, come porta openione il Puffendorff? Sarebbe ciò stato per molti capi assurdo, nè far si può a' nostri Maggiori, od a Platone questo torto, di crederli sì dolci di sale, ch' abbian voluto la dottrina dal ciel venuta per la *sola futura vita* riserbare, e quì lasciatala in un cantone viver intanto a modo Loro. Se bramava unicamente Platone una dottrina celeste, perchè all' altra vita servisse, nè avesse punto, che fare colla sua Repubblica, non sarebbe Egli stato uno scimunito? Uom, che scrive pe 'l regolamento di questa vita, come fece Platone, avrebbe saggiamente desiderato, che rivelata da Iddio gli fosse una qualche regola, che niente a questa, ma all' *altra vita* solamente appartenesse? Avrebbe Platone aspettato poch' anni, finchè uscito fosse di questa vita; imperciocchè s' Ei la vita futura sperava, e di condizione dalla presente ben diversa, sperar dovea altresì, ch' ivi trovata arrebbe la regola per essa pure stabilita, e proposta da Iddio. Bramò adunque Platone una qualche divina rivelazione, la qual servisse di regola non per l' altra vita soltanto, ma ancor per questa, sì però, che di tal regola facendo gli Uomini in questa vita un buon uso, disponessersi a conseguir l' altra a suo tempo. Così pure i Maggiori nostri, quando la divina rivelazione da' Uomini Apostolici Lor predicata abbracciarono, per questa vita la accettarono, per aver' in essa una sicura regola di ben vivere, e di giugner felicemente colla scorta di Lei al conseguimento dell' altra vita, ben' altramente, che il Puffendorff; il qual vuole, che governisi la Repub., e la vita negli aggi si passi, senza aver alla dottrina di Cristo riguardo alcuno: finita poi questa vita volerebbe anch' Egli allegramente a satollarsi delle dilizie dalla rivelazione promesse nell' *altra vita*, (se pur ven' ha, poichè di questo Ei non ne ha, che un' oscuro sospetto.)

Che

Che tal veramente sia stato de' nostri Maggiori il sentimento, dal fatto stesso rilevasi apertamente, mentre alla Cristiana religione nel governo della Repub. non già qualsivoglia, ma il *primo* luogo anno dato, e chi ne dubita, non ha, che a leggere la Prefazione al codice diplomatico del diritto delle Genti del Signor Leibnitz, Uomo certamente più dotto del Puffendorff, e d' altri molti. Accenneremo sol poche cose a tutti note. Dacchè introdotta fu, e ricevuta fra noi la Cristiana religione, i nostri Principi, Re, ed Imperatori il capo sottomisero alle leggi di Cristo, e del suo Vicario il Romano Pontefice, ed assegnati furono a' Sacerdoti nel governo, nelle adunanze, negli squittini, nella elezione, e coronazione de' Re i primi posti. La Chiesa regola i giuramenti, fa leggi pe' matrimonj, per leggitime, e gravi cagioni i disciolti rannoda, e i raccozzati discioglie, massime dei Principi Sovrani, certi giorni stabilisce, in cui cessar si de' dal lavoro, ed attendere più di proposito al Divin culto, altri, in cui col digiuno macerare la carne, e coll' astinenza da certi cibi. La Chiesa popoli rivoltosi, ed alle Podestà leggittime disubbidienti colle minaccie atterisce, e colle censure raffrena, certe Romane leggi corregge, ed annulla, vietando, che sieno osservate, s' oppone per tutto ai disordini, e s' adopera di sveller gli abusi. Anticamente i Principi, e i Re nello stabilire trattati di alleanza, di pace, o di triegua per lo più all' arbitrio si riportavano della Santa Romana Sede, come osservò il lodato Leibnitz, che di somiglianti trattati parecchj esempj n' ha pubblicato.

Or tutto questo, e tant' altro, ch' io lascio, a qual vita appartiene? Alla futura soltanto? Sì eh nell' altro mondo si faranno, o sciorranno i matrimonj, là il Papa dispenserà, ch' in certi giorni usiamo de' latticinj, là i campi elisj coltiveremo ec. Eppur tutto questo, e tant' altro è stato da' nostri Maggiori riverentemente accettato. Pur troppo, dice co' suoi seguaci ringhiando il Puffendorff, pur troppo, alla balorda però, e scioccamente, perchè *la Cristiana religione ha uno scopo ben differente*, ed appartenendo essa soltanto alla vita avvenire, se nella Repub. si mischia, là è fatta, perche tosto *quel mostruoso stato nello stato* vi introduce. Quì caricar non voglio il Puffendorff, benchè uom sì dissennato, ed a tante eccellenti Nazioni sì ingiurioso si meriterebbe, d' essere ben saleggiato. Prego sol il Leggitore, a riflettere, s' a buona ragione nel principio di questo trattatello io ho detto, ch' il nuovo *gius* di natura de' Protestanti, i quali vogliono, che colla *sola ragione* la giustizia naturale si conosca, e si pratichi, e governisi la Repub., scacciatene la Cristiana religione colle Ecclesiastiche leggi come al pubblico bene nocevolissime, tende, a distruggere il presente stato degli uomini, ed a cambiarlo in tutt' altro.

S' avrà adunque in Germania a regnar di quì avanti *la ragion sola*, sveller dovrassi, e sterminare, quant' ha finora servito pe 'l governo della Repubblica. Gittato primamente nel Tevere il Papa con una macina al collo,

sbandir dovranſi tutti i Cherici, quella gen'a al Puffendorff, e ſuoi partigiani sì odioſa, e rilegarli nella Siber'a, o nella gran Peniſola a Lei vicina recentemente ſcoperta di Kamtzcatka. Tutti de' Concilj, de' Padri, de' Teologi, e del canonico diritto i libri a' Turchi li manderemo, poichè eſſendo tale mercatanzia la peſte delle Repubbliche, che la avvolgono, non ci verrà meglio fatto, di rovinar' il grand' impero de' Monſulmani, che col traſmettere ai Nemici ciò, ch' a noi non ſolo è diſutile, ma perniciofo. Sbrigatiſi di tali coſe converrà, rivolgerſi ai tempj, agli altari, ai teſori, perchè *in Jacris quid facis aurum? Ut quid perditio hæc? potuit enim hoc venumdari multo, & dari pauperibus*, della Corte però, e della Nobiltà.

Allora sì, che tolti di mezzo queſti oſtacoli non ſolo ben' ordinata ſarà la Repub., ma avrà già l' ultimo ſuo fine ottenuto, val' a dire, i comodi di queſta vita; Se non che avvi nella Repub. certa ſorta d' uomini, ch' a queſto fine, ed all' impero aſſoluto della ſola ragione ancor ſi oppone, i Giudici cioè, i quai comandano, e proibiſcono, imprigionano, e ad altre più gravi pene condannano. Biſognerà dunque, far anche man baſſa ſu di coſtoro perchè reggendoſi la Repub. colla *ſola ragione*, eſſi non uſano, che della Loro inſopportabile autorità. Or bene, o colla *ſola ragione*, e con iſcientifico metodo evidentemente dimoſtrino, ch' un dee all' avverſario ceder il fondo, per cui ſi litiga, pagar la multa ec, o ſe 'n vadan tutti in mal' ora. Nè miglior trattamento aſpettar ſi debbono i Magiſtrati ſuperiori, che più anno di autorità. Se fra tre meſi (*tanto baſta di tempo, per apprendere in una Univerſità de' Proteſtanti il gius di natura, e delle Genti*) apparato non arranno l' Ontologia, la Pſicologia, la Loica, la Pſicometria, la Matematica, la Filoſofia pratica univerſale, e s' altro v' ha, che faccia al caſo, onde con iſcientifico metodo tutto *dimoſtrino* quel, che comandano, o vietano, penſin da ſenno ai caſi Loro, poichè anch' eſſi ci ſon pe 'l cuojo. I Principi poi, ed i Re da tai principj, che aſpettar ſi poſſano, o deggiano, il profondiſſimo riſpetto, ch' alle ſagre Loro perſone ſinceramente profeſſo, mi vieta di eſporlo: Ardiſco ſolo, di umilmente ſupplicarli a riflettere, che Coloro, i quali vogliono, tutto ad eſſi eſſere lecito, ſenza, che autorità alcuna divina, ed umana leghi Loro le mani, piantano nel tempo ſteſſo tai maſſime, le quali, ſe (ch' il cielo mai non permetta) ſi riduceſſero in pratica, la ſarebbe finita per la ſagroſanta Loro autorità.

Reſtavi un ſo che da rimovere dall' *uſo della vita*, cioè dal diritto di natura, e dalla amminiſtrazione della Repub., volli dire la ſagra Scrittura per ſentimento di queſti novelli Maeſtri. Che ſe 'n farà? Daraſſi agli Ebrei, da' quali ricevuta n' abbiamo una buona parte? Credo, che queſto neppur' ai Proteſtanti poſſa piacere, poichè uomini eſſendo gli Ebrei come noi, e menando con noi inſieme la vita in queſto mondo, a detta Loro non an che fare della Scrittura, ch' all' altra vita appartiene. S' abolirà ella talmente, che la me-

Digitized by Google

la memoria se ne perda interamente? Non sarebbe questo neppur partito troppo sicuro. Che sarebbe, se la fosse ella veramente, come dicesi, parola d' Iddio, s' Egli ne è l' autore, se v' ha di fatto un' altra vita, di cui confessa anche il Puffendorff, d' averne qualche leggier sospetto? Affè, che non sarebbe da uom prudente l' affatto disfarsi di tali libri; imperciocchè se v' ha un Dio, se veramente Egli è di tal legge l' Autore, sicura cosa non è il dispreggiarla, poichè dicono, essere cotesto Dio ogni possente, vendicatore, gelosissimo dell' onor suo, e se dicon' vero, guardar almeno un fi de' da quest' incommodo, che non è picciolo, d' avergli a cader nelle mani. Per uomini, che nei comodi della presente vita l' ultimo fine ripongono, comincia ad esser' un comodo l' avere scansato un' incommodo, ed il non essersi tirata addosso la indignazione de' più possenti.

Per' altro sembra egli ben giusto, che quei, i quali vogliono, che tutto rigettisi fuorchè la ragione, sieno i primi a darne esempio in Loro stessi. Su via: cominci l' Eineccio a ripudiare, quanto colla istituzione de' vivi, o de' morti ha appreso, la scienza della Filosofia, della storia, de' Poeti, la Loica d' Aristotile, cui s' è sforzato di rimpastare, la perizia del gius Romano, i lumi cavati dai libri santi del vecchio, e nuovo patto, quanto dal Padre, dal Professore, da' suoi Scolari medesimi, e dall' indefesso suo studio ha attinto, e per se *la sola ragion si ritenga*, e poi esca fuori, e veder si faccia, come la famosa spennacchiata cornacchia di Esopo. Gnaffè, che bei oracoli ci darà? Da Lui solo gli altri tutti dalla autorità ancor acciecati il naturale diritto apprenderanno? Egli solo vedrà, e per se, e per tutti, e così Egli solo della ragione sola valendosi, alla necessità degli uomini almeno coll' autorità sua provederà.

CONDIZIONE ULTIMA.

Degli Uomini di questa Stagione.

Le undici prime condizioni del moderno stato degli Uomini anno a poco, a poco portato la Gente nostra a procacciarsi di per se, od ad accettare da' altri le quattro ultime, quai soccorsi, o necessarj, o sommamente giovevoli a ben conoscere, ed a meglio praticare il gius di natura; poichè quel, di che la ragione lasciata a se sola per la folta caligine, ond' è avvolta, aver' appena potrebbe qualche barlume, spesse fiate facilmente lo trova, e chiaramente lo scuopre nelle tradizioni, nelle leggi, ne' libri, massimamente nelle divine lettere. Ciò non pertanto, quantunque di ajuti provveduta, la ragione non vi ci vede sì chiaro, che suggetta tutto giorno non sia ad ingannarsi. Chi ne dubita, non ha, che a recarsi, come dir si suole, la mano al petto, e disaminar un po se medesimo. Chi v' ha, Re sia, o Soldato,

Filo-

Filosofo, o Fabbro, Teologo, o Ciabattino, Giureconsulto, o Cuciniere, ch' in vita sua non abbia sovente a dire: *Non me 'l farei creduto: Abi, ch' ho fatto un marron grosso!* Cose dico sì note, ch' il prendere a dimostrarle la sarebbe una fanciullaggine, ed una pazziuola.

Le leggi, pronto dirà alcuno, i libri, la religione, la Scrittura, l' autorità in una parola divina, ed umana non bastano a ben conoscere il naturale diritto: Rettamente adunque sostengono i Filosofi Protestanti, doversi tutto questo sbandire, e lasciar in libertà la ragione. Che, Domine, foggia è cotesta d' argomentare? Poichè, nè corazza, nè cimiero, nè scudo, nè grossa muraglia di mezzo, nè baluardi, nè terrapieni bastano a salvar dalle bombe, e da' cannoni, sarà adunque tutto questo disutile, e lasciar dovransi senza ripari le fortezze, e le Città? Se ripudiare si de' qualunque autorità divina, ed umana, perchè ancor non basta a liberarci da errore, mandar' altresì in bando la ragione dovrassi, e vivere a maniera de' bruti, poichè a tal' uopo neppur' essa è bastante. Ma non accade, di far su di questo più parole. Vuolsi, più tosto, la soda filosofia adoperare alla ricerca del rimedio di già proposto della umana infermità, cui pur' troppo anche dopo tanti soccorsi in noi medesimi sperimentiamo.

Niente v' ha, di cui non siavi la sua *ragion sufficiente*. Meneran gallo-ria ciò udendo gli Scolari del Wolff, quasi ch' io per mia grandissima ventura abbia dal Loro incomparabil Maestro pescato il principio della *ragion sufficiente*. Ho stimato sempre a dir' vero mio vantaggio l' apparare da chicchessiasi. Ma di *ragion sufficiente* ho fatto a bello studio menzione, per giugnere da piccole, e tronche a maggiori, e più sode espressioni. Nella mente di tutti i Filosofi, e fors' anche di tutti gli uomini è stata sempre questa nozione, niun' *effetto* mai esservi senza la sua cagione, o sia, ciò, ch' è fatto, non aver *da se* l' essere, ma *da un' altro*. Gli Scolastici ad esempio di Cicerone Padre della filosofia insieme, ed eloquenza Romana anno brievemente spiegata questa nozione, con nuovi, e barbari sensi, ma chiari, e precisi vocaboli, quel, ch' è fatto, *ente* chiamando *da altro*, quel, che non è fatto, *ente* da se, trai quali estremi niente di mezzo essendovi, tosto che si conosce, una qualche cosa esser *fatta*, e non esser *da se*, s' intende insieme, esservi una qualche cagione, che le diè l' essere. Questo è un parlar netto senza giravolte, e oscurità.

Non così quei, che dicono, dover d' ogni cosa esservi la *sua ragion sufficiente*. Questo sì è un parlare ambiguo, che può avere più sensi; imperciocchè *ragione* ora per *causa*, or per *motivo esteriore*, ora per *piano*, e *idea* prender si può, ed anche aver luogo nell' *Ente da se*. Non dicesi Egli, essere stato Iddio ragione a se stesso di crear l' universo, e d' altre cose fare fuori di se? Ma chi dirà mai, il qual non sia pazzo, essere Iddio cagione *efficiente* di se medesimo? Quell' aggiunta poi, *sufficiente*, impegna in una nuova

va ricerca la mente, ed in oltre è soverchia; poichè se non è *sufficiente*, non è *ragione*. Avendo la ragione adunque la sufficienza di per se stessa, quell'aggiunta è soperchievole, nè serve, ch' ad ingombrar l' intelletto inteso a penetrar cose astruse, e difficili. Quindi scorger si può, che Costoro, mentre nuove artifiziose voci inventano, le rendon più tenui, meno precise, e perciò meno acconcie a rettamente filosofare. Ma lasciati costoro in disparte, a pesar mi rivolgo co' Cattolici insieme quest' ultima condizione sulle bilancie del santuario.

Benchè con tanti, ed umani, e divini ajuti *debili* ancor ci siamo nel conoscere, e nell' eseguire, negar però non si può, che sminuita con essi alquanto non siasi la debilezza nostra, e co' medesimi acquistato per noi non siasi un po di lume, e di forza. Poichè adunque cosa fatta non v' è senza la sua cagione, e l' esser noi deboli, e l' avere un po di forza, son cose fatte, l' un, e l' altro ha la sua cagione, che qui si vuol indagare. In questo la *debilezza* nostra consiste, ch' alcune cose *abbiamo*, d' altre *siam privi*, cioè nel *positivo* consiste, e nel *negativo*, ovver *privativo*. Del positivo, ch' abbiamo, v' è la cagion positiva, del negativo la cagion negativa, o sia, perchè infiniti non siamo, o perchè *tutto* non abbiamo il bisognevole. Del lume della ragione dallo splendor dell' umana, e divina autorità accresciuto, v' è la cagion positiva: Che d' altri poi molti lumi manchiamo, cagion positiva non si richiede; poichè questa dà l' *essere*, non mica il *non essere*, onde vano sarebbe, la cagione ricercare, che il *difetto* in noi *produca* di lume, e di forza. Ommessa perciò la parte *negativa*, alla *positiva* portiam lo sguardo, volli dire ai *lumi*, che abbiamo.

Di questi chi n' è la cagione? Noi medesimi forse? Se lo fummo del primo, perchè non del secondo, del terzo, e così degli altri, ch' ancor ci mancano? Forse ciò vieta la proporzione? Tal proporzion chi l' ha fatta? Noi? Se fatta l' abbiamo, perchè altra non facciam, onde maggiori lumi acquistare? Mi si dirà, aver noi potuto tal proporzione fare, non però una maggiore. Chi ce 'l' impedisce? Siamo noi medesimi forse, ch' impedimenti a ciò mettiamo? Ma se li poniamo, perchè altresì di mezzo non li togliamo? Vengonci tai impedimenti al di fuori, dagli elementi, dagli astri, ed altre cose? Poniam, tal' impedimento venir dall' aria: una tal forza di impedirci di più chiari lumi l' acquisto l' ha da se, o da altro? Che da se l' aere tal forza abbia, niuno facilmente se 'l darà a credere, poichè se noi (come supponsi) possiam formarci a talento i lumi della ragione, di gran lunga certamente dell' aria più nobili, e di tal forza, che colla ragione ci facciam in mille modi dall' aria servire, perchè vincere pur non la possiamo, perchè impedimento non metta all' acquisto di nuovi lumi? Non può adunque l' aere ignobile forza aver da se, d' impedir cose di lunga mano più nobili. Portisi pur col pensiero la mente, ovunque vuole, e può: nulla troverà, onde la facoltà attribuire un si possa, di acquistare di per se stesso un qualche lume.

Digitized by Google

De' lumi noſtri cagione forſe ne ſono il Padre, il Precettore, i libri, la Scrittura? La par così, perch' alla viſta de' libri, alla voce del Genitor, del Maeſtro in noi naſcon tai lumi. Ma ond' è, che di tai coſe valendoci, ed anche tutta portandovi l' attenzione, ſoventi fiate niente di lume ne ricaviamo? Vien ciò forſe dallo ſtemperamento del cerebro, o d' altro organo? Il Maeſtro altresì è egli cagion del lume dello Scolare? Chi da ſe non ha lume, dar' ad altri non lo potrà, ſe ricevuto non l' abbia altronde. Il Precettore adunque cagione efficiente non è del lume, ma al più *ſtromentale*. Quante volte pur' accade, che, mentre ei al Diſcepolo il lume ſuo comunica, queſti in un' atimo lume concepiſca maggior di quello, che dal Maeſtro riceve, il quale certamente dar non gli potè lume maggior del ſuo? A qualunque parte un ſi volga, ſalir finalmente col penſiero ſi debbe a un primo lume di tutti gli altri cagione, origine, e fonte, ch' altro non è, che Iddio, ch' i lumi tutti c' ha dato, ch' abbiamo finora avuto, di varj ſtrumenti ſervendoſi a ſuo talento. L' Autore adunque Egli eſſendo de' lumi già avuti, eſſendo altresì in potere della principal cagione gli ſtromenti, ne ſiegue, ch' Egli ha in mano, e i lumi, ch' ancor ci mancano, ed altri ſtrumenti, per ripartirceli. Che reſta adunque? Che ſotto la poſſente ſua mano ci umiliamo, e Lui ſolo Dator, e Padre de' lumi con fiducia ſupplichiamo, che o di per ſe ſteſſo, come ben lo può, o per que' ſtrumenti, che a Lui più piaciono, non qualunque lume concedaci, onde ſol la curioſità n' abbia paſcolo, ma quel, ch' è neceſſario, per finalmente alla fonte giugnere di tutti i lumi.

Gittato tal fondamento, agevol coſa ſarebbemi, tutta quì ſvolgere della religione noſtra, e della Repubblica la economìa; ma per' ora baſterammi ſol di riflettere, che potendo noi anche con tutti i ſuccennati ſtrumenti de' lumi non veder chiaro, o perchè i lumi baſtevolmente non ravviſiamo, o perchè in eſſi non vi ſono tutti que' particolari indizj, che c' abbiſognano, d' uopo ſpeſſe fiate abbiamo d' una ſpeziale rivelazion d' Iddio, almen d' ordine naturale, o ſia d' una tale comunicazione, ch' Egli ci faccia come reggitore ordinario delle nature, la qual, ſe manchici ſenza alcuna noſtra colpa, la ignoranza noſtra non ſarà moralmente cattiva, ed imputabile, poichè nel caſo, in cui Iddio non la dà, la non è neceſſaria; imperciocchè creature noi eſſendo limitate, e finite, limitati pur ſono i lumi, de' quali nell' ordine naturale abbiſogniamo. Tutti i beni, che ne' Maeſtri, nelle leggi, nelle divine Scritture, nell' ordine altresì, e governo delle create coſe ci ſi manifeſtano, altrettante ſono *rivelazioni del Sommo Ente*, ſenza le quali nulla affatto nulla intenderemmo, rivelazioni generali però, e ad ognun, che vorrà, paleſi, ſe non ſe forſe per accidente. Ma perchè queſte talor non baſtano, eppur biſogna operare, nè operare ſi può, ſenza quello conoſcere, che s' ha a fare, perciò una particolare rivelazione in tal caſo richiedeſi, almen naturale, quale non di rado ſperimentiamo, maſſimamente dopo d' aver la bontà del Creatore umilmente implorata.

So-

Digitized by Google

Sogliono quì i Saputelli, per moſtra fare del Loro ſpirito, muover quiſtione: Perchè, ſe in Dio v' ha provvidenza, non ha Egli tutti i neceſſarj lumi propoſto ſcopertamente sì ne' libri ſanti, che nel cielo, nel Sole, negli Aſtri, ſicchè ivi leggere ſi poteſſero a chiare note, ſenza pericolo di alcuna falſa interpretazione? Ma non ſarebbe egli temerario quel pitocco, ch' ad uom riſpettevole, e inſiem corteſe conto chiedeſſe, perchè dato non gli abbia di più per limoſina? Di quanto ſa, Iddio è ragione a ſe ſteſſo, perchè altramente nè prima cagione ſarebbe, nè fine ultimo. Di queſto ancora adunque la ragione Egli ha in ſe ſteſſo. S' i lumi di quanto s' ha a fare, a tutti paleſi foſſero, nè d' uopo foſſe, altri chiederne a Iddio, forſe ſubito gli uomini del Loro Creatore ſi ſcorderebbono, che Iddio voler non può.

La è adunque per noi Cattolici una grande conſolazione, che da' Genitori, da' Maeſtri, da' Santi Padri, da' Paſtori, dalle ſteſſe finalmente ſagre lettere ſiamo con gran premura ammoniti, che, qualunque volta *abbiam biſogno*, cioè la ſapienza ci manca, e tutte le volte, che a conoſcer' il giuſto, ed il buono la ſola ragion non ci baſta, preghiamo Iddio Padre de' lumi, *ch' a tutti dà largamente*. Da per noi ſteſſi, e dal fondo della noſtra ragione non abbiam, che indigenza, povertà, e miſeria: La noſtra vera *ſufficienza* è in Dio ſolo, *in cui ſono i teſori tutti della ſapienza, e ſcienza aſcoſi*. Egli ſteſſo, ch' a dimandare ci ſtimola, certamente vi ci ſtimola, per eſaudirci, perh' Egli è buono. Chi ne dubita, non ha, che a por mente a ſe ſteſſo, e ad aſcoltar la Scrittura: Chi oſtinatamente lo nega, egli è un perfido, e un' empio privo di religione.

SCUSE.

Colla confutazion delle quali ſi pone lo ſtato della quiſtione in miglior lume.

Scusa I.

I Proteſtanti dall' eſercizio di queſta vita l' umana, e divina autorità non eſcludono, anzi vogliono, che colla autorità viviamo, come *Cittadini* però, quando l' autorità delle umane leggi, come *Criſtiani* poi, quando l' autorità riſpettiamo, e ſeguiamo della celeſte rivelazione, ma come *uomini*, colla ragion ſola viver dobbiamo: Più chiaro: Quando alla ſola ragione ci atteniamo, ſiam' *uomini*, quando alla autorità delle umane leggi, ſiam *Cittadini*, quando finalmente alla divina rivelazione, *Religioſi*, e *Criſtiani*. Già più ſu s' è moſtrato queſt' eſſere un' arzigogolo, ed una mera pedanteria, quando l'argomento ribattemmo de' *Tedeſchi*, come *Tedeſchi*.

Nego in oltre, eſſervi in noi alcun dettame, che dalla *ſola ragione* naſca,

ſca, e in noi primamente derivato non ſia dall' umana, o divina autorità. Ogni noſtra particolar cognizione, o immediatamente, o rimotamente dalla autorità abbia origine, ſempr' egli è vero, che l' autorità n' è il principio, quand' un ſoſtenere non voglia portare noi dall' utero della madre i primi ſemi delle cognizioni, ſicchè d' uopo neppur ſiavi d' alcuna iſtituzione, per primamente ſvolgerlſi, e ſvilluparli, coſa, ch' a niun de' Filoſofi finora è paruta *probabile*. Avvi a dir vero di quei, che con Socrate nell' anima dell' uomo le idee innate ammettono: tutti però neceſſaria confeſſano l' *ammonizione*, o ſia l' autorità della iſtituzione, non ſolamente nel primo uſo della ragione, ma anche in tutto il corſo della vita, qualunque volta aver ſi de' una qualche cognizione non prima avuta.

Indi ne ſiegue, eſſer noi ſempre *come uomini* regolati dalla autorità; Mentre *come uomini*, uſo facciamo della ragione, come concedono gli Avverſarj: Uſo facciamo della ragione, come *avviſati*, o ſia dalla autorità indotti, come già nel *Ius di natura*, e nel l. *Larva detracta* ſi è per noi dimoſtrato copioſamente: Come uomini adunque, dalla autorità ſiamo moſſi. In oltre: Come uomini, ſiamo oggi giorno ignoranti, o ſia, la preſente umana condizione è dell' ignoranza noſtra la cagione: Or avendo noi come ignoranti biſogno d' ajuto contro un tal morbo, d' ajuto pure abbiſogniamo come uomini: Tal' ajuto ſi è l' *autorità* maſſimamente divina: Come uomini adunque d' uopo abbiamo della autorità, e chi la rigetta, opera contro la preſente comune condizione degli uomini, nè ſi porta da uomo, nè opera umanamente.

Quando adunque di coſe reali, e maſſiccie ſi tratta, maſſime appartenenti alla pratica; come ſi è l' adempire il ſuo dovere, ſerbar la legge, render a tutti il ſuo ec. la è una ſolenne pedanteria, ed una ideale fanfaluca, l' aſtrar l' uomo come uomo, come Cittadino, come Criſtiano: Eppur in tai bazzecole vi ci ſi impegnano a baſta lena molti de' Proteſtanti Scrittori del gius di natura, e tutti vi ci s' immergono: Laddove le coſe per noi ſtabilite reali ſono, ſode, e neceſſarie, che noi cioè l' autorità ſiegniamo in ogni noſtra cognizione, o immediatamente, s' ella è nuova, o almeno rimotamente, ſe tal non è, perchè le prime cognizioni, onde queſt' altre poi ſi derivano, ebber dall' autorità la origine, quand' ancor ſi ſupponga, il che difficilmente provar ſi può, eſſere nate con noi inſieme delle coſe le idee. Perciò queſta noſtra dottrina all' uomo conviene, ch' oggi è, il qual voglia eſſer giuſto, perchè, ed Egli, e la di Lui cognizione, e giuſtizia reali ſono, non giuochi di fantaſia; laddove quella de' Proteſtanti ad uomini ſi affà ideali, e finti, che nè anno, nè ebbero, nè aver poſſono l' eſſere ſe non ſe nel cervello degli ozioſi.

Per me non ſi nega, che in quella ſeparazione d' uomo, di Cittadino, e di Criſtiano poſſa un ſo che eſſervi di reale, in quanto che le particolari, e poſteriori coſe dalle prime, e generali ſeparare ſi poſſono, ma non così all' incontro queſte da quelle. Nel l. *Larva detracta* Cap. I. Tem. v. x. xix. ec. ſpie-

Digitized by Google

ſpiegammo, poter beniſſimo lo ſtato primitivo eſſere in realtà ſenza lo avventiccio, come particolare, ed aggiunto, a cagion d' eſempio, ſenza il civile, non però il ſecondo ſenza il primo. Potrebbe uno, eſſer' uomo ſenz' eſſere Cittadino, come di Adamo contanci le ſagre ſtorie, e di Deucalione, e Pirra finſero i Poeti: In eſſi adunque dalla naturale condizione diviſa realmente fu l' accidentale di Cittadino. Ma or, che uno è Cittadino, ſeparar di fatto da lui non ſi può la prima, e general condizione di eſſer' uomo. Chi nel *preſente reale ſtato* degli uomini introduce praticamente queſte ſeparazioni, ed agli uomini del moderno avventiccio ſtato, uffizj, e condizioni realmente di ſtinte, e ſeparate aſſegna, contro la natura pecca coſtui delle coſe, ed una pedanteria commette tanto più *nocevole*, quanto più pratica.

Il Tedeſco adunque Cattolico egli è realmente lo ſteſſo come Cattolico, come Tedeſco, e come uomo, ed allorachè al Vangelo ubbidiſce come Cattolico, ciò realmente fa come Tedeſco, e come Uomo. Quando can dorme, od abbaja, il ſolo animale dorme, ed abbaja: Quando uom mangia, o parla, ciò non fa il ſolo animale, ma l' animale inſieme, e il ragionevole, una ſteſſa coſa realmente l' uno, e l' altro eſſendo. Quando il Primo Padre, toſto che dalle mani del Creator fu uſcito, Lui adorò, l' *uomo ſolamente* ciò fece. Or, che lo ſteſſo fa il Tedeſco, uomo, e Tedeſco inſieme Iddio adorano, perchè ſono di fatto una coſa ſola, e *le azioni*, come dicono i Filoſofi, *ſon de' ſuppoſti*. Neppur' aſſolutamente io niego, ch' anche nello ſtato preſente degli uomini ſeparar' in qualche maniera ſi poſſono le ragioni, o concetti d' uomo, di Cittadino, e di Criſtiano, ma puramente con *finzione Logica*, e idealmente, ſicchè nulla nel ſuggetto, e nelle di Lui azioni ſi muti, ma il tutto reſti, e realmente ſi faccia, come prima. La è adunque una grande ſcempiaggine di Coloro, che all' uomo, qual' oggi è, l' eſercizio preſcrivendo de' ſuoi doveri, vanno ſpacciando, che come *uomo* della ſola ragione ſervir ſi dee, eſcluſi affatto i libri ſagri, ch' a Criſtriani ſolo appartengono, e non dell' uomo, ma del Criſtiano gli uffizj ſoltanto inſegnano, e che la Repubblica, come quella, che col ſolo naturale diritto de' governarſi, valer non debbeſi della Criſtiana religione, che la futura vita ſolamente riſguarda, non la preſenta umana ſocietà.

Coſtoro altresì nel trattare de' naturali diritti, quai al primitivo ſtato converrebbono, non al moderno, ſoli dovrebbono quei uffizj preſcrivere, ch' al naturale ſtato dicevoli ſono, non al preſente. Eppure di molte coſe trattano, le quali non al ſolo naturale ſtato, ma al civile preſente ſi affanno, di compre cioè, e vendite, di confini, e della maniera di regolarſi, di grondaje, di convegne, di guerre, di Magiſtrati, coſe tutte, che col primitivo ſtato nulla an che fare, poichè eſſendo quello dallo ſtato civile diſtinto, e le coſe teſtè accennate negozj eſſendo del ſolo ſtato civile vanno ben lungi dal ſeminato quei, che tai coſe proprie del ſolo ſtato civile ampiamente ne' libri

Loro espongono, cui professando d' aver composto per lo stato di natura, che regolar si de' col gius di natura, cioè colla sola ragione, esclusene tutte le umane leggi, ed ogni autorità.

Ben per' altro sta a Costoro, ch' essi medesimi senza pensarvi il Loro gran principio distruggano della sola ragione; mentre con tutto lo sforzo Loro per istabilirne l' uso, altri poi uffizj della natura, e ragione trovar non sanno, che i *civili* testè mentovati, onde rilevasi, ch' altro in fin non sanno, che, quanto anno dalla vita, e pratiche civili apparato. Che, se lasciato da parte quanto al presente civile stato appartiene, vogliono i naturali doveri colla sola ragione ricercare, ed esporre, recider deggiono i contratti di compra, e di vendita, e quant' altro or è in uso, poichè tali cose *civili* sono, nè usate fra gli uomini come uomini, ma come Cittadini. L' uomo, per cui essi scrivono, niente compra, o vende, perchè come uomo, nè mercanteggia, nè ha danaro ec. ma sol anima, e corpo. Anzi, s' un volesse a modo Loro far di oziose astrazioni, dir potrebbe, che l' uom come tale, cibo non ha, e bevanda, ma sol come famelico, e sitibondo, vestimenta non ha, nè calzàri, come uomo, ma solo come bisognevole di tali cose ec.

Scusa seconda: Dicon costoro, di non voler' Essi già, ch' il naturale diritto generalmente per tutta la vita colla sola ragione conoscasi, anzi di confessare, che per ben vivere concorrer' anche vi deggiono le leggi, e l' autorità massime divina, ma esser soltanto Loro intendimento, che ne casi particolari, quando scerner si de', s' un qualche dovere naturale sia, o sol civile, allora non solamente basti, ma adoperar vi si debba la ragion sola, rimossane qualsivoglia autorità, anche divina.

Ma non pare già, quest' esser il Loro disegno, mentre protestansi, d' abbracciar ne' suoi libri del naturale diritto gli uffizj tutti, e di tutte escluder le leggi insieme colla rivelazione, e i Cattolici Scrittori quai ignoranti deridono, anzi come pernizioso condannano, per aver nello sporre il gius di natura l' autorità principalmente divina mischiata colla ragione. Che che però ne sia, trar da questa scusa non possono il menomo giovamento; conciosiacosachè, o di tutti i particolari casi, ed uffizj la si dee intendere, o sol d' alcuni? Se di tutti, veramente adunque da tutta la vita degli uomini d' oggi giorno essi escludono l' autorità, e la sola ragione per guida le assegnano: Se di alcuni solamente, dicanci, quai sono questi, e quanti? S' all' impresa si pongono di noverarceli, chiederem Loro primamente, perchè questi, e non altri ugualmente sieno tali? Secondamente, ond' essi sanno, doversi questi uffizj colla sola ragione misurare, e non gli altri? far Loro parecchie potrebbonsi di somiglianti domande, cui non sarebbe Loro sì facile il soddisfare.

Pongasi in oltre in quistion questo caso: *Che si condanni alla forca un ladro è egli di naturale, o sol di civile diritto?* Se colla sola ragion' un conosce, aver la morte col furto fisica, o metafisica connessione, giustamente man-

de-

deraſſi il ladro alle forche, perchè ciò ſarà di naturale diritto: Ma ſe tra la morte, ed il furto non v' ha metafiſica conneſſione, non potrà tal pena colla ragione ſola conoſcerſi, perchè queſta le ſole coſe metafiſicamente conneſſe diſcuopre: Se colla ſola ragione conoſcer non ſi può tal ſupplizio, non ſarà di naturale diritto: Se non lo è, ingiuſta è l'umana legge, che lo preſcrive; poichè giuſta non è alcuna umana legge, ch' alla naturale non è conforme come a prima regola, cui l' altre debbon' eſſere ſubordinate.

Scuſa terza: Dicono, di non pretender già Eſſi, che della *ragion ſola* uſo facciaſi nelle *eſterne* coſe, nelle quali ubbidir anzi ſi de' alle leggi, allora eziandio, che la ragione la forza loro non intende, ma ſol nelle *interne*. Se la è così, a quanto pochi fra Loro ſerve una tale ſcuſa! Forſe al ſolo Gundling, il qual confeſſa, appartenere il gius di natura non pur' all' *eſterna*, ma principalmente all' *interna* pace con DIO. Ma il gran Dittattore del gius di natura il Puffendorff, come di tale ſcuſa valer ſi può, Egli, che tutto il ſuo naturale diritto all' eſterna ſocietà riduce, e vuol, che le azioni dell' animo ſieno per naturale diritto da approvarſi, o da condannarſi, perchè all' eſterna ſocietà profitevoli ſono, o nocive? Principalmente, che ſe nel ſuo gius di natura Iddio vi miſchia, lo fa certamente ſenza il menomo rapporto, o conneſſione co' ſuoi principj, come s' è altrove dimoſtrato ampiamente. Il Wolff poi, ch' il naturale diritto, e il di lui adempimento ſtabiliſce, anche coll' aſtrarre da Iddio, da quei che lo ignorano, anzi da quei ancor, che lo negano, come vorrà, che colla ſola ragione la pace mantengaſi interna con Dio, giacchè colla ſola ragione, e col diritto di natura ammette l' oppoſi a Iddio? L' Eineccio finalmente, che per naturale diritto intende, e pone l' amor d' Iddio, di ſe ſteſſo, e del proſſimo, queſta ſcuſa applicandoſi dirà, ch' in quanto, che debb' uno *internamente* Iddio amare, ſe medeſimo, e il proſſimo, d' uopo d' altro non v' ha, che della *ſteſſa ragione*, ma in quanto che coteſt' amor' è *eſterno*, regneranno le leggi, toltane però la Scrittura ſagra, cui nel gius di natura non vi de' aſſolutamente eſſer luogo. Benchè ſalti ſubito agli occhi di tai ciance la vanità, renderaſſi però, come ſpero, più manifeſta in appreſſo.

Se non che Coſtoro con queſta ſcuſa vender ci voglion bubbole. Sì l' Eineccio, che gli altri, che non mica una parte, ma tutto intero il gius di natura pretendono, che colla ſola ragion ſi conoſca, vogliono altresì, che con lei ſola ſi ſcuoprano, e ſcoperti ſi regolino i *doveri tutti*, ch' eſſi lungamente deſcrivono: Ma di queſti per Lor medeſimi eſpoſti non ſono in aſſai maggior numero gli eſterni, che gli interni uffizj? Chi ne dubita, non ha, che a leggere i libri del Puffendorff, dell' Eineccio, e del Wolff. Gli *eſterni* adunque *più toſto*, che gli *interni* doveri regolar a giudizio Loro ſi debbono colla *ſola ragione*, mentre per un' *interno* dieci *eſterni* producono: Il principio adunque della *ſola ragione* voglion, ch' agli *eſterni* uffizj più toſto ſerva, ch' agli *interni*.

Quin-

Quindi paſſo a interrogarli: Vivon' oggi gli uomini col diritto di natura, o no? Se no, la non è ella una ſcioccaggine, ſcriver tutto dì tanti libri di tal diritto, ſpacciarli per importanti, e neceſſarj, e biaſimar' altamente i Cattolici, quaſi che di tale ſcienza ſieno digiuni affatto? Se vivono, tutti interi, oppur la ſolo Loro parte interna, o eſterna? Se tutti quant' all' interno, ed all' eſterno vivon' ora gli uomini col gius di natura, pe' Loro uffizj eſterni ugualmente, che interni valer debbe di queſto diritto il principio: Se poi la ſola interna parte degli uomini vive con tal diritto, perchè coteſti Maeſtroni la maggior parte della Loro fatica impiegano negli eſterni uffizj? Perchè dell' ampia deſcrizion, che ne fanno, tanto la neceſſità ne decantano, e l' importanza, non appartenendo queſti al naturale diritto, ma al gius civile?

Ma dieno eſſi per iſcorta, e per regola ai ſoli interni, o ai ſoli eſterni, o ad entrambi inſieme gli umani doveri la ragion ſola, il punto ſi è, che coſe ne ſieguono al preſente ſtato degli uomini tutte contrarie. S' ai ſoli doveri interni la ragione aſſegnan per guida, d' uopo più non ſarà la Confeſſione preſſo i Cattolici, nè preſſo i Luterani, perchè la ragion ſola ſi è quella, che accuſa, ch' è teſtimonio, che nega, che prova, che aſſolve, o condanna. Chi dubbioſo intorno a qualch' interno dovere, anderà a parere da uomini periti, e probi, peccherà, perchè contro i principj opererà del gius di natura.

Se le eſterne coſe regola la ragion ſola, peccheranno i Principi, che da Uomini dotti chieggon conſiglio, quand' an la ragione, di cui ſola per naturale diritto debbon far' uſo, i Conſiglieri altresì, ed i Giudici, ch' in vece di attenerſi alla ſola ragione, vanno a peſcar la ſentenza nel Codice, o negli Statuti, gli Avvocati pure, ch' ai Giudici ſuggeriſcon le leggi, e le autorità per l' una parte, e per l' altra, perchè così li ſviano dal ſeguire la ragion ſola, i Giovani, che le ſcuole frequentano, per voltar libri, ed apparare, i Genitori, e Maeſtri, che la Gioventù coll' autorità Loro guidano, e contengono, i Popoli, che de' Giudici eſeguiſcono le ſentenze, tributo pagan' ai Principi, i Soldati, che regolar ſi laſciano da' Capitani: tutti finalmente Coloro, ch' alcuna faranno di quelle coſe, onde reggeſi la Repub., rei ſaranno, d' aver' il gius di natura violato: Ed a coſtoro, che n' avverrà? Quel, ch' a coloro adiviene, ch' il *naturale diritto non cuſtodiſcono*: Non otterranno cioè il ſommo bene del Wolff nel continuo avanzamento ripoſto a maggiori perfezioni in queſta vita, nè il ſommo bene del Puffendorff, cioè i comodi della preſente vita, nè quello del Pangenſtecher, di creſcere cioè, e di moltiplicarſi, nè quello finalmente, cui aſſegnano tutti quaſi gli Scrittori Proteſtanti del naturale diritto, val a dire la eſterna pace della Repub.; mentre come potrà queſta aver pace, s' in lei non regna la ragion ſola, ma vi ſi tollerano Precettori, ſcuole, tributi, birri, manigoldi, Capitani, Giudici, libri, Conſiglieri, Confeſſori, Sacerdoti, Principi, Re? La ſola ragione alla pace eſterna tende della Repub.: In bando adunque autorità sì moltiplice, e tanto grave.

Scu-

Digitized by Google

Scusa quarta, onde si cuoprono il Wolff, e il Puffendorff, non esser dicendo il loro gius di natura pe 'l *volgo*, nè per coloro, che nel sapere non guari si distinguon dal volgo, ma per quei, alla cui autorità riportar si debbon, e il volgo, e i semidotti. A quel, che nel l. *Larva detracta* si è detto, a dimostrare la vanezza di questa scusa, giovami poche parole quì aggiugnere. Primamente conoscono cotesti milantatori *della sola ragione*, non ogni ragione esser tale, ch' al solo lume di lei scuoprir si possa il naturale diritto, mentre, e il volgo, e quei, che poco più intendenti del volgo sono, an la ragione, se buoi non sono, o caproni, ma non tale, che *sola basti*. Tale adunque ella esser dee, che basti sola. Ma quì mi sorge nell' animo un piccol scrupolo, cui il Wolff stimerà forse semplicità, *qual sia cotesta ragione, che basta sola?* Tale avuta non l' ha finora alcun de' Cattolici, perchè a niun fra Loro è bastata *la ragion sola*, onde è Loro accaduto ciò, ch' i Protestanti deplorano, ch' essendo tutti del gius di natura affatto ignoranti, anno bruttamente colle sagre le profane cose confuso, e le leggi di natura colle civili. Prima, che la nostra Germania la Cristiana religione abbracciasse, fingiamo, ch' i nostri Maggiori serviti si sieno della sola ragione, Essi però non eran che *volgo*, tutti cioè bifolchi, Soldati, e Cacciatori, e niun certamente fra Loro vi fu simile al Wolff.

Dal numero altresì di coloro, cui basta la ragion sola trar si debbono i rabacchiuoli tutti, tutti i Giovinetti, ed i Giovani, perchè costoro d' ordinario dotati non sono *d' alto sapere*. Dal conoscimento pure del naturale diritto rimover si deggiono tutte le donne, che del genere umano fan la metà, perchè queste, per lo più di sublime sapere fornite non sono, tranne alcune fenici, che si contano per maraviglia. De' Protestanti poi, i quali neppur sono in tanto numero, tutti coloro, che d' alto intendimento non sono, bisogna, ch' il gius di natura ignorino, poichè sieguono, e tenuti sono, a seguire l' autorità. Ai gran Sapienti adunque l' uso riducesi della sola ragione nel conoscimento del gius di natura; ma sembrami, ch' ad essi neppur bastar possa a tal' uopo ella sola, se in tal cognizione non possan' Eglino prendere abbaglio; mentre se con tutta la Lor ragione suggetti sono ad errare, Loro certamente la ragione non basta. Uuomo infallibile poi ove si troverà? Tal privilegio veramente il Wolff si arroga, come dalle parole rilevasi più su riferite; ma ch' Ei a torto ciò faccia, gli spropositi madornali comprovanlo, de' quali è stato da più d' uno accusato non sol, ma convinto.

Scusa quinta, che nel proporre il gius di natura, e colla ragione sola spiegarlo, non è già Loro intendimento, che solamente si offervi, quanto può la ragion sola, escluса qualunque autorità, discuoprire, ma che ricerca si faccia, se le leggi civili sien nella ragione fondate?

Contro di questa scusa molto già ho detto nel mio libro, ch' ha per titolo *il Gius di natura*. Ora solamente io chieggo, da chi farsi debba una

tal

tal ricerca? Dagli uomini dotti? Già molto prima, che Costoro uscisser dal guscio, e s' accingessero, a stampare di tal materia, già essi l'an fatta, quantunque i Protestanti vadano spacciando, aver i Dottori nostri ignorato, quant' essi insegnano. Certamente, che gli Scrittori Cattolici an conosciuto benissimo, dover le leggi essere nella ragione fondate: La dottrina adunque de' Protestanti non mira già, a far ricerca, se fondate sien nella ragione le leggi, ma ad altro più occulto fine, a voler cioè esclusa ogni autorità. Senonchè pare, ch' una tale ricerca agli ignoranti più tosto convenga, che forman del genere umano la maggior parte, poich' essi an la ragione senza tanti insegnamenti. Ora bastando la *ragion sola* senza istruzioni, se il gius di natura mira, a disaminare colla *pura* ragione le leggi, tal' esame farassi per chiunque della sola ragione è fornito, perciò dal volgo, in cui veramente si trova la ragion sola non corredata da scienze più tosto, che dagli Uomini dotti, in cui la ragione non è più sola.

Che se al volgo di sola ragion proveduto tocca delle leggi l' esame, ahimè qual pericolo pe' Magistrati, e pe' Principi! Osserverà la legge, chi della stessa la ragion non capisce? Che sarà adunque, giacchè tanta quantità d' uomini le ragioni delle leggi non penetra? Neppur penetrandole i Dotti, giacchè di esse contendono, e più ragioni sempre anno in pronto per iscusarsene, chi le leggi osserverà? Chi i comandi eseguirà de' Magistrati, e de' Principi? Principalmente dopo, che vengon gli uomini fin dalla adolescenza ammaestrati a cavillar sulle leggi, ed odono tuttogiorno, mettersi le sagre massimamente in canzona.

Scusa festa: Il gius di natura, dicon' altri, e la pura ragione servon soltanto, perchè intendiamo, se questo, o quello fosse un dovere, quantunque comandato non fosse? Per ciò conoscere rinunziar dobbiamo ad ogni umana, e divina autorità: possiam' anche la cognizione non avere dell' esistenza d' Iddio, anzi negar' anche l' Ente Primiero.

Avrem fatto a dir vero un gran guadagno, se nello stato, in cui siamo, saremo giunti a ciò conoscere colla sola ragione senza l' uopo d' alcuna autorità. Ci sarà finalmente riuscito di sapere, qual sia l' uffizio d' un' uom non creato da Iddio, o d' altro finto a capriccio. E per una tale bazzecola si mena tanto fracasso? Tanti schiamazzi si fanno della utilità, importanza, necessità di cotesto gius di natura? Ven' ha poi molti di tai doveri *necessarj al nostro stato*, e *non ancor comandati*? Su via: li producano cotesti novelli Catoni. Chi sa, che Lor non riesca, di persuadere ai Magistrati, di farne leggi: Se poi comandati già sono, adempiamoli alla buon' ora senza tanti arzigogoli. Certamente non veggo, che giovar possa alla Repub., il sapere, per cagione d' esempio colla sola ragione, s' astenere un si dovesse dall' adorare gli idoli, e dall' avere più donne, quando vietato ciò non fosse, se non a far sì, che, chi del divieto la ragion non capisce, oppur trova, che opporvi, idola-

tra

tra divenga, e donnajuolo. Di fatto il Puffendorff nella Prefazione al ſuo gius di natura ſcrive, ch' *il volgo ſeguita l' autorità, perchè ragione non trova, onde combatterla, ed atterrarla.* Ma già di queſto detto ſi è abbaſtanza nel l. *Larva detracta* Cap. XVI. contro del Wolff.

Scuſa ſeſtima, ch' il principio *della ſola ragione* non tocca mica la vita interna, od eſterna, o gli uffizj degli uomini in pratica, ma ſol le ſcuole, e la pura ſpecolazione, acciocchè nelle Univerſità i termini non ſi confondano delle ſcienze, e de' Profeſſori. Così quei doveri dell' uomo, che colla ſola ragione ſenza meſcolamento d' alcuna autorità ſi rilevano, al Profeſſore apparteranno del naturale diritto, quei, cui il ſolo *decoro* preſcrive, a quel delle buone creanze, e della galanterìa, e così diſcorrendo.

La non è queſta una pretta pedanteria da noi già ben crivellata nel l. *Larva detracta*, e nel *gius di natura?* Affè, che molto riſtretta ſarà del naturale diritto la cattedra, poichè nello ſtato, in cui ſiamo, coſa non v' ha non ſolo penetrata a fondo, ma ſemplicemente da noi conoſciuta colla ragion ſola ſenza l' ajuto della autorità. Giacchè adunque tutte le *quiſtioni utili, e neceſſarie* ſciolte finora ſi ſono, e ſciorranſi in appreſſo colla *ragione. e colla autorità inſieme accopiate*, al Profeſſore del nuovo gius di natura che rimarrà a trattare? Non gli reſteranno da muovere, che quiſtioni ſtravaganti, e fantaſtiche: Per' eſempio: Se navigare ſi poſſa nel mar della Luna? Se lecito ſia all' uom' il volare? Se poſſa egli tre corpi inſieme appicciccarſi, per divenir di tutti il più gagliardo? Se poſto che non ſiavi Iddio, lecito ſia aſcondere, e portarſi via il Sole ſotto il tabarro?

Scuſa ottava: Non voglion già i Proteſtanti, che generalmente baſti la ragion ſola a conoſcere il diritto *pratico* di natura; altramente detto non arrebbon Puffendorff, e Wolff, dover' *i rozzi riportarſi in queſto all' autorità degli altri*, ma ſuppoſta in *pratica* l' autorità, additar voglion ſoltanto la differenza, che corre fra le naturali, e le umane leggi. Le naturali quelle ſono, cui la ragion ſola conoſce ſenza biſogno d' autorità umana, o divina. Le umane ſon quelle, cui caduno forſe in particolare non giugnerebbe colla ſola ragione ad iſcuoprire, ma le rileva dalla Scrittura, dalle leggi, dagli Statuti ec. Poniam figura: Se la bigamìa proibita ſia dal naturale, o dall' umano, o dal divino poſitivo diritto, o ſe dalla ſola politica, o dalla onestà, oppur ſe coſa ſia affatto indifferente, e ſoltanto economica da attribuirſi al ſolo clima? Per diſciorre una tal quiſtione abbiſognanvi molti, e varj principj. Se dalla divina poſitiva legge proibita ſia, ſendo coſa di fatto, da teſtimonj ſi apprende, e perciò conſultar ſi de' alcun' oracolo, o libro ſagro, o uom divinamente iſpirato: Se dalle umane leggi, v. g., dalle Romane ſia vietata, eſſendo altresì coſa di fatto, ſaper ſi de' dal teſtimonio dell' umana autorità, val' a dire dal Codice, o dal Pretore: Se poi di naturale diritto la ſia turpe, ed ingiuſta, ricercar ſi de' col *ſolo umano intelletto*, in cui niuna autorità influiſca divina, ed umana, niuna Scrittura, niun' inſegnamento d'altr'uomo, nè la

rivelazione d' Iddio, nè il volere d' alcun' Ente ſuperiore, come parla il Wolff.

Ma non è egli queſto appunto quello, cui mi ſono adoperato fin quì di moſtrare, la dottrina di coſtoro poter in qualche immaginario, e finto ſtato degli uomini, ma non mai nel preſente aver luogo? Ma via fingiamo per un momento, poter anche al preſente ſtato adattarſi, e poterſi col *ſolo intelletto la giuſtizia, o la ingiuſtizia della bigamìa* conoſcere: Mi ſi dica: è ella dal naturale diritto permeſſa, comandata, o vietata? Ebbevi a tempi de' noſtri Padri, ed anche a dì noſtri degli Eretici, i quali ſoſtennero, ſecondo il gius di natura giuſta, ed innocente coſa eſſere, l' aver più donne: altri ciò condannarono come reo, e malvagio. Gli uni, e gli altri da ogni umana, e divina autorità aſtraevano, e del ſolo, e nudo intelletto ſervivanſi, come di regola a decidere la quiſtione. Il moderno autor *dello ſpirito delle leggi*, dice eſſer di per ſe ſteſſa al genere umano la poligamìa *diſutile*, atteſe però le circoſtanze poterſi tollerare in alcun modo, cioè ſe tai circoſtanze la rendon utile. Quindi in un' altro capo dice, *la legge della Poligamìa eſſer negozio di calcolo*, cioè perchè vietar con legge, o permetter ſi poſſa, doverſi far ben i conti. Se v' ha alcun clima, in cui più donne naſcan, che maſchi, a ragion di calcolo far ſi de' legge d' aver più donne, perchè allora ciò divien utile, ed è pe 'l genere umano un grande ſcapito, s' anch' una donna ſola reſta ſenza marito. S' in qualche paeſe adunque mille donne vi ſon più de' maſchi, il Re debbe tutte prenderſele a mogli, oppure far ſe 'n dovrà il ripartimento fra alquanti uomini.

Ma ſolo, e nudo intelletto, che del naturale diritto porta giudizj oppoſti, come può eſſer principio, per ben conoſcerlo? Il vero principio è ella la ragion di chi afferma, o di chi nega? Debbe ella forſe prevalere la ragione di più uomini al minor numero? Ma ciò non ſarebbe ſenza dar luogo alla autorità, la qual' aſſolutamente ſi vuol' eſcluſa; imperciocchè, quando non colla ragione, ma colla pluralità de' ſuffragj decideſi la biſogna, allora non la ragione, ma una certa ſuperiorità, o ſia autorità, ſerve alla deciſione di regola, che pur nelle coſe al gius di natura ſpettanti non vi ci ſi dovrebbe miſchiare in conto alcuno.

Prevalerà forſe l' intelletto di colui, che d' Ontologìa, di Piſicologìa, di Matematica ec. più ne ſaprà? Oltrecchè tali ſcienze ſoſpette eſſer ci deggiono, per eſſere ſtate in noi ingenerate dalla autorità, di cui ſempre, ſeco ne portano il peſo, ond' i Proteſtanti ai Cattolici ſovente rimprocciano, di laſciarſi muovere nello ſtudio del naturale diritto non da *pure ragioni*, ma dalle prove di Ariſtotile, oltre ciò diſſi, ciò ripugna alla ſperienza, la qual ci moſtra, che quei, i quali *alla pura ragione diſgiunta dalla autorità* tutti ſi abbandonano, coſe ſoventi volte inſegnano, e fanno alla natura contrarie. Fuvvi nazion più colta, più data allo ſtudio delle ſcienze, o ſia alla ragion pura, ed aſtratta, della Greca? Eppur chi ha delle antiche ſtorie una qualche tintura, ignorare non può, aver fra i Greci avuta una grandiſſima voga la ido-

la idolatria, i matrimonj colle ſorelle, ed altri molti abbominevoli, ed eſecrabili vizj contro natura, che preſſo Lor paſſavan per leciti, giuſti, e buoni.

Poichè finalmente *qui velit ingenio cedere, nullus erit*, dirà colui, che le ſcienze tutte delle ſcuole poſſiede, dover l'ingegno ſuo prevalere, perchè colto, addottrinato, e principalmente ben' intendente del metodo del Signor Wolff. Dirà per lo contrario, chi le ſcienze non ha coltivato, eſſere la ragion ſua naturale, libera, nè da pregiudizj ingombrata della ſcuola di Ariſtotile, di Platone, o del Wolff, e ciò che ognun degli Uomini dice, diranlo pure le intere Nazioni. Quello poi, ch' in queſta conteſa d' ingegni ſi è certo, e negar non ſi può, ſi è, ch' ogn' ingegno d' uomo, o ſcienzato, o incolto, ſi è di per ſe molto inſtabile, incerto, e portato ad errare, ond' io diduco, non baſtare tal intelletto ſolo a trovar *la vera*, e *ſoda giuſtizia*: Gli Avverſarj nè cavan l' oppoſto. Chi di noi penſi meglio, e dica vero, laſcio al comun ſenſo degli uomini, ed al Reggitore del tutto il giudicarlo.

Mi ſi opporrà, poterſi lo ſteſſo dire della autorità, ſe per principio ſi pone di ben conoſcere il naturale diritto; poichè ſendo le autorità degli uomini fra ſe diſcordi, e ſuggette ad inganno, ſola non baſta l' autorità.

Accordo, non baſtare, atteſa la condizion preſente degli uomini, l' autorità ſola ſenza la ragione, ſe non ſe Iddio in qualche caſo l' autorità ſua interponga, come par, ch' abbia fatto con Saulo perſecutore, cui baſtò la ſola divina autorità ſenza aver premeſſo ragione; imperciocchè chi negar vorrà la poſſanza di piegar, ove vuole, le volontà noſtre a Colui, che crear le potè, e n' è il ſolo primo principio, e il ſolo vero ultimo fine? Saulo da Iddio moſſo non diſſe già: moſtrami, Signore, colla *ſola ragione*, e con matematico metodo, che far mi debba, perchè ſia certo, di non errare: Ma *che vuoi ch' io faccia*? Il tuo volere mi baſta, come autorità del ſommo Ente, checchè comandare ti piaccia, anche contro ciò, che dalla mia ragione perſuaſo, e convinto finor ho ſeguito.

Ma non ho io già detto, poter noi anche coll' uſo della ragion, delle leggi, della religione, e della divina rivelazione prender de' brutti granchi nel decider il giuſto? Neppur adunque congiunta colla ragione ſempre baſta l' autorità a conoſcer il diritto di natura, ch' al preſente noſtro ſtato conviene. L' ho detto, e quì lo ripeto, e più ſopra già ho riſpoſto, da Iddio eſſere la ſufficienza noſtra, dal fondo noſtro l' errore; che ſe la foſſe altramente, uomini non ſaremmo della condizion d' oggidì. Benchè però inſiem coll' ajuto dell autorità anche divina ſiamo nel conoſcer il giuſto ſuggetti di per noi ſteſſi ad errore, quaſi infinitamente però men di coloro, che la ragion ſola adoprar vogliono ſenza il ſoccorſo della autorità. Come Uom maturo, ſperimentato, ajutato da' precetti, e dalle leggi, e colla pratica divenuto prudente, e ſaggio, nel conoſcimento del giuſto naturale meno ſoggiace ad errori, ch' un ragazzo di dieci anni mancante affatto di tai ſuſſidj: così uomo

da Iddio ammaeſtrato, e ſapente la di lui legge, e volere, ed a norma di queſti regolanteſi, è più lontano da errare nella cognizione del giuſto naturale, ch' altri, il quale, rigettata la rivelazione, della ragion ſola ſa uſo. I Proteſtanti nello ſcrivere del gius di natura profeſſano di non ammetter' eſſi, nè doverſi da altri ammettere la divina rivelazione, od altra autorità: I Teologi noſtri per lo contrario inſieme colla ragione la rivelazione per tal' uopo v' adoprano: I trattati adunque de' Proteſtanti più ſon ſuggetti ad errore, che quei de' noſtri Teologi, de' quali però eccettuare ſi vogliono alcuni, che le mal ſicure orme d' un apparente ragione, più toſto, che le coſtanti, e certe della rivelazione ſeguendo, caduti ſono in groſſi errori anche intorno le leggi di natura, onde meritati ſi ſono, che dalla Chieſa condannate foſſero più Loro propoſizioni.

Quei, che l' autorità eſcludono, confeſſar deggiono, poter la ragione errare, e perciò non baſtare a ben conoſcere il vero, ed il giuſto: Lo ſteſſo confeſſar debbono, benchè molto, come s' è detto, diverſamente quei, ch' ammettono l' autorità. Cercar dovendoſi ad ogni inſufficienza un qualche ajuto, e compimento, onde prenderanlo gli Avverſarj? Dall' Autorità? Ma allora ſarebbon con noi d' accordo. Non poſſono altronde prenderlo, che dalla ſteſſa ragione, di cui interamente ſi fidano, da quella appunto, cui non poſſono non confeſſare, eſſer ſuggetta ad errore. Laddove noi alla inſufficienza noſtra rimedio, e ſoccorſo da Colui imploriamo, che d' ogni lume è l' Autore, il quale ſi come già ce l' ha in moltiſſime coſe comunicato, così comunicare ce lo può in appreſſo.

Poichè adunque una qualche coſa rivelata ſarà, diverrà ella ſubito di naturale diritto. E perchè no? Toſto che Iddio rivelò ad Abramo, dover Egli ſagrificarli Iſacco ſuo figlio, conobbe Abramo, ciò allora eſſere legge di natura, contro di cui peccato arrebbe, ſe ricuſato aveſſe, d' ubbidir' a Iddio; Imperciocchè la forza della rivelazione peſar non ſi de' coll' umana ragione, nè dir ſi de': Onde ſeppe Egli, tal rivelazione eſſer vera? La rivelazione ſteſſa ne' lo convinſe, perchè ben può Iddio ciò fare, che dell' intelletto è l' Autore, ma l' uom non già. Propongo in oltre quel, che nel principio del mio libro intitolato *il Gius di natura* pubblicamente ho propoſto, e chieggo, che colla ſola ragione ſenza ajuto alcuno della autorità, mi ſi decida queſta quiſtione: SE DI NATURALE DIRITTO SIA, CH' UN PADRE LO STESSO SUO FIGLIUOLO AMMAZZI. Deciſa colla ſola ragione queſta, che ſembra facile, nè reſteran' altre molte, nello ſcioglimento delle quali avranno i *Solipſi* a ſudar molto.

Sicchè, dice l' Eineccio, ſe v' ha qualche conteſa co' Giapponeſi, o Chineſi v. g. intorno al commerzio, e per tal cagione ſi venga all' armi, per tor di mezzo il contraſto ricorrer dovraſſi alla Scrittura; Concioſiacoſachè trattar co' Giapponeſi ſi de' ſecondo il naturale diritto: Queſto ne' libri ſanti con-

Digitized by Google

contienſi, o da eſſi rilevaſi: Coll' autorità adunque di queſti co' Giapponeſi trattar ſi dee. Chi non vede, queſt' eſſer aſſurdo? Aſſurda adunque la è la dottrina, onde ciò ſiegue.

All' eſame venendo di tutte le propoſizioni di queſt' argomento, e dalla prima facendomi riſpondo, eſſer coſa meramente *materiale*, che trattar col naturale diritto co' *Giapponeſi* ſi debba, dovendo ciò farſi con tutti di qualunque nazione, e religione eſſi ſieno, perchè le ragioni ſemplici, e generali, quando d' uno ſtato reale, e di eſiſtenza ſi tratta, aſtrarre dalle compoſte, e particolari non ſi poſſono, come più ſopra ſi è eſpoſto. L' argomento adunque dell' Eineccio, che mette in campo i Giapponeſi, non più ſtrigne, che ſe gli Spagnuoli, od Italiani ei nominando, aveſſe detto: Cogli Italiani trattar ſi de' a norma del naturale diritto: Queſto dalla Scrittura ricavaſi: Con eſſa adunque cogli Italiani trattar ſi de': Queſto aſſurdo non è: No 'l ſarà adunque, neppur ſe ciò facciaſi co' Giapponeſi, perchè, ſien mo Giapponeſi, od Italiani, nulla monta, perchè con eſſi trattar ſi debba ſecondo quel, ch' il naturale diritto porta.

Il dibatto inoltre fra i Popoli eſſendo per lo più intorno al naturale diritto medeſimo, cioè ſe un Popolo di *ſua natura libero tenuto*, *e giuſtamente ſuggetto* ad altro ſia in ciò, che è controverſo, dal ſemplice gius di natura trar non ſe ne può il giudizio, ch' al piatir ponga fine, come ſe nella noſtra Repub. diſparere ſorgeſſe fra i Dotti, od eziandio fra i Giudici, *s' a tenor del diritto di natura punir con pena di morte ſi poſſa il furto*, acchettar non potrebbeſi colla ragione di quei, che litigano, la controverſia, ma prender' altronde ſe ne dovrebbe la deciſione, e così conſultato il codice, e di tutte quaſi le Genti le leggi, e l' uſo, da queſto ſenſo comune, che fa autorità di gran peſo, conoſceſi, poterſi il furto colla morte punire, nè ciò eſſere alla legge di natura contrario; poichè quaſi moſtruoſa coſa ſarebbe, che tanti Legislatori, e tante Nazioni il naturale dettame, ſe vi foſſe, violato aveſſero. Le conteſe adunque fra i Popoli, qual ſarebbe l' accennata dall' Eineccio de' Giapponeſi, decider ſi debbono col diritto, e foro delle Genti, e co' motivi proprj di un tal foro, di cui s' è ragionato nel *Diritto* delle Genti per Noi pubblicato, Cap. III. Tem. VII. &c.

La ſeconda propoſizione, contenerſi cioè nelle ſagre Lettere il gius di natura, e da eſſe conoſcerſi, non io ſolo, ma i Proteſtanti ſteſſi l' ammettono, come nel l. *Larva detracta* s' è eſpoſto, con queſto divario però, ch' io voglio, che dalla Scrittura ſi cavin le coſe, ch' in eſſa contengonſi, i Proteſtanti all' oppoſto ciò diſdicono, e vietano. Ammetto pur di buon grado, doverſi co' Giapponeſi trattare ſecondo le regole dalla Scrittura preſcritte, cioè dover Coloro, ch' an la Scrittura, e l' intendono, operar a norma de' morali precetti, ch' in lei contengonſi, nè andar' eſenti da colpa, ſe ciò non fanno; imperciocchè nella Scrittura ſagra v' è il *gius di natura*: Queſto oſſervar ſi de' nel trattar

colle

colle Genti: Con esse adunque trattar si debbe a tenore di quanto le sagre Lettere, e la Cristiana legge ci ingiungono.

Il dire poi, quest' esser' assurdo, sembrami molto ridicolo. Non son' Eglino i Protestanti, ch' acerbamente contro gli Spagnuoli inveiscono, ch' abbian trattato i poveri Americani ben diversamente da quel, che la religione di Cristo insegna, come pensano alcuni? Poniam figura, che nimistà siavi fra gli Olandesi, ed i Popoli del Giappone, e che venuti a trattar di concordia, gli Inviati d' ambe le Nazioni prendano in mano i libri santi, e vi leggano, doversi rimetter le ingiurie, render ciò, ch' ad altri si debbe, il giudizio del Sommo Iddio, il rischio dell' anima, la fralezza delle terrene cose ec. Chieggo, se con tai motivi calmar si potranno, e tor di mezzo le querele scambievoli, e stabilirsi fra le accennate nazioni una soda pace? Se tal rappaciamento, perchè fatto per tai motivi, sarà assurdo?

Servon benissimo, dice prontamente l' Eineccio, a trattar di pace co' Giapponesi queste massime, ma non perchè massime delle divine Scritture, ma della *ragione stessa*. Cotesta astrazione però esser una pretta pedanteria, salterà subito agli occhi, di chi faraffi ad argomentar' al rovescio: In un congresso propongansi dagli Inviati de' Chinesi, o Giapponesi una qualche sentenza di Confucio, v. g. che l' anima si contamina, e si guasta coll' ingiustamente ritenere l' altrui, perchè a cose suggettasi di lunga mano a se inferiori, eccezione vi dia l' Inviato d' Olanda dicendo, ciò esser vero, ma non perchè Confucio lo ha detto, colle massime del quale regolar non si debbe il congresso. Non risponderebbegli giustamente il Chinese, quest' essere una oziosa astrazione, ed una pedanteria? aver Egli da Confucio ciò appreso, e bastargli, che la verità di tal massima l' Olandese stesso negar non osi, poichè adunque Confucio, gli Olandesi, i Chinesi di principj comuni si servono, potersi benissimo, anzi doversi co' medesimi trattare, e conchiuder l' affare.

Se non che non è poi semplicemente vero, ch' i principj della Scrittura sagra al gius naturale servono, perchè semplicemente sono la *ragione medesima*; poichè gli succennati Inviati molte cose diranno, ch' avran in conto di *ragione*, e così Lor parranno, le quali però non servono ad accordarsi, perchè tali non sembrano agli altri. Non qualunque ragione adunque, ma la comune, e il comun senso convince, il quale in gran parte nella autorità, principalmente de' libri santi appariscе, cui l' Autore d' ogni buon senso ha proposti per tutti, non pe' soli Europei.

CONCLUSIONE.

Dal fin detto raccogliesi, nello scrivere, e tanto milantare il Loro gius di natura non avere i Protestanti mirato ad altro, che a sbandire dall' Europa, anzi da tutto il mondo la Cattolica religione. Perciò non dubitano, di ab-

Digitized by Google

abbattere gli ſteſſi principj della loro Setta, per ſeco tirar' in rovina i Cattolici. Prima altro non avean in bocca, che *la parola d' Iddio ſcritta*: Ora vogliono, che queſta quaſi ſola rigettiſi, ed a ben regolare gli uffizj della vita verſo Iddio, e gli uomini *della ragione ſola* ſi faccia uſo. Ben s' avveggon gli ſcaltri, ch' ammeſſo queſto principio non anderà guari, ch' ei darà alla Criſtiana religione un gran tracollo; mentre, ſe più non deggion gli uomini, pe' quali hann' eſſi pubblicato il naturale diritto, credere, e ſperar in Dio, amarlo, ed adorarlo, come inſegnanci le ſagre Lettere, e la Chieſa ci ſpiega, ma come vuole la *ragion ſola*, ceſſar toſto debbono il divin culto, la fede, la religione, almeno in queſta vita.

Ma l' Ottimo, e Sommo Iddio ha permeſſo, ch' il Loro gran principio della *ſola ragione*, onde ſollemente luſinganſi, di ſpegnere la Cattolica religione, ugualmente acconcio ſia, a ſconvolgere, ed atterrare Repubbliche, Magiſtrati, leggi, tutta finalmente l' autorità, onde ſuſiſtono, e Repubbliche, e Magiſtati, e leggi, ed Imperj. Iſtigando adunque Coſtoro i Principi maſſimamente, e i Magiſtrati a ſcacciare dalla Repub. la Cattolica religione, perchè colla ſola ragione, e col gius di natura regger ſi de' la Repub., accorgeranſi una volta i Principi, dover' Eſſi più toſto tutti sbandeggiare dagli ſtati Loro coteſti falſi, ed ingannevoli diritti de' Proteſtanti; Concioſiacoſachè, ſe la Repub. col gius di natura governaſi, e queſto alla *ſola ragione s'* appoggia, eſcluſane qualunque divina, ed umana autorità, eſcluſe perciò leggi, Principi, e Magiſtrati, ne ſiegue, ch' i Principi, per conſervare la Loro autorità, cacciar debbono in bando coteſto capricciolo, e fantaſtico diritto de' Proteſtanti, e cuſtodire ſollecitamente la Cattolica religione tutrice della autorità.

Se a por queſto in buon lume ha contribuito alcun poco queſta mia operuccia, s' in eſſa coſe vere ho detto, profittevoli alla Repubblica, addattate ai coſtumi degli Uomini maſſime della Germania, ſalutevoli all' anime, degne dell' Ottimo, Maſſimo, e Santiſſimo Iddio, dicevoli finalmente alla condizione delle ragionevoli ſue Creature, all' infinita Maeſtà di Lui loda ne ſia, ed onore, a cui di buon grado rapporto umilmente ogni bene, ed ogni vero. Se ho fallato, e qualche coſa men vera mi è ſfuggita, ſon' uomo, cui neppur coll' ajuto di molta autorità baſta la *ragion ſola*. Scrivano, e i miei errori, ſe ven' ha, riprendan, e confutin coloro, ch' errar non poſſono, e che d' alto in baſſo guardandoci portano nell' altero ſopracciglio impreſſo queſto principio de' principj:

BASTA LA RAGION SOLA

al quale noi uomini di poco, o niun conto dalla ſperienza ammaeſtrati aggiugnerem queſto piccolo lemma:

AD ERRAR BRUTTAMENTE.

Fine dell' Opuſcolo quarto.

Digitized by Google

Digitized by Google

OPUSCOLO QUINTO

DELL' AUTORE MEDESIMO.

IN CUI SI PROVA,

IL MODERNO REGNO DELLA RAGIONE

NIENTE AVERE

di preminenza

SOPRA L' ANTICO.

Digitized by Google

Minimus digitus meus groſſior eſt dorſo Patris mei.
III. Reg. XII. v. 10.

Digitized by Google

PREFAZIONCELLA.

Due cose all' avanzamento della ſana ragione ugualmente ſi oppongono, la *negligenza*, e la *preſonzione*. Quella per paura della fatica dall' apparare ritiraſi ciò, che fa d' uopo: queſta ſdegna, d' apprender' altro, perchè piena d' amor per ſe ſteſſa, quel che ſa, ſtima gran coſa, e che le baſti. Entrambi queſti vizj ſcambievolmente ſi fomentano, e l' un l' altro accreſce. I traſcurati ſoglion' eſſere proſontuoſi, d' ottenere ſperando ciò, che coſta fatica, anche ruſſando, o colle mani in mano ſtando. I proſontuoſi ſoglion' eſſere non curanti, perchè il proprio amore Lor perſuade, nulla mancare Loro, pe 'l cui acquiſto abbiſognino di fatica. La ſtagione preſente la è principalmente fertile di preſonzione. Molti, che dir poſſono, o penſar qualche coſa, cui bene ſpeſſo il nome falſamente dan di *ragione*, credonſi, di ſaper tutto, come ſe foſſe Loro dal cielo caduto in mente. Chiunque in alcune coſe ſa ſchiccherare il ſuo *adunque*, o il ſuo *perchè*, ſtimaſi di ragione provveduto a ribocco, e ſpera, di poter tutto cavare dal proprio fondo.

Ven' ha poi, che non contenti d' eſſere proſontuoſi, tal vizio agli altri iſpirano, applauſo facendo alla ragion d' oggi giorno, e rigettando, anzi ſconciamente burlandoſi di tutto il reſto, benchè ſerva alla ragione di ajuto, e di lume. A parecchj di coſtoro in altre mie operette n' ho dato un buon carpiccio. Quì prendo a crivellare Coloro, che ſpeſſo glorianſi, eſſer oggi il regno della ragione nel ſuo colmo, nè mai tant' aver' avuto di vigor la ragione, quant' a dì noſtri. Nè di ciò paghi ridonſi delle paſſate età, come di tempo di vecchiarelle, di ſchiavi della autorità, di ragion quaſi privi, de' quali non ſi de' oggi far conto alcuno, ma penſare, ed operare diverſamente da quel, che s' è fatto fin quì, e penſato.

In queſto trattatello oſſerverà il ſaggio Leggitore, ſe pur già di per ſe non l' ha oſſervato meglio di me, che Coſtoro prendon non di rado di ben groſſi marroni, e ſcioccamente ributtano tanti eccellenti ſoccorſi della ragione, che ci ſomminiſtran gli Antichi, o che ſervendoſene, ſenza però confeſſar, onde abbian cavato tai lumi, ingrati ſono, finalmente, che colla preſunzione dell' eccellente ſaper d' oggidì alla ragione nuociono, ed alla Repubblica.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROSPETTO

BREVISSIMO

DELL' OPERUCCIA.

Num. 1. &c. UEI, che tante cose del regno della ragione vanno spacciando, parlano confusamente, e indiffinitamente.

N. 5. La troppa profonzion della ragione de' nostri tempi qual nocimento rechi?

N. 7. &c. L' eccellenza della ragione non consiste nel far' in poco tempo molt' atti d' intendimento:

N. 14. &c. Neppur nel fermarsi lungo tempo nella considerazione d' un solo oggetto:

N. 18. Ma nella certezza di scuoprir il vero.

N. 20. &c. Argomento I. a favor del moderno regno della ragione preso da' Dotti primaticci con tre risposte si scioglie.

N. 25. Quattro risposte si danno al II., ch' oggi i Ragazzi divengon più presto maturi.

N. 32. Tre risposte al III., ch' oggidì gli Uomini più speditamente diventan dotti.

N. 35. Cinque risposte al IV. cavato dal metodo di studiare, ch' ora è più facile.

N. 41. Si risponde al V., ch' oggidì molti sanno assai più, che per lo passato.

N. 45. Rispondesi al VI., che negli ultimi cent' anni s' è apparato assai più, ch' in molti secoli addietro.

N. 49. Così pur' al VII., ch' oggi più scuole vi sono, e più Scolari.

N. 52. Si ribatte l' VIII., ch' oggi giorno si stampan più libri.

N. 57. S' i Teologi de' nostri tempi meglio la *ragione* coltivin, ch' i Vecchi? N. 63.

Digitized by Google

N. 63. La moltitudine de' libri al regno della ragione oggi è nocevole.
N. 66. Si confuta l' argomento IX., ch' oggi vi ſon più uomini dotti.
N. 71. Se la moderna Teologia ſia dell' antica più eccellente? Trattaſi di quella de' Gentili:
N. 79. Di quella de' Criſtiani:
N. 83. Della Politica antica, e moderna:
N. 88. De' Miniſtri di Stato, e Conſiglieri antichi, e recenti:
N. 89. De' Legislatori:
N. 95. Della mutazion delle leggi:
N. 96. Della amminiſtrazione della giuſtizia a tempi andati, e a giorni noſtri:
N. 101. Della economìa - De' tributi - Della mercatura:
N. 110. Delle arti guerreſche antiche, e moderne:
N. 115. Della Matematica.
N. 120. Della Mecanica:
N. 121. Della Dipintura:
N. 122. Dell' arte di far le ſtatue:
N. 123. Di quella di Fonditore:
N. 124. Della Scoltura:
N. 125. Dell' arte di far le macchine:
N. 126. Della Architettura:
N. 127. Della Muſica:
N. 128. Della ſtamperìa: Dell' arte di far' oriuoli, d' incidere in rame ec.
N. 130. Qual ſia l' idea dello *Spirito forte?*
N. 131. *Spirito forte* a queſta ſtagione quello, che tutto nega.
N. 133. Alcuni canoni della natura dello ſpirito forte, e del fiacco. Moſtraſi, eſſer gli Atei, ed altri uomini ſenza religione Spiriti *debili*.

F I N E.

PAR-

Digitized by Google

PARTE I.

Che per regno della Ragione s' intenda, e come di Lui tratteremo?

IN ogni trattato cominciar fi de', come ben lo avvertì Cicerone ne' ſuoi libri degli *Uffizj*, dalla definizione, acciocchè ſappiaſi, che, e di qual fatta ſiaſi l' argomento, di cui aſſi a parlare. Certi novelli Scrittori, ſiccome in molt' altre coſe, così anche mancano in queſta, onde par, che o cerchino de' ſcanſatoj, ſe da alcuno forſe vengan ripreſi, o che vogliano i mal' accorti ingannare. Così molti a giorni noſtri, i quali aſſeriſcono, doverſi colla *ſola ragione* vivere, mai non dichiarano, che, e qual ſi ſia queſta gran regola univerſale, ma altro non ſanno, che replicare, *ragion ſolamente*, *ragion pura*, la *ſteſſa ragione*; onde n' avviene, ch' ai vaneggiamenti ſteſſi de' febbroſi nome dagli incauti diaſi di ragione, quando forſe altro non ſon, ch' uno ſconcio traviamento dal buon ſenno. Nè altramente fanno coloro, che d' eſortarci non ceſſano a tutti diporre i *pregiudizj*, ſe pur ci preme, d' acquiſtar ſenno, nè mai però definendo, che, e quai ſieno i pregiudizj, por an negli animi un cieco orrore d' ogni ſodo giudizio, o certamente ſono cagione, ch' i mal' avveduti di molti ottimi giudizj ſi ſpogliono, come ſe foſſero pregiudizj. Coſtoro ſono ſtati già per me confutati, e nel *ſaggio politico*, e nel trattattello de' *pregiudizj con pregiudizio maggiore ripreſi*.

Poichè ora alcuni, che paſſan per Dotti, niente più ſpeſſo anno in bocca, ch' il *moderno regno della ragione*, nè dicono, in che egli conſiſta, lo ſteſſo vizio commetton, che gli altri mo mo deſcritti. Gratta pure carezzevolmente degli ignoranti, e de' dotti l' orecchie queſta voce: *Oggi più ch' ad ogn' altra ſtagione il regno della ragione è in vigore*. Quanto la è altresì ingannevole, e pernicioſa! Può facilmente portar nell' animo queſt' openione, che riever ſenz' altro eſame, approvare, e far ſi debba, quant' oggi ſi mette in campo; mentre s' oggi la ragione tutt' ha la ſua forza, approvar certamente ſi de', quanto colla ſcorta della medeſima ſi opera, o ſi conſiglia, perchè tutto dalla ragione deriva, e ſi regola, ch' avendo oggi il ſommo impero, non ſoffrirebbe, che le ripugnaſſero l' umane azioni. Per diſaminare poi, ſe veramente la ſia così, di quai regole ſi ſerviremo? Della dottrina degli antichi, de' lor coſtumi, ed eſempj? Guardi il cielo: poichè coloro ciechi furono, nè conduſſerſi col lume della ragione, la qual in eſſi languiva ſotto il tirannico giogo della autorità. Uomini ciechi guida faranci per iſcorger'il lume? Uomini ſchiavi norma daranci, per giudicare della ragione, ch' oggidì ſigno-

ſignoreggia? La ſarebbe troppo aſſurda coſa. Accetteraſſi adunque ſenza difficoltà, quanto un qualche novello Dottore vorrà, che ſi penſi, ſi dica, e ſi faccia, maſſimamente, ſe matematicamente con iſcientifico metodo venga per Lui dimoſtrato?

Senonchè temo gravemente, che coteſta proſonzione del mal' inteſo moderno regno della ragione poſſa alla medeſima recare non piccol danno; imperciocchè Uom, che de' Moderni troppo ciecamente ſi fida, di eſaminar le paſſate coſe anche buone, ed eccellenti non curandoſi, anzi ſpregiandole, di un grand' ajuto ſi priva, onde potea più ſodo giudizio acquiſtare; mentre ſiccome i giudizj de' fanciulli ſi formano, e ſi raddrizzano, ſe con quei de' vecchi Eſſi li paragonano, così il giudizio degli uomini de' noſtri giorni maggior lume riceve, ſe co' ſaggi confrontiſi delle traſcorſe età, come uomini ſperimentati, e commendabili per più d' un capo. Per la ſoverchia ſtima adunque del preſente regno della ragione tai ſoccorſi venendo a traſcurarſi non de' perciò neceſſariamente indebolirſi della ragione il regno, come eſercito, cui ſi tolgan le armi? Penſo adunque, di ben' impiegar la fatica nell' eſporre, o ricercare, che s' intendan coſtoro per *regno di ragione*, giacchè Eſſi l' occultano, o lo traſcurano.

I.

Regno della ragione conſiſtente in molti atti d' intendimento.

Certo moderno Scrittore ſomigliante, come uovo ad uovo, all' Autor dello *ſpirito delle leggi*, in un libricciuolo franzeſe, cui nominar non importa, della ragione il vigor, la eccellenza, o ſia il regno in queſto ripone, ch' *un' abbia in poco tempo molti giuſti penſieri*, cioè, com' io ſpiego, *molte vere intellezioni*: Così chi in un quarto d' ora dieci ne ha, coſtui è di ragione il doppio più forte di colui, ch' aver non ne può ſe non cinque. Com' alcun contraddetto gli avea, così Egli a ciò provare, alle matematiche ricorre, ed avendo altrove ſtabilito, *eſſere la poligamìa affare di calcolo* aritmetico, queſto pure adopera per miſurare il regno della ragione, ed a forza d' algebra matematicamente dimoſtra, eſſere più vigoroſo lo ſpirito di colui, che dieci vere cognizioni ha in un quarto, che di quegli, il quale nel tempo ſteſſo non ne ha che cinque. Benchè anch' io alcun poco m' intenda d' algebra, non voglio però ſtuccare con cifere arabiche il Leggitore, il quale di per ſe ſteſſo ben capirà, poterſi ſapere anche ſenza tali inezie, come conoſcer ſi può la qualità, e forza de' medicamenti, od anche godere buona ſalute ſenza le ghermìnelle, e le arcane ricette di certi Medici. Proporrò ſolo alquanti dubbj, ch'in leggendolo ſorti mi ſono in capo.

Pri-

Primamente se la è così, i Rabacchiuoli, e le Donne spiriti forti saranno, e nel gran regno della Ragione Re, e Regine, imperciocchè tal fatta di creature facilmente mai non si ferma su d' un pensiero. Quind' è, che quai nel momento stesso or si struggono in pianto, or si smascellano dalle risa. In quindici minuti di tempo facilmente contar si possono quindici loro pensieri, ch' essendo tutti veri, forz' è, ch' un rabacchino più forte sia di spirito d' ogni Teologo più profondo, che tanto di tempo, e fors' anche più in una sola proposizione impiega di un sillogismo, mentre intanto una Donna ha col pensiero già scorso per tutta la Città, ed il Paese. Ha pensato, che jeri sa in piazza, oggi alla Chiesa, ch' ivi vide la vicina con una bella gonnella nuova, che la santesca ha mal servito la figliuolanza, che ricattar si vuole di un torto fattole dalla Cognata, che domane si de' andar' in villa, che non ci vuol Compagne, e che so io di tutti i pensieri, ch' in poco d' ora vengo in capo ad una Donna? Non è sì gagliardo il mio spirito, che possa tener dietro ai rapidi voli del cervello di una Donna.

Questo sistema veramente par lavorato in grazia di un *Bello Spirito*, cioè dell' Autore medesimo, il quale in un piccol volume, qual si è quel dello *Spirito delle leggi* tanti pensieri v' ha intassato, ch' appena arrebbon luogo in un libro assai più grosso. Dovrebbe adunque essere quel suo volume parto di un grande, e forte spirito, se non vi mancassero alcune cose, ch'a molti forse parranno di poco conto, cioè, che i suoi detti spessissime fiate non sono veri, nè sussistono, nè seco si accordano, nè sono sodi, come s' è altrove già dimostrato ad evidenza. Veramente i *bei ingegni* affettano, e talvolta ottengon' la loda, d' esser' atti a checchè sia, d' avere della prontezza, d' abbondare di sali, di mai non restar corti, e di saperli destramente trarre d'impaccio.

Spirti debili per lo contrario, esser dovranno, e nel regno della ragione l' ultimo posto occupare coloro, ch' in un solo pensiero fermansi più lungo tempo. Debole di spirito sarà stato Democrito, il qual, come contano, si trasse di fronte gli occhi, per non esser distolto dalla varietà delle immagini entranti per essi dal contemplare una cosa sola: Debole colui, che più anni si stette seduto presso d' un alveare di vetro, per osservare più esattamente tutta della piccola Repub. delle api la economìa. Mal s' appose Seneca nel consigliare ad uom saggio la lezione d' un libro solo, poichè se più ne leggesse, più pensieri gli sorgerebbono in mente, e spirito diverebbe più forte. Disse male altresì Plutarco nel libro della *educazion de' fanciulli*, che chi vuol farsi dotto, gusti prima tutte le scienze, tutto poi diasi ad una sola. Questa opinion finalmente i principj distrugge di Cartesio, e della maggior parte de' novelli Dottori; mentre Cartesio vuol, che l' acquisto della scienza cominci dallo spogliarsi, di quanto prima s' è appreso: I nuovi Maestri poi, quelli massimamente, ch' il regno della ragione esaltano, niente più inculcano, che tutti doversi sbandire i pregiudizj, de' quali uno coll' apparare, o in casa, o

le ſcuole s' è imbevuto, nè altra ci ſi offre buona ragione, perchè ciò vogliano, ſe non perchè credono, tanta moltitudine di cognizioni eſſere d' impedimento, che la mente il vero non percepiſca, e da tanta folla come aſſediata la ſteſſa ragione non penetri, doverſi perciò l' animo a poche coſe riſtrignere, perchè più di forza lo ſpirito acquiſti.

La è altresì al ſiſtema di quell' Autore contraria l' ottima maeſtra delle coſe la ſperienza, mentre non paſſa già per eccellentiſſimo quel Dipintore, ch' in un ſol giorno fa di molti buoni quadri, ma dagli intendenti dell' arte quegli è ſtimato portar' il vanto, ch' un ſolo, benchè in molto tempo n' abbia condotto a perfettamente imitare l' originale, nè il buon ſenſo comune della maeſtrìa giudica ſecondo la quantità del tempo impiegatovi, ma ſecondo la qualità, e perfezion del lavoro: Altramente certi noſtri volgari artefici ſarebbon di Praſitele, e di Fidia più eccellenti, come quei, ch' in un giorno fan ben cinquanta piccole ſtatue di legno, quando que' celebri Maeſtri in cinquanta giorni una appena fatto ne arrebbon: E Tirteo quel peſſimo poeraccio, ch' in un giorno facea di patto ducento verſi, antipor ſi dovrebbe a Virgilio, che dieci ſol ne facea. Checchè adunque ſi creda l' Autore, d' avere matematicamente dimoſtrato colla ſua algebra, a noi non monta un frullo, poichè anche a ritroſo dell' algebra ſtimiamo, doverſi ſeguire il comun ſenſo, e ben poco vantaggio tornare al regno della ragione, s' in lui aver ſi debba per regola ogni problema, cui dopo una lunga filatèra di cifre, e caratteri vi ſi appiccichino queſte note: Q. E. D., *che era da dimoſtrarſi:* Siccome in Loica, o Metafiſica non tutte dimoſtrate ſono quelle propoſizioni, cui vi s' appicca la paroletta *adunque;* imperciocchè ſiccome frivole ſono quelle dimoſtrazioni, in cui alla forma d' argomentare la materia ripugna, così le progreſſioni, adequazioni, e gli altri paſſi dell' algebra affettati, e vani ſono, ſe non vi corriſpondon le coſe, non conſiſtendo già il vero in qualunque fatta di penſieri, ma nell' eſſer queſti alle coſe penſate conformi: Che queſto poi ad ogni momento rieſca, è aſſai più difficile, ch' il formar con un colpo ſol di ſcalpello d' un rozzo maſſo una bella ſtatua di Mercurio.

II.

Regno della ragione ripoſto nel fermarſi buon pezzo nella conſiderazione d' un ſolo oggetto.

Altro moderno Autore aſſai più celebre diverſa ſtrada prendendo, la forza dello ſpirito in queſto ripone, s' alcun per più tempo fermar ſi potrà in un ſolo penſiero, la fiacchezza per lo contrario, ſe contener non ſi può, ch' il penſiero per molte, e varie coſe non vada a zonzo. Quindi confeſſa, eſſere i

re i Metafifici forti di ſpirito, e s' alcun ne dubita, vuol, che, preſa da Scoto, o da Suarez una qualche quiſtione, provi, di quanto ſforzo fia d' uopo, per fermar in eſſa la mente, ſicchè preſto non ſcorra altrove.

Può eſſervi in queſto ſentimento in qualche modo molto di vero. Ci piace non poco, ch' ei come uomini di forte ſpirito Scoto lodi, Suarez, e i Metafifici, poichè moderni Coltor non eſſendo, ma già vecchi, quinci ſi ſcorge, non eſſere ſtati gli Antichi Mocciconi, ch' aveſſer per cerebro un fungo, e ch' abbiano puerilmente, e per ignoranza ſpacciate le lor dottrine: ſi ſcorge altresì, aver la ragione anche nelle trafcorſe età avuto il ſuo regno, ma eccellente, e più ampio, ch' a noſtri giorni; mentre i Dotti di que' tempi ſono ſoventi volte da' Moderni accuſati, d' aver molto di metafifica inſerito nell' altre ſcienze, nella Teologia, nella Fifica, nella Giuriſprudenza, nella dottrina per fin de' coſtumi. Se vera è l' accuſa, gli antichi adunque ſtavano molto ben di ragione, e ſpiriti più forti furono, che i moderni: Se falſa, su 'l capo vergognoſamente ricade degli Accuſatori, i quali, o non intendono ciò, che riprendono, e cattivi cittadini ſono del regno della ragione, e delle ſcienze diſadatti, e ſciocchi Riformatori, o per malignità condannano ciò, che non poſſono non conoſcere degno di loda, e così la ſana ragione per livore corrompono, e indegni ſono, che uom' oneſto lor dia retta.

Per' altro, ſe il parere di queſt' Autore del vigor della ragione è vero, s' è ingannato bruttamente il Monteſquieu, che colla ſua algebra ha voluto la forza della ragione dimoſtrare col numero delle intellezioni. Miſchiare non ci vogliamo nello ſpartir queſta buglia. Tenzonino, quanto, e finchè vogliono: cheti noi intanto l' eſito n' aſpetteremo, il quale qualunque eſſer ſi voglia, per noi è lo ſteſso, poichè vinca mo uno, o trionfi l' altro, ſempre molto di vantaggio ne torna al vecchio regno della ragione. Fin dal principio del dibatto poco buon' augurio far ſi può pe 'l moderno; mentre i due Avverſarj Campioni moderniſſimi ſono, entrambi, ſe non il principato, i primi poſti occupar pretendono in queſto regno, ed inſieme combattono non già di vecchiùme, nè delle più vili bazziccature della ragione, ma del vigor, della forza, della maeſtà della ragione eminente. Sendo dunque queſto regno in ſe ſteſſo diviſo, quale ſperanza concepire ſi può del ſuo avanzamento non ſolo, ma della ſteſſa ſua conſervazione?

III.

Regno della ragione ſecondo il parere di M. Tullio.

Queſti ne' ſuoi libri *degli Uffizj* della prudenza trattando, quegli ſtima faviſſimo (perciò di ragione vigoroſiſſima) il quale *vegga preſtiſſimo*, che in

qualunque cosa deggiasi determinare. Parmi, aver questo antico Oratore meglio colto nel segno de' due nuovi Filosofi. Egli, com' era ad uom Romano dicevole, la eccellenza della saviezza non nell' ozio cercò, ma nella azione, nell' applicazione dell' animo cioè a far l' ottimo: Questi la cercano in una ozïosa contemplazione, ed entrambi in qualche cosa la collocano diversa dalla ragione: uno nella quantità, e numero de' pensieri, l' altro nel tempo, e nella dimora. Il numero, e il tempo sono eglino la *ragione*? E' vero, che anche Tullio la *prestezza* vi aggiugne, ma non come condizione primaria: Anzi par, ch' Egli la sapienza principalmente riponga in un *determinato* scernimento del fine, e de' mezzi, cui se velocità si accopi, più felice certamente sarà la sapienza, ma non perciò più forte: Come uom nerboruto, ch' il suo Avversario atterra, è gagliardo: se destrezza s' aggiugne, ed arte di lottatore, più presto vince, ed è più fortunato, ma non più forte.

Ma quì poniam fine a tal ricerca, poichè se molti de' nuovi saccenti interrogherò, in che essi la maestà collochino, e la preminenza del regno della ragione, tante sentenze avrem, quante teste, e cadun per la sua a tutt' uomo combatterà. Alla quistione perciò, cui propostì ci siamo, il discorso volgendo, recheranssi *nella seconda parte*, e discioranssi varj argomenti a favore del presente regno della ragione: *Nella terza* mostreransi con buone prove, essere cotesto regno più tosto stato presso gli Antichi, che presso i Moderni: *Nella quarta*, che servirà d' appendice, il giudizio brievemente sporrassi, che noi di coloro portiamo, ch' oggi chiamansi SPIRITI FORTI, che negan cioè delle cose, massime Divine, la maggior parte, ed all' Ateismo pendono, al Deismo, od al Naturalismo. Meriterebbesi quest' argomento uno speciale trattato, cui brameremmo, ch' un qualche Valent' Uomo intraprendesse. Quì però, ove delle forze, e del regno della ragione si tiene disputa, tacer non possiamo, cotesti spiriti detti FORTI sembrarci assai DEBOLI. S' abbiam scorto vero, il Leggitore con noi insieme s' adoperi a soccorrere tal debilezza: S' abbiam fallato, pronti siamo, ad emendarci.

PAR-

Digitized by Google

PARTE II.

Se il REGNO DELLA RAGIONE, *o sia lo* SPIRITO FORTE *in questo consiste, ch' in ugual tempo aver' uno possa molte giuste cognizioni; lo spirito de' Moderni non è di quel degli Antichi più forte, nè il regno della ragione a nostri giorni maggior di quello de' tempi andati.*

PRIMO ARGOMENTO.

A favor del regno della ragione.

SONVI stati a giorni nostri de' fanciulli dotti prima del tempo, che di diec' anni tennero di Filosofia, di Teologia, e delle civili, e canoniche leggi pubblica disputa: alcuni pure, che di quattro, o cinque anni già possedevan le storie, la Genealogìa, la Geografia, le antichità, e varj linguaggi. Ma non ve ne sono stati di somiglianti anche a tempo de' nostri Antenati? Da questi ingegni primaticci adunque didur non si può, che solamente a tempi nostri il regno della ragione sia in vigore, ma che lo è stato sempre, nè attribuire si può al nostro secolo più ch' ai trascorsi questa prerogativa. Che se il regno della ragione niente ha a giorni nostri di singolare, perchè si ha per gli instituti de' nostri Maggiori tanto disprezzamento? Facciam ben conoscer con questo la nostra ignoranza, ch' a modo appunto de' fanciulli le presenti cose soltanto miriamo, e lodiamo, non sapendo le anteriori. Avrebbon eglino gli Avi nostri dal numero de' Rabacchini eruditi, ch' a tempi Loro fiorivano, saggiamente didotto, che la ragione a qual tempo era più vigorosa, e più scelta, che nelle trascorse età? E sarem noi prudenti nell' inferire da alcuni pochi, e ben rari fanciulli tali, ch' il nostro secolo gode sopra degli altri sì bella prerogativa?

Cotesti dotti immaturi sono poi Eglino buon' argomento della preminenza del regno della ragione a dì nostri? Quantunque dotti, non son' essi sempre ragazzi, inetti cioè a pensare, ed operare da uomo fatto, e di buon senno? Tutta altresì cotesta pompa d' erudizione ove va a parare? A rapire in ammirazione di una portentosa memoria gli Astanti. Come si sta poi di giudizio? Non è egli vero, che comunemente manca, o certamente non è purgato? Quando del vigore si parla, e della maestà del regno della ragione, non felicità si cerca di memoria fedele famigliare ai fanciulli, ma forza, e sodezza di giudizio, per cui la ragione giudice propriamente diviene, superiore cioè, Donna, e Regina, quando di memoria forniti talvolta sono anche i pappagalli. A tale stato pure non giungon' essi d' ordinario per una certa vio-

violenza, chi per una ſingolare induſtria, ed inceſſabile attenzion de' Maeſtri, chi per una ſtraordinaria conformazione degli organi corporali, chi per altre cagioni inſolite? Volendo adunque i Lodatori del moderno regno della ragione, che queſto a tempi noſtri ſia univerſale, come può egli conſiſtere in pochi rabacchiuoli aventi il corpo in certa diſuſata maniera diſpoſto, oppur' in altra guiſa come sforzata, e fuor d' ordine addottrinati? Finalmente non è egli già preſſo i noſtri Maggiori paſſato in proverbio, che *coreſti dotti prima di ſtagione rade volte an lunga vita?* Così quel, non ha molt' anni, tanto famoſo Rabacchino nella Pomerania, di cinque anni venne a mancare, per l' infinita voglia di apprender, e di ſapere, perduto avendo il guſto del cibo, e di quant' altro per la vita abbiſogna, il che prova, molto in tai Suggetti di violenza farſi alla natura, porſi in diſordine, e prima del tempo conſumarſi gli ſpiriti, ch' alla conſervazione ſervon del corpo. Che ſe tal' è oggi, od eſſer debbe della ragione il regno, durar non potrà, poichè *niuna coſa violenta è di durata.*

Da tutto queſto due coſe conchiudo, primamente, o che il regno della ragione, ed il vigor dello ſpirito non conſiſte nell' aver, come ſpaccia il Monteſquieu, in uguale ſpazio di tempo molti penſieri giuſti, perchè, quantunque Ragazzi dotti in pochi anni tanti n' abbian' avuti, quant' altri appena in molti, in eſſi però della ragione il regno ſtabilir non ſi può, ſecondamente che, ſe l' openione del Monteſquieu vuolſi aver per giuſta, e certa, il regno moderno della ragione niente ha di ſingolare, nè tanto lodar ſi de', nè tanto averſi a vile le paſſate età, poichè anch' eſſe an prodotto non poche di tali frutta mature innanzi tempo.

ARGOMENTO II.

Confeſſan tutti, e la ſperienza ce ne fa fede, eſſer' oggi i ragazzi di gran lunga più triſti, cioè giugnere aſſai più di buon' ora a penetrar delle coſe le cagioni, i fini, la bontà, la malizia, a capir il ſenſo delle parole, e ſpeſſo ſi maravigliian i vecchi dicendo, ch' a tempi andati era più ſemplice la gioventù. Quand' anche così la foſſe, non veggo, che trar ſe ne poſſa, per ſtabilir la grandezza del moderno regno della ragione. Preſſo gli Indiani sì di buon' ora la malizia vince l' età, che d' otto, nove, o diec' anni s' ammogliano. Vorrem noi dire per queſto, che preſſo coloro più che fra gli altri Popoli fioriſca univerſalmente della ragione il regno? Stupidi così, e ciechi ſarebbon gli Europei, e dal regno della ragione affatto eſcluſi, cui per' altro i Chineſi confeſſano, eſſer forniti d' almen' un' occhio, laddove gli altri Popoli, e fra eſſi nominatamente gli Indiani, ſono a parer Loro del tutto ciechi. Se ciechi ſono gli Indiani, benchè di nove, o diec' anni già mariti, la preſta adunque nequizia de' Rabacchi d' oggidì non è buon' argomento del vigore

Digitized by Google

vigore del regno della ragione, anzi prova, che la ragione è guasta, e ch'il suo regno tira a rovina. Gli antichi Indiani passavan per saggi, cui la natura non facea sentir sì presto il suo stimolo: Quei d' oggi giorno a detta del Montesquieu inerti così sono, e disennati, ch' an lo spirito, come altrove s' è divisato, d' ogni movimento, e d' ogni sforzo incapace. Che foggia adunque d' argomentar si è questa: I Fanciulli a questa stagione si scuopron più presto tristi, e maliziosi: Il regno adunque della ragione oggi fiorisce, più dell' antico? Anzi conchiuder debbesi: oggi adunque la ragione è più vicina a guastarsi.

Piacemi d' aggiugnere un dimestico esempio. Degli antichi nostri Germani nel l. XIV. cap. III. *dello spirito delle leggi* scrive il Montesquieu: „ A „ tempo de' Romani i Popoli del Nord senza educazione viveano senz' arti, „ e pressocchè senza leggi. Costoro non pertanto coll' ajuto del BUON SENSO colle grosse fibre del clima accopiato con AMMIREVOL SAGGEZZA liberi si conservarono dalla Romana possanza, finchè sbucarono da loro boschi a distruggerla. " Così Egli del *buon senso*, e *dell' ammirabil saviezza*, cioè del regno *della ragione* de' nostri Maggiori, i quali per altro d' arti, e di educazione eran privi, cioè nella lor puerizia non instruiti nelle lettere, ed in niuna di quelle arti, con cui si dirozza, e si coltiva lo spirito, ma al loro naturale erano abbandonati, finchè coll' uso delle cose si formasse in essi il giudizio. Che questo poi in loro così non formassesi, se non se tardi, oltrecchè anche a dì nostri scorgesi in que' Fanciulli, che senza coltura in balìa lasciati sono della natura sola, da Tacito si rileva, e da altri Storici, i quali scrivono, che la prole degli antichi Germani come alla pubertà, così all' uso di ragione tardi giugneva, nè sì per tempo quella tristezza vi si scorgea, ch' ora vuolsi per argomento del moderno regno della ragione. Può adunque a parere del Montesquieu esservi del *buon senso*, ed una *saviezza incredibile* anch' ove tardi cominciasi a ragionare. Falsamente adunque Egli insegna, consistere il valore della ragione nel fare in ugual tempo più atti d' intellezione, poichè ove tardi comincia della ragione l' uso, in ugual tempo, cioè nella vita d' un' uomo, tai atti non posson essere se non più pochi. Certamente i nostri Maggiori giunti più tardi ad aver senno, e d' ogni scienza disadorni, più pochi atti faceano d' intendimento, eppur di *squisitissima sapienza* dotati furono, di cui i Moderni forse abbisognano: Da quest' esempio adunque chiaro si scorge, non esser' oggi il regno della ragione più in vigor, che l' antico, o almeno dall' argomento, ch' andiam ribattendo, ciò non didursi.

Si va dicendo, essere più spiritosi i ragazzi de' giorni nostri: Ma, e non si dicea lo stesso a tempo de' nostri Avoli, e de' nostri Bisavoli? Se dal giudizio, ch' oggi se ne fa, conchiuder si vuole a favor del regno della ragione a tempi nostri, perchè lo stesso conchiudere non si dovrà pe' tempi de' nostri

ſtri Antenati? Quel, ch' oggi diceſi, diranlo i Poſteri de' fanciulli de' giorni loro: Avranno eſſi adunque il preſente noſtro regno di ragione in conto di bambinaggine, come preſſo i Traſoni dell' età noſtra paſſano i noſtri Vecchi per ſcimuniti, e balocchi. Di sì perverſo giudizio la vera cagione ſi è, o la *ignoranza*, o il *diſordinato* amor di ſe ſteſſo; imperciocchè i vecchi, ch' or l' ingegno lodan de' Pargoli, non ſan, qual ſi foſſe l' ingegno di quei, che viveano, quand' eſſi pure eran rabacchi: or, che ſon vecchi, tutti gli ſpiritoſi detti capiſcono de' ragazzi: quei de' fanciulli degli anni addietro, benchè non meno acuti, e vivaci, non intendeano, perch' eſſi pure allora eran bambocci. Così altri anno in grande ſtima il ſaper d' oggidì, perchè queſto ſolo conoſcono, quel delle paſſate età ignorando.

Altri, benchè sì le paſſate, che le preſenti coſe abbian conte, al paſſato non per tanto il preſente antipongono, non mica per ignoranza, ma adeſcati dall' amor proprio. Poich' eſſi nel novero non ſon di coloro, che già fiorirono, il paſſato diſpregiano, perchè in eſſo non v' an che fare: lodan' il preſente, in cui ſi luſingano, d' avervi parte, e di farvi buona figura, poichè, come ben diſſe Cicerone, *egli è incredibile, quanto imporsi, per eſſere contento, il ſapere, ch' alcuna coſa ci appartiene*. Qual maraviglia perciò, ſe un qualcuno, ch' in tutte le novelle letterarie, in tutte le poetiche compoſizioni, in tutte le Academie, vien decantato quaſi fenice dell' età ſua, libreria animata, Arconte della Repub. delle lettere, qual maraviglia diſſi, ſe coſtui decida, ch' a queſta ſtagione più toſto, che ne' ſecoli trapaſſati il regno della ragione è in fiore? Ne' tempi andati Ei non v' avea alcuna parte: Nulla di Lui ſi ſapea, come di quegli, ch' avea ancor da naſcere, non altramente, che ſconoſciuti a noi ſono i Nipoti noſtri, che verran dopo. Ma or, che gode, e compiaceſi del Principato, ch' offerto gli viene, pe 'l moderno regno della ragione come per coſa ſua vivamente s' intereſſa, e combatte a balta lena; ſicchè queſto gran applauſo al regno della ragione a giorni noſtri va poi a finire nella vanità, vizio famigliare ai Dotti, a coloro maſſimamente, che ſi piccano d' erudizione, cioè di paſſar per ſaccenti infarinati.

E' egli poi vero comunemente, ch' i ragazzi de' noſtri giorni ſien di per ſe ſteſſi più ingegnoſi, o che più preſto l' indole penetrino delle coſe? Non ſi può forſe dire lo ſteſſo di quelli delle età più rimote? Perchè il Poeta Satirico, mille ſecen, e più anni fa, gli Uomini fatti ſeriamente ammonì, di guardarſi dal far, o dire alla preſenza di pargoletti di coſe, o parole ſconce, quaſi che l' età lor non permetta d' intenderle? *Neu tu pueris contempſeris annos*. Molto prima di Orazio non era ſtato ciò da altri inculcato? Quanti ſecoli ſono, che fu da S. Agoſtino oſſervato, di due rabacchiuoli gemelli ancor sì teneri, ch' era d' uopo portarli in braccio, uno impallidir per invidia a cagion d' una mela porta al fratellino? Sì di buon' ora già intendevano il loro conto. Ciò, che Virgilio racconta del putto Sinone, che Troja tradì, o è

vera

vera ſtoria, o ſe l' infinſe Marone, per eſprimere di quella Gente i coſtumi: Se la è vera, ognun' vede, ch' anche, tre mila anni fa, erano i ragazzi di malizia capaci. Se è capriccioſo infignimento, fu ben dolce di ſale Virgilio, e del poetico decoro nulla intendente, che de' ragazzi di quella ſtagione coſa finſe, che non s' adatta, che alla puerizia de' noſtri tempi. E egli quì d' uopo di recare l' antiche ſtorie, per comprovare l' aſtuzia, e ſcaltritamento de' ragazzi Spartani nell' occultar le frodi, e colpe Loro?

Queſt' argomento adunque tratto dall' avacciato uſo di ragion ne' ragazzi a tempi noſtri alla cauſa del moderno ſuo regno non ſerve in conto alcuno; perchè, ſe ciò prova, che gli uomini, computata tutta la vita loro, ſanno di molti atti d' intendimento, e che perciò è in eſſi vigoroſa la ragione, e forte lo ſpirito, ciò pure degli antichi ſi avvera, o, quando pur de' fanciulli delle paſſate età vero non foſſe, ma ſol di quelli de' noſtri tempi, non altro regno di ragione riſulterebbene, che da *ragazzo*, più confacevole a ſoprantendere ai giuochi Saturnali, che a regger il mondo. Ma del regno della ragione trattandoſi, coſa non ci vuole giochevole, ma ſeria, maſchile, ſoda, ed acconcia al maneggio degli affari.

ARGOMENTO III.

A queſta ſtagione i fanciulli mandanſi più per tempo alle ſcuole, più preſto così imparano, più anni poi nel coltivare lo ſpirito impiegano, fanno altresì in vita loro più atti d' intendimento, e così per loro il regno della ragione dilataſi, e forze acquiſta. E' pur' equivoco queſt' argomento! Mentre gli uomini di ſenno dubitano aſſai, ed è ancor indeciſo, ſe alla coltura dell' animo, e delle ſcienze giovi il coſtume, di mandar' alle ſcuole i Rabacchini poc' anzi ſpoppati, e non ben' ancora reggentiſi ſu de' piedi. Egli è certo, che la maggior parte de' Precettori nella iſtruzione loro occupati, e perciò ben pratici, ciò non approvano, e bramerebbono, ch' in queſto tanto di fretta non aveſſero i Genitori. Fede coſtoro ſi meritano, perchè a detta di Ariſtotile creder' ad ognun ſi debbe nel ſuo meſtiere. Non nego già, la più tenera età eſſer molle come cera, e i più Giovinetti d' ordinario eſſer più pronti, e facili ad apparare. Ma che? Il profitto loro d' ordinario non conſiſte, ch' in una felicità di memoria, in una prontezza d' ingegno a percepire le coſe più amene, e nel buttar fuori certe come ſcintille d' un leggiero giudizio, nelle quali coſe chi coſtituir voglia il regno della ragione, s' ingannerebbe a partito.

Non è egli vero altresì, che di tutto, o almen di molto in età ſi tenera appreſo più facilmente ſi ſcordano, ſicchè neppur ne ritengon le tracce, perchè nè altamente, nè ſodamente furon nell' animo impreſſe? Laddove ciò, che capiſcono un po più maturi, più ſtabilmente ritengono, nè è sì facile, che ſe 'n dimentichino. Ciò quaſi nella maniera ſteſſa addiviene, che nelle

Digitized by Google

compleſſioni ſi prova. Gli uomini di temperamento ſanguigno pronti ſon nell' apprendere, nel penſare, nell' inventare, ma inſieme ſfuggevoli, ed inconſtanti, nè di ſodo giudizio. I Melanconici per lo contrario ſono lenti, ma ſe lentamente apprendono, ſtabilmente conſervano, quant' an appreſo, e queſti ſon que' ſpiriti forti, capaci di coſe ardue, che dan la ſtretta ai volubili, ed iſtabili ingegni. Non altramente i fanciulli le coſerelle eleganti facilmente apparano, nelle ardue poi ſi ſmarriſcono, e vengon meno: Un po però più proverti benchè con alquanto più di ſtento anche delle difficili coſe s' imbevono.

E' ſtato pur' oſſervato, che quei, i quali in età troppo tenera furon' applicati alle lettere, od allo ſtudio in tale età ſi dierono con troppo di ardore, tanto più preſto poi, ed anche in età virile comincian' a piegare, e divengon' ottuſi, quand' altri, che dati ſi ſono allo ſtudio un po più tardi, intero conſervano fin all' età più avanzata il vigor della mente. E queſto non è egli aſſai più vantaggioſo per la Repubblica? Queſta di conſigli abbiſogna, non di bizarrie, e di fiori. Or' eſſendo i vecchi uomini da conſiglio, ed i ragazzi non avendo, che fiorellini, egli è molto meglio, ch' abbia la Repubblica de' vecchi ſvelti di mente, che de' fanciulli, i quali di buon' ora ſaggio dian di ſpirito.

Ma pongaſi pur, che coſtoro, tuttocchè di buoniſſima ora addottrinati, dipoi non s' indeboliſcano, nè dian nel bruto, non ſo vedere però, che gran vantaggio al regno della ragione ne torni da tre, o quattr' anni puerili paſſati più per tempo nelle ſcuole. Veduti forſe ſi ſono uſcir da eſſe de' Catoni, o de' Ligurghi? Coloro, cui per iſcherzo dir sì ſuole, che di quarant' anni finalmente acquiſtan ſenno, oggi di trenta ancor non l' anno, nè a queſta ſtagione coteſti sbarbatelli più di vera ſapienza poſſeggono, ch' a tempi addietro.

Oltrecchè però niun vantaggio ne ha la Repub., a lei non meno, che alla Religione ne torna non piccolo danno. Avendo i Giovinetti compiuto in Collegio d' anni diciotto, o venti della filoſofia non ſolo, ma del diritto civile il corſo, e per tre meſi udita avendo la ſpiegazione del gius di natura, e delle Genti, o ſia le furioſe invettive del Puffendorff, del Barbeyrac, del Tommaſi contro del Papa, e de' Cattolici, n' eſcon ſi tronfi, ed al maneggio de' pubblici affari con tanta s'appigliano openione di loro medeſimi, quanta appena avuta ne arrebbe Neſtore, od Agamemnone. Non ſolo dotti ſi ſtimano, ma eccellentemente, e fuor d' ordine, per avere in sì verde età tante coſe apparate, quant' altri della lor condizione più attempati neppur tardiſſimo anno appreſe, maſſime per aver dal Gundling per tre meſi avute lezioni del gius di natura, e delle Genti dimoſtrato col metodo ſcientifico del Signor Wolff. Quindi quel diſpreggio di tutti gli antichi, maſſime Cattolici, principalmente de' Padri, e de' Teologi, quindi quella gran profonzione del moderno regno della ragione, quindi quella premura di mettere tutto l' antico alla

co alla malora, e quello insano pizzicore di voler tutto nuovo. Ah s' un po più tardi dati allo studio si fossero, ed un po più maturi d' età fossero stati al Collegio, ed alle scuole mandati! D' una infarinatura sì fuor di tempo essi vergognerebbonsi, nè la Religione, e la Repub. sarebbono per la folle loro presonzione in pericolo. Neppur questo terzo argomento adunque al moderno regno della ragione punto accresce di dignità.

ARGOMENTO IV.

Oggi il metodo di studiare è assai più spedito, e, se in tre anni la scienza delle leggi, cui una volta appena bastavan sei anni, s' in quattro or la Teologia s' apprende, per cui tempo sa ci volean vent' anni, ad altro non si debbe, ch' al metodo più ordinato. Quindi il regno della ragione molto di forza acquista, giacchè in pochi anni tant' atti si fanno d' intendimento, tante verità si conoscono, quante dagli Antichi appena in più lustri. Sarebbe pur al mondo letterato ridevole, s' ancor vivesse, quell' a suo tempo famoso Professore di sagre lettere in Vienna, che ben trent' anni pubblicamente lesse, e spiegò Isaìa Profeta, nè un passo diede oltre il capo primo.

Quando la sia così, a chi debbesi cotesta lode? Non già al secolo nostro, ma ai nostri Maggiori, a S. Tommaso nella Teologia, a Pietro Abailardo nella Filosofia, a Graziano nel Canonico, ad Accursio, Bartolo, ed altri nel civile diritto, Uomini tutti, cui i nuovi Saccentini tant' anno a vile, perchè, o letti mai non gli anno, o non inteso. Che se il metodo, che vaste scienze prudentemente ristrigne, qual si è quello di S. Tommaso, il regno della ragione molto promove, come di fatto ha promosso, ahimè qual tristo augurio pe 'l moderno! Ch' egli cioè a questa stagione poc' ha di forza, o ch' è vicino ad estinguersi. Quanti sforzi oggi si fanno, per isbandir questo metodo al regno della ragion tanto utile? Chi di questo regno i rinforzi massimamente comprovati col lungo uso di rimover si adopera, e di abbattere, è egli Cittadino, e non più tosto nemico di questo regno? S' alcun del regno d' Ungheria le fortezze demolisse, e ne mettesse a ruba gli arsenali, sarebbe bensì nel regno, ma come traditor, o nemico.

E' vero, ch' anno i Moderni inventato di molti metodi, tutti però al regno della ragione più tosto nocevoli. La ragione dall' *ordine*, e dalla *costanza* riceve ajuto, dal disordine per l' opposto, e dall' incostanza danno, e nocimento. Or non son' eglino tutti *disordinati*, ed *istabili* i metodi de' nuovi Saccenti? Dell' *inconstanza* loro qual più lampante argomento, ch' il passar ogni giorno da un metodo ad un' altro, ed appena fatta di uno la prova ripudiarlo, per appigliarsi ad un' altro, ch' ha in fronte un più fresco carattere di novità? Chiunque ha finito delle scuole il corso, dall' altrui esempio allettato pensa a farsi un nuovo metodo, e ben lo sanno quei, che de' moderni

libri annò qualche contezza. Basta riflettere al solo gius di natura? Quante volte è stato egli rimpastato, rimpolpettato, acconciato in varie forme? Eppur cotesti nuovi Maestri di sì gran scienza s' accusan l' un l' altro di metodo confuso, inetto, disutile. E cotesti imbroglioni del metodo giudici saran legittimi, se agli antichi, o ai moderni ascriver si debba della ragione il principato?

Nella Filosofia quante volte an già mutato insieme co' principj anche il metodo? Eppur niente di buono an fatto, che già ne' principj d' Aristotele, e di S. Tommaso non si trovasse. Per questo non sono stati lungo tempo in voga il Lullo, il Ramo, il Descartez, il Mallebranch, non lo sarà il Newton, come non lo è stato il Leibnitz, ed il metodo stesso del Wolff, che comincia fuor di Germania a piacere, quì già dispiace, e molti già un nuovo ne cercano, il quale non anderà forse guari, che spunterà, per insieme presto mancare. Questo sia detto dell' *incostanza* de' nuovi metodi.

Esser' eglino poi *disordinati*, confusi, e per lo più ingannevoli, da questo pur si raccoglie, che la speranza tradiscono, nè alla espettazione soddisfanno degli studiosi; onde n' avviene, che ricevuti da principio con applauso, cui suol destare la novità, poco poi s' abbandonano. Qual metodo più lodato di quel del Wolff? Quanto sia egli oscuro, difficile, intricato, e tortiglioso, s' è dimostrato in una speciale *Dissertazione*, in cui il metodo del Wolff paragonato con quello di S. Tommaso è stato posto sotto degli occhi del saggio Leggitore, perchè ne giudichi. Quest' argomento adunque alla causa del moderno regno della ragione nuoce moltissimo, perchè un regno sa vedere diviso in se stesso, vario, senz' ordine, senza fermezza, debole perciò, nè guari lontano dal suo esterminio.

Che serve poi, che in tre, o quattr' anni ora si compian gli studi di certe scienze? Non è questo primamente un nuovo ritrovato dell' età nostra, ma de' nostri Maggiori, cui in canzone essi mettono. Perchè adunque d' un ritrovato d' Uomini da se avuti a scherno si servono, per far' onore a se stessi, ed al suo regno della ragione? Non è questo, come se l' asino del lione si rida, e poi delle di lui spoglie si vesta, per terribile rendersi agli altri animali? Secondamente gli studi, ch' in tre, o quattr' anni finiscon nelle scuole, sono poi eglino veramente compiuti? Chi anche di mediocre intendimento non sa, che nelle scuole si gittano le fondamenta sol del sapere, e non si fa negli animi degli Scolari, che delle scienze un' abbozzo? Assè, che molto ne saprà, e valente Teologo sarà, e buon Legista, chi dopo avere tai facoltà nelle scuole apparato, non v' impiega poi maggiore, e più lungo studio nel coltivarle a dovere. Spesse fiate posto mi sono, a rintracciare, come quel proverbio avverassesi: *Il Loico fa tutto, poco il Fisico, niente il Metafisico*, ed ho scoperto, ch' ogni uom di lettere allora solo ben' intende una scienza, quando da quella passa ad un' altra. Tal cognizione principalmente nasce dallo

scuo-

Digitized by Google

ſcuoprire, quanto in quell' altra ſcienza s' era ignorato; e quanto poco ſen' era capito il vero uſo. Il Loico ſul limitare trovandoſi dell' altre ſcienze, toſto che un po di Loica ha appreſo, ſi crede, d' intender tutto, perchè certi grami ſillogiſmi ſa far di tutto: Ma alla Fiſica, od alla morale Filoſofia avanzandoſi, s' avvede, quanto poco abbia della Loica il vero fine, ed uſo capito, cui trova, eſſergli aſſai più difficile. Perciò il fiſico nella ſua opinione già s' impiccoliſce, e ſcade, e giudica di ſaper poco. Giovane così dalle ſcuole, ove il diritto civile ha appreſo, paſſando al foro, preſto s' accorge, quanto anzor gli reſti ad apprendere, di cui forſe neppur' udito n' avea il nome. Che dirò del Teologo? Della cognizione sfornito di moltiſſime coſe ſcorge, dover' Egli poi ſpendere quaſi la vita tutta per appararle ad oggetto di fare in tale ſcienza ſodo profitto: Tant' egli è vero, ch' *il Loico ſa tutto, poco il Fiſico, nulla il Metafiſico*; che però queſto compendio delle ſcienze non rende il noſtro ſecolo più eccellente d' alcun de' traſcorſi; perchè gli Antichi per ſodamente la Teologia apparare, alla iſtituzione d' un buon Maeſtro per dieci, o vent' anni ſi ſottomiſero: Quei de' noſtri tempi, ch' anno lo ſteſſo fine, ſcorſi nelle ſcuole alquanti anni, per' altri dieci, o venti anni di Maeſtri morti poi ſi valgono cioè de' libri, con fatica niente minore.

Quanto finalmente egli è facile, che queſt' accorciamento degli ſtudi al regno della ragion rechi danno? Avvi di fatto non pochi, che Teologi ſi ſtimano, perchè paſſati con lode d' ingegno, e d' induſtria nella ſcuola quatr' anni, nè ſono ſtati licenziati dopo una ſevera diſamina con pubblica orrevole commendazione de' Maeſtri in Divinità: Altri ven' ha, che fatta avendo in tre anni lodevolmente la carriera del diritto Canonico, Civile, Pubblico, della natura, e delle Genti, partiti ſono dalle Univerſità colla ſolenne approvazione de' Profeſſori, e colle ſplendide inſegne del Dottorato. Tutto avendo coſtoro finito, ed avendo di tutto riportato loda, quant' è agevole, che ſi luſinghino, nulla più reſtar loro, che apprendere nelle facoltà accennate? Ma, che può eſſere al moderno regno della ragion più nocevole, che ſe uomini dalle ſcuole di freſco uſciti, nello ſteſſo fiore degli anni ceſſino dallo ſtudiare, ed apprendere?

ARGOMENTO V.

A tempi noſtri la magg.ior parte degli Uomini di molte ſcienze s' imbeve, quando gli Antichi una, o al più due ne poſſedeano. Oggi la ſteſſa Gioventù impara la Geometria, l' Aritmetica, la Geografia, la Mecanica, la Idroſtatica, l' Architettura civile, e militare, le Storie, la Geanologia, il Blaſone, la Politica, l' Economìa detta Camerale, il Gius pubblico della natura, e delle Genti, ed altre moltiſſime, di cui i Vecchi neppur ſapeano il nome.

Non è queſta primamente una falſa milanteria? Abbiam noi tutto queſto cava-

Digitized by Google

cavato dal noſtro fondo? Non è egli vero, che tutto dai Vecchi l' abbiam ricevuto? Non furono adunque tai coſe ad eſſi ignote. V' ha ſol fra eſſi, e noi queſto divario, ch' eſſi a molte ſcienze non applicavano, ſe non ſe gli ingegni più ſodi, e forti, noi per lo contrario vogliamo, che da qualunque terreno ogni ſorta di frutta naſca. Chi meglio l' indovini, ed allo ſtabilimento del regno della ragione meglio provegga, giudichinlo gli Uomini di buon ſenno. Vecchio è l' aſioma: *Pluribus intentus minor eſt ad ſingula ſenſus.* Seneca conſigliava il leggere un libro ſolo. Plutarco inſegnava, che ſiccome il Mercadante gira per molte città, ma in una poi fiſſa l' abitazione, così aſſaggiare ſi debbono di tutte le ſcienze i principj, poi nella ſola Filoſofia, cioè nell' amore, e ſtudio della ſapienza fermar la mente, quando coſa far vogliaſi degna della ragione; e ſiccome Artigiano, ch' eſſer voleſſe tutt' ad un tempo Dipignitore, Fabbro, Nochiere, Coco, Ceteriſta, Attor di ſcena, Speziale, Pellicciajo, e che ſo io, in ben poche coſe riuſcirebbe, ed il tempo per lo più perderebbe, niente facendo, che vaglia, così moltiſſimi dai novelli ſtudi ſen' eſcono, s' il ciel vuole, infarinati, *di tutto qualche coſa ſapendo, e in tutto niente*. E queſto poi ſi è quel gran regno della ragione, a fronte del quale di roſſore coprir ſi deggiano i noſtri Vecchi? Non me[illegible] la te[illegible] li uomini di eſſa fatti, e gli animi alla terra uniti anno[illegible]ofini ciò ben' a ragione il vecchio Poeta Flacco inculcava, [illegible] d' dere una qualche coſa, ſi rifletteſſe ben bene: *Qu[illegible] bu[illegible] ferre recuſent.*

Tante cognizioni poi di coſe sì [illegible]ti a ch[illegible]o? [illegible] vogliono vivamente impreſſe nella m[illegible], ſtanca[illegible]te, [illegible] ſerie applicar non ſi poſſa colla dov[illegible]zione [illegible] nella folla di tante immagini, che [illegible]ament[illegible]ſen[illegible] poſſa quella maturità, e certezza, [illegible]n gi[illegible]chi[illegible] to, e comprovato colla ſperienza [illegible]prov[illegible] *impedimento al giudizio*. Or confi[illegible] vigo[illegible] te in un fano, e buon giudizio, [illegible] sì [illegible] meria, tant' è da lungi, ch' il re[illegible] l' indeboliſcono, s' eccettuar non [illegible]o [illegible] di rado ſpuntano fuori. Se poi [illegible] acquiſta colla probabilità d' aver[illegible] o ben di rado ſi riandano, e [illegible] Quanti udiam tutto giorno, c[illegible] gazzi, d' averle ſapute da Gi[illegible] cazion' agli affari perduta la [illegible] taggio ne torna da quello, [illegible]

Digitized by Google

ARGOMENTO VI.

Vengasi ora al confronto non di parte dell' età d' un' uomo con quella di un' altro, come finor s' è fatto, ma d' una età del genere umano coll' altra, e vedrassi, aver questo nostro secolo tanto dato in luce di scienza, e di dottrina, quanto molti appena de' già scaduti. Bisogna adunque, ch' il regno della ragione a nostri giorni sia giunto al suo colmo, mentre in sì poco tempo sì copiosa messe di cognizioni ha prodotto. Sendo poi vasto quest' argomento, e molte cose abbracciando, vuolsi in più capi dividere per convenevolmente spiegarlo, benchè ciò far non si può a dovere, poichè sotto d' esso cadono tutte le arti, tutte le scienze, e tutte dell' umano ingegno le invenzioni. Cominciamo dal numero degli uomini dotti. Oggi certamente vi son tante scuole, Collegj, Università, quante mai non vi furon ne' secoli addietro: [illegible] molte scuole avvi più dottrina, e più Dottori: Più ampio adunque, e [illegible] oso fi[illegible] della ragione il regno.

[illegible] mento somigliante a quello, onde provar un volesse, più possente, perchè in essa vi si contan più Principi, [illegible] ato, quando d' ordinario non v' era ch' un sol Padro- [illegible] gione il regno di Francia più debole, che sotto gli [illegible] ndo la [illegible], e possanza de' Grandi avea loro la- [illegible] e l' o [illegible] la d' impero. In molte scuole molti [illegible] il reg [illegible] ragione in molti corpi, come un [illegible] Nè [illegible] forza, e il valor d' un' esercito [illegible] ni, [illegible] li, ma dalla prodezza, dalla spe- [illegible] tuna [illegible] o due. Molti Dottori in molte [illegible], se [illegible], e senz' arte, se per istudio di [illegible] ab [illegible] verità contestate col lungo uso, [illegible] n dilatano, ma lo mettono alla [illegible] la dolorosa sperienza. Ove trop- [illegible] ordinario addiviene in quelle de' [illegible] i udirli, e alimentarli, cadun di [illegible] nero di Discepoli, per avere più [illegible] ad insegnar cose sode, ma alla [illegible] in quall' altro modo ciò lor [illegible] ontro la Religione, ed il Cle- [illegible] con istorielle atte a lusingar [illegible] izione, e d' una rancida an- [illegible] o storto metodo, o temerarj [illegible] er, che abbiano, si è quel del [illegible] dell' esca abbocca l' amo, così [illegible] sali, dell' amor del vero, a

poco

cavato dal noſtro fondo? Non è egli vero, che tutto dai Vecchi l' abbiam ricevuto? Non furono adunque tai coſe ad eſſi ignote. V' ha ſol fra eſſi, e noi queſto divario, ch' eſſi a molte ſcienze non applicavano, ſe non ſe gli ingegni più ſodi, e forti, noi per lo contrario vogliamo, che da qualunque terreno ogni ſorta di frutta naſca. Chi meglio l' indovini, ed allo ſtabilimento del regno della ragione meglio provegga, giudichinlo gli Uomini di buon ſenno. Vecchio è l' aſioma: *Pluribus intentus minor eſt ad ſingula ſenſus.* Seneca conſigliava il leggere un libro ſolo. Plutarco inſegnava, che ſiccome il Mercadante gira per molte città, ma in una poi fiſſa l' abitazione, così aſſaggiare ſi debbono di tutte le ſcienze i principj, poi nella ſola Filoſofia, cioè nell' amore, e ſtudio della ſapienza fermar la mente, quando coſa far vogliaſi degna della ragione; e ſiccome Artigiano, ch' eſſer voleſſe tutt' ad un tempo Dipignitore, Fabbro, Nochiere, Coco, Ceteriſta, Attor di ſcena, Speziale, Pellicciajo, e che ſo io, in ben poche coſe riuſcirebbe, ed il tempo per lo più perderebbe, niente facendo, che vaglia, così moltiſſimi dai novelli ſtudi ſen' eſcono, s' il ciel vuole, infarinati, *di tutto qualche coſa ſapendo, e in tutto niente.* E queſto poi ſi è quel gran regno della ragione, a fronte del quale di roſſore coprir ſi deggiano i noſtri Vecchi? Non men che la terra, gli uomini di eſſa fatti, e gli animi alla terra uniti anno i lor confini, e perciò ben' a ragione il vecchio Poeta Flacco inculcava, che prima d' intraprendere una qualche coſa, ſi rifletteſſe ben bene: *Quid valeant humeri, quid ferre recuſent.*

Tante cognizioni poi di coſe sì differenti a che ſervono? Se ritener ſi vogliono vivamente impreſſe nella memoria, ſtancan la mente, ſicchè a coſe ſerie applicar non ſi poſſa colla dovuta attenzione, manchi nelle neceſſarie, nella folla di tante immagini, che continuamente le ſi preſentano, aver non poſſa quella maturità, e certezza, ch' a ben giudicar ſi richiede. Già è trito, e comprovato colla ſperienza l' antico proverbio: *La molta memoria è di impedimento al giudizio.* Or conſiſtendo il vigore della ragione principalmente in un ſano, e buon giudizio, cognizioni sì differenti, ond' è carica la memoria, tant' è da lungi, ch' il regno della ragione fortifichino, che più toſto l' indeboliſcono, s' eccettuar non ſi vogliono certi portentoſi ingegni, che ben di rado ſpuntano fuori. Se poi la cognizione di tante, e ſi varie ſcienze ſi acquiſta colla probabilità d' averſene indi a non molto a ſcordare, perchè mai, o ben di rado ſi riandano, e ſi ripenſano, qual giovamento per la ragione? Quanti udiam tutto giorno, che dicono, d' aver certe coſe apparate da ragazzi, d' averle ſapute da Giovinetti, ma d' averne per la neceſſaria applicazion' agli affari perduta la rimembranza, e di affatto ignorarle? Qual vantaggio ne torna da quello, che non ſi ſa?

AR-

ARGOMENTO VI.

Vengasi ora al confronto non di parte dell' età d' un' uomo con quella di un' altro, come finor s' è fatto, ma d' una età del genere umano coll' altra, e vedrassi, aver questo nostro secolo tanto dato in luce di scienza, e di dottrina, quanto molti appena de' già scaduti. Bisogna adunque, ch' il regno della ragione a nostri giorni sia giunto al suo colmo, mentre in sì poco tempo sì copiosa messe di cognizioni ha prodotto. Sendo poi vasto quest' argomento, e molte cose abbracciando, vuolsi in più capi dividere per convenevolmente spiegarlo, benchè ciò far non si può a dovere, poichè sotto d' esso cadono tutte le arti, tutte le scienze, e tutte dell' umano ingegno le invenzioni. Cominciamo dal numero degli uomini dotti. Oggi certamente vi son tante scuole, Collegj, Università, quante mai non vi furon ne' secoli addietro: in molte scuole avvi più dottrina, e più Dottori: Più ampio adunque, e più vigoroso si è della ragione il regno.

Parmi quest' argomento somigliante a quello, onde provar un volesse, esser oggi la Germania più possente, perchè in essa vi si contan più Principi, e Corti, che per lo passato, quando d' ordinario non v' era ch' un sol Padrone, od essere a questa stagione il regno di Francia più debole, che sotto gli ultimi Re Merovingi, quando la maestà, e possanza de' Grandi avea loro lasciato il solo nome di Re, e l' ombra sola d' impero. In molte scuole molti Dottori: Consiste egli forse il regno della ragione in molti corpi, come un gregge di buoi, o di pecore? Nè anche la forza, e il valor d' un' esercito dal numero prendesi de' Capitani, o Generali, ma dalla prodezza, dalla sperienza, dall' autorità, dalla fortuna di uno, o due. Molti Dottori in molte scuole, se sieno mal' in arnese, se disaddatti, e senz' arte, se per istudio di novità fra di se tenzonano, per abolire le verità contestate col lungo uso, costoro certamente il regno della ragione non dilatano, ma lo mettono alla malora, e che ciò spesso accada, fede ne fa la dolorosa sperienza. Ove troppi sono in una scuola i Maestri, come d' ordinario addiviene in quelle de' Protestanti, bastando appena gli Scolari a tutti udirli, e alimentarli, cadun di coloro s' adopera, di tirare a se maggior numero di Discepoli, per avere più di salario. Molti adunque di costoro non già ad insegnar cose sode, ma alla maniera pensano di affezionarsi la Gioventù. E in quall' altro modo ciò lor riesce, che con facezie, con frizzi importuni contro la Religione, ed il Clero, con soje, che spesso olezzano di sudiciume, con istorielle atte a lusingar l' orecchio de' Giovani, o col far pompa d' erudizione, e d' una rancida antichità, col produr qualche nuovo argomento, o storto metodo, o temerarj sentimenti? In cose tali occupati l' ultimo pensier, che abbiano, si è quel del vero, e come incauto pesciolino per ingordigia dell' esca abbocca l' amo, così l' animo de' Giovani tra le risa, gli motti, ed i sali, dell' amor del vero, a

poco

poco, a poco ſpogliandoſi, ſi perde dietro a coſe nuove, vane, e ſtravaganti, dell' amo non accorgendoſi, che v' è aſcoſo. Che ha moſſo il Puffendorff, a levar ai Filoſofi, Teologi, e Giureconſulti il diritto di natura, ed uſurparſelo, che l' ergerſi una nuova cattedra, giacch' ei nell' Accademia non contava gran fatto, e col dar' alla nuova ſcienza un nuovo nome, perſuadere ai Curioſi, ch' inſiem col nome coſa veramente nuova Egli metteva in campo da niuno prima di Lui veduta, nè inteſa? Chi vuol chiarirſene, vegga il noſtro libro *Larva detracta* Cap. VIII. Tem. XII.

Quelli poi, che nuove ſcuole iſtituiſcono, od Accademie, miran' eſſi a fare, ch' il regno della ragione ſi ſtenda, e forze acquiſti? Per lo più non an, che motivi politici, od economici, che fuor di ſtato non ſi traſporti il danaro, e che alla Gioventù d' eſtranj coſtumi, ed amori imbevuta non venga a noja il ſuo Paeſe. Se ciò rettamente ſi faccia, non mi ci miſchio. Dico ſol, ch' i motivi, che conſervan la borſa, niente aggiungon di forza al regno della ragione; altramente i Moſcoviti ſarebbon ſtati per lo paſſato dottiſſimi, preſſo de' quali era per queſte ragioni medeſime capitale delitto il metter piede fuor di paeſe, finchè Pietro il Grande, e ſu 'l principio di queſto ſecolo ben diverſamente diſpoſe coll' eſempio non meno, che col comando. Fondate per tai motivi le ſcuole, ed Accademie, per gli ſteſſi ſi mantengono, e ſi difendono, traſcurato intanto, o almen conſiderato ſol di paſſaggio il regno della ragione; imperciocchè quei, che nell' aprire le ſcuole an per fine lo ſtabilire il ſuo dominio, certamente voglion, ch' a queſto ſieno le ſcienze ſubordinate, e ſuggette. Ragion, ch' all' intereſſe, ed ai comodi ſerve d' alcuni pochi, che comandano, come dir ſi poſſa, che regni, ſe 'l veggano del moderno impero della ragione i Lodatori.

ARGOMENTO VII.

Oggi la Gioventù per la maggior parte allo ſtudio ſi dà 'delle lettere: E' adunque più in vigore il regno della ragione, perchè conta più Cittadini, ed a queſta ſtagione più cognizioni s' acquiſtano, ch' a tempi andati. Verrebbe quì quaſi a nicchio quel del Profeta: *Multiplicaſti gentem, & non magnificaſti lætitiam.* I Turchi nel far il conto delle loro truppe, le teſte noverando dir ſogliono: Il Gran Signore è uſcito in campagna alla teſta di ducen mila. Se l' eſercito de' Turchi ripartir in claſſi ſi voglia, arravvi cento mila capi di cavalli, di cameli, e di cani, venti mila di donne, altrettanti di bagaglioni, e vivandieri, e i combattenti, che veramente forman l' eſercito, a cinquanta, o ſeſſanta mila ſi ridurranno. Così ſe da una qualche ſcuola ſi rimova il bagaglio, di mille ſcolari pochi forſe degni del nome di ſtudioſi vi reſteranno. Cen vi ſi conteran, ch' ogni giorno per volere de' Genitori frequentan la ſcuola ſolo però per paſſar il tempo, ſenza il menomo penſier

di

di apparare: Altri cento venutivi di fuori *per veder il mondo, non per istudiare: Cent' altri* per fai moſtra dello ſplendor del Caſato collo ſfoggiare negli abiti, e ſpendere alla gagliarda: Altri, ch' a caſa ſi morrebbon di fame, vi ſono i più aſſidui per la providigione, che dar ſi ſuole agli Scolari di cotal fatta. Ven' ha di quei, che neppur ſanno, ove ſi ſien le ſcuole, nè i Maeſtri conoſcono, contenti d' eſſer deſcritti nel ruolo degli Studenti, tutto il giorno poi nelle taverne, e ne' luoghi, dove ſi ſuona. Di que' mille Scolari poi cinquecento ne' troverai sì groſſolani, e rozzi d' ingegno, che poſti tutti in un limbicco non ſen trarrebbe una dramma d' abilità. Dove finalmente ſono que' tanti Cittadini, che col loro numero il regno della ragione rendan più forte, più vaſto, e dell' antico più ragguardevole?

Anzi coteſta copia di Scolaj è al regno della ragione d' impedimento, e di peſo, non altramente ch' in un' armata la moltitudine de' galuppi, e degli inabili alla guerra, non ſolo alla vittoria nulla giova, ma conſuma i viveri neceſſarj all' eſercito, negli accampamenti, e nelle marcie è d' intrigo, tien' occupata diſutilmente la ſollecitudine de' Quartier maſtri, e facile a tumultuare non di rado cagiona diſturbi, ed a conſiglj opportuni ſerve più d' una volta d' intoppo. Ad aumentar poi il numero della diſutile ſcolareſca ſerve a maraviglia la gran quantità delle ſcuole. Io non diſdico, che certi rari talenti irrugginerebbonſi in villa, ſe nella vicina Città ſcuole non trovaſſero, in cui poſſono eſſere coltivati con poca ſpeſa: Mi ſi de' però accordare, che ſe da caduna univerſità ſi eſcludeſſe un centinajo di mocciconi, facilmente loro ſoſtituir ſi potrebbono ſenza ſpeſa, e nodrire Giovani di buon talento, e di migliore ſperanza, ſenza che biſogno vi foſſe, in ogni piccola Città d' aprir nuove ſcuole, nelle quali, perchè vote non reſtino, ſpeſſe fiate riceveſi tutto quel, che fa numero, e benchè non per tanto ſieno pochi, tra quei pochi è ſtimato, lodato, premiato colui, che tra ciechi è loſco, e ch' in più numeroſa, e ſcelta ſcuola certamente l' ultimo luogo terrebbe. Non me lo infingo già io a capriccio, ma pur troppo la ſperienza ce 'l fa paleſe. Non veggo adunque, qual vantaggio ne tragga il regno della ragione da coteſto gran numero di Scolari, come niun' uom di ſenno dirà, che ſerva a rinforzar' un' armata una quantità di ſtorpi, e d' invalidi.

ARGOMENTO VIII.

Da cent' anni in quà ſtampati ſi ſono più libri in ogni genere di ſcienza, che mai in alcuno de' ſecoli antecedenti.

Se vero contaſi della famoſa libreria di Tolomeo Filadelfo Re d' Egitto, niuna certamente oggi ven' ha, ch' a quella uguagliare ſi poſſa, il che prova, eſſervi ſtati nelle età più rimote molto più Autori diverſi, o più libri diverſi dati in luce da minor copia d' Autori; imperciocchè quella fu li-

breria, in cui i libri eran diversi, non bottega da Librajo, in cui moltissime copie vi sosser d' un libro, come esposte in vendita. La sterminata adunque quantità de' libri un grandissimo numero ci addita di Autori, o almen di libri una grandissima diversità. Che che si scelga, molto poco ne risulta di vantaggio, e di gloria al moderno regno di ragione, bensì moltissimo all'antico; mentre s' oggi v' ha libreria, in cui i libri si trovino composti non solo a questa stagione, ma in tutti i secoli addietro anche i più lontani, e pur questi libri adeguar non possono il numero de' periti nell' incendio della libreria di Alessandria, egli è manifesto, ch' i libri d' oggidì, che neppur giungono a far di *tutti* la ventesima parte, paragonar non si possono co' vecchi, e che l' argomento proposto non è alla verità appoggiato, ma al soverchio amor proprio, alla presunzione, ed alla ignoranza delle passate cose, ed è un pretto *pregiudizio*, onde spogliar si deggiono i Millantatori del moderno regno della ragione.

Per diporre tal pregiudizio, vuolsi distinguere i libri oggi *stampati* dai libri oggi *composti*. N' escono molti, che moderni non sono, ma antichi, o ch' appena an qualche cosa dell' ingegno, e del gusto d' oggidì. Entriamo in una libreria. Le Bibbie tutte, Poliglote, Chiose, Commentarj, Interpreti, antichi son non moderni, toltine alcuni pochi, come il Calmet, e alquanti Critici, senza intanto parlar della preminenza in sapere, e dottrina, nè confronto fare del Calmet col Tostato, e d' altri moderni co' più antichi. *I Santi Padri*, e quanti quell' ampissima classe riempiono, benchè collo studio, e diligenza de' Monaci di S. Mauro, e d' altri valent' uomini riveduti, ripuliti, ed illustrati, sieno stati in Parigi stampati, e ristampati poi in Venezia, ed altrove, tutti però all' antico regno della ragione appartengono, nè so, se in quell' augusto ceto alcun de' moderni possa aver luogo. Dicesi, essersi una volta trattato, d' ammettervi il Bellarmino. Checchè ne sia, Egli ad una stagione visse, della cui semplicità, e babbuassaggine ridonsi i Maestroni de' nostri tempi, a detta de' quali un secolo, e mezzo sa il mondo era ancor tutto in profonda ignoranza sepolto.

I moderni *Teologi* forse riportan la palma? La par così, poichè da cent' e più anni abbiam il Petavio, e il Tommasino lumi della Dommatica Teologia, de' quali uno i Padri prima neglett, l' altro i Concilj ha con lode, e vantaggio introdotti nella Teologia, poi il Boucat, il Juvenin, il Tournelly, L' Abert, il Natale, il Lupi, il Cardinal Gothi, tant' altri finalmente, ch'a di nostri quasi non v' è Professore di Teologia, che una nuova Teologia sperar non ci faccia. Non entro quì, a far paragone tra il Petavio, e lo Suarez, nè a disaminare, in qual de' due maggior forza di ragion si discuopra. Ne lascio il giudizio a coloro, che l' uno, e l' altro avranno letto, ed inteso. So, ch' i vecchi Teologi son da' moderni accusati, d' aver nella Teologia fatto della ragion troppo uso; ond' è, ch' i moderni lasciata quasi affatto la ragio-

Digitized by Google

ragione in disparte, tutti dati si sono alla autorità, e di quì non iscorge, qual preminenza al regno della ragione recar possa la moderna Teologia, in cui la ragione v' ha poco luogo, oppur perchè l' antico regno debba essere a giorni nostri avuto sì a vile, quando i moderni stessi confessano, essersi i vecchi troppo abbandonati alla ragione.

Neppur dirò, esser de' moderni Teologi difettosa la condotta nel molto valersi della autorità. Se ne valgano alla buon' ora per vantaggio della religione. Rifletto solo, che quindi al moderno regno della ragione niente d' eccellenza s' accresce sopra l' antico, poichè tutta l' autorità, cui essi s' appoggiano, e presa dalla *antichità*: Se la moderna Teologia adunque ha nell' autorità la sua forza, l' ha nella antichità, nulla quì avendo che fare la novità. Ne siegue adunque, ch' i moderni Teologi benchè molti, benchè intendenti, benchè illustri, al moderno regno della ragione niente aggiungono di splendore, e che la forza della moderna Teologia riconoscer si debba, e riferire a tempi andati. Scioccamente adunque dalla Teologia detta Dogmatica argomento si tragge, per antiporre il moderno all' antico regno della ragione, non altramente, che se un Giudice andasse tronfio, e gloriasseſi dell' eccellenza del suo intendimento, per aver data una qualche sentenza, cui dai *digesti*, o dalle *novelle* ha ricopiato.

S' alcun mi dirà, esser' alla ragion più conforme, che la Teologia più alla autorità, che alla ragione si appoggi, e perciò i moderni Teologi meglio la scorta della ragione seguire nell' uso della autorità, ch' abbian fatto gli antichi, rispondo, nulla opporsi, ch' all' antico regno della ragione ugualmente non s' adatti, e convenga. Primamente negar non si può, aver i Teologi sì della vecchia, che della mezza stagione nel trattare delle divine cose accoppiata sempre colla ragione l' autorità, ed a questa massime de' libri santi, e delle divine tradizioni aver sempre dato nel decidere il primo patto, e con questa aver rintuzzato l' empito degli Eretici. Gli Scolastici poi più stesi si sono nel recare le ragioni, che di *congruenza* si dicono, affin di chiudere ogni scampo agli increduli. Secondamente quì non si cerca il motivo, per cui gli antichi, o i moderni anno in questa, o in quell' altra maniera le divine cose trattato, ma in quale dei due modi più vi si scorga di ragione, e di acume. Mi spiego. I Dottori Cattolici insegnato finora aveano i precetti de' costumi colla ragione bensì, ma molto più colla divina autorità, quando dopo molti secoli il Puffendorff, e dopo lui una gran turba di Saccentuzzi an cominciato a menare di gran schiamazzi dicendo, avere quelli errato, e nociuto alla ragione col torle la libertà, ed al tirannico giogo assuggettirla della autorità, doversi i precetti de' costumi colla sola ragione insegnare, esclusa affatto ogni autorità divina, ed umana, così coltivarsi la ragione, e il di lei regno al più alto colmo promoversi.

Or dal giudizio, che portan de' nostri, prendo buon destro di ribatterli,

e di provare, ch' il metodo di trattare le teologiche cose più con ragioni, che colla autorità, meglio ſerve a coltivar la ragione, ed il regno illuſtrarne. Eſſendoſi adunque di tal metodo ſerviti i vecchi noſtri Teologi, la Teologia loro più ha dato al regno della ragione di ſplendor, e di luſtro, che la moderna, e l' argomento da lei cavato niente per la preſente ſtagione conchiude, per la paſſata bensì moltiſſimo. Di fatto il Wolff è perſuaſo, ch' il ſuo Gius di natura, ch' altro poi non è, che il civile diritto diſpoſto d' altra maniera, più di ornamento rechi al regno della ragione, che Bartolo, o il Codice ſteſſo di Giuſtiniano, perchè Egli penſa, d' aver con ragioni intrinſeche, e ſcientifico metodo dimoſtrate le leggi dall' Imperadore colla ſola autorità, e colla ragion pratica ſtabilite: Negar' adunque Egli co' ſuoi non può, eſſere ſtato aſſai più il regno della ragione promoſſo dagli antichi Teologi, i quali adoperati ſi ſono, di provare con intrinſeche ragioni, ed argomentazione legittima le coſe de' coſtumi, e della fede, cui alquanti moderni Teologi ſforzanſi per lo più, colle ſole deciſioni de' Concilj, e colle ſentenze de' Padri di confermare.

Queſto ſia detto della Teologia, la cui dignità c' ha un po di vantaggio trattenuti. Scorriamo il rimanente della libreria, ſe per ventura vengaci fatto di trovar de' moderni libri, che a ſtabilire il regno della ragione più abbiano di forza, e di peſo. V' ha oggi giorno a dir vero de' Profeſſori inſigni del *Gius canonico*; ma ſe contar ſi vogliano quei, che da un ſecolo fino al dì d' oggi anno ſcritto, ed a confronto ponganſi di quei di caduno de' ſecoli precedenti, quanto forz' è, che l' ultimo ai traſcorſi ſecoli ceda in numero, peſo, e miſura? Nojevole, e ſoverchia coſa ſarebbe, recare quì, e por ſott' occhi della libreria il catalogo, come pur in tai libri acume cercar di ragione, poichè quì la gloria non in ſottili diſpute, ma nell' oſſequio conſiſte. *Il civile diritto* poi è in vigore, finchè vale la ragion pratica: toſto che alle ſpeculazioni gli ingegni ſi abbandonano, tanto più nociono, quanto più libri ſpargono, come ultimamente il Gundling, l' Eineccio, ed altri pochi il capriccio loro ſeguendo anno al foro quaſi tolto l' uſo del civile diritto, col voler ch' in eſſo aveſſer voga le antiche leggi degli Alemanni, de' Boi, de' Ripuari, i quali popoli furon ſi rozzi, ch' eſſi non ſi fecer le leggi, ma le chieſero a' Re ſtranieri, come gli antichi Romani le leggi delle dodici tavole preſer dai Greci. Ma via s' accordi, uſcir' oggi alla luce più libri del civile diritto, benchè ſia falſo: che per queſto? Sarà oggi adunque il regno della ragione più in vigore, perchè più di ſpeſſo deſcrivonſi le ſteſſe leggi? I commentarj pure, che vi ſi fan da moderni, non fon' eglino d' ordinario copiati dagli antichi, o almen delle fatiche loro affardellati? Se non foſſer andati avanti i ſaggi vecchi, e laſciati non aveſſer ai Poſteri i lumi loro, aſſè ch' i profontuoſelli de' giorni noſtri ſi ſtarebbon contendendo ancor del *bajocco*.

Avvenuti finalmente ci ſiamo in una claſſe di libri affatto nuovi, ed a

Mag-

Digitized by Google

Maeggiori noſtri del tutto ignoti. Libri ſono queſti del *Gius di natura*, *delle Genti*, *Pubblico*, *Univerſale*. Quì ſi ch' il *regno della ragione* ha fiſſato il ſuo trono, e vi trionfa: Quì vale la *ragion ſola*, luogo non v' ha autorità d' Iddio, o degli Uomini: in queſto regno, in cui la pura puriſſima ragion ſola comanda parte aver vi debbe nè ciel, nè terra. Già s' è dimoſtrato in più luoghi, che queſte millanterìe ſono d' uomini, ch' agli incauti vogliono vender bubbole, e ficcare carotte, nel l. *Larva detracta*, che il gius di natura è ſtato dagli antichi trattato beniſſimo, da' quali i Moderni tutt' anno appreſo, nel *Saggio Politico*, che coloro, i quali pretendono, doverſi colla *ſola ragione* il naturale diritto inſegnare, pongono in gran pericolo la Repub., finalmente, ch' in queſti libri, che nuovi ſi dicono, quanto v' ha di buono, tutto ſi trova molto meglio, e con aſſai più di giudizio, diligenza, ed ampiezza trattato da' Filoſofi, e Teologi noſtri ſpecolativi, e morali, quello pure, ch' alle azioni eſterne appartiene, dagli antichi noſtri Giureconſulti, quanto poi v' ha di perverſo, di erroneo, di ſciocco, e di peſtifero, tutto ſi trova ne' ciechi Filoſofi della antichità, e negli Eretici dalla Chieſa condannati già da gran tempo. Che reſta adunque a coſtoro, onde appreſtar al regno della ragione il trionfo?

D' uopo non è, di traſcorrere il rimanente della librerìa. Fra gli *Storici*, ch' in gran numero diſpoſti ſi veggono, tanto alcun è migliore, quanto più ha peſcato a fondo nella antichità. Quella lunga ſerie poi d' *inediti* monumenti, di Scrittori delle coſe di Germania, d' Italia, e d' altri paeſi, è benſì recentemente ſtampata, ma è vecchio lavoro de' noſtri Antenati. Quanto v' ha di ragione, ſi debbe loro, quanto v' ha di fattura, non mica alla teſta, ma alla ſchiena, ed alle mani de' noſtri operaj. Che ſi voglion poi quei tanti *Oratori*, e *Poeti* di freſca data? Benchè poſti ſi ſieno in cuore, e adoperati ſi ſieno a tutt' uomo, di ſuperare Cicerone, e Virgilio, niun di loro però è finora giunto, a felicemente almeno imitarli: Tanto poco giova a vincer gli antichi il tanto milantar il moderno regno della ragione, ed il cantar avanti la vittoria il trionfo.

Ma laſciata la librerìa all' argomento torniamo, onde per la gran quantità de' libri, ch' oggi ſi danno in luce, provar ſi vuole del moderno regno della ragione la eccellenza. Di queſto capo è ben differente il ſentimento d' altr' uomini ſaggi, i quali portan parere, eſſer più toſto tal moltitudine di danno, che di vantaggio, maſſime per due cagioni: *Primamente*, perchè in tanta quantità di libri ſono aſſai più i cattivi, maſſimamente i compoſti da' Proteſtanti, i quali ſenza freno, ſenza timor di cenſura pubblicano, quanto lor cade in fantaſìa, contro la regola anche di Platone, il quale ſtimava nocevole alla Repub., ſe ſpargeſſerſi in pubblico libri, o verſi ſenza la cenſura di vecchi aſſennati. Tante ſtamperìe in ogni luogo, tanti Libraj altresì quanto nociono? Perchè al ſolo proveccio inteſi niente ſi curano, ſe buoni, o perverſi

Digitized by Google

verſi ſieno i libri, de' quali intraprendon la ſtampa anche alla macchia. Ah ſe coſtoro più rari foſſero! Nè potrebbon sì facilmente reſtar aſcoſe tante furtive edizioni, nè chi ha il pizzicor di ſtampare, troverebbe ſi pronta occaſione di ſpacciar le ſue forfore. Che poi co' cattivi libri, maſſimamente ſe molti ſieno, venga ad ampliarſi della ragione il regno, chi penſar lo potrà, ſe non ſe ſciocco? Imperciocchè, o cattivi ſono, perchè gli Autori loro d' arte mancano, di raziocinio, e de' veri principj delle ſcienze, come d' ordinario ſono i libri di coloro, che quantunque di tutti più deboli, il titolo non per tanto ſi arrogano di *ſpiriti forti*: E come mai libri tali voti affatto d' un ſodo raziocinare, e zeppi ſol di cavillazioni poſſono promovere della ragione il regno, e le ſofiſticherie appunto l' unica peſte ſono della ragione, come in più luoghi s' è dimoſtrato? Che ſe i libri cattivi ſono, perchè dottrina contengono ſcopertamente, o di ſoppiatto contraria alla religione, ed alla virtù, chi vorrà con eſſi al regno della ragione vantaggio, e decoro promettere, tuttocchè ſcritti con fior di ſpirito, e colla più ſquiſita eleganza? Non è egli certo, ripugnare alla ragione, quant' è nemico della virtù? Anzi con quanto più di eloquenza, ed ingegno lavorati ſono, tanto più ſono piſtilenziosi, perchè tanto più facilmente ingannano i mal' accorti, e traviare li fan dal ſentiero.

La ſeconda cagion ſi è, ch' il numero ſteſſo de' libri opprime, ed in un labirinto impegna quei, che coltivar vogliono la ragione. Non potendoſi tutti leggere, e tanti eſſendo, quant' è difficile ſcierre quei, ond' uno ſervir ſi poſſa ſicuramente, e con frutto! E' facile l' abbatterſi in un cattivo, ignoti ancor' eſſendo i libri novelli, laddove gli antichi a tutti ſono conti, e pe 'l giudizio, che già n' anno fatto uomini eſperti, da gran tempo ſi ſa, che vi ſia in eſſi di buono, che di perverſo. Per aver contezza di queſti libri fideraſſi uno *del giornale degli Eruditi*? Ahimè quanto pericolo sì corre di ingannarſi! Gli Autori di tai giornali lodano bene ſpeſſo quel, che biaſmare, e condannano quel, ch' approvar sì dovrebbe: per odio della nazione, della religione, dell' iſtituto altresì eſaltano, altri deprimono: ſono per lo più uomini venderecci, da' quali, che aſpettar ſi può di ſincero? Se adunque vorrà alcuno il conſiglio ſeguendo di Seneca legger un *libro ſolo*, o al riſchio ſi eſpone d' incappare in un cattivo, o alla neceſſità di leggerne molti, per potere fra molti guaſti trovarne un buono.

I giudizj altresì, ch' a giorni noſtri ſi fanno della dottrina, al regno della ragione ſono di grave danno, e perverſi ſono quanto alla copia de' libri. Una volta ſtimato era dotto, chi una qualche ſcienza poſſedea perfettamente: oggi è avuto a vile, chi non moſtra, di ſapere di tutto, il che quanto ſia alla ragione nocivo, più ſopra s' è eſpoſto. Quanto poi alla moltitudine de' libri, uno paſſa per ignorante, ſe tutti letti non gli ha buoni, e cattivi. S' alcuno è ſtimato uomo dotto, gli ſi affolla toſto d' intorno uno ſtormo

di

faccentini, e gli chieggon conto di quanti libri poſſono aver mai veduto la luce, e ſe alcuno ne ignora, ne fan le meraviglie, e le beſſe. Mi ricordo, che trattenendomi un giorno nella libreria di S. Jacopo degli Scozzeſi preſſo Ratisbona coll' Abate D. Bernardo Baile uomo dottiſſimo, che fatto v' avea di ſceltiſſimi libri copioſa raccolta, vi capitò un Gentiluomo Italiano. La vide, la commendò, indi conto ci chieſe di cert' Autore Napolitano poc' anzi ſtampato, ch' avea ſcritto delle leggi, e nulla moſtrando noi di ſaperne, ſghignazzando diſſe: *Ob ſe manca queſto libro, manca tutto.* Laſcio penſare, come ciò ci ſorpreſe, quaſi che buona eſſer non poſſa una libreria, s' i libri tutti non ha, ch' in ogni paeſe d' Europa tutto giorno eſcon fuori, nè ſaper qualche coſa, ſe di tutti quanti non s' ha contezza.

Che ſ' un all' impreſa metter ſi voglia, di tutti voler legger i libri, di quante tenebre non può non gli s' ingombrar l' intelletto, quand' anche buoni tutti foſſer i libri, dotti, e profittevoli? Siccome non le ſole tenebre, e nebbie gli occhi del corpo acciecano, ma lo ſteſſo lume, quand' egli è troppo, così ottuſa divien la mente col voler ſaper troppo, e il molto ſtudio, ſe non fa ſempre ammatire, confonde però il ſano giudizio, o l' impediſce. Per ſapere ci vuole ſobrietà, cui è difficiliſſimo, avere in tanta farragine di libri, ſe per ſingolare favor del cielo, o colla ſcorta d' una prudente guida la ſtrada di mezzo non tengaſi. Dal fin quì detto conchiudo, che ne ſtarebbe pur bene della ragione il regno, ſe per qualche accidente tutti periſſer i libri da cent', e più anni dati alla luce ſenza che ve ne reſtaſſe pur uno, tranne quei, ch' alla ſoda pietà appartengono. Avea la ragione il ſuo regno prima, che tai libri la luce vedeſſero inſieme coi loro Autori, e ſpogliata d' una ſuppelletile non neceſſaria più facilmente ridurrebeſi alla primiera ſobrietà, quand' anche per tale perdita aveſſe a ſcapitare un po di forze; imperciocchè accade agli animi quel, che ne' corpi ſi prova. Più ſani non ſon que' corpi, che più robuſti ſono, e più anno di ſugo, e di calore, anzi a maligne febbri, ed altri violenti malori più ſoggiaciono, e ſoventi volte oppreſſi ſono tanto ſubito, che non v' è luogo a rimedio: Così gli animi, che ſi ſtiman più forti, e gonfi per le molte, e varie cognizioni, non di rado ſuggetti ſono a certa intellettuale ſcarmana, e ſe danno in qualche eſtremo, appena ritirar più ſi poſſono, eſſendo veriſſimo, *eſſer peſſima dell' ottimo la corruzione.*

ARGOMENTO IX.

Oggi in una Città v' ha più d' Uomini dotti, ch' una volta in Provincie intere: Generalmente adunque il regno della ragione a giorni noſtri, e più vigoroſo, ampio, ed auguſto.

Per non dar luogo a cavillazioni, vuolſi diſtinguere certe coſe, e principalmente i tempi. Se parlaſi di molti ſecoli fa, in certi tempi rara fu la dot-

Digitized by Google

dottrina, come in que' due, o tre secoli, che *barbari* ancor si appellano, in cui i Popoli del Nord tutta inondaron, e soggiogaron l' Europa. Nel secolo decimo altresì, che *di ferro* si chiama rari furon i dotti, perchè la mancanza della stirpe di Carlo Magno, i gravi disconci accaduti in Roma, ed altre funeste cagioni, tutte avean poste sossopra le divine, e umane cose. Pochi certamente a quella stagione allo studio attendevano, e passava per dotto, chi legger sapea spacciattamente alquante pagine senza molti spropositi. Le carte, ed il latino di que' giorni danno assai a conoscere, quanto poco intendenti si fosser' anche quei, ch' il governo aveano delle civili, ed ecclesiastiche cose. Nel confessar tutto questo, non penso già, di far ai nostri Maggiori alcun torto, anzi sostengo, che presso loro non pertanto salvo, ed intero mantennesi della ragione il regno.

S' è veduto più sopra, che l' ingegnoso Autor dello spirito delle leggi agli Antichi nostri Germani dà questa loda, d' essersi, benchè d' educazione privi, e di arti, *col bun senso*, e con SAGGEZZA AMMIRABILE mantenuti liberi contro i Romani dottissimi insieme, e potentissimi. SAVIEZZA AMMIREVOLE, e *buon senso* non son' eglino lo stesso regno di ragione, s' io non fallo, o del medesimo l' anima, e 'l nerbo? Or fiorita essendo in que' rimoti secoli sì gran sapienza senz' arte alcuna, e quasi senza educazione, su adunque anch' allora mirabilmente in vigore della ragione il regno: Che monta poi, se quell' ammirabil sapienza confessata dal Montesquieu mantenuta siasi colle lettere, o senza? Che dalle lettere di per se non dipenda, ben lo mostrarono quei antichi Goti, che scorsa avendo con armi vittoriose, e depredata la Grecia, e fatto di libri quinci, e quindi rubacchiati un grande affastellamento nel foro con intenzione di darvi fuoco, perchè i Greci col loro studio più rinomati non fosser, ch' i Goti, lasciarongli intatti su 'l riflesso, che nulla avendo fin' allora servito ai Greci quella letteraria suppellettile, per diffenderli dai Nemici, curar non doveansi i Goti, se volean coloro seguitar ad intisichire su quelle carte.

Che se a tempi più a noi vicini scender si voglia, e farne co' nostri il confronto, temo, che dello sbaglio vi sia nel conto. Trecen, e più anni sono, quando in Europa poche eran le pubbliche scuole, pochi però non erano quei, ch' ad ogni genere di scienza si applicavano. Caduna delle moderne Università mille, o due mille Scolari conta, allora alcune ne contavano ben trenta mila, come quella di Parigi, d' Oxford, di Praga, di Padova, tanto che la sola vecchia Università di Praga pareggiava nel numero degli Scolari trenta delle moderne nostre. Ma lasciati da parte gli Studenti, facciamoci a contar gli altri dotti. Primamente vorrei, che mi si definisse l' Uom dotto, che nel moderno regno della ragione de' far figura. Quegli forse, che ben sa di Latino? Trecent' anni sono, era de' nostri Maggiori più pura la latinità, ed incolpate sono certe recenti scuole, d' averla guastata con fiorellini

lini fuor di propoſito. Se poi nel parlare latino il moderno conſiſte regno della ragione, aſſè, ch' altrove non è più in vigore, che in Polonia, ed Ungheria, ove la ſtate menan' a paſcoli il gregge, e d' inverno frequentan le ſcuole, per apparervi il latino, nè in alcun Paeſe v' ha meno d' Uomini dotti, che in Italia, ove il parlar latino s' ha per tormento, nelle Gallie, ove ben di rado s' ode un tal linguaggio, molto meno poi in Inghilterra, ove ciò ſi reca ad onta, e ſi ſtima una pedanteria.

Tai uomini dotti forſe ſaran coloro, ch' anno gli anni lor giovanili impiegato con lode nello ſtudio della Filoſofia, della Teologia, e delle Leggi? O io ſono un babaccio, o ben pochi ſono, che dopo diec' anni, ch' an laſciate le ſcuole, la ducenteſima parte almen ritengano di quel, ch' ivi appararono. Dottrina poi, che più non ſi poſſiede, ma già ſen' è andata in buon' ora, può ella eſſer un capitale da far quei uomini dotti, in cui il nerbo conſiſte del regno della ragione? Che la ſia poi, com' ho detto, l' ho appreſo dalla ſperienza, e dal lungo trattar con Perſone d' ogni ordine, e condizione, le quali, o al foro attendono, o ne' conſigli ſeggon de' Principi, o nelle coſe Eccleſiaſtiche, e ne' ſagri tribunali ſono occupati, nella cui mente la dottrina delle ſcuole per la maggior parte ſi è ſvanita, e quel, che ſanno, l' an quaſi ſolamente appreſo colla ſperienza, e coll' uſo, e col maneggio continuo de' negozj, ch' an per le mani.

Mancaron forſe i Maggiori noſtri di tal genere di dottrina? Mai non maneggiaron anch' eſſi profane, e ſagre coſe? Furon' eſſi ſoli di quercia, che niente dalla condotta degli affari traeſſero di profitto, e gloria ſoltanto foſſe de' loro poſteri benchè formati del legno ſteſſo, di farſi più ſaggi coll' uſo delle coſe? Ho avuto ſpeſſe volte a ſtupirmi, in leggendo nelle carte ſcritte, trecent' anni fa, la forma de' giudizj, che allor teneanſi ne' villaggi. Giudice era d' ordinario un Gentiluomo, il quale, benchè ſtato foſſe alle ſcuole, ed apparato vi aveſſe il diritto, pur nel giudicare altra parte non avea, che di pronunziar la ſentenza ſecondo la deciſion del maggior numero degli Aſſeſſori. Chi eran coteſti? Non Dottori d' univerſità, od Avvocati, non Filoſofi, non Teologi, non Politici, non Pubblichiſti, come li chiamano, nè della dottrina de' novelli libri ammaeſtrati, anzi non di rado anch' idioti, cioè Uomini di contado, artieri, e ſe dir ſi debbe il vero, zotici, e groſſolani. Eppur la forma, e l' ordine del giudizio quant' è ſuccinto! Quanto acconcio, ſenza ciancie ſoverchie, accorto, prudente, e preciſo! A fronte di quei uomini camperecci dotati di ſana ragione, di *buon ſenſo*, e di ſquiſita ſapienza adontar ſi dovrebbono tanti ciarloni del foro, e tanti ſcaltri ſmugnitori della borſa de' litiganti.

Quando finalmente il paragone ridicaſi degli Uomini oggidì dotti a fondo con quelli della ultimamente ſcaduta, o ſuperiore età, s' impegna di troppo il Muratori, nel ſoſtenere, ch' il regno della ragione è a queſta ſtagione più in fiore, che nella ſcorſa, ſe pure tal regno nel maggior numero conſiſte de-

gli uomini di profonda dottrina. Quando di cotal fatta dieci oggi ve 'n aveſſe di più in Europa, che cent' anni fa, che per queſto? Per coteſti diec' uomini, che per lo più ſi tengono aſcoſi, o d' ordinario fra di ſe tenzonano, e ſi tiran dietro diverſi partiti de' ſemidotti, vi ſarà oggi al mondo più di ragione? Io certamente, perchè forſe ſono beſcio, no 'l ſo vedere, nè perſuadere mai me 'l potrò.

Chi in' oltre ſarà il Giudice, ch' i dotti citi alla banca, e nel ruolo de' profondi gli ammetta, o gli eſcluda? Il popolo? Sì eh! Delle Perſone dotte porteran giudizio gli ignoranti, de' colori i ciechi, de' cigni i paperini. I ſemignoranti? Ma coſtoro d' ordinario in fazioni diviſi ai più dotti s' attaccano. Giudici degli Italiani ſaranno i Tedeſchi, degli Ingleſi i Spagnuoli, o i Franzeſi? Nulla quì dir ſi può, nè ſtabilire, ſe non ſe immaginario, come tutta l' eccellenza del moderno regno della ragione ſopra l' antico è chimerica, ed una puerile milanteria d' ingegni, che di loro ſteſſi troppo compiacconſi, ed i vecchi ſtimano a petto loro tanti bambocci.

PARTE III.

Argomenti a favor dell' antico regno della ragione ſopra il moderno.

Moſtraſi, ch' in qualunque coſa ripor ſi voglia il regno della ragione, ha fiorito più, o almeno ugualmente a tempi andati, che a dì noſtri.

I.

Della antica, e moderna Teologia, o ſia del vero conoſcimento delle divine coſe.

Poichè copioſo è queſt' argomento, e propoſta noi ci ſiamo la brevità, diſtinguer ſi vogliono certe coſe ſul bel principio. Noſtro intendimento non è di trattar della religione come virtù, che è una affezione della volontà alle divine coſe portante eziandio ad atti eſterni. Trattaſi quì ſol dell' affare della ragione, o ſia dell' intelletto, e di ſapere, qual forza abbia avuto ne' tempi addietro, ed oggi abbia nelle coſe di religione. Diſamineraſſi brievemente, ſe a tempi noſtri più vigoroſa ſia la ragione nell' inſegnare, ed apprendere le coſe a Iddio appartenenti, ſecondo la diverſa età del mondo, e degli uomini il vario ordine. Eſpoſto l' antico ſtato, porraſſi ſotto degli occhi il moderno, perchè ſcorger ſi poſſa, ſe queſto prevalga all' antico.

TEO-

Digitized by Google

TEOLOGIA

Avanti la nascita di Cristo.

Nulla quì dirò de' primi Padri, cui essere stati nella scienza delle divine cose eccellenti, dubitar non si può, quand' anche non ce 'l dicesser le sagre lettere. In molti luoghi della sua Filosofia conobbe Platone stesso tutta la cognizione delle cose sovrane non poter, che da Iddio, essere stata derivata negli uomini, Iddio come provido, e buono, i primi uomini usciti dalle sue mani tali aver formati nell' animo, che nulla mancasse loro del necessario, qual' in primo luogo si è la cognizione del sommo Padre, niente altresì, che di questo primo necessario tramandar dovessero ai loro Posteri. Quindi in quasi tutti i suoi ragionamenti d' Iddio, e delle cose a Iddio, ed alla futura, e beata vita appartenenti sempre alle istruzioni riportasi degli uomini antichi come più vicini a Iddio loro Padre.

S' alcun vorrà, che tai cose se l' abbia Platone sognate, ed infinte, e che la religione non fu da Iddio rivelata ai primi Padri, ma poi dai Vecchi ritrovata col loro ingegno, parmi, che costui alla sua causa nocia moltissimo; imperciocchè fingasi, ch' oggi niuno sappia di religione, come per l' addietro niuno saper ne dovette, s' ella fu inventata dagli uomini: In questo stato potrem noi credere, che gli uomini de' nostri tempi fosser per ritrovare qualche cosa di buono intorno la religione colla sola loro ragione? Mi pare questo tanto credibile, quanto che ciò possa far' un pargolo nato jer l' altro. Eppur gli Antichi a parer di costui di per loro stessi senza rivelazione tante cose trovarono, cui tutti confessano essere, e buone, e vere? I vecchi adunque più ebber di ragione, che i Moderni.

Conosce in oltre Platone, ch' essendosi poi per malizia, e scioperatezza degli uomini oscurata moltissimo questa cognizione delle divine cose, sgombrar affatto tali tenebre, dubbj, ed errori non si poteano, se un qualche Dio non tornava ad insegnarci; imperciocchè siccome non potemmo di per noi stessi da principio tai notizie avere, così neppur possiamo dissipar l' ignoranza poi nata, e corregger gli errori. Parmi, ch' in questo Platone abbia toccato a fondo l' affare del conoscimento delle divine cose, e detto abbia lo stesso, che Mosè, il quale per divina rivelazione la storia del mondo scrisse, ch' Iddio cioè formato avea l' uomo ad immagine, e somiglianza sua, val' a dire capace di conoscere Iddio, che da tal sublime cognizione dicaduto l' uomo per la sua curiosità, e superbia, altronde non gli fu fatto sperar il rimedio, che dal seme della Donna, che schiacciar dovea al serpente la testa, cioè dal Verbo d' Iddio, ch' avea a nascere da una Vergine, aspettato poi da tutti gli Antichi Padri, la cui tradizione passò anche ai Greci, e per essi giunse a Platone.

Benchè poi questa Teologia lordata bruttamente fosse dalle favole, che

Digitized by Google

poi v' aggiunſer gli uomini, molte coſe non pertanto ritenne, in cui molto di ragione vi ſi ſcorgea, e di buon ſenſo. La dottrina, e la pratica degli Ebrei preſſo de' quali non v' eran pitture, e ſtatue, per divino eſpreſſo divieto, acciocchè a niun cader poteſſe in ſoſpetto, eſſere la Divinità circoſcritta da qualche forma, fu da parecchj de' Gentili adottata, i quali anche di lontano portavanſi a Geroſolima, per ivi nel tempio adorarvi il ſommo Nume uno in ſe ſteſſo, e moltiplice tanto nella virtù, perſuaſi, che della infinità propria di tutti i divini attributi perdeſi la giuſta nozione toſto che lor ſi dà una qualche figura determinata. Agli antichi Egizj però piacque, ad ognuno quaſi de' divini attributi, che lor venivano in mente, di aſſegnare la ſua figura, non tanto alla natura mirando della Divinità, quanto alla propria; imperciocchè non potendo l' umana mente naturalmente concepire le altre coſe, ſe non ſe eccitata, e quaſi ammonita da certe idee, e ſegnali, aſſai più ci difficoltà ravviſavano nel concepir le divine, ſublimi tanto, e sì rimote dai ſenſi. Quei perciò, che le ſtorie leggono degli Egizj, benchè rimaſe ne ſon ben poche, facilmente conoſceranno, eſſere ſtato quaſi tutto il loro culto da principio ſimbolico; ma dopo la ſtrage da Cambiſe Re di Perſia fatta in Egitto de' Sacerdoti, e coſe ſagre, quei, che venner dopo, quel ſimbolico culto ſconciamente guaſtarono, e finalmente cambiaronlo in una pretta ſuperſtizione.

Queſto è ſempre ſtato il mio parere, che i primi adoratori degli Idoli non furon già sì babbei, ch' in cuor loro diceſſero: *Queſta ſtatua di legno ſi è il mio Dio*, la prima cagione cioè di tutte le coſe, della vita, della ſapienza ec. Tant' è poſſibile, ch' uom non uſcito affatto dai gangheri ſeriamente ciò affermi, quanto ch' ei dica, eſſer il ſole cagion della notte, e da cupa buja ſpelonca uſcire il mezzodì. Certamente i Gentili Filoſofi, quand' erano dai Criſtiani rimproccíati del culto preſtato agli Idoli, ſpiatellattamente negavano, di un ſaſſo adorar come Dio, neppur Giove, e Giunone come Divinità, od origine delle coſe tutte, poichè ſapeano dalle ſtorie, emtrambi eſſere ſtati uomini mortali, che regnaron' in Candia, ma di conoſcer per Dio il ſommo Ente degli enti, le cui infinite emanazioni, opere, e perfezioni ſi adoperavan di eſprimere con certi ſenſibili ſegni, come in Giove la virtù benefica del cielo, i benefizj dell' aria in Giunone, in Vulcano lo ſpirito, e l' energìa, che dal fuoco in tutte le coſe diramaſi, e così diſcorrendo. Nè altramente perſuaſi ſuppoſe il Dottor delle Genti i Saggi di Atene, quando dei Poeti loro i teſtimonj nell' Areopago allegò: *Ipſius*, cioè di Giove, *& genus ſumus... in ipſo vivimus, & movemur, & ſumus*. Tai parole s' affanno forſe ad un ſaſſo, o a Giove morto Re de' Candiotti? Traean forſe gli Atenieſi tutti l' origine loro da un ſaſſo, o da un Re di Candia? Somigliantemente quando quell' altro Poeta *da Giove* riconobbe del ſuo *verſeggiar* il *principio*, e diſſe, che *tutte le coſe piene eran di Giove*, non fu già sì mellone, che a creder ſi deſſe, venirgli il poetico ſuo eſtro da un tronco di quercia, o da

una

una Gattuccia di Egitto, o dalle ceneri di un Candiotto sepolto, io non so dove.

Che poi dal volgo sì degli Egiziani, che delle altre nazioni, sia stata introdotta quella sciocca, e miserabile superstizione, che per tanti secoli il mondo quasi intero allagò, non se ne stupirà certamente, chi rifletter vorrà, di che anch' oggi capace sia il popolo, a quai eccessi si porti, se viene abbandonato al suo genio, se non gli si oppongono i Saggi, e men solleciti sono nel conservar la purezza della dottrina, se gli intendenti medesimi per amore di novità, e soverchia curiosità trasportar si lasciano dalla corrente, in somma se dall' antichissima tradizione a passo, a passo un si scosta, e viene ad averla in dispregio. Queste, e non già mancanza di ragione, le cose furono, ch' agli antichi Gentili perder fecero affatto il vero conoscimento delle divine cose, e vi ebber moltissima parte, come Platone medesimo lo conosce, quei, che passavano per i più dotati di ragione, i Poeti cioè, che val' a dire, a quella stagione i più dotti. Chi dir vorrà, che costoro mancassero di ragione? Anzi dir si de', esser lei stata in essi eccellente, giacchè i più dotti a giorni nostri fanno de' libri loro le sue delizie, gli anno in conto di produzioni d' esimio ingegno, e li propongono per modelli da imitarsi. La curiosità, il pizzicore di novità, ed altre cose poc' anzi accennate li trasportarono, a proporre l' antiche cose in nuova foggia, con altre imagini, e con nuovo piastriccio di invenzioni, ed espressioni. Ricevute con tutta avidità, e diletto tai novità, qual maraviglia, se le antiche, e vere cose andarono in oblivione? Massimamente che cominciossi tosto, ad istruire comunemente co' nuovi versi, e favole i fanciulletti, ch' Omero a que' giorni leggeano, ed apparavano, come oggidì i nostri il Canisio. Non altramente a giorni nostri: Non la ragion degli Antichi troppo semplici ha coteste pesti partorito d' eresie, superstizioni, infedeltà, naturalismo, ateismo, e de' *Galant' uomini*, ma la ostentazione d' ingegno, puerili cavillazioni, affettazion di bello spirito, curiosità, novità, ambizion di brillare, e distinguersi dal comune, insolente dispregio della antichità, in una parola la vanità, cui, se dar si vuole il nome di ragione, e pretendesi, che eccellentemente oggi regni, io no 'l disdico. Socrate perciò, e Platone applicatisi, a correggere, ed emendare della sua Gente l' errore, non tanto in essa mancamento di ragione accusarono, quanto le persuasero, ove delle divine cose si tratta, a riportarsi alla tradizion degli antichi, e ad esser pronta ad ascoltare, se alcun Dio a noi venisse, per addittarci la vera strada; conciosiacosachè ben capivano, non poter la ragione, qual' ora è tenebrosa, e travjata le divine cose ben concepire, s' alla divina istruzione non si suggetta.

Esporre tai cose potrebbonsi diffusamente; ma parmi, che basti il fin quì detto a far vedere, non aver gli antichi prima di Cristo mancato di ragione, e i loro falli essere stati i medesimi, che dai nostri commettonsi più sconcia-

men-

mente, poichè con tanti esempj di erranti, con tanti lumi ancor fallano, e ad occhi aperti. In questo adunque il moderno regno della ragione nient' ha di singolare sovra l' antico, che più di malizia, e maggior' onta.

TEOLOGIA CRISTIANA.

Ella è inesplicabile sì la felicità, che la forza', onde Cristo le genti, e le più colte, e le più barbare, colla divina sua luce illustrando alla cognizione, ed al culto della vera Divinità condusse, e convertì, e sì presto, e d' una maniera tanto straordinaria gli animi degli Uomini d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni condizion, d' ogni stato vinse, e suggettossi, ch' i più atroci, e spietati tormenti capaci non fossero, di poco, o punto smuoverli dalla professione del Cristianesimo. Intollerabil superbia, ed insolenza sarebbe il pretendere, ch' altri argomenti recasserli, a comprovare, dottrina tale esser divina. Or' essendo certissimo, che nella intelligenza di questa dottrina la vera Teologia cioè la cognizione delle divine cose consiste, ne siegue, che quanto più da quella scienza de' Cristiani un si scosta, tanto meno ha di vera, e soda Teologia. Se la è così, ahimè quanti a giorni una scienza coltivano a quella dissomigliante! Gli Apostoli, e dopo essi i Santi Padri questa divina scienza in *ispirito*, e *virtù* insegnarono, *non giudicando, di saper qualche cosa, se non se Cristo, e questi Crocefisso*, non con parole d' umana sapienza acconcie a persuadere, ma con semplicità di parole, e grandezza di fede, apparecchiati a dar' agli increduli manifeste prove della virtù di Cristo, ch' in essi abitava: la dottrina perciò, e la predicazione cominciava d' ordinario dalla pazienza. Laddove la moderna Teologia la è per lo più arida, e quantunque gran certezza prometta, ed Aristoteliche dimostrazioni, od anche ordinata sia col nuovo scientifico metodo rigoroso, ed uguale alle matematiche sottigliezze, niun però de' Maestri, nè degli Scolari vorrebbe per tale certezza lasciarsi dal corpo sveller' un pelo, non che mettere alla tortura: Tant' è lontano, che convinto ne resti l' intelletto: E non convinto questo, come può restar mossa la volontà? Egli è adunque ridicolo il vantar' oggi più di ragione in Teologia, che per l' addietro.

Non è però mio intendimento, di condannare quella Dogmatica, o speculativa Teologia, che con metodo procede, ed ordine, nè di riprovar l' uso delle argomentazioni, anzi questo necessario lo stimo, quando i nemici del vero colle loro cavillazioni, e sofismi menan trionfo, se con sodi argomenti non si confondono, e lor non si chiude la bocca. Sostengo solo, che nella Teologia de' nostri giorni maggior forza di ragione non isforgesi, che nell' antica: E i moderni Teologi, e gli antichi Cristiani serviti si sono della ragione; ma la ragion de' Vecchi da viva fede illustrata fece di stupende cose, ch' appena sperar si possono dalla moderna Teologia, in cui la ragione occupa il primo luogo, la fede l' ultimo.

Que-

Digitized by Google

Questo della Teologia ancor sana: che direm poi di coloro, de' quali ognuno oggidì una Teologia si forma a suo talento, e crede, quella essere la pura netta ragione sol, ch' al suo cervello si adatti? Soli non sono gli Inglesi in questo novero, ma la maggior parte pure de' Novatori, e pur troppo cotesta peste a poco, a poco s' è insinuata fra i Cattolici per opra de' Precettori Protestanti, alle cui scuole fu tirata la Nobiltà dalla speranza di meglio ripulir la ragione. In altro luogo ho recato l' esempio del Conte W., cui un Professor Olandese esortò, a diporre per allora il pensiero di fare scelta di religione, e cosa di tanto peso portar ad età più matura, quando la ragion più colta fosse, e ripurgata. Troppo vi sarebbe, che dire contro cotesti miserabili artefici di religioni, cui per altro la ragione stessa manifestamente convince di grossissimo errore; poichè la *ragione stessa* altro certamente non è, che la *verità*, nè verità può essere ciò, che seco stesso fa a calci: Ora essendo i ritrovati loro fra di se stranamente discordi, non sono, nè esser possono la *stessa* ragione, ma una brutta sconciatura col vago nome di ragione ammantellata.

II.

DELLA POLITICA

O sia della scienza di governar la Repubblica, antica, e moderna, e primamente.

DEI RE.

Mi perdonino i Sovrani, se in poche parole mi spedisco da questo capo, per non essere dalla gloria oppresso, se vorrò troppo d' appresso riconoscere la maestà. Esser i Re a giorni nostri grandi non meno, che quei delle passate età, non si pone in dubbio: Egli è certo altresì, ch' in giovinezza si fanno loro apparar quelle scienze, colle quali dicesi, che la ragion si ripurga, e si affina. Quanto di pensiero presi si sono Franzesi Dottissimi, quanto an impiegato di studio nel produrre, ed illustrare co' loro commentarj parecchj de' migliori libri *ad uso del Delfino?* Da qualche tempo stati vi son dei Re dotti. Jacopo I. Re della gran Bretagna s' è co' reali suoi libri acquistato gran nome. A questa stagione un Re in Europa assai famoso passa per autore di alquanti libri eccellenti: sonvi oggi pur' altri Principi di ugual dignità, Conti, ed Illustri se non pe' libri, certamente per la vasta loro letteratura. I trascorsi secoli però non mancaron di Principi scienziati, e dotti. Massimigliano I. non pochi libri ha composto: Carlo V. suo Nipote fu di molte scienze ammaestrato: Ferdinando II. apparò le lettere nella Università d' Ingolstadt, per

tacer

tacer d'altri molti. Se rimontiam più rimoti tempi, ognuno sa, essere stato Giulio Cesare non meno famoso in armi, che in dottrina, aver Tolomeo Filadelfo fatta non sol quella stupenda raccolta di libri, ma d' avervi anche studiato molto, Alessandro il Grande avere profittato non poco delle istruzioni del suo Maestro Aristotile, Carlo Magno poi ne' tempi più bassi tra tanti affari, e guerre non avere trascurato lo studio non mica superfiziale di molte scienze, Federico II. essersi segnalato nella cognizione della dottrina degli Arabi, benchè riuscita poi sagli molto nocevole. Molto ambiguo perciò si è l'argomento dai Re dotti cavato a favore del moderno regno della ragione, poichè val' ugualmente, e forse più per l' antico, massime, che presso i Greci contansi non solo più Imperadori di Costantinopoli, ma anche Regine per varie scienze, e libri dati alla luce assai rinomate anche a giorni nostri.

Egli è poi molto più incerto, se cotesta erudizione de' Principi in qualsivoglia età il regno della ragione illustri, ed aumenti. Anno osservato gli Storici, ch' i Principi dotti alla propagazion delle scienze non di rado si oppongono per genio di a tutti sovrastare anche nella gloria di sapere, come a tutti superiori sono nella dignità, e nel potere. Non pochi per lo contrario Re senza lettere, anno lor procurato un grandissimo accrescimento, e splendore. Luigi XIV. il Grande Re di Francia quantunque non letterato, non solo colle vittorie ha notabilmente dilatato il suo Regno, ma coll' incredibile sua magnificenza v' ha promosso al più alto grado le scienze, e le bell' arti. Prima di Lui ciò avea fatto, benchè tra continui travagli, e disastri, Francesco I., che il primo fu a far veder al mondo, quali fosser della Francia sola le forze contro tutta quasi l' Europa sotto il governo d' un Re non mica dotto, ma prudente, e saggio, qual Egli era. Benchè l' Imperador Giustiniano fosse per la sua ignoranza avuto a vile, quanto però gli debbon le leggi?

Dicesi pure, che molto sapere colle virtù reali non troppo bene si accorda. Gli Uomini dotti d' ordinario sono più paurosi, perchè il valor della vita meglio conoscono; che però oggetto fu delle risate de' marinaj quel Filosofo, ch' in una gran burasca, mentre ridean gl' altri, solo impallidì. Contasi, che Giacomo I. Re d' Inghilterra raccapricciossi d' orrore alla vista di una spada sguainata, onde poi quel pugnente motto: *Rex erat Elisabeth, nunc est Regina Jacobus.* Alfonso Re di Castiglia detto il *Saggio*, ch' a parer suo era sì intendente, che lusingavasi, ch' avrebbe meglio formato il corpo umano, e le celesti sfere meglio ordinate, che fe di buono, e di grande, se non se invecchiare fra gli Astronomi, ed i Geometri? Neppur' ebbe il coraggio, di venir in Germania a prender possesso dell' Impero, a cui era stato eletto: laddove Jacopo Re d' Aragona suo Parente, benchè privo di lettere, oltre il regno di Valenza, tolse ai Mori le Isole Baleari, e conquistolle alla religione, ed allo stato. Nerone fu dotto, ma insieme una gran peste della Repubblica. La rozzezza d' impedimento non fu, che Diocleziano, e Massimia-

Digitized by Google

miano suo Collega non amministrassero molto ben la Repubblica, e non ne promovesser' i vantaggi, e fatto arrebbon di più, se presa non se la fossero contro Dio, perseguitando la Cristiana religione, e de' Cristiani l' innocente sangue spargendo. Giuliano all' opposto tanto addottrinato, e Scrittor di più libri non ebbe a mandar in rovina l' impero colla temeraria sua spedizione contro i Persiani? Sarebbe un non voler mai finirla, se tutto recar quì volessi quel, che verrebbe a nicchio.

Dal saper adunque dei Rè niente didur si può a favor dell' antico, o moderno regno della ragione nell' amministrazione delle pubbliche cose; poichè siccome stati vi sono Re senza lettere, ch' anno le scienze a maraviglia promosso, così stati ve ne sono de' letterati, ch' an mandato la Repubblica alla malora, o di poco cuore sono stati, e negghittosi. Quando perciò chiamò colui *felice quella Repubblica, in cui regnasser' i Filosofi, o filosofassero i Re*, non quella Filosofia gli cadde in mente, ch' in queste scienze consiste, ma *l' amore della sapienza* da queste ben differente, cui essere stata negli antichi nostri Germani benchè senza educazione, arti, e scienze *ammirabile*, confessa, come veduto abbiamo, il Montesquieu.

DE' MINISTRI, E CONSIGLIERI.

Non so, se dalla penetrazione, prudenza, e destrezza di quei d' oggidì cavar si possa qualche eccellenza sopra le età trascorse. Vi sono stati anche a dì nostri de' Sejani: Anche i secoli più rimoti anno avuto dei Richieleu. Anticamente ottimi consiglj roveściati furon per un qualche non preveduto accidente: tutto forse prevedesi a giorni nostri? Chi faraffi a difaminar le cose accadute in questo secolo, quanti gli si presenteran grossi sbagli presi dagli uomini di gabinetto? Quella sovrana provvidenza, ch' il tutto regge, giuoco si prende delle brighe degli uomini, onde dopo ben pesate deliberazioni sieno soventi volte astretti a dire: *Non me 'l farei creduto*, ed a chinare così il capo, e conoscere, che l' ambizioso regno della ragione egli è finalmente un bel nulla. Non v' ha certamente, chi più de' Ministri di stato abbia più occasione, di toccar con mano della umana ragione la debolezza; mentre tutti quasi i consiglj intorno alle cose avvenire s' aggirano: il futuro dal passato, e dal presente si inferisce, e questo si è della ragione l' affar principale, in cui quanto spesso gli uomini piglian de' granciporri? Io stesso posso affermare, ch' essendo sollecito di certi avvenimenti, Uomini di gabinetto tanto ne mostravano di sicurezza, che niente più; eppur dopo tre settimane tutto loro accadde al roveścio. Sarebbe un gittar il tempo il trattare di cose tali più a lungo: tanto son' esse certe, ed evidenti.

DE' LEGISLATORI.

Pochi se ne contano a giorni nostri. Luigi quattordicesimo diè fuori il codice Luigiano, il quale, messe da parte tutte le altre leggi, di regola servisse ai giudizj, ed al foro, il quale però, com' ho udito da Persone, che molto tempo fermate si sono in Francia, serve sol' alle librerie di ornamento, ed al foro è quasi ignoto, nè sì gran Re dell' opra valendosi d' uomini savissimi, e dell' apparato di tutte le più antiche leggi, un codice formar potè al suo regno adattato, nè ottener da' suoi Sudditi, che 'l riceveſſero, benchè aveſſer per lui un rispetto, ed un' amore singolarissimo: Laddove quello di Giustiniano compilato delle Romane leggi sconciamente tronche, e confuse, è stato, senza ch' alcuno lo comandasse, nelle scuole ammesso, nel foro, e nel governo, in maniera, che le antichissime leggi proprie delle nazioni andarono quasi affatto in disuso, mentre gli Spagnuoli, i Tedeschi, i Franzesi, gli Inglesi, lasciate l' antiche leggi de' Visigoti, de' Sassoni, degli Alemanni, e de' Franchi, quelle di Giustiniano benchè estranie, ed a se nulla appartenenti abbracciarono tosto, che a tempi di Lotario I. Imperadore in Italia scoperte furono, e tratte dalla polvere vider la luce. Tanto parve, ch' in esse fossevi di ragione, e di equità.

L' altro Legislatore del nostro secolo è stato Pietro il Grande Czar di Moscovia, il quale, come dicono, colla sua ragione benchè assai perspicace le leggi non inventò da dar' alla sua Gente, ma l' Europa girata avendo, massime la Germania, quant' avea appreso de' costumi, ed usanze de' suoi vicini, secondo l' occasione, che gli si presentava, a' suoi Vasalli adattollo, e fattene poi leggi scritte cavate dai nostri Codici le ridusse in un sol corpo. Quanto adunque in esse v' ha di ragione, agli antichi secoli si debbe, non al presente, se non che accomodar si dovetter tai leggi all' indole della Nazione, per cui conoscere d' uopo non era di sublime intendimento.

Ma degli antichi Legislatori quanto fu differente la condizione! Ebber' a fare con popoli più grossolani, e dell' antica libertà più amanti, come Teseo, che nella Città di Atene congregò la moltitudine sparsa prima ne' villaggi, ed avvezza da gran tempo alla libertà naturale. Licurgo rozzi non solo trovò gli Spartani, ma tali volle, che si mantenessero, e diede loro leggi a dir' vero difficili, ed aspre, che niente avean di comune colle vecchie lor costumanze, nè colle leggi, ed usanze de' Popoli circonvicini. Gli altri Legislatori, perchè il Popolo di miglior grado ubbidisca, lusinganlo con certi allettamenti, come Pietro il Grande a quest oggetto introdusse fra' suoi la franzese galanteria, le adunanze delle Donne, i teatri, i conviti: Licurgo per lo contrario stabilì nel suo Popolo povertà rigidissima, travaglio, ed astinenza, tolse pur ciò, ch' ai Cittadini suol' esser più caro, ed alla naturale inclinazione più confacevole, la prole cioè ai Genitori, facendola comune a tutti:

Digitized by Google

tutti: Eppur la vinse l' acuto Filosofo, e finchè con tai leggi Sparta si governò, il che fu per più secoli, intatta conservò la sua gloria, e sicurezza.

Che accade, far quì menzion di Solone, di Zoroastre, d' Anacarsi, di Pitagora, e d' altri? Di cui quanto sia stato l' ingegno, ed il sapere, da questo solo scorger si può, ch' il divino Platone, e dopo lui Aristotile con tutto quel, che della Repubblica scrissero, e delle leggi, neppur' un contado della Grecia, o d' altro paese indur poterono a vivere a norma de' lor precetti. Tanto adunque contato avendo nel regno di ragione Platone, ed Aristotile, quanto più creder si de', avervi contato Solone, Licurgo cogli altri accennati? Essendo ora rari i Platoni, molto più radi i Licurghi, questo argomento preso dai Legislatori quanto più scuopre del moderno regno della ragione la debolezza? Paragonisi l' *Utopia* di Tommaso Moro, o la Repubblica de' *Severambi* con quella di Platone, o colla *Politica* di Aristotile. Toltone ciò, che nell' Utopia dalla Cristiana legge è ricavato, non so, se l' ingegno del Moro benchè eccellente a quel di Platone si uguagli: I Severambi poi, che ci presentantan se non se sogni, sudiciume, e corruzion della carne? Tanto privi son di sana ragione.

Per non passar sotto silenzio i principj della Repubblica la più famosa del mondo, chi fu ROMOLO? Un Pastor inleggitimo, ed a dir vero, un ladrone, eppure Legislatore: *Numa Pompilio* poi, benchè nelle scienze de' Toschi addottrinato poco di meglio v' aggiunse, toltine certi esterni riti, ed opinioni di religione, cui non essere stati di giovamento alla Repubblica, il Senato lo fe palese, quando alcuni secoli dopo la di lui morte scopertasi in arando la terra la di lui tomba, se consegnar alle fiamme i suoi libri, che vi furon trovati.

Che se i moderni Grandi del regno di ragione delle leggi degli antichi Germani interroghiamo, conoscono, esservi in esse più di ragione, che nelle recenti, giacchè il Gundling, l' Eineccio, ed altri non pochi sostengono, doversi le antiche leggi degli Alemanni, de' Boi, e de' Franchi da noi più tosto apparare, che le Romane, che sono in uso, anzi alcuni sforzati si sono, e tuttora si sforzano, di sbandire queste, se fosse in poter loro, primamente dalle cattedre, e poi dal foro, per ristabilirvi le antiche Germane già disusate. Se non credessero, ch' in queste più v' ha di ragione, con qual fronte garabullar vorrebbono il presente secolo a detta loro sì illuminato? Se poi credono, che nelle antiche leggi meno siavi di ragione, eppure risuscitare le vogliono, come nel regno della ragione pretender possono ai primi posti Uomini, che si studiano, di far' oggi regnare ciò, che conoscono, meno aver di ragione? Che se non solo a parer loro, ma di fatto nelle antiche leggi della Germania più v' ha di ragione, come spacciar si può, essere il moderno regno della ragione più in fior, che l' antico quanto almeno alla Politica, ed alla scienza di far le leggi? Ovunque si volgano, ne' propri lacciuoli si ingallappiano, ne so come sbrogliar se ne possano.

Ma nelle leggi (dicono) finora usate avvi di molti inconvenienti, cui oggi in sì chiaro merigio la ragion ben discuopre: Emendar adunque si debbono, e dar alla Repubblica tutt' altra faccia, sbandir le leggi, e con nuove costituzioni cambiare la maggior parte di ciò, ch' ha avuto voga fin quì.

Ma come mai giugne oggi soltanto il mondo a conoscer un vizio per tanto tempo non conosciuto? Gli anno forse aperti gli occhi la Matematica, la Fisica sperimentale, il mascherato Gius di natura, oppure un più vivo amore, e cura del giusto, ed una più pura intenzione del vero, e Sommo Bene? O più tosto una volontà senza legge, schiava del comodo, non del giusto, ed una certa dimenticanza del sommo Giudice, e Reggitore Iddio l' anno acciecato? Non voglio quì dar sentenza. Avvi in cielo, chi tutti giudica, di cui gli spiriti forti si burlano, e i *Galant' uomini* se 'l figurano come un Dio di stucco. Certamente, che non anno i Maggiori nostri ignorato, nelle leggi, usanze, e governo esservi de' difetti, nè sono già stati come costor si credono, uomini dissennati, ma saggi, e prudenti, i quali non giudicarono, quanto lor si parava alla mente, essere la *ragione medesima*, e doversi tosto seguire, anzi dopo un diligente replicato esame con soda, e superiore ragione conobbero, meglio essere, tollerar le leggi alquanto incomode, che mutarle al primo aspetto d' un qualche comodo immaginario; imperciocchè, oltre ch' ella è cosa di pessimo esempio per la Repubblica, e la mutazion delle leggi i Sudditi rende disubbidienti sì alle vecchie, che son parute meritevoli di cambiamento, che alle nuove, le quali non ancor provate coll' uso anno ben presto a temere la stessa sorte, è delle nuove leggi la natura medesima, che delle antiche; mentre chi vuol farsi garante, che le novelle costituzioni abbian' ad esser sempre esenti da ogni vizio, ed incomodo? N' abbiam molti esempj nelle trascorse età, ed anche a giorni nostri.

Rodrigo Re de' Goti nelle Spagne, perchè la Nobiltà forte non si facesse contro del Re, di due mezzi si valse: Primamente dalle Provincie tirò alle delizie della Corte i Nobili, e dagli esercizj cavalereschi distolseli, e dal mestier della guerra: poi abbatter fece le fortezze, e i luoghi muniti del regno, perchè di riparo non servissero a chi talento avesse di ribellarsi, pensando d' aver così alla quiete del regno provveduto benissimo, e d' aver renduto il trono de' Goti eterno: Ma abbisognavano i Goti di più di giustizia, e di temperanza sì nel Re, che nei Nobili, ch' eran' i veri sostegni del regno, cui lo sconsigliato Principe rovinò; imperciocchè irritato il Conte Giuliano dalla sfrenata libidine del Re, che violato aveagli la Figliuola, mentre pensa di ricattarsene, per cieco furore sagrificò alla smodata sua vendetta se stesso, la sua famiglia, il Rè, il regno, la Nobiltà colla plebe, la Religione, e la Chiesa, e tirò su lo stato quelle orribili calamità, che dai Mori per Lui chiamati ebbero per settecent', e più anni a soffrire le Spagne, le Gallie, e l' Italia. Tanto è pernicioso, il mutare inconsideratamente le cose per qualsivoglia apparente ragion di comodo.

Quan-

Quando poi la ſperienza maeſtra delle coſe nelle nuove Leggi altri diſconci moſtri non minori forſe de' primi, che s' avrà a fare? Dovranſi queſti tollerare? E ſe queſti ſopportanſi, perchè non i primi reſi già dall' uſo più tollerabili, laddove queſti ſono nuovi, inſoliti, e perciò meno da tollerarſi? Forſe pe' nuovi inconvenienti dovranſi mutar le coſe? Ma, e quando finiraſſi di cambiare, ſe tutto finalmente non mandaſi alla malora? Queſte, e più altre coſe a Maggiori noſtri ben note, ma dai moderni, o non conoſciute, o non curate dimoſtrano, eſſere ſtati gli antichi più eccellenti in ragione. La ſteſſa premura di conſervare le antiche leggi, e di non mutarvi, ſe non ſe ſtretti da neceſſità, pochiſſime coſe, e queſte ancor bel bello, fa gli uomini ſaggi col lungo uſo: laddove ſon paſcibietole que' Sbarbatelli, che dopo tre meſi di ſtudio del Gius di natura nelle ſcuole de' Proteſtanti, n' eſcon sì gonfi, che ſperano, di poter' eſſer Giudici delle leggi.

Dell' Amminiſtrazione della Giuſtizia.

Queſta, per dirlo ſol' una volta, mi ſerve di grand' argomento, a provare, ch' il moderno regno della ragione è aſſai più debole dell' antico, poichè la ragione, ove regna, non de' all' ingiuſtizia ſomminiſtrare, ma tor le armi, e quella, che le la provvede, non è ragione. S'accordi pur' ora ciò, che più ſopra già fu diſdetto, ch' oggi cioè la ragione degli uomini è più acuta, che i miccini apron più preſto gl' occhi, cioè i ragazzi più di buon' ora an la malizia. S' aggiunga pure, ch' a dì noſtri anche la gente camperecia ne ſa di più, ch' una volta, ſa di franzeſe, ed anche di latino maſſime di quel, che riſuonar ſole ne' Tribunali, e ven' ha, che facondi ſono non meno degli Avvocati. Queſto però ſerve a fare, che più ſi aſtengano dal litigare, ch' in villa conſervino più di pace, che con maggior diligenza compiano il lor dovere, in ſomma, che attendano a più coltivar la giuſtizia? Inſegna la ſperienza pur troppo, che coteſti Bacalari di villa fanno tutto il contrario, ſeminan liti, ed amano di tirarle in lungo, chiudon l' orecchio a tranſazioni, mettono il contado a rumore, traſcurano l' agricoltura, cominciano a voler comandar agli uguali, occupan' il foro, e colla importunità, e nequizia loro fanno, ch' anche le cauſe degli altri vadano più a rilento, onde molto danno n' anno gli intereſſati, pubblici lamenti riſuonano, la giuſtizia viene più difficilmente amminiſtrata, e i pubblici affari trattati più lentamente.

Nè mi ſi dica, queſto eſſer vizio non della ragion, ma degli uomini; mentre chi negherà, tal ſapere mal' a propoſito eſſere lo ſtrumento di tai diſconci, e coloro, che tanto lo lodano, e fan, in eſſo conſiſtere della ragione il regno, eſſerne la cagione? Come chi ad un rabacchio da in mano un coltello, benchè queſto di per ſe ſteſſo non ſia cattivo, è cagion di quel male, ch' il putto con eſſo fa a ſe, od agli altri, perchè ſconſigliatamente gliene ha porto il mezzo.

Certo

Digitized by Google

Certo, ch' oggidì vengon nel foro trattate lentiſſimamente le cauſe, quando per lo paſſato cauſe anche graviſſime terminavanſi in un ſol giorno, e queſto ſi è il frutto del moderno ſapere, e ſottiglieza degli Avvocati. Non nego, ch' anche per lo paſſato s' è mancato bruttamente contro la Giuſtizia da molti reſa venale, che ſono ſtati oppreſſi i poveri, e che non pochi Giudici ſonoſi laſciati vincere dal favore de' ricchi, e dal timore de' più poſſenti: Ma che? Allora il peccato era ſemplice: a giorni noſtri s' è raddoppiato, mentre ceſſate non ſono le oppreſſioni, e le nequizie de' tempi addietro, e vi s' è aggiunta altra malvagità, che colla protrazion delle liti quaſi perpetua diventi la ingiuſtizia. Pongaſi, ch' iniquo poſſeditor d' un podere abbia lite con Sempronio, a cui di ragione appartiene. Colui dopo averlo ſtancheggiato col prolungar la lite per molti, e molti anni, corrompe finalmente il Giudice, e ſe ne fa con ingiuſta ſentenza confermar' il poſſeſſo. Al cattivello Sempronio non ſarebbe ſtato meno ſvantaggioſo, perder ſubito il primo anno la cauſa benchè giuſtiſſima, che con rancori, amarezze, affanni per tanto tempo contaminar la coſcienza, logorarſi la ſanità, e nel baratro del foro miſeramente gittare il reſto ancora delle ſoſtanze?

Gli Antichi queſto principalmente aveano a cuore, di tagliar primamente le giravolte de' giudizj, poi di riportarſi per la deciſione della maggior parte degli affari anche di ſomma importanza all' arbitrio d' un qualche Uomo di probità, e di onore, non alle formole, ed alle arti degli Avvocati. Si ſa, che l' uno, e l' altro per lunghiſſimo tempo felicemente ebbe corſo, che ducent' anni fa non v' era luogo alle ciurmerie de' Legiſti, onde protrar ſi poteſſer le liti trenta, cento, ed anche più anni, e che prima la maggior parte de' litigj era rimeſſa ad Arbitri, ſicchè erano ſcelti per tal' uffizio li Giudici proprj, e i proprj Principi, e Re. Preſſo i Turchi altresì ſi decidon le liti ſenza rigiri. Preſſo loro pure ſi manca, e viene ſpeſſo violato il diritto: ma almen non v' è l' altro peccato dello allungamento.

Giovami d' aggiugner per ultimo, che una volta pochi Uomini di toga formavan il conſiglio de' Principi, nè in tante claſſi eran diviſi: Ora, e ven' na molte claſſi, delle quali ognuna ſoprantende ſolo a certi affari; e caduna claſſe a tre, o a quattro doppi è più numeroſa, ch' a tempi andati. Intanto nè s' è moltiplicato il popolo, nè aumentate le facultà, nè ſcemate ſi ſon le liti, nè creſciuta la giuſtizia: l' ordine delle coſe è anche più imbrogliato, ed a mantener tante bocche appena baſtan del popolo i ſudori, ed il ſangue. Che ſe oggi il regno di ragione è più vaſto, e più in vigore, perchè coteſti uomini di conſiglio, eſſendo molti, col loro diſcernimento tanto oggi più fino, che ne' ſecoli ſcorſi, non fanno almeno lo ſteſſo, ch' una volta fecero pochi, meno, com' eſſi dicono, abili, e più corti d' intendimento?

Della

Digitized by Google

Della economìa, de' tributi, e del commercio.

Quì vaſtiſſimo campo mi s' aprirebbe, ſe trattar di queſti capi voleſſi diffuſamente: Ma colla ſteſſa, ed anche maggior brevità, come dagli altri, così da queſti, mi ſpedirò. Oggi la maggior parte degli uomini la Economìa ripongono nell' aver cura del danaro, de' buoi, delle pecore, e di quant' altro ad un decente mantenimento appartiene, in che vergognoſamente s' ingannano, e danno a divedere, quanto meſchino oggi ſia della ragione il regno. Gli antichi conobbero, che la economìa conſiſte nel tener buon' ordine nella famiglia quant' alla Moglie, Figliuoli, Congiunti, e Servi, e che le coſe poc' anzi dette traſcurare benſì non ſi debbono, ma come di ſtrumenti morti averne cura non per loro ſteſſe, ma per le altre. Quante volte s' ode, ch' alcun d' un qualche ſuo Parente dice: Il buon' uomo egli è economo, ma vive in continua diſcordia colla Conſorte, o è troppo indulgente verſo i Figliuoli, oppure tratta male la ſervitù? La nobiltà principalmente quaſi non ſi vergogna d' aver cura de' ſuoi Figliuoli? Non s' adontan, od anno a noja le Madri di allattare la prole, quando per queſto ſol' uopo ha dato loro natura le poppe, non per oſtentarle ad occhi laſcivi, o farle ſervir di inciampo agli innocenti?

Per' altro poi, ch' anche le ſoſtanze non ſieno oggi ſecondo le leggi della ragione amminiſtrate, lo fa pur troppo paleſe la pubblica voce dei miſerabili. Quando vengono a morte i Ricchi, i Nobili, i Grandi, che accade? Toſto ſi ſa, ch' an laſciato tante migliaja di debiti. S' odon le querele de' Servitori defraudati de' loro ſalari, degli Artieri, cui pagata non fu la mercede, de' poverelli mai non ſovvenuti colle limoſine, per ſoddisfare la gola, ed alimentare cani, cavalli, buffoni ec., e riſuonano le maledizioni di coloro, che furon truffati, e queſto a giorni noſtri accade sì di ſovente, che toſto che ſi ſa la morte di alcun di Coſtoro, d' ordinario queſta è la prima interrogazion, che ſi fa: Quant' ha laſciato di debito? Il luſſo poi nemico ſempre della economìa quant' oggi è creſciuto? Veggonſi donne anche di villa di ſeta, di naſtri, e d' altri donneſchi abbigliamenti sì attillate, che ſe un po d' oro vi ſi aggiunga, appena le Regine ne' traſcorſi ſecoli andavano adorne tanto ſfoggiatamente. Nulla quì dirò della Nobiltà, cui i primi fra i Cittadini, e i Mercadanti di agguagliare ſi ſtudiano, ed anche di ſuperare: nulla delle Corti de' Principi. Quanto all' imbandigion delle menſe, al veſtire, ed all' addobbamento ſerve delle abitazioni, tutto, s' ha da piacere, venir debbe d' oltra monti, o d' oltra mare, quantunque coſtar debba tre volte più. Dicea Catone eſſere parte della buona economìa, comprar poco, e vender molto: Cicerone, eſſer il riſparmio una gran rendita. A giorni noſtri è da vergognarſi il vendere alcuna coſa: tutto ſi de' ſcialacquare, e poi comprar tutto: Riſparmiar poi il ſuo oggi è tanto rado, quant' è frequente il neppur per-

Digitized by Google

perdonar all' altrui. Poco ſoltanto ho detto, ma noto a tutti, onde ognuno può rilevare, ſe nella moderna economìa quella finezza ſiavi di ragione sì milantata.

Paſſando a parlar dei TRIBUTI, ſtimati oggi comunemente ſono degli altri più ingegnoſi, e Barbaſſori nel moderno regno della ragione quei, che arti, e maniere ſuggeriſcono ai Principi, onde più ſmugner' i Sudditi: Ma ha lavato a coſtoro ben ben la teſta certo Recente Scrittore in un ſuo libriciuolo in lingua Tedeſca ſtampato, in cui dimoſtra, non eſſervi Maeſtruzzo di contado, che lo ſteſſo ad ogni momento ſuggerir non poſſa ad ogni Principe. Aſſeddidieci, che ci vuole di molto ingegno, per dire ai Borgheſi: per l' avvenire tanti filippi pagherete, quante avete fineſtre in caſa, o ai Coloni: tanti fiorini, od ungheri sborſerete, quanti poſſedete jugeri di terreno, e paja di buoi, e così diſcorrendo; ſenonchè non fa di meſtieri, d' inventar queſti titoli, e più volentieri bramerebbon' i Sudditi d' udir dal Principe: Abbiſogno di tanto ſoldo, per conſervare una pace ſtabile: pagate. Eſſendo da Scipione il Giovane Africano aſſediata Cartagine, e chiuſo il porto, d' uopo non vi fu di titoli, o di ingegno, per impegnar il Popolo alla difeſa più valida, ed oſtinata. La preſſante neceſſità della patria portò i facoltoſi a privarſi di quanto aveano d' oro, e d' argento, i fabbri a tutta impiegar l' opra loro, le femine a diſfarſi del donneſco loro mondo, per fare zappe anche d' argento, e delle treccie delle Zitelle formare gomene, ad oggetto di ſcavare un nuovo porto, e metter in mare una nuova armata. Quando il Principe ha pe' Sudditi cura, e amor di Padre, niuno v' ha più poſſente titolo per ricavar quello, che gli biſogna, niuno, che inſieme abbia più di ragione, e più degno ſia di un Sovrano. Ma troppo delicato ſi è queſto argomento, per' anche leggermente toccarlo, maſſime a queſti tempi.

Par, che l' età noſtra nel COMMERCIO trionfi, poichè queſto a maraviglia oggi fioriſce, nè ciò attribuir ad altro ſi debbe, che all' induſtria ſingolare, e ad una ſquiſita finezza di ragione a giorni noſtri. Mi eſporrò forſe alle fiſchiate, ſe dirò, non eſſere poi oggidì il commercio sì in fiore, che preferire francamente ſi poſſa a quello de' tempi ſcorſi. Ma bramo, che quì i *pregiudizj* deponganſi, l' ignoranza cioè delle coſe. Coloro, che le preſenti alle paſſate coſe antipongono, d' ordinario non ſan le antiche, e non per tanto voglion con eſſe le nuove paragonare, il che far non potendoſi rettamente, ebbi ragion di dire, che preſi ſono da pregiudizj coloro, i quali giudicano di quel, che ignorano. Generalmente ſoſtengo, non eſſer' oggi il commercio molto più in vigore, ma avere ſolo mutato luogo. Oggi n' an parte gli Ingleſi, quando prima quaſi ſoli l' aveano gli Olandeſi, dopo che la Regina Eliſabetta cominciò a mandar Navi nel Mediterraneo per traſportare le merci d' Inghilterra in Turchìa, ed indi riportarne quelle del Paeſe,

fic-

Digitized by Google

ficchè il commercio, ch' acquistaron gli Inglesi, lo perdettero gli Olandesi. Prima di costoro le merci d' Oriente a noi venivano per mezzo de' Veneziani, i quali navigando in Egitto, e nel mar Rosso, dalla Persia poi, e dall' India trasportavan in Occidente le mercanzie: Ora questi stan quasi ozïosi, e con essi è dicaduta Norimberga, ch' una volta era un grand' Emporio, ed Anversa, che lo era ancor più vasto, e mantengonsi gli Olandesi, i quali altresì dalle Indie anno scacciati i Portoghesi, che prima di loro delle ricchezze disponeano di que' Paesi, accadendo al commercio lo stesso, che alle lettere, di passare cioè da Nazione, a Nazione.

Nelle più rimote età aveano nel commercio il primo posto gli Egizj, cui succedettero quei di Tiro, e di Sidone, ed altri popoli della Fenicia: seguirongli i Greci, i quali con molte favole ansa diedero alle navigazioni agli Antipodi, come pensa l' Eruditissimo Cancellier di Baviera Gian Giorgio Erwart nella sua spiegazione della tavola d' Iside, o sia nella mistica Teologia de' Greci. Scrive, che gli Eroi, o sia i Figliuoli dei Re, ora per motivo di virtù, ora per placare lo sdegno de' Padri offesi, mandati furon per tre anni all' Inferno, il qual tempo Egli trova bastevole a navigar fin nell' India, appoggiandosi a quel, che abbiamo ne' libri santi della flotta di Salomone, ch' in tal tempo v' andava, e tornava: L' *Inferno* poi de' Greci Egli pensa, esser gli *Antipodi*, cui molti degli antichi credeano, mai non veder Sole, perchè follemente pensavano, ch' egli tramontando nel mar s' attuffasse. Checchè ne sia, la è cosa assai decantata, ch' i Cartaginesi oltre lo ampissimo commercio, ch' avean nell' Africa, nell' Europa, e nell' Asia, penetrati sieno anche in America.

Quando poi anche accordassi, fiorir più oggi il commercio, che ne' secoli scorsi, nego costantemente, ciò esser frutto d' una singolare industria, ed acutezza d' intendimento a giorni nostri. Due principalmente sono le cose, alle quali dell' ampiezza del commercio il mondo oggi è debitore, *primamente* l' uso della bussola alla navigazione, *secondamente* una profonda cognizione della Geografia, e Cosmografia. Coll' ajuto della bussola renduti già si sono navigabili tutti i mari verso qualunque parte, quando prima appena ardivan gli uomini di perdere di vista il lido, e scostatine talvolta dal vento, ed in alto sospinti s' abbandonavano alla ventura: Con un più intimo studio poi della Cosmografia si è scoperto, esser di figura sferica la terra, e da questa di lei figura, dai venti, dal corso degli astri, ed altre cose s' è rilevato, esservi delle terre oltra l' Oceano.

Ma con qual fronte sì bei ritrovati dell' umana ragione attribuir si verranno all' età nostra? Della ragione di quei semplici nostri Avoli, cui la Gioventù viene oggi istruita a risguardar come babbuassi, e da niente, sono queste invenzioni da essi fatte appunto in quel tempo, cui i moderni sciocca-mente deridono, ed accusano di ignoranza. Se veniss' oggi a mancare, ed

a scancellarsi dalla memoria que' ritrovati dei sempliciotti dell' età scorsa, scommetto francamente la testa, ch' i Matematici tutti, tutti i Cosmologi, Ontologi, Filosofi sperimentali de' giorni nostri capaci non sono, d' inventare colla loro sublime ragione, non dirò, lo stesso, ma qualche cosa almeno di somigliante. Il secolo quindicesimo si fu, che sì bei trovamenti produsse in luce, quel secolo appunto a detta dei novelli Eroi, del Tommasi, ed altri, sì grossolano, sì privo di buon senso, che fu d' uopo, mandato fosse per miracolo al mondo quell' Uom sì prezioso Lutero, che riscuotesse un po la ragione dal suo letargo. Cotest' uomo ammirabile sul principio del sedicesimo secolo tanto poco giovar potè la ragione con tutto il suo sforzo, che nel diciasettesimo dovette per nuovo miracolo spuntar Ugon Grozio, per richiamarla come dal sepolcro. Questi pur nella sua impresa fu sì infelice, ch' indi a non molto il Puffendorff trovò la di lui fatica sì infetta, e guasta, che correggere, e racconciar non poteasi, ma bisognava, tutto rifar da capo. Costui altresì quanto male riuscito vi sia, lo conobbe finalmente l' Eineccio, il quale di tutti coloro, ch' avanti Lui aveano delle leggi di natura, cioè della stessa ragione, trattato, portò questo giudizio, ch' eransi tutti serviti di principj disaddatti, e ridicoli, ed a bello studio tutt' anno avvolto in folte tenebre. Questo me l' infingo io a capriccio? Non nè ho descritte le stesse loro parole nel libro intitolato *Larva detracta?* Or vegga il prudente Leggitore, ove vadano a parare cotesti vantamenti del regno della ragione, come i più recenti distruggano gli anteriori, e quanto male seco stessi s' accordino cotesti Sommati del nuovo regno.

Lasciato ancor tutto questo, concedasi, esser' oggi cresciuto di molto il traffico per lo più penetrante accorgimento, ed industria de' Moderni: Egli è ancora incerto molto, s' alla retta ragione sia ciò stato di giovamento. Gli antichi nostri Germani traffico mai non conobbero, se non se per cambiar co' Vicini le spoglie tolte in guerra ai Nemici colle cose necessarie al vestito, ed al vitto, nè mai ammisero ne' confini loro estranie delizie, vini, bisso, e somiglianti cose, eppure uomini furono *di buon senso, di ammirabil sapienza*, e di naturale onestà, come lo attesta il Montesquieu. Dopo, che col commercio colano di Europa tutte le ricchezze del mondo nuovo, che c' è accaduto? Primamente tutti gli Europei, che colà si portano per trafficare, *infami* stimati son dagli Indiani: Tutti altresì quelli, che escon d' Europa, presso gli Americani passano per *pezzenti*, poichè credono, che, se tanto produceste l' Europa, quanto abbisogna al vitto, vestito, e suppelletile degli Abitanti, non sarebbon gli Europei tanto sciocchi, ch' espor si volessero ad evidentissimo rischio della vita, per andar a cercare in sì lontani Paesi le cose non necessarie. Dai Chinesi principalmente sono tenuti gli Europei in quel conto, in cui una volta dagli Spagnuoli i Borgognoni, e dai Franzesi i Sovojardi, val' a dire, che non avendo a casa loro,

che

che roſicchiare, vanno ad umiliarſi ai Chineſi, per riportare ai ſuoi alcune di quelle coſe, che loro ſono ſoverchie. Che bell' onore tornaci dal commercio? Quanto glorioſo argomento da eſſo ricavaſi pe 'l preſente regno della ragione? Nè mi ſi ſtia a dire, ch' in queſto gli Indiani danno nel bruto, e che gli Europei meglio intendono la biſogna. Imperciocchè non ſono eglino dello ſteſſo ſentimento anche que' Popoli d' Europa, che ſtimati ſono d' intendimento più acuto? I Franzeſi, gli Spagnuoli, i Tedeſchi, gli Ingleſi ſtimano meſtiere ignobile, e coſa d' animo di baſſa lega il trafficare.

Ma via: quando pur onorevol ci foſſe l' avere ſteſo fin' a confini del mondo il commercio, qual frutto nella noſtra Patria cen ridonda? Baſta avere de' tempi ſcorſi qualche contezza, per non poter dubitare, dacchè l' Europa è ſtata preſa da queſta quaſi mania della mercatanzìa, e inſiem coll' oro vi ſono ſtate portate le crepunde de' Foraſtieri, aver le nuove dovizie introdotta la vanità, queſta la ſuperbia, la ſuperbia il luſſo, il luſſo la povertà, la povertà l' avarizia, queſta la iniquità, l' oppreſſione degli innocenti, la corruzion de' giudizj, e quant' altri mali pur troppo ſperimentiamo, cui, quand' anche ſi paſſi, non eſſer' oggi maggiori, ch' a tempi andati, negar però non ſi può, eſſer più generali, ed in ogni Nazione più ſteſi, che allora, quando buona parte della Gente di pan ſecco nutrivaſi con ſale, ed acqua, e luſſo non conoſcea. Queſto poi ſi è quell' eſimio ſplendore, ch' al moderno regno della ragione aggiugne del commercio la eſtenſione? Se l' abbia pure Proſerpina queſto ſplendore, che la celeſte vera ſapienza no 'l può gradire.

Della maniera antica, e moderna di guerreggiare.

Ogni guerra è un gran male; ma quando il male alla corrotta noſtra natura diviene altresì neceſſario, la è da uom molto ſaggio, il rattemperarlo in guiſa, che poſſa paſſar per bene. Queſto io trovo di buona, ſignorile, e magnanima ragion negli Antichi, che prima di venir all' armi ſi mandavan gli Araldi a chiedere riparazion delle ingiurie, la qual negata, s' intimava la guerra, e fatto da una parte, e dall' altra l' apparecchio le ſi dava cominciamento. Se ne ridono i moderni Saccenti come di coſa da ſemplicioni, e da vecchi. Qual follìa, dicono, dar tempo al Nemico, cui ti ſei propoſto di abbattere, d' armarſi prima contro di Te, e far così, che non poſſa eſſer vinto? Ma non è poi ſempre ſciocco, quanto tale ſembra ai Moderni; imperciocchè non è egli ſecondo la umana, e divina ragione certo, e coſtante, doverſi più toſto abborrire, che amar la guerra? Chi di botto non l' intraprende, e di netto, ma premettevi quel, che s' è detto, non ſe ne moſtra Egli alieno, e di non condurviſi, ſe non per neceſſità? La è adunque la di lui condotta alla vera, e buona ragione più confacevole.

Quel muover guerra altresì alla improvvista fa un po di frode, di timore, di diffidenza della giustizia della propria causa, ed anche di iniquità, mentre il vicino, che forse era per riparare l' offesa, e dar luogo a convegne, improvvisamente assalito, mali è costretto a soffrire maggiori assai del debito. Olezza anche questo di temerità, e di poco amor verso i Sudditi, il cui sangue, e sostanze forse risparmiar si poteano col trattare d' accordo prima di muover guerra. Lascio più altre cose, cui prudenza non vuol, che si tocchino. La non par' adunque cosa d' animo grande, e di gran ragione, il gittarsi sopra gli sguarniti, ed opprimerli. Valersi poi, cominciata già la guerra, di stratagemmi, prevenir il nemico nel coglier il tempo, o 'l luogo più comodo a suoi disegni ec., egli è lecito, nè ignoto agli Antichi, nè vegeo, che in questo abbia l' età nostra di singolare. Fanci fede tutte le storie, ch' i Greci, i Romani, i Barbari anno nel far la guerra adoperate le stesse, e fors' anche migliori arti, che i Nostri: Avvi ancora alquanti libri de' Greci degli *stratagemmi*, come di Frontino ec.

Sonvi oggi due buone cose nel guerreggiare, di cui mancaron gli Antichi Gentili. Primamente ch' oggi giorno non si fa guerra con tanto di crudeltà, con tanta disolazion de' Paesi, con tanta strage degli Uomini, come per lo passato: Secondamente, ch' è cessata la schiavitù, ed il mercato dei corpi umani. Ma alla maggior sottiglieza di ragione a nostri giorni questo forse si debbe, e non più tosto alla pacifica dottrina di Cristo Signore, ai consiglj de' Vescovi, Sacerdoti, ed uomini religiosi, alla santità altresì de' tempj, ed altri sagri luoghi, ch' anno ammansato gli animi più feroci, e piegati gli anno a quella pietà, che sì della umana natura, che della fratellesca unità, ch' in Cristo tutti stringe i Fedeli, la è tanto propria? Tanto egli è vero, che nella dottrina di Cristo quella *sublime sapienza* contiensi, cui il dotto Leibnitz nella sua *Prefazione al Codice diplomatico del gius delle Genti*, vivamente bramava, che nel diritto delle Cristiane Genti regnasse.

Se non che la moderna maggiore umanità nelle guerre compensata vien da un' altra crudeltà sconosciuta agli antichi, da quelle terribili macchine cioè d' ogni fatta, non per dar semplicemente morte agli uomini, ma con tale strazio, che fa orrore. Non loderebbon certamente gli Antichi l' uso di tai strumenti perchè così non si lascia luogo al valore. Oggi combattesi di lontano, e qualunque vilissimo galuppo il più valoroso Eroe con piccola palla di piombo stramazza a terra, ed uccide. V' era anticamente la schiera degli Arcieri, e Frombolieri, che tiravan sì dritto, che in non piccola lontananza colpivan nel segno: ma servivan coloro a scaramucciare sul principio della battaglia: finito quel quasi giuoco cominciavasi daddovero a combattere colle lancie, e colle spade a corpo, a corpo, perchè così appariffe, da qual parte v' era più di bravura, e di valore. Quando ben' anche negli strumenti di guerra, che sono oggi in uso, luogo vi avesse ragion, ed ingegno, lode

se ne

se ne dovrebbe forse all' età nostra, e non più tosto ad una ben' anteriore, ch' oggi rozza si dice, semplice, e vaneggiante? La polvere dell' armi da fuoco, ed i schioppi ritrovamento nostro non sono, ma de' nostri Antenati. Loro pure si debbe l' arte delle fortificazioni, delle quali la maggior parte fu da essi fatta, avendovi sol' i Moderni aggiunto di piccole cose. Facile è alle cose già trovate l' aggiugnere, ma il ritrovarle è difficile. Tutto l' arduo adunque è effetto dell' industria de' nostri Maggiori, e noi ingrati del frutto delle fatiche loro godendo ci lusinghiamo d' esser di loro più saggi, ed ingegnosi. La distribuzione poi de' Soldati, ne' loro ordini, gli esercizj, la disposizion delle schiere in battaglia, la maniera delle ritirate, ed altre molte cose non son elleno, o prese dagli Antichi, od alle praticate da essi di lunga mano inferiori? Vegganſi il Folard, ch' in lingua franzese ha trasportato Polibio, Giusto Lipsio, ch' ha la Romana milizia illustrato, e gli Scrittori delle antichità, poichè io già stucco sono di fermarmi più lungamente in questa carnificina del genere umano.

III.

Della Matematica.

Abbraccia questa principalmente la Geometria, e l' Aritmetica, l' una, e l' altra delle quali oggi essere assai in fiore, dubitar non ne può, se non uno stordito, ambe poi esser' opra d' una ragione eccellente, e giovare moltissimo a ben dirizzar la ragione in certe cose, non lo conoscono se non se gli sperimentati. Comecchè poi questo da molti anche non poco dotti oggi conosciuto non è, quindi si scorge subito, non esser a questa stagione la Matematica in tanto pregio, quanto nei tempi addietro. Gli antichi Filosofi, Pitagora, Platone, e tutta la di lui ampissima scuola erano di parere, non poter' alcuno esser Filosofo, se Geometra non fosse: *Ageometer nè intrarò*. Oggi però quanti ven' ha di coloro, che Dottori si credono in Filosofia, i quai neppur sanno, che dir si voglia Geometria? Anche gli stessi Uomini molto scienziati non anno oggigiorno in tanto onore le Matematiche, come gli Antichi, nè con tanto di contenzione vi ci si applicano, nè forse tante cose vi scuoprono. Chi fa oggi un sagrifizio di cento vittime, come Pitagora la famosa Ecatombe pe 'l ritrovamento d' un problema di Geometria, ch' oggigiorno il *Maestro della Matematica* dir sì suole? Non abbiam dalle storie, ch' il celebre Archimede stava sì inteso a delineare figure, che non s' accorse, ch' era stata presa dai Nemici Siracusa sua patria, e ch' un Soldato Romano immergeagli nel fianco il ferro? Chi de' moderni ha trovato cose somiglianti a quelle di Euclide? De' suoi lumi non valgonsi, quanti penetrar vo-

voglion più addentro nel più intimo della Geometria? Non è egli vero, che pochi osano appena di apprenderlo, ma niun si lusinga di superarlo?

Eppur tutto questo anno fatto gli Antichi col loro ingegno, e sforzi, senza la scorta d' alcuno, privi di que' moltissimi ajuti, ch' oggi colla moltitudine loro forse ci son d' intoppo; mentre come se un' Artefice di troppi strumenti d' ogni fatta tutta la bottega riempia, nè ritragge più tosto impaccio, che alta, d' uopo essendovi quasi d' un' arte nuova, per dar solamente a caduno il suo nome, così a giorni nostri per fare la stessa cosa tanti s' inventano, e si forman stromenti, ch' appena bastano le gallerie, e le officine per collocarli, e stimasi, non saper poco, chi giugne solo a conoscerli. Qual vantaggio però n' anno le Matematiche, avendo senza tai mezzi i vecchi, ed anche i nuovi Artefici coll' uso d' organi semplici fatto di cose assai maggiori? Copernico non d' altri astrolabi, che di legno piallato si valse, nè di molto differenti Ticone Brahe: Eppur senza canocchiali di vetro quante cose hanno in cielo scoperte, stati l' uno, e l' altro Autori, o almeno Ristoratori di nuove ipotesi? Laddove i Moderni, co' loro quadranti, tubi, specchi, bindoli, coll' ajuto pure di tutta la scienza de' vecchi, appena giungono a tanto, benchè molte cose attribuire oggi più agli strumenti si deggiano, che all' ingegno.

Non nego, avere contribuito molto alla cognizione de' celesti corpi i vetri, e i cannocchiali, coll' ajuto de' quali scoperti si sono astri non prima veduti, e cert' altre ignote cose: Egli è però vero altresì, tai cannocchiali opra essere non dell' ingegno degli Intendenti, ma del caso, e della curiosità degli Artefici. Certo Artiere Olandese tenendo un giorno in mano due vetri, convesso uno, l' altro concavo, e in varie guise voltandoli, e combinandoli, accadde, che di rimpetto li pose ad una molt' alta torre di fronte opposta. Ebbe a restar sbalordito, ch' il gallo di rame collocatovi sulla cima gli si presentò alla vista assai grande, che prima a cagion dell' altezza molto piccolo compariva. Tal cosa non di saper, ma di caso diede occasione al cannocchiale detto Olandese, al qual ritrovato fu poi, ed è anche facile, aggiugnere di cose nuove.

Per non passare poi affatto sotto silenzio l' Aritmetica, considerisi quel divino ritrovamento, che nelle Arabiche note dei numeri si asconde, il quale è antichissimo, e non una, ma mille ecatombe si merita. Caduna nota val una, o due, o tre unità, e così scorrendo fin alla nona: ma di più altro valor ritraggon dal luogo, che nella serie tengono di molte note; imperciocchè la nota posta alla sinistra di chi legge sempre vale il duplicato dieci volte di quella, ch' è alla destra:

Così in queſta ſerie

e d c b a

3 3 3 3 3

il ternario *a* val tre unità ſemplici, il ternario *b* a man manca val decine, il ternario *c* centenajo, o ſia dieci decine, e così diſcorrendo, il che quanto ſia comodo, ſpiegar non ſi può ſe non ſe molto diffuſamente.

IV.

Dell' arti meccaniche, e liberali.

Certamente, ch' anche queſt' arti all' ornamento appartengono della ragione, ed ingegno in guiſa però, ch' in eſſe molta parte v' ha il caſo, e la fortuna, come poc' anzi ſi è moſtrato, e tal fortuna ha per coſtume di favorire più gli ignoranti, o i ſemidotti, che quei di ſottile intendimento. Per non eſſere poi proliſſo più del dovere, poche ſole farommi ad accennare invenzioni fatte a que' tempi, cui i noſtri Preſuntuoſelli ſpacciano per ſemplici, e groſſolani. La *dipintura* diceſi antico ritrovato di Paſtorelli, d' uomini cioè rozzi non Matematici, che paſcolando la greggia al Sole, e della pecorella l' ombra oſſervando, nè formaron col baſtoncello nell' arena l' immagine. Quanto tal' arte poi ſiaſi perfezionata, baſta legger le ſtorie, che l' opre ſtupende raccontanci di Zeuſi, d' Apelle, di Parraſio, e di tant' altri. Ho veduto molte, e varie figure dipinte ſul muro ſcavate, non ha molto, da un belliſſimo anfiteatro vicino a Napoli, le quali non ſol le moderne vincono in maeſtrìa, ma gareggian con quelle di Michelagnolo, e di Rafaello quant' io di tal' arte m' intendo; eppur per almen quattordici ſecoli giacquer ſepolte ſotto le rovine di quell' anfiteatro dalle eruzioni del Veſuvio atterrato. Dubito grandemente, che dopo una ſomigliante diſgrazia regger poteſſero le moderne pitture ſulla calce ſol per diec' anni. Ma che accade, molti argomenti recar in conferma di ciò, cui tutti, e periti, ed amanti di queſt' arte generalmente confeſſano, quegli cioè eſſer ottimo dipintore, il qual' avrà dai Vecchi più appreſo, e tratto n' avrà maggior profitto?

La *ſtatuaria* benchè a giorni noſtri dirozzata non poco, non è ancor giunta ad uguagliare l' antica, e gli eſemplari dell' arte prendonſi dalla antichità. Non ſi ſtima oggi un miracolo, s' a moderno eccellente artefice rieſca, di rifar in maniera una gamba rotta d' una qualche antica ſtatua, e di sì ben raccozzarla, ch' il freſco lavoro dal vecchio non ſi diſtingua? Quanto l' antica arte di *fonder*, e lavorar metalli ſia della moderna più eccellente, ſcuo-

ſcuopreſi nell' arditezza, e nella finezza delle opere. De' noſtri Artefici chi vorrà oggi porſi all' impreſa, di ſol cominciare il Coloſſo di Rodi, ed altri più piccioli poi fatti in Roma, la ſtatua di Mennone, che riſuonava ai raggi del Sol naſcente, per non dir coſa alcuna delle maraviglie del tempio di Salomone? Moltiſſime coſe, ch' anche oggidì ſi ſcavano, armi, vaſi, idoli, lucerne, ſuppelletili d' oro, d' argento, di bronzo, non ſono altrettanti argomenti dell' arte antica, e motivi della noſtra ammirazione? Gli *Scultori* de' ſecoli più rimoti quai ſieno ſtati a paragone de' noſtri, raccoglieſi da innumerevoli gemme, o ſcavate, o lavorate con ſomma dilicatezza a baſſo rilievo, in varie delle quali anche ben piccole rappreſentate ſi veggono armate intiere, e battaglie. Non diſperra ella di giugner a tanto de' moderni tutti la maeſtrìa?

L' arte poi di *far macchine* quanto ne' ſecoli traſcorſi fu più ſpedita, e libera dall' impaccio di tanti ordigni? Quando il celebratiſſimo Architetto Fontana a tempo di Siſto V. dovette nella piazza di S. Pietro in Vaticano alzare quella gran guglia, non fu meſſa l' Italia tutta a rumore? Per comando del Papa erano aſtretti tutti anche colle cenſure, a ſomminiſtrar al Fontana i materiali, che richiedeſſe, il quale da tutta l' Italia, e dalle vicine Provincie in molto tempo gran quantità rammaſsò di bronzo, d' aciajo, di funi, e di travi. Poi meſſa la mano all' opra, per far giuocare le macchine di ogni fatta quinci, e quindi diſpoſte una moltitudine di cavalli impiegovvi oltre più ſtormi di nerboruti operai. Era allo ſpettacolo concorſa una folla infinita, e per ordine del ſeveriſſimo Papa pena v' era di morte a chiunque, mentre durava il lavoro, aveſſe ardito parlare, acciocchè la voce naſcer non faceſſe alcun diſturbo. Tutta a ſuono di campane, e con altri ſegni regolata fu la biſogna, la qual non per tanto per le miſure mal preſe andata ſarebbe a voto, s' udita non foſſeſi la voce d' uom ſconoſciuto, ond' era avviſato il Soprantendente a far bagnar con acqua le corde, ed allentarle. Due ſecoli fa quanto di rumore per un ſaſſo ſolo? Quei vecchi (non dico mica gli Egizj, ma i ſoli Romani) il traſporto di molti di coteſti ſaſſi dall' Egitto certamente non ebber in conto di grande impreſa, poichè niun de' Scrittori di quella ſtagione, che delle coſe ſingolari di Roma la notizia c' anno traſmeſſa, fa menzione d' alcun ſtraordinario apparecchio per tal' uopo; onde par, che tutto aſſai più felicemente fatto fiaſi a forza di braccia, e colle uſate ſtanghe. Eppur non ſi trattava ſoltanto d' alzar in alto un gran ſaſſo, ma alzato già nell' Egitto, e fermo ſul piedeſtallo calarlo a baſſo, che è aſſai più difficile, d' imbarcarlo ſulle navi non molto grandi, di traſportarlo per mare, di ſcaricarlo dalle navi, e di condurlo per le contrade della Città fin' al ſito deſtinategli, nè dall' Egitto a Roma traſportato ne fu un ſol, ma parecchj.

L' arti nella difeſa di Siracuſa uſate da Archimede più conte ſono, che d' uopo ſia il rammentarle. Quei di Tiro coll' arti loro quaſi ſtancarono il Gran-

Grande Aleſſandro benchè oſtinatamente impegnato nell' eſpugnarli. Chi avrebbe oggi l' ardire d' imitarli, nel ſollevar in alto con uncini, e raſſi di ferro l' intere navi cogli armati, che v' eran ſopra, e poi con tutt' impeto nell' onde precipitarle? Le macchine certamente da guerra degli antichi meſſe in opera coſe non furono da fanciulli, mentre con legno, e funi tante coſe fecero, quant' oggi colla terribile forza del fuoco, più preſto bensì, ma con aſſai meno d' arte, e d' ingegno. Per ſoſpignere, far camminare, ed accoſtarſi alle mura della Città aſſediate quelle altiſſime torri di legno di molti tavolati, cariche in oltre d' armi, e d' armati, di quanti ordigni ſervito ſi ſarebbe il Fontana?

L' *Architettura* d' oggi giorno manifeſtamente ella è inferiore all' antica. Da tre mila anni reggonſi ancor' interi tempj, e palazzi in Egitto, ſe non ſe dove n' è ſtata dalle violente mani de' Saracini, e de' Turchi diroccata una qualche parte. Sarebbon ancor' in piedi le caſe degli Auguſti in Roma, come parte ancor' oggi ſen vede, con tutto lo ſforzo di Nerone, de' Barbari, e de' più recenti Romani a diſtruggerle. Fattomi a contemplar da luogo eminente del monte Palatino gli avvanzi, penſai meco ſteſſo, ch' i Romani in altri trecent' anni non baſteranno a demolirle, benchè allo ſteſſo ogn' anno concorranvi il verno, e tutte dell' aria le ingiurie. Dubito per lo contrario, che ſia per durar tanto l' auguſtiſſimo tempio di S. Pietro, benchè col lavoro continuo di Operaj, e con groſſa ſpeſa s' attende a riſarcire ogni piccola coſa, che n' abbiſogni. Certamente la gran cupola cencinquant' anni fa alzata d' ordine di Siſto V. già in più luoghi fa pelo, ed è con ſei, o otto gran cerchi di ferro faſciata all' intorno. La ſimetria altresì, l' ordine, e la proporzione delle colonne, e dello ſpazio fra l' una, e l' altra tutt' è degli Antichi. A tempi noſtri quanto ſudato non anno gli ingegni de' Matematici, e degli Artefici, Franzeſi maſſime, ed Italiani, per conſeguir il premio da Luigi XIV. promeſſo, a chi nuovo, o il ſeſt' ordine di colonne trovaſſe diverſo dagli antichi? Fu trovato l' ordine Germanico, nel qual v' ha sì poco divario, ch' appena torna a conto il ſervirſene. Tolgami il ciel, ch' io biaſmi, od abbia a vile lo ſtudio de' Moderni: dico ben, che gli antichi anno toccato il fondo, e laſciato in queſto non ci an, che da imitare. Gli Italiani paſſano per eccellenti nella Architettura, perchè uomini eſſendo d' ingegno ne anno inoltre davanti agli occhi de' pezzi ammirabili ne' rimaſugli degli antichi edifizj.

Certuni lodan' oggi maſſimamente la *Muſica*, ma gli intendenti, coloro cioè, che dell' antica, e novella muſica anno contezza, conoſcono, la moderna non eſſer, che certo confuſo, e brutto caos, ch' ogni giorno piega a più ridicoli ghiribizzi, ed ad una vanità alle ſane orecchie intollerabile. Dal moderno canterellar' inconſtante, nè legato a modi certi naſcono bensì nell' animo certi affetti, ma vani, e come ſforzi di chi ſi ſogna. L' animo da un'

acuto ſuono ſollevato, toſto è ſoſpinto al baſſo da un' altro tutto diverſo, e così con una alternazione continua non prende affetto, od inclinazione a coſa alcuna, ma è sbalzato quà, e là con diſordine. Laddove leggiam, che gli Antichi eccitavan col canto negli aſcoltanti quei affetti, ch' eſſi voleano, anche in coloro, che ſi eran' accoſtati ad udirli con riſoluzione di non arrendersi.

Di più s' odon' oggi bensì le voci de' Muſici, ma appena ſe ne intendono le parole, sì perchè diſtratte vengon, e ſtorte le ſillabe con lunghi intervalli, sì perchè col frammeſſo degli ſtromenti, e d' altre voci, che rendono diverſo ſuono, vien fraſtornato l' orecchio. Or come può l' animo da voci non inteſe reſtar comoſſo? Anticamente, o un ſolo cantava, o quando più inſieme, udivaſi lo ſteſſo ſuono, ch' oggi chiamiam' *unisono*, e nell' una, e nell' altra maniera intender poteanſi le parole, e ricever nell' animo. S' aggiugne, ch' oggi giorno col fraſtuono de' timpani, trombe, corni da caccia rimbombano per maniera i tempj, che tutte le umane voci reſtan oppreſſe, e la è quaſi da ridere, ch' in quel barbaro fracaſſo faccia il Maeſtro di capella cantare un dilicato, e tenero caſtroncello, non altramente, che ſe un roſignuolo a canterellare cominci, mentre quì uno ſtormo di lioni rugghia, là mugghia una mandra di boi, e raggia uno ſtuolo di muli, o d' aſini.

Quind' è, che la moderna muſica udita una, o due volte vien toſto a noja, e coſa nuova ſi brama, perchè con queſta diſordinata varietà di canto l' animo ſteſſo ſi guaſta, onde non può lungo tempo mantenere la ſteſſa diſpoſizione, coſa eſſendo maravigliosa, quanto la muſica ne' coſtumi, e queſti nella muſica influiſcano, ſicchè Platone ebbe a dire, che mutata la muſica, mutar doveaſi la Repub. Queſto poi è ſegno, che la muſica d' oggidì meno ha di forza, e meno alla ragione ſi affà, poichè quelle coſe, che veramente alla ragione ſi addattano, ſempre più la ſoddisfanno, e le piacciono. Quel ſemplice canto dell' Antifona *Salve Regina*, compoſizione del Monaco Ermanno Contratto, ſolito a replicarſi in Coro, mai non diſpiace a chi l' ode quantunque da otto, e più ſecoli quaſi ogni giorno ſi aſcolti, e ſempre con voce uniforme, laddove io appena avrei la ſofferenza d' udir per tre volte le ſteſſe parole cantate da noſtri Muſici, ed accompagnate dagli ſtrumenti. Quella, che *Prefazion* diceſi della Meſſa, udita ogni giorno ſempre piace, ſempre muove, ſe non ſe forſe, che non di rado addiviene, il Sacerdote ragghi più toſto, che canti. De' Moderni Muſici ardirà alcun di prometterſi, di far col ſuo canto andar' uom ſulle furie, od infuriato di repente calmarlo, come abbiam nelle ſtorie, eſſere riuſcito a certi Muſici antichi?

S' a tempi noſtri ſcoperta foſſeſi la *Stamperìa*, e l' arte di far gli *oriuoli*, d' *incider in rame*, e poi *imprimere* ſulla carta, ed altre tali coſe di gran rilievo, che gallorìa non ſi menerebbe? Eppur gli antichi sì lontani furono da coteſta vana milanterìa, che neppur' i nomi ſi ſanno de' primi Inventori di coſe tali, il che pure può ſervire di argomento, doverſi tai ritrovati non a

Per-

Persone scienziate, ma per lo più ad Artieri, o ai caso, poichè s' uomini dotti avessero tai cose inventato, finito mai non arrebbono di gloriarsene, almen se fossero stati dotti di quella tempra, di cui sono oggi moltissimi.

Ma forse mi sono già troppo allungato. Lasciar si de' qualche cosa alla ricerca del Leggitore, il quale, se meco s' accorda di sentimento, facilmente più cose trovera, e migliori delle anzidette: se poi da me discorda, il fin quì diviſato parragli anche troppo. Già fin dal principio dello scaduto secolo Alessandro Tassoni uom' erudito in una sua opera intitolata *Pensieri diversi*, sul fine in un' intero libro ha fatto delle antiche, e moderne cose il paragone. Il Pancirolo pure libri ha pubblicato *delle cose antiche perdute, e d' alcune nuovamente trovate*. I libri pure di Polidoro Vergilio degli *Inventori delle cose*, servir possono al Leggitore, che di questa materia brama notizia più ampia. Io intanto per quel, che spontaneamente mi si è presentato, mi lusingo, d' avere provato men male, che per me si potea, ciò, che m' era da principio proposto, ch' *il moderno regno della ragione da alcuni sì commendato nient' ha di singolare più che l' antico, e che molto meno si merita l' antichità, d' essere dai Moderni avuta in dispregio.*

PARTE IV.

In cui si mostra, ch' i moderni così detti SPIRITI FORTI *sono* DEBOLI.

QUESTA pure una si è di quelle cose, di cui oggi molto si parla, nè definir si sole, che esse sieno; onde cadun l' idea dello *Spirito forte* si forma a capriccio. Quindi par, che alcuni vogliano, spirito forte propriamente esser l' Ateo, perchè costui non sol tutto il resto, ma l' Autor del tutto Iddio, o nega, od ha in conto d' una finzione. Altri non so da qual vergogna, o timor ritenuti, colle labbra bensì confessano Iddio, ma vogliono, che di nulla s' impacci, e delle mondane cose spettatore ozioso soltanto sia: Del rimanente poi non fan' il menomo conto, massime se da altri trovato sia, o comandato. Come poi l' essere *spirito forte* stimasi lode, e sembra avere del singolare, strano parer non de', se molti solleticati sono, ad ambir tal fortezza. Ogni uomo naturalmente brama di sapere: voler poi essere nella scienza eccellente, passa per cosa d' animo grande, e degna di maggior loda.

Tanto più poi molti a questo sono allettati, quanto più facile sembra l' ottener questo pregio. Che di più facile, che nulla credere, rigettare ogni argomento, e negar tutto? Egli è antico il proverbio, ch' in un' ora più negherà un matto, che uom saggio possa provare in tutto un' anno. Perciò a conseguir l' onore, ed il vanto di spirito forte agognano gli spiriti più leggie-

ri, ai quali accade quel, ch' alla prima noſtra Madre Eva, cui fu promeſſa non qualunque ſcienza, ma ſimile alla divina, grande allettamento maſſime per una donna. Ma ſe le foſſe ſtata promeſſa a queſto patto, che coſtar le doveſſe di molta fatica, di vigilie molte, e di lungo eſercizio, penſo, che Eva non arrebbe dato sì facilmente retta al ſerpente: Come però col ſol mangiare di un frutto promeſſo le fu, ch' avrebbe Ella fatto sì grande acquiſto, ſi diè toſto per vinta, poichè, che più facile, che mangiare, e mangiare di un frutto bello a vederſi, e dilettevole? Che più deſiderevole, che mangiando, tanto nella ſcienza uno raſſomigliſi a Iddio, che poſſa niun conto farſi di colui, cui altri paventano come ſpauracchio di ragazzi?

Ma diciam noi almeno, che, o qual ſia lo SPIRITO FORTE, per quanto, o dagli altrui parlari, o da' libri ſi è potuto per noi raccogliere. SPIRITO FORTE colui ſi dice, che *ricuſa di preſtare l' aſſenſo a qualunque argomento del vero, maſſimamente morale, oſſia alla autorità, ed in materia principalmente morale, e divina;* mentre forte ſi moſtra, perchè non cede a quel, onde gli altri reſtano vinti, agli argomenti cioè, e quanto più validi ſon gli argomenti, cui nega, tanto più forte par, che ſia coteſto ſpirito. Ma certamente la è falſa tale fortezza, poichè il vigor dello ſpirito non nel negare conſiſte, ma nell' intendere, e digerire, come vigoroſo non è quello ſtomaco, ch' ogni cibo ributta, e rigetta, ma che più ſodo cibo riceve, e concuoce, ed in nutrimento converte. Soggiugnerò adunque alcuni pochi Canoni dello ſpirito veramente forte, ch' or mi cadono in mente, ed i ſegnali di debolezza agli ſteſſi contrarj. Farò vedere altresì, che coteſti ſpiriti falſamente forti del noſtro ſecolo alla claſſe più veramente appartengon dei deboli.

CANONE I. *Spirito forte è, chi le coſe da altri eſpoſtegli può capir, ed intendere: Debile per lo contrario, chi ciò non può, e tanto più debile, quanto gli argomenti del vero più facili ſono, più chiari, e in maggior numero.*

Facciaſene la prova in una ſcuola, in cui v' ha dieci putti, che le umane lettere apparano. Inſegnando il Maeſtro, la metafora eſſere certa ſimilitudine eſpreſſa colle parole, la qual da coſe animate ſi prende, o ſenz' anima ec., uno, o due d' eſſi toſto capiſcono, fanno anche di metafore giuſte, moſtrano, onde le an tratte, rendono ragion di tutto, e ſpiegano, che in eſſe ſiavi di forza, e di ſpirito. Tre altri non intendono, che ſi dice, nè il perchè: forſe anche muovon dubbi, ma freddi, impertinenti, ed al ſenſo comune poco conformi: replicando però il Maeſtro, ed in molte guiſe la coſa ſpiegando, giungono finalmente a capir, ed anche a far qualche coſa, e bel bello perfettamente ſi approfittano. Ven' ha un' altro, cui non ſi può fare in conto alcuno capir la coſa, dice non per tanto di credere al Precettore, e così credendo ſforzaſi, di trovare qualche ſomiglianza, ed indi trarne la metafora, e quantunque bene ſpeſſo falli, gli rieſce però di far qualche buona metafora, benchè nè ſempre, nè chiaramente render ſappiane la ragione. Uno finalmente dice,

Digitized by Google

te dice; di nulla capire, nè al Maestro vuol credere, anzi ad esso, e ai condiscepoli argutamente contraddicendo, semplici li chiama, e di basso spirito, se non se anche balocchi. Chi di costoro dir si de' fornito di più forte, e migliore spirito? S' io non sono affatto uscito di senno, porto parer, che l'ultimo sia di tutti il più debole, anzi mi par uno sciocco, mentre anche degli animali non altramente giudican gli uomini. *Di tutte le bestie dicesi niuna essere più accorta del Liofante*, niuna più insensata del bue, niuna peggior di quelle, seppur ven' ha, che, per non essere ammaestrate, valgonsi anche di certe arti, che loro suggerisce la naturale malizia, o infingardaggine.

Or mi sembra, ch' i falsi *Spiriti forti* di questo mondo sien di quest' ultima classe. Quando S. Paolo nell' Areopago ragionò lungamente del *Dio ignoto*, il qual sotto d' umana spoglia venuto al mondo, e morte sofferto avendo era a novella, ed immortale vita risorto, che accadde? Passavan gli Areopagiti tutti per uomini molto saggi, come quei, ch' eran il fiore di Atene, Atene il fior dei Greci, e questi il fior degli Uomini. Fra gli Areopagiti però alcuni delle parole dell' Apostolo si burlarono: altri differgli: di questo t' udirem n' altra volta: altri poi fede prestarongli, capendo in parte la di lui dottrina, e per questa parte indotti, a credere il rimanente, ch' ancora non ben capivano. Di coloro chi fu più forte di spirito? Gli argomenti di Paolo realmente eran veri: i primi non li capivano, bensì i secondi: di questi adunque lo spirito era capace, e forte: de' primi lo spirito, od incapace del vero guastò loro l' animo in maniera, che giunsero a metter il vero in canzona, o lo spirito di per se stesso capace fu dal mal' animo sì depravato, che non ci fosse più luogo al vero. Comunque sia stato, d' uopo è, che coloro spiriti fosser mal sani, istupiditi, e fiacchi, poichè il vizio, e la malizia infermità sono della ragione, nè vigore le dan, ma la snervano.

Non altramente parecchj a giorni nostri, i quali fin dalla fanciulezza cose odono di gran lunga più evidenti, d' Iddio, della Provvidenza, del dispreggio delle caduche cose, dell' amore delle celesti, della eternità, della volontà, precetti, e grazia del Signor Dio, nulla capiscono, o almen dicono, di nulla capire, e dai loro somiglianti stimati sono spiriti tanto più forti, con quanto più di ostinatezza le negano, con quanto più d' insolenza se ne ridono, con quanto più d' empietà le bestemmiano. Non è migliore, più forte, e più saggio un semplice Contadinello di cotesti superbi Filosofastri? Che serve aver la mente piena zeppa di formalità, d' ecceità, e di mill' altre bazzecole d' Ontologia, nelle quali sguazza il Metafisico, e il Romitello ne è affatto digiuno? Sarà questi perciò più debole, quegli più forte? Tutte coteste sottigliezze, ch' Enti diconsi di ragione, parto sono della sola mente, fuor della quale non anno alcun' essere; che però, comunque di tai cose gonfia ne sia la mente, la è però effettivamente vuota, perchè piena sol di se stessa, e delle finzioni sue; Perciò come un vaso pieno sol del suo spazio,

Digitized by Google

s' altra cosa non gli si infonde, veramente egli è vuoto, così vuota è la mente, che non d' altro è piena, che delle chimere, ch' ha partorito. Le cose per lo contrario, cui gli uomini saggi capiscono, anno fuor della mente il loro essere, sussistono, operano, s' un del comune senso spogliatosi con quei sciocchi non s' accordi di sentimento, i quali negano, fuor delle idee esservi alcuna cosa, uomini di tutti i più debili, mentre le idee, o sia immagini delle cose capiscono, e poi le cose stesse negano, come se l' immagine qualche cosa fosse, od esser senza quella potesse, di cui è immagine.

CANONE II. *Forte è lo spirito, ch' i dubbj anche gravi, che nell' intendere qualche argomento gli nascono, sa con ragioni più sode dissipare: Debile per lo contrario quello, che quì resta corto, e tanto più debile, quanto i dubbj più pochi sono, o più leggieri, o quanto in maggior numero, o più gravi sono gli argomenti, per isgombrare tai dubbj, i quali però non gli fanno alcuna impressione.*

Rechiam' in esempio il Poeta Claudiano, il quale l' animo applicando a conoscer Iddio, spesso era agitato da dubbj, s' alcun ve ne fosse? Oppur se le cose tutte regolate fosser dal cieco caso? Gravi erano in apparenza i motivi di dubitare, massimamente, che gli uomini dabbene per lo più erano oppressi, regnavan per lo contrario, ed erano adorati i tristi, e i nequitosi, dubbio non sì facile a sciorre, mentr' anche il Saviissimo Davidde dice, d' avervi trovato della *farica*. Ad isgombrarlo però si offrì al Poeta un grande argomento, di cui intese la forza, e con essa dissipò tutti i dubbj: *Abstulit hunc omnem Ruffini pœna tumultum, absolvitque Deos*. Ruffino con iniquità, e con frodi era salito a gran poter nella Corte d' Arcadio, ed iniquamente se ne servì: finalmente delle malvagità sue pagò il fio. A quest' argomento Claudiano si diè per vinto, quasi così ragionando fra se, e se: Alle scelleratezze è dovuta la pena: Ruffino è uno scellerato: Egli è adunque meritevole di gastigo. Se si eseguisce ciò, ch' è dovuto, bisogna, ch' alcuno siavi, ch' il giusto determina. Dubito, se tal' Ente vi sia, poichè Ruffino vive felice, e dalle sue nequizie non gliene torna alcun male. Ma or, che veggo, ch' anche Ruffino de' suoi delitti riceve il meritato supplizio, conchiudo, esservi alcun, che del giusto tien cura. Questi non sono già coloro, che gli dan morte, e lo mettono in pezzi, poichè son anch' essi tristi, e malvaggi. Se mi si dirà, esser il caso, non istarò a contender del nome: conosco bensì, questo caso essere giusto, e quel, ch' è giusto, non esser cieco, e, poichè dalle vecchie storie rilevo, essere questo caso altre volte non di rado avvenuto, bisogna, che l' ente, da cui si determina, e regola il giusto, sia antichissimo, universale, non a luoghi ristretto, in una parola sia divino. Concedo perciò, esservi i Dei.

Mettiam' Faraone di rimpetto a Claudiano. Colui generalmente non dubitò, s' alcun Dio fossevi, ma sol, se la licenza chiettagli da Mosè di lasciar andar liberi gli Ebrei fosse dal vero Dio comandata. Avea Egli di dubitarne ra-

ragioni non piccole, e tali, ch' ai Re sogliono parer gravissime. Che non avrebbongli allora suggerito il Puffendorff, il Montesquieu, e gli altri Naturalisti? Capperi: due millioni di persone vogliono uscir dal regno con tutto il loro bagaglio, servi, ed armenti, e ne recano per pretesto l' espresso voler di Dio. Bisogna, aprir gli occhi, e mirar bene, che s' abbia a fare. Col Gius di natura amministrar si de' la Repubblica: Il Gius di natura colla sola ragione conoscesi, colle esenziali determinazioni delle cose, dal solo clima, che rallenta, o raggruzza le fibre, coi soli comodi della presente vita, senza mirar ad alcun volere d' Iddio, cosa, ch' alla Teologia apparriene, la quale non ha che fare col governo della Repub. Lo scilinguato Mosè va dicendo essere voler d' Iddio, che tanti vecchi abitatori di questo regno se ne partano, tutte seco portando le loro sostanze: le determinazioni all' opposto dell' umana natura, il clima d' Egitto, i vantaggi della società san conoscere, che colla partenza di tanta gente verrà il regno a scapitarne di molto, a scemarsi notabilmente d' uomini, e di sostanze. Tutto questo essendo evidente, ed il volere all' opposto d' un so qual Dio dubbioso essendo, e probabilmente anche infinto, sana ragion vuole, che in libertà non si metta questo popolo rivoltoso, anzi l' Autore di tal perniciosa novità si mandi alle forche, e così resterà affatto sopito questo scombuglio, e la morte del Capo farà passar a' suoi popolani la soja di mutar di paese come le gru. Avea Faraone motivi di dubitare anche maggiori, i portenti cioè de' suoi malefici contrapposti a quei di Mosè, che sogliono, quando ben' anche tutt' altro manchi, piegar l' animo, e trionfarne.

Fa d' uopo a dir vero, che stato sia Faraone uno SPIRITO d' ogn' altro il PIU' FORTE, e ciò tanto più facilmente presumeranno i Politici, per esser egli stato Re, fors' anche Filosofo, e di più Matematico. Che più forte di quello spirito, che nè dal rispetto d' Iddio, nè da tanti prodigj operati sotto i suoi occhi, nè dalla dolorosa sperienza di tanti flagelli già prenunziatigli, nè dall' immatura trista morte del suo primogenito potè esser vinto, e domato? Spirito, che nel cozzar coll' Altissimo tanto si ostinò, ch' al fuggitivo Israele tenne dietro con grossa armata, e l' inseguì fin nel seno del mare, tirando seco a manifesta inevitabil rovina tante migliaja d' infelici suoi Sudditi, de' quali s' era fatto Egli stesso Condottiere sciauratissimo, perchè forte all' impazzata.

Che altro sono, che novelli Faraoni, benchè non Re, quei sventurati, ch' oggi per forti spiriti godono di spacciarsi? Orazio almen quel porco dichiarato della mandria di Epicuro, che la divina provvidenza negando forte stimavasi, si diè per vinto, e l' altero capo sommise, allorchè vide il tempio del Campidoglio, benchè dal fulmine percosso, non ardere, e non andar a soqquadro. Ma cotesti fortissimi Eroi d' ignoranza sono invincibili. Tuona? Se ne ridono, benchè forse interiormente tremino per la paura. Repentina

mor-

morte colpisce al fianco loro alcun de' Compagni delle sue dissolutezze? Opra di capriccioso caso, oppur destino di cieco fato, per cui dovea ciò accadere. Alcun de' suoi pari ridotto a morte confessa d' aver errato, si ritratta, ed agli altri fa terror coll' esempio? Ha delirato sull' ultimo, e la vista del pericolo l' ha portato fuori del seminato. La coscienza rimprovera, e stimola a mutar vita? Via via, pregiudizj d' educazione, sogni di religione. Loro addosso si stringono Uomini dotti con buoni argomenti? O non si dà loro retta, oppur' un se ne sbriga, col trattar tutto da pedanteria, e da fanatismo. Le stelle, gli elementi, le umane vicende, la prodigiosa struttura del corpo, l' ammirabile forza dell' animo, e tutto il resto delle create cose gridano ad alta voce, esservi di tutto un sovrano intendentissimo Artefice? Pregiudizio, pregiudizio: dal gran sacco degli atomi sciolto si a caso è nato il tutto, ed è assai più da uom saggio pensar così, che ricercar delle cose le cagioni, ed i fini. *O cæcas hominum mentes! O curvæ in terras animæ, & cæleſtium inanes?* Tant' an costor di ragione, quant' una scrofa pascentesi a crepa corpo di ghiande, senza mai rimirare la quercia, da cui le caggiono.

Nel libro *Larva detracta* s' è per noi recato l' esempio del Conte di Worcester di Filosofo Hobbesiano divenuto Ateo. Insigne Costui dispregiatore di Iddio, e delle sovrane cose, affettò talmente la lode, e la gloria di Spirito forte, che professava di tener scuola di Ateismo. Tocco però efficacemente dalla grazia di Gesù Cristo dispregiata prima, schernita, e calpestata, potè dell' infelice suo spirito le miserie finalmente conoscere, e la funestissima cecità. La semplice lezione del cinquantesimo terzo capo d' Isaia Profeta gli ferì l' animo, e quell' *Uom di dolori* dal Profeta ivi sì nobilmente descritto con un raggio della sua Divinità abbattè, e debellò il superbo, sbalzò il potente, e forte spirito *dalla cattedra di peſtilenza*, ed umiliato sollevollo a conoscere certi arcani della Divinità, cui nè capiscono, nè capir mai potranno, se non se i semplici, e piccioli negli occhi proprj, co' quali compiacesi la eterna Sapienza di ragionare. Cotesti semplici, tutt' altramente, ch' i falsi spiriti forti, non a qualunque ragion di dubitare s' arrendono, e cedono, ma con un modesto sentimento di lor medesimi vincer la sanno, e sbrigarsene; poichè coloro, ch' altamente, e fermamente persuasi sono del primo, e sommo Ente, senza cui niun' altra cosa sarebbevi, nè esser potrebbe, qualunque dubbio, o intorno la prima cagione, o ai di lei effetti loro insorga nell' animo, facilmente lo dissipano, perchè il primo Ente egli è altresì il primo lume, la prima sapienza, la prima ragione, la quale coloro, che uniti le sono, e la implorano, mai non manca, nelle cose necessarie d' illuminare.

CANONE III. *Forte è quello spirito, che gli argomenti equivoci, o sia sofistici sa ben distinguere: Debile all' opposto quel, che, o da sofismi lasciasi facilmente ingalappiare, o egli stesso è sofista, cioè a dire, che senza discernimento argomenti ammette, i quali, o nulla, o tutt' altro provano, oppur dall' apparen-*

za ingannato da essi perversamente solo conchiude, e rare è più fiacco, quanto più falta agli occhi la fallacia.

Niun' ha dato di questo prova più lampante, che il Bayle, spirito certamente anch' egli forte, perchè Ateo, o almen, come altri ne giudica, Paraninfo degli Atei. Avendo Egli ardito di pubblicar una Loica, ossia d' insegnar al mondo l' arte di ben ragionare, non l' ha tutta colmata da capo, a fondo di vergognose cavillazioni, e di sofismi? Nel libro più su accennato pochi saggi abbiam recato Cap. VIII. degli arzigogoli, co' quali di provare si sforza, non esservi *senso comune*. Di questa medesima sciocca fortezza altri esempj n' an dato il Puffendorff nel libro stesso Cap. XII., e XIII., il Tomasi cap. XV., ed il Welthus ivi pure cap. X. smascherati, e spelliciati: finalmente il Montesquieu *nella ricerca dello spirito delle leggi* da noi pure confutato. Che se di coloro, che d' Iddio, e delle divine cose falsamente ragionano, recar volessimo gli esempj, anderem troppo in lungo. Proposto non mi son, di quì combattere cotesti miseri spiriti, ma sol di dare un qualche saggio, come mi si para alla mente, dell' indole, e forza loro.

Così la discorrono per cagione di esempio: De' fulmini, e d' altre tali meteore assegnar si può la cagione, come lo scontramento, e fregagion delle nuvole, la copia delle particelle di zolfo, e di nitro sciolte in vapori sparsa per le nubi, che col moto si accende, non altramente, che la ruota per lungo tempo agguindolata: Non n' è adunque Iddio la cagione, nè da tai cose provasi Iddio: Adunque non v' è Iddio: Egli è una umana invenzione. Che bella maniera d' argomentare, degna veramente d' uno spirito gigantesco! come se un dicesse: Del Bayle mostrar si possono il Padre, e la Madre: Cagione adunque del Bayle non sono il Nonno, ed il Bisnonno: Il Bayle adunque non ha avuto Avolo, nè Bisavolo. Altri con finezza d' intendimento così van cicalando: Sejano è un arrappatore, Ruffino un ladrone, Erode Antipa un Adultero, Nerone un parricida, Giuliano un' empio, Olivieri Cromuello un traditore, eppur signoreggiano, e menano lietamente, e prosperamente i giorni loro: Non v' ha adunque provvidenza, o seppur v' ha qualche Dio, delle umane cose ei non si cura. La non è meno ammirabile questa argomentazione, che s' un dicesse: In quest' inverno non an le nuvole scagliato alcun fulmine, nè mai s' è udito fragor di tuono: Dal cielo adunque fulmini mai non cadono, nè mai nell' aria s' alzan burasche.

Ven' ha molti, che dir sogliono: Non mi s' è mai presentato alcun dopo morte, nè mai m' ha parlato all' orecchio: Nulla v' è adunque dopo la morte, e l' altra vita, di cui tanti temono, la è una favola. Gnaffè: quest' è un argomento da gran Maestro. Ma neppur' io sono mai stato salutato da alcun Cannibale, od Iroccheſe, nè mai ho veduto alcun Giapponese: La è adunque una bella fanfaluca ciò, che di tai genti raccontasi. Di questa fatta sono, ed anche dei mentovati più insulsi gli altri argomenti, onde gli Spiriti forti si sti-

ſtimano qualche gran coſa, e di molto ſaper più, che gli altri. Siccome ſa pietà il ſolo penſarvi, così troppo ſtuccherebbe il deſcriverli.

CANONE IV. *Quello ſpirito è forte, che da alcune verità conoſciute nè ſa più altre ignote didurre, e ſtabilire: Debile per lo contrario quel, che di queſti ajuti non ſa valerſi: Stolido quel, che tai ajuti rigettando ſeguita a camminare di per ſe ſolo all' oſcuro: Và poi all' eccesſo quel, che ſi vanta, di non aver d' uopo degli altrui ſoccorſi, eppur, quanto ſa, col lume altrui l' ha appreſo.*

Poniamo una ſemplice vecchiarella, la quale fin dalla fanciulezza conſiderato avendo le vicende delle umane coſe, la fiducia, con cui vivono i buoni, le pene de' triſti, le tradizioni de' Maggiori, fors' anche gli annuali benefizj della natura, e l' energìa della luce, e del moto de' celeſti corpi, l' impeto inoltre interior della mente, la quale di niuna coſa mai ſazia, portaſi all' infinito, da queſte coſe concepiſce una certa immagine del primo vero, non mica vota, e morta, ma che l' animo tira a ſe con ſincera brama del Sommo Bene. Altri, per cagione di eſempio, il Nieventyth fattoſi a ricercare con diligente, e lungo eſame le coſe più recondite della natura, non trova nelle oſſa d' un cane alcuna vertebra, ne canaletti di un erba alcun follicolo, in qualſivoglia viliſſimo corpo macchina alcuna sì piccola, ch' alla cognizion no'l ſollevi del ſovrano ammirabile Artefice. Uno ſmargiaſſo per lo contrario tronfio forſe per una qualſiſiaſi cognizione di tre aſtratte propoſizioni d' Euclide, nulla cava dalle verità, che gli ſi preſentano anche ſenza penſarvi, e con fronte di bronzo nega, quant' indi ne traggono Uomini di giudizio. Chi di queſti è più forte di ſpirito? Molto più ſaggia io ſtimo quella vecchia camperecia di coteſto ſtolido millantatore.

Quanto poi debili ſono, e ſciocchi inſieme coloro, che valerſi potendo di tutti i ritrovati de' Maggiori comprovati coll' uſo di molti ſecoli per conſeguir, e coltivar la ſapienza, voglion più toſto i detti tutti, ed i fatti degli Antichi rigettar con iſcherno, promettendoſi, di cavare dal proprio fondo coſe migliori, e più chiare, benchè non partoriſcan, che tenebre? Che di fatto, ſe lor ſi tolga ciò, ch' an de' vecchi, ſanno coteſti nuovi Spinoſa, che i Tolandi, che tant' altri loro ſimili, ſe non negare le coſe certe, e dubitare delle già dimoſtrate? Salta finalmente agli occhi la vanità, ed affettata ſimulazion di coloro, che avendo da Maggiori appreſo tutto, pur follemente ſi vantano, di nulla dover ad altri, ma di tutto aver da ſe. Di queſte cornacchie d' Orazio quante ven' ha a giorni noſtri, che delle aquile ridonſi, e degli aironi, delle cui piume però mal conneſſe adorni ſi paoneggiano? Se a certi novelli Magnati del regno della ragione tolgaſi, quant' anno, o da Maggiori apparato, o preſo in preſtito, che reſterà loro ſe non una vergognoſa meſchinità? Crederem forſe, che calati ſieno dal cielo, mentre ben ſi ſanno quei, che avuto an per Maeſtri, i quali forſe ancor vivono?

CA-

Digitized by Google

CANONE V. *Forte è quello ſpirito, che le aſtruſe, ſublimi, prime, ed univerſaliſſime coſe può penetrare: fiacco all' oppoſto quel, che ſi va ſtraſcicando per terra, cui le alte, prime, e ſovrane coſe ſon come i colori ad un cieco, e perchè non giugne a diſcernerle, ha la temerità di negarle.*

Di queſta fiacchezza ne porge un funeſto eſempio il Monteſquieu, il quale le cagioni degli animi, de' coſtumi, del diritto, delle leggi, della religione non altrove, che nel fango, ha trovato, nel clima cioè, nelle fibre, e nella pelle. Veggaſi la noſtra *ricerca dello ſpirito delle leggi*. Il triſto Bayle nell' appetito del male il ſenſo comune cercando, nè ivi trovandolo, nè ſapendo cercarlo altrove, ha negato, ch' egli vi ſia. Il cieco Puffendorff dove cerca il principio, ed origine della giuſtizia, coſa ſantiſſima, eterna, divina? Nella inclinazione degli uomini ai comodi di queſta vita, ed al male, e quei, che d' una coſa ſovrana la cagione cercar vogliono nella divinità, rimprovera, e condanna, ed eſſendo egli talpa, accuſa coloro, ch' anno acuta viſta, trattando da aſini quei, che ſeco non vogliono voltolarſi per terra, ma coll' animo ſi ſollevan più in alto.

Queſto ſia detto *del moderno regno della ragione, e de' forti ſpiriti di queſto regno*, non mica ſecondo la dignità dell' argomento, ma ſecondo la riſtrettezza del noſtro intendimento. Se il fin quì detto può della *Somma verità* tornare a qualch' onore, nè ſia ella lodata, poichè a Lei ſola ho dedicata queſt' operuccia: Se poi non ho colto nel ſegno, aſcolterò di buon grado, chi vorrà, coſe migliori inſegnarmi.

FINE DELL' OPERA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google